URBANO VIII

E

GALILEO GALILEI

URBANO VIII

E

GALILEO GALILEI

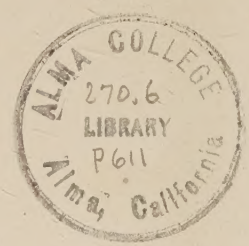
MEMORIE STORICHE

DEL SACERDOTE

SANTE PIERALISI

BIBLIOTECARIO DELLA BARBERINIANA

Appendice a pag. 611



ROMA

TIPOGRAFIA POLIGLOTTA

DELLA S. C. DI PROPAGANDA FIDE

1875.

30918

Diritto di Proprietà.

VRBANVS OCTAVVS PONT. MAX.

Superiorum permissu. 1625. Eques Octauius Leo Romanus pictor fecit.

G. Mancion. f. 1875.

GALILEO GALILEI

da un quadro esistente nella Biblioteca Barberini

A

DON CARLO FELICE BARBERINI

DUCA DI CASTELVECCHIO

DELL'ANTICA E CHIARA STIRPE

DI URBANO VIII P. M.

CAPITANO COMANDANTE

IL CORPO DELLA GUARDIA NOBILE PONTIFICIA

DECORATO DELLE INSEGNE

DI NOBILISSIMI ORDINI EQUESTRI

ESEMPIO DI VIRTÙ RARISSIME

A NESSUNO SECONDO PER SENNO E MODESTIA

NELLA ESTIMAZIONE DEL BELLO NELLE ARTI

AMMIRATORE STUDIOSO

DELLE DOTTRINE VIVE E FECONDE

DI GALILEO GALILEI

INDICE

Prefazione . . . . . *pag.* 1

Capitolo Primo. Brevi notizie intorno alla vita di Urbano VIII e del Galilei . . . . . » 5

Capitolo Secondo. Urbano VIII e il Galilei amanti delle Belle Arti e particolarmente della Poesia . . . . . » 14

Capitolo Terzo. Amichevole corrispondenza del Barberini e del Galilei dal 1611 al 1623. . . . . » 40

Capitolo Quarto. Dal pontificato di Urbano VIII al 1630 . » 68

Capitolo Quinto. Venuta del Galilei a Roma. Stampa del Dialogo in Firenze . . . . . » 82

Capitolo Sesto. Pubblicazione del Dialogo direttamente matematico, indirettamente creduto religioso in quel tempo. » 100

Capitolo Settimo. Congregazione particolare. . . . . » 132

Capitolo Ottavo. Che si fece dal 1 Ottobre 1632 al 13 Febbraio 1633 . . . . . » 165

Capitolo Nono. Il Galilei in Roma dal 13 Febbraio al 6 Luglio 1633. . . . . » 186

Capitolo Decimo. Della Tortura. . . . . » 227

Capitolo Undecimo. Il Galilei in Siena, in Arcetri e in Firenze . . . . . » 247

Capitolo Duodecimo. Della Longitudine. . . . . » 278

Capitolo Decimoterzo. Il Galilei, il Peiresc e il card. Francesco Barberini . . . . . » 301

Capitolo Decimoquarto. Del Simplicio . . . . . » 341

PREFAZIONE

Spesse volte ai più fedeli amatori delle lettere e delle scienze corrono per la mente gli anni del pontificato di Urbano VIII, ne' quali Galileo Galilei, com'ebbe la nuova dell'esaltazione alla Sede Apostolica del suo cittadino ed amico, manifestò per lettere il gran giubilo che ne sentiva, gustò quindi, quand'ebbe l'onore d'essergli ai piedi, le dolcezze dell'usata benevolenza, e finalmente soggiacque alla sventura, di cui parlarono e scrissero Italiani e Stranieri con troppa varietà di sentenza. E molto più che meno, anzi fuor di comparazione, si mantien viva la forza della lingua e della penna nel secol nostro, in cui se molti o in opere stampate *ex-professo*, o nelle enciclopedie o ne' dizionarî o in pubbliche orazioni o ne'teatri si attennero a testimonianze poste dall'arte critica tra le false, o interpretarono a lor modo le vere, o celaron quelle che non favorivano il loro sistema, e così dipinsero alcune scene non come furono, ma come volevan che fossero; molti ancora senza amor di parte e senza maltalento attesero a pubblicare scritture più capaci a distrigar la quistione intorno ai fatti del pontefice sommo e del sommo filosofo. Manca tuttora alla storia la vita del pontefice scritta con piena narrazione di quel che fece; e negli

innumerevoli compendî della medesima, a cagione della moltiplicità degli affari religiosi e politici ch'ebber luogo in quel lungo pontificato, tu neppur trovi là dentro il nome del Galilei. Questi per lo contrario, oltre gl'innumerevoli compendî della sua vita, ebbe scrittori che presero a trattar di lui copiosamente, e ne contarono a parte a parte l'origine della famiglia, i natali, l'adolescenza, gli studî, le maravigliose scoperte, gli elogî che gli venivano da tutta Europa, le guerre letterarie combattute contro gli emuli, i trionfi e soprattutto le sventure. Essendo poi consuetudine d'alcuni storici che dettano distesamente la vita d'insigne personaggio, il farne anche l'apologia, e col gravar del torto le spalle altrui, danno ragione in ogni incontro all'Eroe divenuto oggetto de'loro studî; nè mancando seguaci di tal costumanza nel nostro argomento, i quali maltrattarono Urbano VIII per esaltar maggiormente il Galilei, io venni nella determinazione di avvicinar l'uno all'altro, di compendiarne la vita, di mostrar lo splendore della loro amicizia, e di allontanare con più largo discorso dai loro animi ogni ombra di avversa e vil passione, che si vuole apparsa nel 1632 e durata fino alla morte.

Se v'è una via piana e sicura, che s'apre alla carità della patria e salva l'onore e la riverenza per l'uno e l'altro Fiorentino, perchè camminar per l'aspra ed incerta? perchè andar per viottoli, e raccorre odî e vendette senza pietà, senza farsi ragione d'un tempo anteriore al Newton? Niente può perdere il Galilei, che com'aquila volò sopra tutti gl'ingegni bramosi di penetrare gli arcani della natura. A chi oggi volesse lodarlo per le ammirabili scoperte potrebbe dirsi ciò che rispose presso Plutarco Antalcida Spartano al so-

fista che voleva recitargli l'elogio di Ercole: *Chi lo vitupera?* Ma l'intelligenza ch'egli ebbe nell'osservare i fenomeni terrestri e celesti era ben vestita della nostra umanità, sentiva ogni passione, e quando trattavasi che far si doveva ne'replicati assalti degli avversarî, egli, animato dalla memoria delle prime vittorie, ebbe soverchio amore a quel detto d'Orazio: *Sume superbiam quaesitam meritis;* nè seppe frenar sempre con prudenza i suoi desiderî, nè seguire i consigli degli amici, tra i quali erano principalmente due ambasciatori toscani in Roma, che l'avvisavano de'pericoli, e proteggevanlo per propria volontà e per comando del Granduca. Gli erano amici in Roma tutti i Lincei e soprattutto il fondatore dell'insigne Accademia, il principe Federico Cesi. Gli erano amici più cardinali, e tra questi Maffeo Barberini, ch'era ben degno della conversazione di lui. Lodavalo, ammiravalo, e unitamente ad altri consigliavalo ancora; ma badando al tempo che visse moderatore della religione, volle che salva e sicura fosse la riputazione del S. Offizio, offesa da chi dovevagli qualche gratitudine ne' tumulti astronomici del 1616. E nel passare dalle dilettevoli e liete alle spiacevoli e misere scene che cominciarono nel 1632, ordinò il Pontefice, mentre non cessava d' amare e d'ammirare il Galilei, che la rigidezza così tremenda del tribunale fosse temperata con modi insoliti di commiserazione. Promise di più che gli avrebbe accordata a poco a poco, dopo la condanna, pienamente la libertà e nol fece. Vedremo qual ne fosse l'ostacolo. A me pare, che la pena data da un sovrano ad un amico, molto somigli a quella che dà un padre al figliuolo, nel cui petto pur vive il natural sentimento d'amore. E se per benefizî e per preghiere procurò il Pontefice

d'impedire ciò ch'era per farsi, e se promise il filosofo di stare ossequioso al comando, io non so dire, vedendo poi il contrario, qual dolore ne sentisse Urbano VIII, che aggirato anche da altri della sua corte nella medesima causa, li punì per giustizia, allontanandoli da sè e dalla dignità che ambivano.

Poco di nuovo dirò agli eruditi ch'amano il vero, e dalla storia vogliono portar via le macchie che la guastano. E sebbene io sia per addurre un gran numero di testimonianze già pubblicate, pur mi lusingo che alcune di queste prenderanno altro aspetto, perchè co'medesimi fiori si possono intesser corone, che secondo la varietà del gusto, son più o men belle nell'apparenza.

Generalmente io mi attengo alla massima di T. Enrico Martin, che nella introduzione alla sua opera: *Galilée. Les Droits de la Science et la methode des Sciences Physiques*, disse: *Cependant la mémoire de Galilée a déjà beaucoup gagné et gagnera de plus en plus à un jugement plus calme et plus modéré. Il en sera de même de la mémoire d'Urbain VIII, maltraité injustement, non-seulement par M. Libri et par d'autres écrivains de la même nuance, mais par Mallet du Pan, et ensuite involontairement par de fervents catholiques, dont ce journaliste protestant a caressé les préjugés et dont il a fait ainsi ses dupes.*

CAPITOLO PRIMO

BREVI NOTIZIE INTORNO ALLA VITA DI URBANO VIII E DEL GALILEI.

Maffeo Barberini, che fu poi Urbano VIII Pontefice Massimo, nacque in Firenze. Antonio di Carlo, padre di lui, scrisse nel libro di sue ricordanze che si conserva nell'Archivio dell'Eccellentissima Famiglia: *Ricordo. Questo dì 5. Aprile 1568. come per gra^ia di Dio dalla Camilla mia donna m'è nato ĵ figlio mastio a hore 18 7/8. Iddio ne sia ringratiato. Detto giorno lo battezai, e li posi nome Maffeo, Virginio e Romolo, e fu compare Tomaso di Niccolò Biffoli solo.* Questo Maffeo fu il quinto nel numero de'sei maschi che Antonio di Carlo ebbe da Camilla Barbadori. Trienne restò senza padre, e nella fanciullezza con la sorveglianza dello zio cavalier Raffaello che dalla Fiandra era tornato a Firenze, e col reggimento dell'altro zio Francesco, protonotario Apostolico in Roma, ebbe educazione conveniente alla sua nobiltà dalla madre, la quale terminando di vivere nel 1608, fu assistita da questo suo figlio già cardinale. Piacemi di stampar qui la lettera inedita, che tra le moltissime è la prima, scritta dal giovinetto ch'aveva dodici anni, allo zio protonotario: *R^mo Mons^re Zio*

Honor^do — Essendomi stato commesso dal Zio Sig. Cavaliere, che a V. S. advisassi di qual latini mi faccia, et delle letioni che oda, in obbedirla gli dirò con la presente, che 4 mesi sono passati entrai alle epistole, et di prima per tutte l'altre regole havevo latinato secondo l'ordine de mia precettori, e delle letioni mi hanno fatto udire l'epistole di Cicerone e quelle d'Ovidio insieme con la grammatica di Emanuello et solo ho imparato a mente per recitare l'epistole di Cicerone, et non havendo altro che dirli con questo fo fine, et li bacio le mani, pregando Dio che la prosperi e da mal guardi — Di Firenze il dì 17 di Settembre 1580 — Di V. S. — Obbedientissimo Nipote Maffeo Barberini. — » Venne poco dopo a Roma presso allo zio protonotario, e ne' seguenti sei anni ebbe lezioni di belle lettere e di filosofia nel Collegio Romano, e apprese nella Università della Sapienza le sole istituzioni di Giustiniano; poichè nel novembre 1586 già trovavasi in Pisa per finirvi lo studio delle leggi, passando l'estate e parte dell' autunno rade volte in Firenze, ma le più nell' Antella in una villeggiatura di sua casa; dove se cavalcando e armeggiando piacevagli di esercitare il corpo, maggiormente attendeva a compiacer lo zio che gli diceva: *Abbiate la mira di farvi un buon legista.* A cui egli rispondeva il 4 luglio 1587: *Non manco di attendere agli studj di legge, e con quotidiana lezione o di Cicerone o di Livio o di Tacito e altri storici latini mantenermi quelle poche lettere d' umanità che costì mi sono acquistate.* È raro esempio ch'egli allora cercasse di ricrear la mente nei dialoghi di Platone, di cui avevalo innamorato forse Jacopo Mazzoni, ma senza forse Marcello Adriani il celebre traduttore

delle vite degli uomini illustri di Plutarco, che all'Antella gli recò, per farne acquisto e a buon mercato, più libri tra i quali un bellissimo Platone tradotto in latino. Maffeo ne dette avviso allo zio per averne il prezzo. Questi, sebben gli suggeriva il modo di comperarli, gli ripeteva: *Abbiate la mira di farvi un buon legista*. Il primo agosto 1587, stando Maffeo all' Antella replicava allo zio: *V. S. non creda ch'io perda tempo dietro alla filosofia, perchè sebben le ho scritto di comprar Platone non ne seguita ch'io ci attenda, essendo che le cose di Platone non sieno come le di Aristotele, perchè l'uomo se le può pigliar per diporto, sendo quasi tutte le sue opere in dialoghi e discorsi non molto astratti, oltrechè per essere un bellissimo Platone, lo compravo più per averlo che per altro*. Non ci occupiamo di sapere, s'ei lo comperasse per averlo e non per istudiarlo; ma ciò diciamo per opporci a quelli che pretesero di riconoscer nel giovane un nudo peripatetico. Che in Pisa avesse nome di latinista elegante, sarà palese a chi si torna alla mente le solenni esequie colà fatte a Francesco Gran Duca di Toscana l'anno 1587, nelle quali Aldo Manuzio il giovane disse l'orazion funebre nella Cattedrale, e nella Università il Barberini. Quegli era allora in Pisa maestro di belle lettere, questi scolare in giurisprudenza. Laureato sulla fine del marzo 1588, nel maggio era in Roma in casa lo zio, e nell'ottobre al ventesimo anno di sua età entrò in prelatura. Bastandogli l'ingegno, ch'ebbe dalla natura vivissimo, a varî e nobili esercizî, ornavalo di quegli studi ch'han quasi parentela tra loro. Ebbe soprattutto in delizie la conversazione co'dotti e le muse nelle ore di ozio; in quelle di officio badava alla giustizia e alla dignità

ch'ei potè render più amabili con la gentilezza delle maniere. Sapeva a mente il sesto delle Decretali, ed erasi esercitato anche nel legger francamente i libri della Cancelleria Apostolica pieni di strane forme di carattere. Fu Abbreviatore e Referendario, andò nel 1592 governatore a Fano ; tornato a Roma e fatto protonotario accompagnò Clemente VIII a Ferrara, ed era col Card. Aldobrandini che da Ferrara sino a Milano seguiva la regina di Spagna. Rogava pubblici istrumenti per famiglie regnanti, tra i quali il più celebre è quello per la riconciliazione di Enrico re di Navarra nel 1598. Chierico di Camera terminava una controversia co'Veneziani per le acque del Po, provvedeva ai confini di Benevento ed ai danni del Trasimeno in Perugia. Era nella corte del Card. Pietro Aldobrandini, quando questi fu spedito legato a latere a Firenze per benedire il matrimonio di Enrico IV re di Francia e di Navarra con Maria de'Medici, andò nunzio straordinario a Parigi portando le fasce benedette al primogenito del medesimo re; e nel 1604, eletto arcivescovo di Nazaret, vi tornò nunzio ordinario.

Promosso alla Porpora l'undici settembre 1606 restava in Parigi e dopo un anno era tornato a Roma, e il suo palazzo divenne in breve un'accademia di letterati e virtuosi. Protettore de'cattolici di Scozia e del Collegio Greco, Vescovo di Spoleti, Prefetto della Segnatura di Giustizia, Legato di Bologna, e quindi reduce a Roma attese ai suoi officî sino al giorno della trasfigurazione del 1623, in cui concorse il Sacro Collegio a crearlo Pontefice. Ei tenne la cattedra di S. Pietro sino ai 29 di luglio 1644, essendo morto alle ore undici e tre quarti della mattina.

Da Vincenzo Galilei, nobile fiorentino, che con la

moglie Giulia Ammannati da Pescia, nobile Pistoiese, dimorava per ragion di mercatura in Pisa, nacque Galileo a'18 febbraio 1564, ultimo giorno della vita di Michelangelo Buonarroti. Il Nelli e l'Albèri n'hanno stampata la fede del battesimo. La contrapporremo a quella del Barberini, ch'era inedita. « *Fassi fede per me Francesco Maria Orsini Cappellano e Battezziere della Primaziale di Pisa, come al Libro de' Battesimi segnato con lettera C. dall'anno 1564 fino all'anno 1568 carte 36, in seconda faccia n. 221, apparisce l'infrascritto, cioè*

Galileo di Vincenzo Galilei fiorentino e di Madonna Giulia sua moglie fu battezzato a dì 19 febbraio mille cinquecento sessantaquattro; compare il Cav. Fomo del Signor Pompeo e Messer Averardo de' Medici, in Cappella S. Andrea, in quor. fid. ec. – *Francesco Orsini sopradetto – manopropria.* » Il Padre versatissimo nelle matematiche e nella musica, tornato con la famiglia a Firenze, s'accorse della vivacità e dell'ingegno di questo suo primogenito, osservandone i fanciulleschi trastulli volti alla meccanica. Avviavalo intanto agli studî dell'umanità, della lingua greca e della logica sotto l'insegnamento di varî maestri, ed egli stesso l'innamorava della musica e del disegno. Ma vedendo che senza professione di guadagno non avrebbero avuto i suoi figli di che viver con agio, stabilì nel 1581 di mandar Galileo all' Università di Pisa per apprendervi filosofia e medicina. Scolare di mente libera finì quegli studî probabilmente senza laurea di medicina, ma certamente con la noia di tante oscure dottrine peripatetiche in fatto di fisica. Tornò a Firenze l'anno 1585, fermo fin da quell'età nel suo principio, che non dai libri nè dall'autorità ,

ma da ripetute e profonde osservazioni si debba salire alla cognizione delle scienze naturali. Ostilio Ricci, è incerto se a Pisa o a Firenze, avevalo iniziato alle matematiche, e vedendolo progredire maravigliosamente ne'libri d'Euclide anche senza maestro, perorò presso il padre, affinchè Galileo, lasciato ogni studio e pratica di medicina, si desse tutto alle matematiche, per le quali con singolar disposizione di mente era nato. Euclide, Archimede, Platone ed Aristotele, e assai più che lo studio in questi grandi maestri, la costante e accurata osservazione de'fenomeni naturali erano il pascolo più gradito del nobilissimo intelletto. Già noto all'Italia e fuori fu professore a Pisa nel 1589, e quindi a Padova dal 1592 al 1610. In Pisa osservava i movimenti del pendolo, la caduta de'gravi e le leggi de'loro movimenti e aveva cominciato ad atterrare alcune dottrine peripatetiche. In Padova, dove accorrevano ad udirlo italiani e stranieri di gran nome, scriveva i trattati della scienza meccanica, delle fortificazioni, della sfera, dei teoremi del movimento, del compasso di proporzione, con varie lettere al Picchena ed al Vinta intorno alle proprietà della calamita (VI. 41-52) (1). La nuova stella apparsa nel 1604 gli diè argomento a tre lezioni della costituzione de'cieli; e la notizia delle lenti olandesi (1609) che ingrandivan gli oggetti, gli bastò alla formazione del telescopio, che prima diresse ad oggetti lontani sulla terra e quindi al cielo per manifestarci le asprezze della luna, le fasi di Venere e di Marte, i satelliti di Giove, il tricorporeo Saturno, e le innumerevoli stelle; delle quali cose dà

(1) Il numero romano seguito dall'arabo indica, come qui così appresso, il tomo e la pagina della prima edizione completa delle opere di Galileo Galilei. Firenze 1842-1856.

conto il suo libretto *Sidereus Nuntius*. Nel 1610 da Padova tornò a Firenze col titolo di matematico del Gran Duca Cosimo II, e di primo professore di matematica in Pisa senz'obbligo di residenza in quella Università. Provveduto alle comodità necessarie alla vita letteraria senz'esser astretto a dar lezioni, si volse a dar forma più vasta alle singolari dottrine ch'aveva in mente, scrivendo il trattato de'Galleggianti, le lettere intorno alle macchie solari, il Saggiatore, i Dialoghi de'massimi sistemi e i Dialoghi delle scienze nuove. Venne la prima volta a Roma nel 1587, come si avverte al principio del tomo VI delle sue opere complete. Vi tornò nel 1611, quando fu ascritto all' Accademia de'Lincei, ed ebbe le più liete accoglienze per le maraviglie che potè destare, mostrando le scoperte celesti. Stette anche in Roma dal novembre 1615 al maggio 1616 per impedire fosse proibita dalla Congregazione dell'Indice l'opera di Copernico intorno al moto della terra, e per rimediare alle accuse che gli venivan fatte in materia di fede. Vi tornò nel 1624 per adorare in Urbano VIII la suprema dignità della chiesa cattolica ; e poi nel 1630 per ottener licenza di pubblicar con le stampe i Dialoghi de' Massimi Sistemi che poi vider la luce a Firenze nel 1632. Nell'ottobre di quest'anno gli fu intimato di trasferirvisi per render ragione di quest'opera innanzi alla Congregazione del Santo Offizio. Vi dimorò dal 13 febbraio ai 3 di luglio 1633. Il suo carcere fu per lungo tempo il palazzo e il giardino de'Medici alla Trinità de'Monti ; dalla mattina del 12 aprile a tutto il 30 di questo mese stette al Santo Offizio, da dove tornò al palazzo dell'Ambasciatore Toscano. Ai dieci di maggio gli fu intimato di rendersi al S. Offizio, e prima che

finisse quel giorno fu rimandato alla residenza dell'Ambasciatore. V'andò ultimamente martedì mattina (21 giugno) e venerdì sera lo stesso Niccolini lo ricondusse a Trinità de' Monti (IX. 444). Dopo la condanna, il carcere in S. Offizio gli fu commutato subito con l'altro nel palazzo dell' Ambasciatore, quindi nel palazzo dell' Arcivescovo di Siena, e finalmente nel ristretto della sua villetta d'Arcetri, nella quale attese infaticabilmente a'suoi studî, volendo pubblicare *i libri del moto,* ei dice a' 25 di luglio 1634, (VII. 50) *e altre mie fatiche, cose tutte nuove e da me anteposte all'altre cose mie sinora mandate in luce.* Ivi, già cieco, cessò di vivere in carne il mercoldì 8 di gennaio 1642 a ore quattro di notte (XV. 384).

Non so se l'antico Socrate fosse come il nuovo tanto ricambiato in amore e in riverenza da' suoi discepoli. L'uno e l'altro educato dal proprio ingegno, e giustamente apprezzando il tesoro ch'ebbe dalla natura, visse alla più alta stima de'contemporanei, e vive all'ammirazione de'secoli. Con tutta fermezza d'animo dedicaron la vita alla distruzione degli errori, l'antico a favore della morale, il moderno a vantaggio della fisica. Conoscitori de'sistemi fabbricati per lo innanzi nel loro argomento, partivan dai primi principî e sforzavansi di giungere alle ultime conseguenze. Parlando con quelli che si credevan dotti, mostravansi talora ignoranti e bisognosi d'istruzione; e di domanda in domanda, e non rade volte motteggiando, inducevano gli avversarî a condannarsi con le proprie risposte. I dialoghi di Socrate furono ampiamente esposti da Platone e da Senofonte. Il Galilei fu Platone e Senofonte a sè stesso, e col suo stile abbellì ed accrebbe l'italiana favella quanto quelli avevano ornata la greca. Eh! po-

teva mai avvenire che all'uno e all'altro mancassero su questa terra oppositori e nemici, principalmente, se mentre onoravano la natura umana, non furon senza difetti o violando alcune leggi, o esagerando il merito delle loro dimostrazioni, o sprezzando i giudizî de' filosofi men degni di questo nome, ma seguaci delle credenze e delle abitudini del popolo, maestro di prepotenza? Della qual prepotenza era ben informato il Galilei, che finì la lettera a madama Cristina Granduchessa madre con le parole di Platone: *Naturam rerum invenire, difficile: et ubi inveneris, indicare in vulgus nefas.*

CAPITOLO II.

URBANO VIII. E IL GALILEI AMANTI DELLE BELLE ARTI E PARTICOLARMENTE DELLA POESIA.

Premesso un cenno biografico de'due Fiorentini vissuti ad un tempo, chiaramente si vede quanto per via diversa corressero all'immortalità del loro nome. La bontà di vita, la sacra e l'amena letteratura, la giurisprudenza, la perizia nel trattar negozî sì civili come ecclesiastici promossero il Barberini ch'era passato per tutti i gradi della prelatura, al Pontificato. Urbano VIII fu il 237mo pontefice, il solo tra i cardinali in conclave su cui fissaron gli occhi le fazioni borghesiana e lodovisiana ch'eran discordi. Lo precedettero, lo seguirono e lo seguiranno pontefici di maggiore o minor nome.

Il Galilei fu il primo a sorpassar gli antichi, studiosi de'fenomeni della natura, e per grandezza di merito durerà nel primato; poichè se altri fortificarono, accrebbero ed abbellirono l'edifizio della scienza, egli l'aveva portato a mirabile altezza, e, ciò che più vale, n'aveva gittate saldissime le fondamenta. Fra gli uomini che per attitudine d'ingegno, per istudio e dottrina si avviano ad una rinomanza che resti chiara nel mondo, altri vorrebbero essere un Urbano VIII, altri un Galilei, e pochi eleggerebbero con san Girolamo la povera

tunica ed i meriti di Paolo eremita posti a paragone delle porpore dei re co' regni loro.

Comuni all'uno e all'altro furono la giocondità, le nobili maniere e la facondia. Nelle belle arti mostrò buon senso il Barberini quando dagli operai regî fece fare a Parigi pel Card. Montalto gli arazzi, fissando le storie e i disegni che vi si dovevano effigiare. E lo stesso buon senso unito a libertà di pensiero manifestò a Paolo V che allungò la basilica di S. Pietro; poichè gli disse che ciò non era abbellir la chiesa, ma guastarne la famosa architettura. Non piacevagli la conversione da croce greca in latina, la quale men guastava l'interno ma più l'esterno dello straordinario monumento; poichè la cupola (come poi disse il Milizia ne' suoi principî d'architettura) *mirata di dietro o di fianco spicca tutta a maraviglia; mentre il tamburo resta quasi interamente sepolto, guardando dalla piazza.* Tanto piacque la franchezza del Barberini a Michelangelo Buonarroti il giovane, che credette di ringraziarnelo per lettera del 1608 ch'io credo inedita.

Illmo e Rev.^mo Sig.^r mio e pat.^ne Colendiss.^o

Io vengo con la presente col dar le buone feste a V. S. Illma e col baciarle la veste, a renderle grazie infinite del favore, che ella con l'abbracciare una pia e nobil causa ha fatto a me stesso particolare; mentre, per quanto mi vien detto, ella si è presa in protezione con tanto amore la memoria, e la gloria di Michelagnol Buonarroti intorno al doversi seguitare il suo ordine d'architettura nella fabbrica di S. Pietro. E me le tengo con questo solo, oltre alli altri molti obblighi che le ho, tanto legato,

ch'io nol so dire; poichè quel buon vecchio già tanto tempo fa morto, ha avuto lei per difensore in quel negozio, che vivo cotanto li fu a cuore, che chiamato molte volte con grand' onore nel fine della sua vecchiezza a finir la vita nella patria, si tenne a scrupol di coscienza l'abbandonar quella impresa, e per la qual finire pieno di pio affetto durò tanta fatica, non volendo mai tirarne stipendio alcuno, che per molti anni li si doveva, per ciò assegnatoli. D'onde si può argumentare, che egli che seppe tanto, e tanto vi pensò, avesse ottimamente pensato, e considerato a tutte le occorrenze, e necessità di sì degno luogo: nel che cercano di lacerarlo i presenti valenti huomini, che forse come troppo grossolani non sapendo imaginar cosa buona, non s' avvisano che altri più sperto di loro l'avesse potuto immaginare. È ben vero che il Sig.r Cigoli ha fatto un disegno tale per finir S. Pietro, che in questa città, dove per avventura non sono huomini meno intendenti del disegno che a Roma, è piaciuto grandemente a tutti, e massimamente a quei dell'arte, e particolarmente a m. Bernardo Buontalenti architetto noto, al quale io stesso ho sentito questo disegno innalzare al Cielo, perchè veggendovisi tutto l'ordine di Michelagnolo, si assegnano tutte le commodità, e tutte le proporzioni, e ornamenti, che si posson desiderare. Il qual disegno fu veduto anche costà da cotesti architetti, e forse imburchiato, ma goffamente, per farsi con le belle penne d'altri l'alie macchiate.

Questo sia detto da me a V. S. Ill.ma per avviso. E le grazie che io le rendo infinite piacciale di ricevere in buon grado. E me scusi se con troppo affetto son entrato in causa che non mi tocca,

poi che la riputazione di chi tanta (mi giova di credere) ne ha data a casa mia, mi debbe premere. E' l far fede a V. S. Ill.ma al presente di questo mio pensiero, mi fia poi di grande sgravamento d'animo quando io vegga dilaniato, e contaminato il concetto di Michelagnol Buonarroti mio consanguineo. Per la cui difesa essendo stato pur troppo lungo con infastidirla, a lei di nuovo baciando la veste, le prego dal Sig.re ogni grande esaltazione alla sua bontà e virtù.

Di Firenze il dì 24 di Maggio 1608 — Di V. S. Ill.ma e Reu.ma — Devotiss.o e obbl.mo Ser.re — Michelagnolo Buonarroti.

Nè tralasceremo l'altra lettera del medesimo, nella quale apparisce l'amore ch'ei portava a Lodovico Cigoli affezionatissimo del Galilei, e insieme conferma la stima ch'ei faceva del Barberini intorno al bello ed al buono nelle arti.

Ill.mo e Reu.mo Sig.re e Pat.ne mio Colendiss.o

Facendo reverenza a V. S. Ill.ma il Sig.r Lodovico Cigoli, le presenterà la mia, con la quale io fo il simile, aspettando i suoi comandamenti con ogni desiderio, e prontezza. I meriti del sigr. Cigoli, appresso di lei, che tanto favorisce chi vale assai, come vale egli, non hanno bisogno di raccomandazione. Ma perchè egli non sia solo ad inchinarsele, io vengo seco con questa, testificando a V. S. Ill.ma, che io amo sommamente huomo di tanta virtù e di sì rari costumi, come è egli, et amando desidero infinitamente il suo bene, et onore. Il quale dalla benignità, e bontà di quella gli può venir grandissimo. Io penso che egli havrà portati seco i di-

segni fatti per cotesta chiesa di S. Pietro; e penso che vedendoli ella che tanto intende, ne resterà grandemente gustata. Per che qua sono stati tenuti belli: e del bello, e del buono ella è maestra. Alla quale baciando devotamente la veste, prego da S. D. M.tà ogni esaltazione. Di Firenze il dì 29 di Genn.° 1608 (stile fiorentino) — *Di V. S. Ill.ma e Reu.ma — devotiss.° e obbl.mo Ser.re — Michelag.lo Buonarroti.*

Il Galilei esperto nella musica ricreava col suono di varî strumenti gli animi degli amici; e nella prospettiva e nel disegno non ricusava consigli a pittori, che nella composizione di grandi opere lo ricercavano di parere. Lodovico Cardi da Cigoli, poco fa ricordato, che rese più illustre la scuola fiorentina nella pittura, gli fece conoscere le vaghezze dell'arte ; e il giovane discepolo, che se n'era invaghito, giunse ben presto a farsi giudice delle opere de'maestri. Il Barberini e il Galilei avean poi sortito dalla natura disposizioni non ordinarie alla poesia, e il grande amore verso di lei si tenne vivo ne'loro petti sino alla vecchiezza. Tra le profonde meditazioni e tra i più gravi negozî ricreavansi con la poesia e leggendo e scrivendo alimentavano l'immaginazione, regolandola con la filosofia di quest'arte maravigliosa. Il Barberini saldo fin dall'adolescenza, che non dalle terrene voluttà, ma dalle opere stupende di Dio e degli uomini e dagli affetti religiosi ed onesti avesse origine la poesia, ispiravasi nella sublimità de'libri rivelati, e studiavasi di colorir le sue imagini alla maniera di Virgilio e di Tibullo, e soprattutto di Orazio. Trattò la dorica cetera nelle odi a S. Giovanni Battista, a S. Lodovico re di Francia, a S. Maria Maddalena e a S. Lorenzo Martire. Ridusse a giusto metro gl' inni del Breviario romano.

Quelli di Ambrogio, di Gregorio, di Prudenzio, di Sedulio e di qualch'altro autore di gran nome o si lasciarono intatti per riverenza o si ridussero alla vera lezione consultando codici antichissimi o si richiamarono alla legge della quantità mutando qualche parola o traendola dagli altri inni che i medesimi autori avevan composto. Maggior libertà di correzione si prese negl'inni d'incerto o di men chiaro scrittore; ma sempre ne rispettò l'andamento e le sentenze. Molti versi che potevan farsi migliori conservò in ossequio della loro antichità. E tutto questo egli fece e sottopose all'esame della Congregazione de'Riti; affinchè la Chiesa, mentre domanda a Dio la pace e ogni altra grazia su questa terra, e loda i suoi figli che giunsero al conseguimento del regno celeste, e conforta quelli che vi aspirano, mantenga con la sobrietà degli ornamenti la decente armonia. È poi Urbano VIII autore degl'inni aggiunti al Breviario in onore di S. Martina, di S. Ermenegildo e di S. Elisabetta regina di Portogallo. Tralasciamo le poesie italiane che non hanno egual merito di lode, e che talora si stamparono dopo le latine. Notiamo solo, che nella Barberiniana, ch' era un ruscello sotto mons. Francesco protonotario, ingrossato quindi per molte vene che vi si allacciarono per cura del Pontefice e divenuto poi un regal fiume per l'amore del card. Francesco seniore, or si conservano circa a venti edizioni delle poesie latine. Poche son quelle che furono la prima volta stampate a Perugia nel 1606, dopo quelle di Aurelio Orsi, venerato dal Barberini come suo maestro. Le medesime crebbero assai di numero nella stampa di Parigi del 1620, procurata dal Peiresc, che godeva del furto fatto alla modestia del Barberini. *Si va a principiar*, egli dice in una lettera

inedita del 21 ottobre 1820, *l' edizione d'alcuni poemi rubati all' Ill.mo Sig. Card. Barberini.* L' edizione che sembra approvata dall' autore è quella di Anversa del 1634, di cui abbiamo una ristampa fatta in Oxford nel 1726.

Se ascoltiamo Gabriello Naudé *(Panegyricus dictus Urbano VIII Pont. Max. ob beneficia ab ipso in M. Thomam Campanellam collata. Parisiis 1644 p.43.),* le poesie latine di Urbano VIII han sì gran pregio, che *stupent poetae christiani ut novum Davidem, profani ut alterum Apollinem.* E fu Urbano VIII, dice Girolamo Tezio *(Aedes Barberinae p. 112) qui primaevo decori probis piis documentis poësim restituit primus, qui psalmos et cantica puritate atque gravitate mirifica dulcedinum reduxit ad carmen, qui Pindaricum, Virgilianum, Horatianum metrum ubertate, urbanitate superavit.* Non ci abbaglian la vista dell'intelletto questi elogî nè altri simili che si potrebbero raccorre; poichè sappiamo quanto sien venerandi i soli nomi de'più grandi poeti della Grecia e del Lazio. Sentiamo però un vero fastidio nel legger la lettera al p. Vincenzo Renieri (VII. 40) falsamente attribuita al Galilei, ma scritta da un Duca Caetani per ingannare il Tiraboschi, che come autografa la stampò nella Storia della Letteratura Italiana. In quella lettera si dà per ischerzo al Barberini la lode di saper far *l'epigramma e il sonettino amoroso.* Fu facile a molti, dopo ch'ebber veduto pennelleggiarsi alquanto oscuro il merito del Barberini in poesia, portarlo al buio di vera notte, come fece il Biot (Mélanges II. p. 441), ricordandoci che il Galilei sperava in Urbano VIII, il quale aveva ammirato le scoperte astronomiche, *pour les chanter dans d'assez mauvais vers.*

Il Biot in fatto di poesia latina o doveva sentire assai poco, o non lesse le odi di quest' autore, e neppure intera quella mandata al Galilei, e se lesse questa, avrà avuto sott'occhio, come vedremo, esemplari di viziata connessione di strofe. Aveva però letto la lettera al p. Renieri, e quantunque non la tenesse per autentica, la considerò come un mezzo atto a passare dall'epigramma e dal sonettino ai versi spregevolissimi. Questi secondi giudici troppo han fatto scendere il Barberini dal grado che poetando acquistossi, e que'primi tropp'alto l'avevan fatto salire. Riconosco viziosi i due estremi, e lascio da parte chi, detraendo, volle scemargli la fama. E riguardo alle amplificazioni di merito, che son proprie ad ogni secolo, so bene che il desiderio degli avanzamenti e delle grazie fa spesso parentela con l'adulazione, e avrà mosso alcuni a ristampar più volte quelle poesie, altri a tradurle in altre lingue, altri a commentarle perchè acquistassero maggior nome; ma non ignoro che l'edizione perugina ha in fronte il titolo di Mons. Barberini, e che quella di Oxford venne alla luce molti anni dopo la morte dell'autore. Non ignoro che Aurelio Orsi ne'suoi epigrammi e Giovanni Barclay nell' Argenide , mancati alla vita prima che il Barberini fosse Pontefice Romano, gli tributarono sommi elogî, e che il Peiresc per cose archeologiche, naturali e letterarie splendore della Francia in quel tempo, manifestava , scrivendo agli amici, il gran gusto ch'ei sentiva nel legger que' carmi e vi sentivano gli altri dotti della sua nazione un Bignone, un Rigalzio, un Thuano, un Frontone, un Petavio, un Salmasio, un Sirmondo e i Puteani. Di Girolamo Aleandri il giovane, di Giovanni Ciampoli, di Antonio Querenghi, di Virginio Cesarini, di Gio: Battista Stroz-

zi, di Gabriello Chiabrera, ammiratori dei due Grandi, che sono materia di quest'opuscolo, io non dirò parola; e seguo la misurata sentenza del Tiraboschi: *Piacquegli singolarmente,* ei dice nella Storia della Letteratura Italiana, *la Poesia sì Latina che Italiana, e nell' una e nell' altra die' molti saggi del suo felice ingegno. E nella latina egli è facile e colto poeta, ma nell' italiana non è egualmente felice.* Auguro intanto all'Europa tanti amatori delle lettere latine, quanti ve n' erano innanzi alla metà del secolo XVII, e produrrò, invitato dall' argomento, l' ode oraziana che il Barberini mandò al Galilei scopritore de' satelliti di Giove e delle macchie solari. E molto più volentieri il farò per correggere il trasponimento di due strofe della medesima, che introdotto da Carlo Manolessi nelle opere del Galilei stampate in Bologna nel 1656, fu ripetuto dal Venturi, che non s'avvide qual vizio si frammettesse alla magistral tessitura del componimento. Le strofe terza e quarta occupano negli accennati libri il posto dell' undecima e della dodicesima.

ADULATIO PERNICIOSA.

Cum Luna caelo fulget, et auream
Pompam sereno pandit in ambitu
Ignes coruscantes, voluptas
Mira trahit, retinetque visus.
Hic emicantem suspicit Hesperum,
Dirumque Martis sidus, et orbitam
Lactis coloratam nitore;
Ille tuam, Cynosura, lucem.

Seu Scorpii cor, sive Canis facem
Miratur alter, vel Jovis asseclas,
Patrisve Saturni, repertos
Docte tuo Galilaee vitro.

At prima Solis cum reserat diem
Lux orta, puro Gangis ab aequore
Se sola diffundit, micansque
Intuitus radiis moratur.

Non una vitae sic ratio genus
Mortale ducens pellicit: horrida
Hic bella per flammas et enses
Laetus init, meditans triumphos.

Est, pacis ambit qui bonus artibus
Ad clara rerum munia provehi.
Illum Perüanas ad auras
Egit amor malesuadus auri.

Hunc, sumptuosus dum Siculae juvat
Mensae paratus, spes alit aleae
Mendacis, ac fundis avitis
Exuit, et laribus paternis.

Nil esse regum sorte beatius,
Mens et cor aeque concipit omnium,
Quos larva rerum, quos inani
Blanda rapit specie cupido.

Non semper, extra quod radiat jubar,
Splendescit intra: respicimus nigras
In Sole (quis credat?) retectas
Arte tua, Galilaee, labes.

Sceptri coruscat gloria regii
Ornata gemmis; turba satellitum
Hinc inde procedit, colentes
Officiis comites sequuntur.

Luxu renidet splendida, personat
Cantu, superbit deliciis domus:
Sunt arma, sunt arces, et aurum;
Jussa libens populus capessit.

At si recludas intima, videris
Ut saepe curis gaudia suspicax
Mens icta perturbet: Promethei
Haud aliter laniat cor ales.

Cui sensa mentis providus abdita
Rex credat? aut quos caverit? omnium
Sincera, seu fallax, eodem
Obsequio tegitur voluptas.

Fugit potentum limina Veritas,
Quamquam salutis nuntia: nauseam
Invisa proritat, vel iram:
Saepe magis juvat hostis hostem.

Ictus sagitta Rex Macedo videt
Non esse prolem se Jovis. Irrita
Xerxem tumentem spe, trecentis
Thermopylae cohibent sarissis;

Docentque fractum clade, quid aulici
Sint verba plausus. Ut nocet, ut placet
Stillans adulatrix latenti
Lingua favos madidos veneno!

Haec in theatri pulvere barbarum
Infecit atro sanguine Commodum,
Probrisque foedavit Neronem, ac
Perdidit illecebris utrumque.

Artes nocendi mille tegit dolis
Imbuta: quis tam Lynceus aspicit
Quod vitet? Intentus canentis
Mercurii numeris, sopore

Centena claudens lumina, sensibus
Abreptus, aures dum vacuas melos
Demulcet, exemplum peremptus
Exitii grave praebet Argus.

Il Campanella che scrisse un commento sopra nove odi d' Urbano VIII, e avealo finito, come apparisce dall'approvazione per la stampa, a' 10 di luglio 1629, antepose alle altre l'*Adulatio Perniciosa*, e divino poeta ne chiama più volte l'autore, e chiude la prefazione con queste parole: *Carmen hoc quasi pluvia caelitus demissa, secum defert castimoniam eloquii Davidici, puritatem Terentii, sales Plauti, lepores Catulli, maiestatem Pindari, numeros Horatii, sacrae aptos lyrae.* E sommi elogî ne va spargendo in ogni parte. Avrebbe inoltre voluto che l'autorità sua tanto valesse presso il Galilei da indurlo a chiamar *barberine* le stelle intorno a Saturno, come a quelle intorno a Giove aveva dato il nome di *medicee*. Ascoltiamolo, poichè ci narra anche il tempo, ch'ei conobbe il Galilei in Padova. Il codice non è autografo, nè fu stampato; l'autore però rileggendolo, v'aggiunse qualche parola di sua mano, ed io n'avviserò il lettore.

ADULATIO PERNICIOSA.

8. Asseclas ecc. Anno Christi Dei 1611. G. Galilaeus florentinus nostri aevi decus, amicus noster ab anno 1592 ex quo Patavium conductus, ubi ego morabar, ad mathematicarum lecturam, eius virtutis gratia et literarum Magni Ducis Hetruriae Ferdinandi ab ipso mihi redditarum occasione notus, exiguae quantitatis circa Iovem stellas quatuor sa-

gaciter deprehendit, duasque circa Saturnum, ut ex Nuncio Sidereo et epistolis tribus de maculis solaribus, nemo ignorat. Ad quem statim ego epistolam misi, quid ex hac inventione philosophia lucratura sit, gratulatus, et quid ab ipso desideretur ad observationum complementum. Cumque Romae taxaretur, quod ad Copernici inclinaret sententiam de telluris et planetarum circa Solem rotatione, quam ex Stellarum repertarum circa Iovem ac Saturnum gyro vagantium declaratione approbare visus est ; ego Apologeticum scripsi, ostendens, quod ista forsan opinio (a me in physicis tamquam falsa reprobata) (manu Campanellae) *cum sanctis omnibus non pugnat doctoribus, ut ex Chrysostomo, Iustino, Methodio, Theodoro Tarsensi, Augustino et Procopio Gazaeo probari posset (sed post decretum Ecclesiae gavisus sum, quod ego contra Copernicum recte scripsissem)* (manu Campanellae). *Qui libellus cura Bonifacii Caetani cardinalis doctissimi, cui obediens illum composueram, in Germania impressus est. Noster autem d. P.* (divinus Poeta) *Summum Pontificatum adeptus, quemadmodum in cardinalatu sapientes non vulgares ipse sapientissimus fovere consueverat, in novo indice opinionem Copernici (errore purgatam)* (manu auctoris) *hypothetice legendam cum philosophorum commodo ac Reipublicae incolumitate, mira providentia curavit, Musasque ab Italia exulare non patitur.*

9. Equidem existimo non modo circa Iovem Saturnumque invisibiles rotari stellas: sed circa omnes quoque fixas erraticasque in plurimis totius universi amphitheatris, ubi divinae sapientiae, potentiae et amoris divitiae repraesentantur, ut sint rotae in medio rotarum, in Ezech. prophetia indicatae.

10. Repertas vitro tuo. Pronomen possessivum innuit, quod etiamsi vitrum omnibus sit usui hominibus, ut nemo vitreis careat ocularibus: tamen nemo scivit ita vitrum concinnare, ut possit obiectorum augere magnitudinem, minuereque distantiam; licet enim Porta in 7. suae magiae moneat posse vitreas lentes ad hoc munus fabricari, et alter Belga aliquid fecerit et in usu posuerit, nemo tamen id perfecit ad stellarum notitiam iuxta Ovidii metaphoram, hyperbolicam de caeteris, at verax vaticinium de Galilaeo:

Admovere oculis distantia sidera nostris,
Aetheraque ingenio supposuere suo.

Eleganter ergo additur pronomen Tuo, *iure inventionis, quo etiam nomen stellis fecit mediceis a Principibus Florentiae Mediceis, virtutum ac scientiarum patronis, sophistici iugi fractoribus. Si quid autem mea apud amicum valet auctoritas, eas, quae Saturnum circumeunt,* Barberinas *vocarem, quoniam tutela, promotio, et reformatio divinarum Musarum ab hac domo nobis illucescit. Ac Saturnus pater Deorum summum regem, antistitem summum in lib. Plat. de regno indicat, sub cuius regimine caelestium circumvolutio non hac a plaga, quam nunc orientalem vocamus, sed ab occidentali revertit, et res a senio ad pueritiam remeare a Platone narratur; qui legit, intelligat recte* (*recte* manu auctoris).

Al commento del Campanella dovrebbe farsi un commento, ma tutti sanno ch'egli al bisogno sapeva scambiar le carte in mano, o vender picchi per pappagalli; scaltro quant'altri mai, ma non sempre felice nelle sue circonlocuzioni.

Del Galilei abbiamo alle stampe il capitolo in biasimo della Toga, un sonetto enigmatico con altri tre pubblicati dal Salvini ne'Fasti Consolari dell' Accademia Fiorentina, e di nuovo dati alla luce nel tomo XV delle opere complete a pag. 287. Quivi si avverte che il gran filosofo *consacrò assai più tempo a legger versi che a farne*. Scrisse anche un abbozzo di commedia, due lezioni intorno la figura, sito e grandezza dell'Inferno di Dante, le Postille e le correzioni all'Orlando Furioso, e le considerazioni alla Gerusalemme Liberata.

Fermiamoci un poco su queste considerazioni tanto controverse tra i letterati. Per opera di quel medesimo che poi trovò le macchie nel Sole, qui ci si vogliono svelare le macchie della Gerusalemme del Tasso. Ma se, come ai primi uomini, così a noi dopo la scoperta del Galilei non si mostra men bello il Sole, quando ci apparirà men bella la Gerusalemme, quantunque lo stil poetico v'avesse tutti i difetti annotati dal censore? Il Galilei rispondendo a Francesco Rinuccini il 5 nov. 1639. (XV. 257) gli dice: *Avrei potuto dodici o quindici anni fa dare a V. S. I. assai maggior sodisfazione di quella che potrò in questi giorni futuri, atteso che in quei tempi avevo il poema del Tasso legato con l'interposizione di carta in carta di fogli bianchi, dove avevo non solamente registrati i riscontri dei luoghi di concetti simili in quello dell'Ariosto, ma ancora aggiuntovi discorsi secondo che mi parevano questi o quelli dovere essere anteposti. Tal libro mi andò male, nè so in qual modo.... e per la prima occasione soggiugnerò qualcuno dei motivi che mi fanno anteporre nella maggior parte dei paralleli l'Ariosto al Tasso*. Egli dun-

que con quelle parole *dieci o quindici anni* innanzi al 1639 ci assicura d'aver perduto il volume del Tasso e quanto vi aveva annotato, nel 1624 o 1629. Conferma, ma senza indizio di anno, la perdita di questo suo lavoro nell'altra lettera al medesimo Rinuccini del 19 maggio 1640 (XV. 259). *Vorrei ubbidirla e servirla; e talvolta mi riuscirebbe impresa fattibile, se non mi fusse, non so come, uscito di mano un libro del Tasso, nel quale avendo fatto di carta in carta delle stampate interporre una bianca, aveva nel corso di molti mesi, e direi anco di qualche anno, annotati tutti i riscontri dei concetti comuni dagli Autori trattati, soggiungendo i motivi, i quali mi facevano anteporre l'uno all'altro; i quali per la parte dell'Ariosto erano molti più in numero e più gagliardi.* Era poi quest'operetta fin dall'anno 1614 ben nota a Paolo Beni (VIII. 325) che sopra dieci canti della Gerusalemme aveva preparato un commento contrario alle scritture de' Fiorentini; ed era ben nota anche a Paolo Gualdo, che avrebbe desiderato di porre il Galilei (13 dec. 1614 VIII. 335) *in necessità di dar fuori le argutissime e dotte postille fatte sopra l'istesso autore.* Si annoverava quest'opera tra le smarrite, nè si pensava che qualche erudito si fosse invogliato di trarne una copia dall'originale. Ma dopo la metà del secolo passato potè scrivere di essa Pier Antonio Serassi: *Ora a me venne fatto di trovarla fortunatamente in una di queste pubbliche librerie di Roma, scorrendo un volume di miscellanee, e veduto ch'era l'opera del Galileo tanto desiderata, me la copiai tacitamente senza far motto ad alcuno di tale scoperta, giacchè non essendo quest'operetta segnata nell'indice, nessuno finora sa,*

fuori di me, se vi sia, nè dove sia, e così non potrà darsi alla luce, se non da me, quando averò avuto agio di contraporre le debite risposte alle sofistiche e mal fondate accuse di un censore in altre materie di tanta celebrità. Non ebbe agio o voglia o impossibil cosa gli parve di contrapporre le risposte alle accuse; e dopo la sua morte venuto al possesso de'manoscritti del Serassi D. Baldassare Odescalchi Duca di Ceri, questi appagò il desiderio di Pietro Pasqualoni, che con prefazione e note dette alle stampe la copia del Serassi, seguendone l'ortografia. Non dubitarono Vincenzo Monti e Pietro Giordani che le considerazioni fossero del Galilei: *Il gran Galileo,* diceva il primo, *sazio delle celesti contemplazioni, abbassossi miseramente alle inezie terrestri, e venne colle amare sue critiche a travagliare le ceneri di Torquato, che già tranquille dormivano.* L'avvisò d'error cronologico il secondo, quando gli rispose: *Che le odiose considerazioni spettano agli studi giovenili del Galileo, scritte da lui nel 1590, cinque anni prima che il povero Tasso morisse, avendone il Galileo 26; e quindi prima che a sè lo chiamasse il cielo, mostrandogli le sue bellezze eterne. Sicchè l'ardore della età, e di quelle fiorentine liti allora massimamente strepitanti contro la fama del Tasso, e il non avere mai pubblicata quella scrittura, può in parte scemargli il biasimo.* Ma par cadesse in altro errore di tempo anche il Giordani, seguendo il Pasqualoni, il Viviani ed altri che riportan quest'opera al 1590; poichè da quelle parole del Galilei: *Segno evidentissimo del poco gusto di poesia, che è forza che avesse il Tasso* (canto XIX st. XXVI) fu indotto l'autore dell'avvertimento premesso alle Considerazioni a credere (XV. 108)

che qui non si parlasse di persona viva. Queste parole scriveva adunque il Galilei dopo il 25 aprile del 1595 giorno della morte di Torquato.

Luigi Maria Rezzi nella lettera: *Sulla invenzione del Microscopio*, alla quale è aggiunta *una notizia sulle considerazioni al Tasso attribuite a Galileo Galilei* (Roma 1852) dice alla pag. 26. *Postomi io ad esaminare, ha molti anni, i manoscritti della libreria barberiniana, della quale io era allora prefetto, venni nella certezza, che il Serassi lo aveva ivi trovato: sendochè il volume, onde l'avea tratta, presentava tutti i particolari notati da lui nella fronte della sua copia, e annoverati dal Pasqualoni nel suo proemio: cioè il non portar numero, il non essere registrato ne' cataloghi de' manoscritti, il leggervisi l'Aretia dello stesso Tasso, varie rime d' Ottavio Rinuccini, del Bonarroti e d'altri poeti, il sonetto del Galilei che incomincia: Mentre spiegava al secolo vetusto; un capitolo del Tansillo, il cui primo verso è questo: Era dunque ne' fati occhi miei cari; e inoltre il vedervisi quattro carte lacerate, dove Galileo prendeva a tassare gli amori imaginati dal Tasso di Tancredi con Clorinda, non che gli altri piccioli vuoti e stracciamenti posti al canto XIII st. LII.* Ma nella stessa certezza del Rezzi era vissuto Guglielmo Manzi che l'aveva preceduto nell' officio di bibliotecario, poichè nel suo inventario, sebbene imperfetto, aveva scritto al n. 3048: *Miscellanea di versi del secolo XVII, in 4 piccolo in carta. Manoscritto del secolo XVI e XVII. È osservabile questa miscellanea che la più parte è composta di poesie stampate e manoscritte del secolo XVII, che ha in principio l'Aretia del Tasso ed alcune rime di Luigi Tansillo, ed in fine le Con-*

siderazioni al Tasso del Galileo di carattere dell'Autore, lacerate nel modo che descrive il Serassi, il quale ha affermato nella prefazione, che l'originale non si sarebbe mai ritrovato. Questo manoscritto dee avere appartenuto a Giacomo Mazzoni, dal quale non potè il Galileo più riaverlo dopo averglielo prestato. Non solo ignoto al Rezzi sarà stato quest'articolo del Manzi, ma anche il più antico inventario di questa biblioteca, il quale, sebbene sia difettoso per molti vuoti e finisca al n. 3549, al numero 3048 pone un registro di quarantasei articoli di opuscoletti che si contenevano nella Miscellanea, ed al quarantesimo quinto segna il seguente: *Considerazioni sopra il Tasso d'incerto autore.* Non poteva avvenire che quel numero mancasse nel manoscritto, mentr'era segnato nell'uno e nell'altro inventario. Vel lesse il Manzi circa al 1820; nol vide poco dopo il Rezzi, nè altri potrà vedervelo dopo che in 45 parti fu diviso il volume. Il Serassi, frugando per questa biblioteca, e scorrendone le miscellanee, i cui titoli eran descritti nell'Inventario antico ma non riportati all'Indice degli autori o delle materie, potè dire quanto sopra abbiam riferito. E a lui, scrittore della vita di Torquato Tasso, bastava leggere nel detto volume di miscellanee: *Considerazioni al Tasso canto primo* per aver il contento di poter dire che questa *era l'opera del Galilei tanto desiderata.* Il Rezzi le fece legare a parte, come *estimava convenire alla supposta originalità e importanza loro.* Non doveva però dire che le carte barberiniane dell'opuscolo *sono dal capo al piede scritte tutte seguitamente e senza lacune,* poichè non son piene al certo le facciate 16, 42, 53, 61, 67, 72,

76, 77, 81, 84, 97, 99, 103, 115, 132, 139, 149, 153, 155, 175, 184, 190, 192, 199, 221. E vuote affatto di scrittura sono le pagine 4, 54, 78, 85, 86, 87, 88, 104, 116, 135, 136, 140, 141, 142, 143, 144, 145, 146, 147, 148, 150, 151, 152, 156, 157, 158, 159, 160, 176, 194, 200, 218, 219, 220, 222, 223, 224. Evvi anche di più che non è tagliata la carta che forma le pagine 149-152, e nemmen l'altra appartenente alle pagine 157-160. Eppure, essendo il Rezzi passato dalla Barberiniana alla Corsiniana, egli mandò un suo amico per confermare ciò che s'aveva notato per ricordanza quando a tutt'agio poteva avere il codice sotto gli occhi. Eccone intanto la descrizione. Ha due numerazioni; la prima ed originale c'indica le facciate che sono 228, nelle quali si contiene tutta l'opera. La seconda, data al manoscritto quando fu posto nel volume delle miscellanee 3048, c'indica le carte; e dal numero 256 va al 385. Non teniam conto delle cinque seguenti numerate, ma bianche. Si deve avvertire che il testo è preceduto dall'indice assai scarso delle materie, e comincia dal numero 256 della numerazione posteriore così: *A – Amor di Tancredi, e Clorinda quanto sia secco p. 19*. In quest'indice che finisce a carte 263, dove però non si trova segnato che uno zeta, la lettera E precede la D ed a queste succede la C; inavvertenza che potrebbe esser corretta, s'io senz'altra necessità avessi voglia di esporre il manoscritto cartaceo a nuovi tormenti del rilegatore. Le carte 264-271 non hanno, fuori del numero, altra scrittura. Alle facciate 1 e 2 risponde la carta 272, e all'ultime due facciate 227, 228 la carta 385. Una è la qualità della carta, ed è della grandezza di quella ordinaria nostra che

chiamiamo *palomba*. Il manoscritto ha forma di 4 piccolo, poichè or con due fogli ripiegati, or con tre ed ora con quattro, interposti tra loro, si formano undici quaderni; il primo, destinato all'indice, è senza numero; gli altri dieci, cioè quelli delle *Considerazioni*, sono segnati a sinistra del margine inferiore. Vi sono ancora i così detti richiami, ma non continuati ordinatamente.

Se alcuno congetturando affermasse che i fogli galileani, interposti alla stampa, furono barbaramente levati dal poema, e poi congiunti tra loro per formarne il codicetto; io non potrei ammettergli questa supposizione; poichè il Galilei avrebbe interposti al poema dieci quaderni bianchi, non fogli bianchi di carta in carta del poema; non, come poi più chiaramente si esprime, *di carta in carta delle stampate una bianca*. Non è questa adunque scrittura originale del Galilei; il qual giudizio può esser confermato da quelli, che ne conoscon la mano.

Il Rezzi, sebbene incerto (p. 27) di ritener bene a mente il cognome dello scrittore, le disse di un certo Morelli, e tolto giustamente di mezzo ogni pregio originale, sparse dubbî intorno al supposto autore delle Considerazioni. Ai dubbî del Rezzi rispose con sana critica l'autore dell'avvertimento premesso alle Considerazioni nel tomo XV dell'edizione completa, dove il gran Fiorentino è rimesso al possesso datogli dal Serassi, dagli altri che abbiam nominato e da Giovanni Rosini. Ed io credo di confermarvelo, offerendo agli eruditi l'esame del prezioso manoscritto, copia tratta dai fogli originali del Galilei per mano di Girolamo Aleandri il giovane. L'Aleandri, dice il Fontanini, aveva bellissimo carattere, e dalla prima alla sedice-

sima facciata la scrittura di questo manoscritto ci si mostra con nitidezza ed eleganza sempre crescente. Dalla diciassettesima al fine è un poco più minuta, e di mano men posata apparisce; ma considerata la forma di alcune lettere convien concludere, che una mano scrisse le prime e le ultime carte del volumetto; nella qual sentenza concorrono il Serassi, il Manzi e il Rezzi. Stanno in questa biblioteca lettere or finite, ora abbozzate scritte agli amici dal medesimo Aleandri o minutate in segreteria di Stato sotto Paolo V, Gregorio XV e Urbano VIII, nelle quali si manifesta la medesima varietà di carattere. Altre poesie e prose autografe del medesimo confermano l'uso di un carattere or chiaro, elegante e grande, ed ora di uno assai minuto guidato dalla prestezza e dalle abbreviature.

Essendo questa una verità di fatto, resta a vedersi quanto comodamente l'Aleandri potè invogliarsi di una copia di quelle poetiche considerazioni, delle quali al certo nessuno vorrà dirlo autore, come nessuno vorrà credere che autore ne fosse, eccetto il Galilei, altro letterato di quell'età; poichè se possiamo immaginarci ch'altri avesse in mente di fare allora simili censure, il disegno dell'opera è tutto del Galilei. Egli si propose di registrare *i riscontri de' luoghi de' concetti simili,* o come dice altrove di annotare *i riscontri de' concetti comuni dagli autori trattati;* e questo manoscritto ci dà riscontri, indicando i canti e le stanze, e ci obbligherebbe, eccetto alla stanza XXX del canto quarto, a tenere in mano la Gerusalemme e il Furioso, se il Pasqualoni (prefazione VIII) non ci avesse liberato dal fastidio di riscontrare i versi dei due poemi, *indicati ma non trascritti*, e non li avesse riportati a' luoghi rispettivi.

Torniamo all'Aleandri. Questi fu annoverato dal Baillet tra i giovani celebri pe' loro studî, e aveva dedicato a Cassiano dal Pozzo le *Lagrime di penitenza in canzonette spirituali, composte quando aveva passato di poco i sedici anni.* Studiò in Padova belle lettere, teologia e giurisprudenza; colà attese alle antichità sacre e profane, colà conobbe Niccolò Fabricio di Peiresc, che nel 1600 e 1601 viaggiava per l'Italia, i quali poi tanto si amarono e stimarono, quanto mostra la loro letteraria corrispondenza. L'Aleandri amico d'un gran numero degli amici del Galilei, che sono Marco Velsero, Gian Vincenzo Pinelli, Paolo Gualdo, Agesilao Marescotti, Lorenzo Pignoria ed altri, stando in Padova, avrà ignorato ciò che sapevasi da Paolo Gualdo, ed anche da Paolo Beni *le argutissime postille al Tasso?* L'Aleandri amava tanto il Galilei, che diceva a Stefano Roderico da Castro: *Galilaei adventum impatienter expecto, non tam ut suavi eius consuetudine fruar, quam ut avide hauriam quae ille abs te in mandatis habet mihi referenda. Interim gaudeo meteora tua sub praelo esse, et emendatiora expectari, id si permittet typographorum hodierna incuria.* Il quale ultimo periodo di questa lettera inedita io qui registro per indicar l'anno 1624, in cui il Galilei era aspettato a Roma, e si ristampavano le meteore di Roderico da Castro. E il Galilei in Padova, giusto estimatore degl'ingegni, amantissimo d'ogni bello poetico, non avrà mai comunicato le sue considerazioni all'amico Aleandri, leggiadro ed elegante poeta così nel latino come nel volgare idioma, nè gli avrà mai dato a leggere i riscontri de' concetti comuni al Tasso e all'Ariosto? Ecco come dall'originale del Galilei, reso poi all'autore che più tardi il perdette, si potè

fare la copia delle Considerazioni. E l'Aleandri l'avrà finita in Padova circa al 1600, poichè una lettera sua scritta a' 17 Novembre 1604 ci assicura, ch'egli non molto prima era venuto a Roma. E veramente se qui visse 20 anni segretario del Cardinale Ottavio Bandini, e se Urbano VIII si adoperò col Bandini per darlo a segretario del Cardinal Nipote, e ciò fu nel 1623 o 1624, l'Aleandri venne a Roma o nel 1603 o nel principio dell'anno seguente.

Era poi ben naturale che la copia delle Considerazioni si trovasse piuttosto nella Barberiniana che altrove, se si riflette che, morto l' Aleandri a' 9 di Marzo 1629, nella detta Biblioteca si trova registrato a' 13 dello stesso mese l'indice de'libri stampati ch'erano di proprietà del defunto e quivi si trova il maggior numero degli autografi di lui, lasciati probabilmente al Card. Francesco, che tanto l'amava, e che gli fece ergere un deposito con busto e con epitaffio in S. Lorenzo fuori le Mura, dove ne fu portato il cadavere sulle spalle degli Accademici Umoristi, di cui era stato principe. Un ritratto dell'Aleandri è in questa libreria; nè sarà discaro a'lettori d'averne un altro nella lettera che il Peiresc scriveva al Card. Francesco da Aix a' 10 di gen. 1625: *Non ho mancato*, gli dice, *al capo di quest'anno santo, di augurarlo felicissimo alla S.tà di N. S. et a V. S. Ill.ma insieme con una longa serie d' altrettanti ancora più felici, quanti so che tutta la Christianità va augurando all'uno et all'altro per il beneficio che si sente universalmente sotto un sì degno Pontificato, et per l'esaltatione che ne ha da ridondare a S.ta Chiesa. E ben havrei significato molto volentieri il mio sentimento manco tardi, se manco havesse tardato l'ordinario d'Avignone d'incaminarsi*

al suo viaggio ordinario. Hora a questo complimento io n'aggiungerò un'altro affettuosissimo per rallegrarmi seco della gratissima nuova passata di quà da Monti, che il gentilissimo Sig.r Girolamo Aleandro si trovi hora fra la famiglia di V. S. Ill.ma, sendomene venuto l' avviso da Pariggi e da altri luoghi di questo regno, dove son conosciute le virtù e meriti singolari di questo gentilhuomo, et dove è stimata sommamente la sua isquisitissima eruditione, et amata la sua persona al pari di qualsivoglia altro di sua qualità e conditione, di cui il nome e il valore sian pervenuti sin a questo stato ne' secoli passati. Et la posso assicurare che in questa nostra Francia si è conceputa speranza, che il trovarsi quel grand'huomo appresso V. S. Ill.ma sia per riuscirgli di maggior beneficio, et che ogni utile et ornamento che sarà per venirgli, darà grandissimo gusto non solamente a letterati di questa nostra Nation Francese, ma a parecchi ancora di que' che sono nella prencipal direttione dello stato, quali ritengono la prattica con letterati, e farà senz' altro acquistare tanto maggior gloria a S. S.tà et a V. S. Ill.ma, dalle quali si sa che le persone di lettere sono amate e tirate avanti. Con che per fine dal Signore Dio le prego continua prosperità. Di Aix alli 10 Genn.° 1625. — Di V. S. Ill.ma et R.ma — Servitore humiliss.mo et oblig.mo di Peiresc.

È poi per me una grande testimonianza d' amore dell'Aleandri verso il Card. Francesco il pensiero manifestato in una parte di lettera che gli scrisse a' 24 d'Agosto 1625, quando ambedue erano in Francia: *Ma s'Ella,* gli dice, *si risolvesse di condurvi di qua* (da Parigi a Roma) *l' Holstenio che è quel giovine*

di Danzica, del quale io le ragionai in Avignone, e poi qui ancora, e so che le ne diede anco qualche cenno il Pre. Sirmondo, son certo che questo sarebbe il più nobile trofeo che nel ritorno ornasse il suo trionfo.

CAPITOLO TERZO.

AMICHEVOLE CORRISPONDENZA DEL BARBERINI E DEL GALILEI DAL 1611 AL 1623.

Credeva Gio: Battista Clemente De'Nelli, che il Galilei, quando sul declinare del secolo XVI insegnava le matematiche in Pisa, v'avesse tra gli altri a discepolo anche il Barberini. Ma dimostrandoci la corrispondenza epistolare di Francesco protonotario col nipote Maffeo, che questi recossi a Pisa sul finir dell'ottobre 1586 per dar compimento al solo corso legale e che nel maggio 1588 con l' onor della laurea era tornato a Roma; e trovandosi tra le più certe testimonianze che il Galilei fu professore in quell' università dal 1589 al 1592, nessuno potrà persistere nell'opinione del Nelli, sebben non la dicesse certa ma probabile. È però verisimile che nobili fiorentini ambedue o si conoscessero fin dalla fanciullezza, o avesser tempo e comodità di conversare tra loro , quando il Barberini ne'riposi dagli studî di Pisa passava l'estate e parte dell'autunno nell'Antella, trattenendosi di quando in quando alcuni giorni in Firenze.

Ma senza far congetture, il Galilei che il 23 marzo 1611 portavasi a Roma per dimostrare a que' suoi contraddittori la verità di quelle sue scoperte celesti

(come si nota nel tomo VI delle sue opere alla pagina XIV) recava al Card. Barberini la seguente lettera inedita di Michelangelo Buonarroti: *Illmo e Rev.^mo Sig.^re e Pat.^ne mio Colendiss.^o — La venuta costì del Sig.^r Galileo Galilei mi porge occasione di far reverenza a V. S. Illma e di darle le buone feste già prossime. Il merito singolare della persona, che farà questo ufizio per me, mi potrà far più degno della sua benigna e consueta gratitudine. Appresso mando a V. S. Illma il libretto promessole delle rime di M. Giusto de' Conti, intitolato la bella mano, che ella parve, che dicesse non aver veduto; supplicandola intanto a farmi particolar grazia de' suoi comandamenti da me desideratissimi, e pregandole da Dio ogni prosperità et esaltazione col baciarle debitamente la veste. Di Firenze il 22 di Marzo 1610* (stile fiorentino) — *Di V. S. Illma e R.^ma — Devotiss.^o e obbl.^mo Ser.^re — Michelag.^lo Buonarroti.*

Sei mesi dopo il Barberini dalla sua vescovile residenza di Spoleto andò cardinal Legato a Bologna, dove giunse il 4 ottobre 1611. Egli era passato per Firenze, dove gli furon fatte le più onorevoli e liete accoglienze da ogni ordine di persone. Fu ospite del Granduca, e colà si trattenne pochissimi giorni. Il 30 settembre aveva vedute le due monache sue nipoti Maria Innocenza e Maria Grazia nel Monastero di S. Maria degli Angeli.

Verso la fine di quel mese e prima del 4 d'ottobre sedeva un giorno alla tavola del Granduca anche il Galilei, il quale nel seguente o seguenti giorni impedito da malattia, non potendo far visita al Cardinale ch'era per partire, gli scrisse a Bologna, come ci assicura la lettera di risposta degli 11 ottobre 1611

stampata tra le opere complete (VIII. 173). *Mi dispiace molto*, gli dice, *che V. S. non fusse in istato di potermi vedere, quando io partii di cotesta città, non perchè reputassi necessaria qualunque dimostrazione dell'amorevolezza sua, da me molto ben conosciuta, ma per il male che la sopraprese. Io prego il Signore Iddio che la preservi, perchè gli uomini, com' ell'è, di gran valore meritano di vivere lungo tempo a beneficio del pubblico; oltre che a ciò mi muove ancora il mio particolare interesse dell'affezione che le porto, e le comprobarò sempre, come me le offero con tutto l'animo, ringraziandola dell'ufficio, che ha passato meco.* Se la proposta del Galilei non si è trovata da me nella Barberiniana, come la risposta del Cardinale fu trovata tra i mss. Galileani in Firenze, potei pubblicar con le stampe in Roma nel 1858 l'altra del 2 giugno 1612 che qui torno ad inserire come necessaria all'argomento.

Illmo et Rev.^mo Sig.^re e Pron. Colen.^mo

Tra i molti favori ricevuti da V. S. Illma et R.^ma mi resta fisso nella memoria quello, che ella mi fece alla tavola del Ser.^mo Gran Duca mio Signore nel passar ella ultimamente di quà, quando disputandosi di certa quistion filosofica lei sostenne la parte mia contro all'Illmo e R.^mo Sig. Card. Gonzaga et altri di opinione contraria alla mia; e perchè mi è convenuto per comandamento di S. A. mettere più distintamente in carta le mie ragioni, et appresso publicarle con la stampa, che pur hora si è compiuta, mi è parso di doverne mandare una copia a V.S.R.^ma et appresso supplicarla, che con sua comodità resti

servita di vedere, o sentire quanto io propongo in questo trattato, dove credo, che ella non meno scorgerà, che prese il patrocinio tanto di un suo servitore, quanto della verità stessa.

Credo, che haverà inteso il romore che va a torno in proposito delle Macchie oscure che continuamente si scorgono et osservano con l'occhiale nel Corpo del Sole, e perchè di costì mi viene scritto, che huomini di molta stima di cotesta città se ne burlano come di paradosso et assurdo gravissimo, mi è parso di toccare brevemente a V. S. Ill.ma quanto passa circa a questo negozio.

Sono circa a diciotto mesi, che riguardando con l'occhiale nel Corpo del Sole, quando era vicino al suo tramontare, scorsi in esso alcune macchie assai oscure, e ritornando più volte alla medesima osservazione mi accorsi, come quelle andavano mutando sito, e che non sempre si vedevano le medesime, o nel medesimo ordine disposte, e che talvolta ve n'eran molte, altra volta poche, e talora nessune. Feci ad alcuni mia amici vedere tale stravaganza, e pur l'anno passato in Roma le mostrai a molti prelati, et altri huomini di lettere; di lì fu sparso il grido per diverse parti d'Europa, e da quattro mesi in quà mi sono state mandate da varii luoghi varie osservazioni disegnate, et in particolare tre lettere circa a questo argomento scritte al signor Marco Velsero d'Agusta, e date alle stampe con un nome finto di Apelles latens post tabulam, *le quali lettere mi furon mandate dall'istesso Velsero, il quale mi ricercò del mio parere intorno alle dette lettere, e più circa a quello, che io stimavo di poter sapere dell'essenza di esse Macchie. Io gli scrissi una lettera*

di sei fogli in tal proposito, confutando l' opinione del finto Apelle, e di quelli che sin quì ne havevano parlato. E finalmente, dopo molti e varii pensieri che mi sono passati per la fantasia, mi risolvo a concludere, et indubitatamente tenere, che le dette Macchie siano contigue alla superficie del Corpo Solare, e che quivi se ne generino, e se ne dissolvino continuamente, essendo altre di più lunga, et altre di più breve durata; sonvene delle più dense, et oscure, e delle meno; per lo più si vanno di giorno in giorno mutando di figura, la quale è il più delle volte irregolarissima: frequentemente alcuna di loro si divide in due, tre, o più, et altre, prima divise, si uniscono in una, e finalmente in virtù di un loro universale e comune movimento son venuto in certezza indubitabile, che il Sole si rivolge in se stesso da occidente verso oriente, cioè secondo tutte le altre revoluzioni de' pianeti, terminando un' intera conversione in un mese lunare incirca; e per quanto ho osservato, la moltitudine massima di tali Macchie si genera tra due cerchi del globo solare, che rispondono ai tropici, e fuori di tali cerchi non ho quasi mai osservata alcuna di tali Macchie, le quali quanto alla generazione, e dissoluzione, rarefazione, condensazione, distrazione, e mutamenti di figura, et ogn' altro accidente se io dovessi agguagliare ad alcuna delle materie nostre familiari, non se ne troverebbe altra, che più l' immitasse, che le nostre nugole. Tutto questo, che dico a V. S. Ill.ma et R.ma è talmente vero, e per tanti, e tanto necessari riscontri da me confermato, che non mi perito punto a darlo omai fuori per sicuro, et il burlarsene molti, come intendo, non mi spaventa punto, perchè

siamo in materie, che sempre potranno da infiniti, et in tutte le parti del mondo esser osservate, e di mano in mano da quelli di miglior senso riconosciute per vere, onde io animosamente ardisco di esser il primo a dar fuora conclusioni, che hanno sembianza di sì strani paradossi; solo mi dispiace, che quelli, che se ne burlano, giuocano, come si suol dire, al sicuro, certi di non perdere e con rischio di guadagnar assai, perchè se quanto io affermo et loro negano si trovasse esser falso, loro senza fatica nessuna havrebbono il vanto di haver meglio inteso, che altri doppo molte e laboriose osservazioni; e quando si venga in certezza, che quanto io dico, sia vero, essi restano scusati dal non havere prestato l'assenso a cose tanto inopinate. Se V. S. Ill.ma haverà vedute le tre lettere del finto Apelle, io gli potrò mandare copia della lettera che scrivo al Sig. Velsero in tal materia: intanto gli mando alcuni disegni delle Macchie Solari fatti con somma giustezza tanto circa al numero, quanto circa alla grandezza, figura, e situazione di esse di giorno in giorno nel disco solare. Se occorrerà a V. S. Ill.ma trattare di questa mia resoluzione con i letterati di cotesta città, haverò per grazia il sentire alcuna cosa dei loro pareri, et in particolare dei filosofi Peripatetici, poichè questa novità pare il giudizio finale della loro filosofia, poichè jam fuerunt signa in luna, stellis et sole; *onde insieme con la mutabilità, corruzione, e generazione, anco della più eccellente sustanza del cielo, tal dottrina accenna corruzione, e mutazione, ma non senza speranza di rigenerarsi* in melius. *Ho tediato a bastanza V. S. Ill.ma e R.ma: scusimi per la sua infinita benignità, et per la me-*

desima, mi conservi il luogo, che si è degnata donarmi nella grazia sua, et humilmente me l' inchino. — Di Firenze li 2 di Giugno 1612. — Di V. S. Ill.ma e R.ma Devot.mo et Oblig.mo Ser.re — GALILEO GALILEI.

I molti favori che il Galilei pone in principio della lettera, e la preghiera che fa al Cardinale di essere avvisato del parere de' letterati bolognesi indicano una precedente e amichevole corrispondenza di principî scientifici, i quali non apparirebbero, se il Barberini avesse nelle cose fisiche vestito il vecchio e logoro mantello de' Peripatetici. Egli non era nelle cose fisiche peripatetico, lo ripetiamo, e sta contro le pretensioni d' alcuni moderni l' autorità del medesimo Galilei, che a' 19 decembre 1611 scriveva anche a Federico Cesi (VI. 179): *E tra pochi giorni manderò a V. E. un discorso di una disputa avuta con alcuni peripatetici;* il discorso è sopra i Galleggianti, e nella disputa il filosofo aveva contrarî i Peripatetici e dalla sua il Barberini. Non piacque a Tommaso Campanella, che il Galilei scrivesse sopra i Galleggianti, ne' quali erano per lui *proposizioni che non può assicurarle e dir che fosser vere, e molte che non si ponno sostenere così facilmente; talchè ha dato manica a' nemici di negar tutte le cose celesti, che V. S. ci addita.... O Dio qualche peccato fu questo per umiliar la immensa superbia in che V. S. potea montare scoprendo a' mortali tante gran cose tanto felicemente. Però vorrei che pigli questo da Dio, e ci vada scoprendo li teatri e scene, nelle quali rappresenta il senno eterno tanti gran giochi di rote sopra ruote* (VIII. 305).

A' 5 di giugno 1612 il Cardinale così rispondeva alla lettera scrittagli tre giorni prima dal Galilei (VIII. 206): *Mi è pervenuto il trattato composto da V. S. sopra*

le differenze che nacquero mentre ero costì nella questione filosofica, e con molto piacere l' andrò vedendo, sì per confermarmi nell' opinione, che avevo simile alla sua, come per ammirare questa con l' altre opere del suo rarissimo ingegno.

Ho veduto quello che V. S. m' ha scritto dell'osservazione fatta da lei delle macchie, scortesi nel Sole, e la distinzione che si contiene nelle figure mandatemi, e la conclusione ch' ella ne cava; e non mancherò di pigliar occasione di ritrarne il parere degl' intelligenti di questa città per avvisarglielo. Non vidi già le tre lettere del Finto Apelle, e però se con esse V. S. mi favorirà della risposta data da lei al Sig. Velsero, mi sarà accettissimo di sapere tutto quello che passa in questa materia; e potrò tanto più fondatamente discorrerne. Fra tanto la ringrazio particolarmente, ch' ella si compiaccia di comunicarmi le cose sue, da me stimate quanto richiede il suo valore, e le ne resto obbligatissimo, pregandola a continuare, dandomi occasione di mostrarle il mio affetto verso V. S., alla quale prego da Dio ogni felicità.

Compiacevalo il Galilei, mandandogli le cose sue, e a' 9 di giugno 1612 gli scriveva: (stampata in Roma 1858).

Illmo e R.^mo Sig.^re e Pron. Colen.^mo

Mando a V. S. Illma e Rev.^ma le tre lettere scritte al sig. Marco Velsero in proposito delle Macchie Solari, e stampate sotto nome finto di Apelle; gli mando appresso copia della lettera, che scrissi al medesimo signor Velsero concernente le cose conte-

nute nelle dette tre lettere, et adesso sono intorno ad un' altra lettera al medesimo signore, dove più resolutamente confermo, e con efficaci ragioni stabilisco, quanto in questa prima ho accennato; e finita che io l' habbia la farò vedere a V. S. Ill.ma E perchè di queste tre lettere del finto Apelle non ne sono quì altre copie, supplico V. S. Ill.ma che dopo, che con suo comodo le havrà vedute, resti servita di mandarmele indietro; e perchè l' hora è tardissima, finirò con baciarle con ogni reverenza la veste, pregandogli da Dio il compimento d' ogni suo desiderio.— Di Firenze li 9 di Giugno 1612. — Di V. S. Ill.ma et R.ma — Devot.mo e obbl.mo Ser.re — GALILEO GALILEI.

Rispondevagli il Cardinale a' 13 di giugno 1612 (VIII. 208): *Quando mi pervenne la lettera di V.S. con le scritte al Velsero e la risposta fattagli da lei, appunto avevo finito di vedere il discorso, ch' ella m' aveva prima inviato, nel quale mi pare ch' ella con ottime ragioni tanto filosofiche naturali, quanto matematiche, sostenga egregiamente la sua opinione; sebbene a me non sta il darne giudicio, dovendosi aspettare da persone più intendenti di me in queste materie. E quanto alle Macchie Solari, e a quello ch' ella ne discorre, veggo parimente che tocca cose nuove e curiose con molto buoni fondamenti, e ch' ella è arrivata col suo raro ingegno a quella cognizione, che in sì breve tempo di osservazione si può avere; e certo è che l' opinione reprobata da V. S., al parer mio, per le considerazioni, che V. S. ne adduce, non è sussistente. Ho letto e considerato il tutto con mio grandissimo diletto, e starò aspettando la replica, che V. S. fa in questo proposito per cavarne duplicato piacere. E frattanto rendendole grazie infinite*

di quanto si compiace di parteciparmi, le ne resto con obbligazione, e le rimando le dette tre lettere, e prego che Dio Nostro Signore la feliciti. E a' 14 d'aprile 1613 il Galilei. (stampata in Roma 1858).

Ill.mo et Rev.mo Sig.re e Padne Col.mo

È piaciuto all' Ecc.mo sig. Principe Cesi di fare stampare in Roma tre mie lettere scritte all' Ill.mo sig. Marco Velseri in proposito delle Macchie Solari, e pure ieri me ne mandò alcune copie, delle quali io ne invio una con la presente a V. S. Ill.ma, e mi reputerò sommamente favorito, se ella mi farà grazia di tenerla tra i suoi libri: io non ardisco di supplicarla a leggerla o ascoltarla, immaginandomi quale e quanta sia la moltitudine delle sue gravissime occupazioni; tuttavia, se a qualche hora meno impedita ella ne potesse sentir qualche parte, me l' ascriverei a somma gloria, et in particolare desidererei che facesse qualche incontro delle costituzioni dei quattro pianeti Medicei, i periodi de' quali ho ritrovati, e come vedrà disegnatene le costituzioni di sera in sera sino agli 8. di Maggio; ella forse haverà qualche occhiale esquisito, e non l' havendo ella, intendo che il sig. Magini ne ha lui: sin hora hanno risposto puntualissimamente, e 'l simile spero che faranno per l' avvenire, et in tanto vo seguitando di calcolare le seguenti costituzioni sino a tutto Agosto, e le manderò a V. S. Ill.ma alla quale intanto ricordandomi dev.mo ser.re bacio humilmente la veste; e dal S. Dio gli prego il colmo di felicità. — Di Firenze li 14. di Aprile 1613. — Di V. S. Ill.ma e Rev.ma — Obblig.mo e Dev.mo Ser.re — Galileo Galilei.

E il Cardinale a' 20 d' aprile gli risponde (VIII

262): *Mi son pervenute le lettere da V. S. scritte al Velseri date in luce, e mi sono state molto accette: non mancherò di vederle e rivederle con gusto grande, conforme a che merita l'opera; la quale non è tale che deva così lasciarsi oziosamente riposta fra gli altri libri, e che non mi sia per far sottrarre qualche tempo dall' occupazione di questa carica per leggerla, e attendere ancora all' osservazione e riscontro delli pianeti ch' ella avvisa, se però gli occhiali che qui abbiamo saranno a proposito. Intanto ringrazio infinitamente V. S. della memoria che ha tenuta di me, mandandomi dette lettere, e ricordole la stima che faccio del suo valore con offerirmele e pregar Dio la feliciti.* E qui noti il lettore quanto chiaramente nella prima delle tre lettere al Velseri (III. 385) aveva manifestato il Galilei la sua dottrina copernicana, di cui era innamorato fin dalla gioventù: *Le quali cose non lasceranno luogo ad alcuno di dubitare qual sia la revoluzione di Venere, ma con assoluta necessità conchiuderanno, conforme alle posizioni dei Pitagorici e del Copernico, il suo rivolgimento essere intorno al Sole, intorno al quale, come centro delle lor revoluzioni, si raggirano tutti gli altri pianeti.*

Se puro era il diletto che sentiva in Bologna il Barberini, a cui erano comunicate quelle rare scoperte; la quiete d' animo nel Galilei, un anno e più essendo già passato, era alquanto turbata dalle notizie che abbiam dalle sue e dalle lettere degli amici. Scrivevagli da Roma il primo luglio 1611 Lodovico Cigoli, che, come abbiam veduto, era ben conosciuto dal Cardinale, ed era amicissimo del Galilei, avvisandolo di stare all'erta contro gli avversarî (VIII. 155): *Bisogna temerli, perchè*

dietro le spalle ti fanno le mine; e di questi malefici, se bene ne abbiamo per tutto, credo costà ne sia, se non in numero, in isquisitezza malefica di gran lunga superiori a questi qua di Roma. E il medesimo ai 16 decembre 1611 gli diceva così (VIII. 188): *Da un mio amico..... mi vien detto che una certa schiera di malotichi ed invidiosi della virtù e dei meriti di V. S. si ragunano e fanno testa in casa lo Arcivescovo, e come arrabbiati vanno cercando se vi possano appuntare in cosa alcuna sopra il moto della Terra od altro, e che uno di quelli pregò un predicatore che lo dovesse dire in pergamo, che V. S. diceva cose stravaganti..... Ora gliene scrivo acciò apra gli occhi a tanta invidia e malignità di così fatti malefici.* Non sappiamo se tra questi malefici era Francesco Sizzi fiorentino, autore della *Dianoia* stampata poco prima di quel tempo a Venezia, il quale avea detto: I satelliti di Giove esser contrarî alla Sacra Scrittura (Nelli pag. 234). Il Galilei più presto avrebbe voluto guadagnarsi *l' amicizia del Sig. Sizzi col rimettergli ogni vilipendio, che averlo con vittoria per inimico. E per tal rispetto,* egli dice, *ho anco procurato di scusarlo appresso i Padri Gesuiti, che con gran risa leggono le sue puerizie* (VI. 161).

Quantunque grandi fossero gli applausi che si facevano in Roma nella primavera del 1611 (VI. 157) alle scoperte del Galilei, che qua trovavasi in conversazione di cardinali, prelati e principi, erano tuttavia più sentiti e in Roma e in Firenze i romori che facevansi contro di lui, e che traevansi dietro gl' innumerevoli nemici delle cose nuove. Uscì di Firenze la favilla che accese il gran fuoco, la cui fiamma ebbe alimento insino a noi, nè mancherà di vita, contem-

plando il fatto storicamente, presso le generazioni avvenire. Eccoci alla predica fatta dal P. Niccolò Lorini domenicano la mattina de'morti 1612; ed eccoci alla lettera del 5 novembre dell'anno stesso, scritta dal medesimo al Galilei, con la quale egl'intende giustificarsi, credendo contraria alla divina Scrittura l'opinione copernicana. Eccoci al Castelli, che giunto a Pisa per dar cominciamento alle lezioni di matematica, riceve ordine da Arturo d'Elci provveditore dell'Università, che non dovesse entrare in opinione di moti di Terra (VIII. 290). Eccoci al Boscaglia, professore di fisica nell'Università di Pisa, che alla tavola di Corte, ov'era anche il Castelli (VIII. 292), asseriva che non poteva negarsi l'esistenza de'Pianeti Medicei, ma susurrava alle orecchie della Granduchessa vedova Cristina, *che solo il moto della Terra aveva dell'incredibile, e non poteva essere, massime che la Sacra Scrittura era manifestamente contraria a questa sentenza*. Eccoci alla predica, detta la quarta domenica dell'Avvento 1614 in Santa Maria Novella di Firenze dal P. Tommaso Caccini sopra il miracolo di Giosuè: *Sol ne movearis* etc. e vi si udirono fin dal principio, per ischerno del Galilei e de'Galileisti, le parole del sacro Testo: *Viri Galilaei, quid statis aspicientes in caelum?*

Mentre così sfacciatamente era deriso il Galilei, chi avrebbe potuto tenerlo in silenzio, chi porre un freno all'animo impetuoso di lui, non vuoto (e vuoto lo vorrebbero alcuni) di religione cattolica, ma conciliatore, quant'esser poteva, della fede che professava e della dottrina di Copernico? Gli avversarî di lui avevan posto mano alla divina Scrittura, ad un'arma ch'ei chiama nella lettera al Castelli (II. 10) *inevitabile e*

tremenda che con la vista sola atterrisce ogni più destro ed esperto campione. Ed egli stesso, fatto più vivo, tentò la fortuna e pose mano a quell'arma. Scrisse al Castelli il 21 decembre 1613; e nel 1614 a' 16 di febbraio e poi ai 23 di marzo a Mons.r Dini, e nel 1615 a Madama Cristina Granduchessa madre, determinandosi di mostrare in queste lettere, che non in senso letterale, ma traslato o metaforico, si debbano intendere le parole di Giosuè e degli altri scrittori ispirati. Sperava in tal guisa di non esser più tacciato come eretico o quasi eretico.

Che fa Monsignor Ciampoli ch' era un cuor solo col Galilei, saputo poco prima del 28 febbraio 1615 il danno ch'avrebbe potuto recare al suo amico la predica del Caccini? Così scrive al Galilei: *Benchè fossero due ore di notte, non volli differire, andai subito* (VIII. 351) *a trovar il Signor Cardinale Barberino, il quale conserva molto affetto verso V. S. e la saluta e ringrazia dell'ufficio, che in nome di lei ho passato con S. S. Illustrissima. Non vi è ancora stato tempo da fargli veder la copia della lettera scritta al P. D. Benedetto, siccome si farà da Monsignor Dini, o da me, o da tutti due insieme: il che ancora pensiamo che sia bene fare col Sig. Cardinale Bellarmino..... però quella clausola salutare del sottomettersi alla Santa Madre Chiesa non si replica mai tante volte che sia troppo: so che sempre ella lo ha fatto non solo con l'animo, ma anco con la voce e con lo scritto: ma l'infinito affetto ch' io le porto fa che io non possa astenermi di ricordarlo, benchè questo ufficio sia molto disproporzionato alla mia età.*

Il Sig. Cardinale Barberino, il quale, come ella sa per esperienza, ha sempre ammirato il suo va-

lore, mi diceva pure iersera, che stimerebbe in queste opinioni maggior cautela il non uscir dalle ragioni di Tolomeo o del Copernico, o finalmente che non eccedessero i limiti fisici o matematici, perchè il dichiarar le Scritture pretendono i Teologi che tocchi a loro; e quando si porti novità, benchè per ingegno ammiranda, non ognuno ha il cuore così senza passione, che voglia prender le cose come son dette, chi amplifica, chi tramuta ecc.

E ai 21 di marzo 1615 (VIII. 366). *Sono stato questa mattina con Monsignor Dini dal signor Cardinale Del Monte, il quale la stima singolarmente e le mostra affetto straordinario. S. S. Illustrissima diceva di averne tenuto lungo ragionamento col sig. Cardinale Bellarmino; e ci conchiudeva che quando ella tratterà del sistema copernicano e delle sue dimostrazioni, senza entrare nelle Scritture, la interpretazione delle quali vogliono che sia riservata ai professori di teologia approvati con pubblica autorità, non ci dovrà essere contrarietà veruna: ma che altrimenti difficilmente si ammetterebbero dichiarazioni di Scrittura, benchè ingegnose, quando dissentissero tanto dalla comune opinione dei Padri della Chiesa. Insomma per non le replicar lo stesso, si discorsero ragioni assai simili a quelle che nell'altra mia lettera io le toccai da parte dell' Illustrissimo sig. Cardinale Barberino.*

Oltre al Ciampoli, altro procuratore del Galilei in Roma era Mons. Dini. Questi aveva fatto fare molte copie della famosa lettera al Castelli, e n' aveva dato un esemplare ai Cardinali Del Monte, Barberino e Bellarmino, e al P. Griemberger, come apparisce dalla lettera del 7 marzo 1615 (VIII. 354). Narra di aver

parlato a lungo col Bellarmino, il quale raccomandava la debita cautela al Galilei in queste cose, *le quali se si fermano secondo la nuova costituzione, non pare per adesso che abbino maggior nemico nella Scrittura, che* exultavit ut gigas ad currendam viam *con quel che segue, dove tutti gli espositori sin'ora l'hanno inteso coll'attribuire il moto al Sole: e se bene io* (soggiunse il Dini) *replicai che anche questo si potrebbe dichiarare col nostro solito modo d'intendere, mi fu risposto non esser cosa da correrla, si come non è da correrci a furia nè anche a dannare qualsivoglia di queste opinioni.... E avendomi detto il signor Cardinale che avrebbe chiamato a sè il padre Griemberger per discorrer di queste materie, stamattina son tornato da questo padre per sentire se vi era novità alcuna, e non trovo altro di sustanza oltre al detto, se non che avrebbe avuto gusto che V. S. avesse prima fatto le sue dimostrazioni, e poi fosse entrato a parlare della Scrittura: al che io risposi, che se V. S. avesse fatto in questa maniera, avrei creduto che ella si fosse portata male a far prima i fatti suoi e poi pensare alla Scrittura Sacra: e quanto agli argomenti che si fanno per parte di V. S., dubita detto padre non siano più plausibili che veri, poichè gli fa paura qualche altro luogo delle Sacre Carte.*

Due cose che inducono il saggio a singolar meditazione io trovo in questa lettera: Non doversi correre nel dichiarare il senso delle Scritture, e nel dannare qualsivoglia delle opinioni astronomiche: Doversi far prima la dimostrazione del moto della Terra, e poi parlare della Scrittura. Nell'udir queste sentenze il Dini si acquietò, e a'16 di maggio 1615 diceva al

Galilei (VIII. 376): *È tempo di tacere e di fortificarsi con buone e fondate ragioni sì per la Scrittura come per le matematiche.*

Facevansi intanto presso l'Inquisizione Romana deposizioni contro il Galilei così segrete, come si domanda dalle leggi di quel tribunale. Nè cardinali, nè prelati, nè il principe Cesi, nè altri amici del filosofo avevan sentito muoverne parola. Quivi era la lettera del P. Lorini al Cardinale di S. Cecilia prefetto dell'Indice, a cui era acclusa una copia della lettera del Galilei al Castelli del 21 decembre 1613. Diciamo una copia, poichè l'originale fatto cercare col più fine artifizio non fu più trovato. Ma se n'erano bensì moltiplicate assai le copie dalle parti contrarie; dagli avversarî del Galilei per animo di più screditarlo; dagli amici di lui per timore che gli avversarî vi facesser giunte per crescergli danno. Dopo la lettera del Lorini vengono le deposizioni del P. Caccini, del P. Ferdinando Ximenes e di Giannozzo Ottavanti pievano di Castel Fiorentino, le quali, giusta la forma del processo stampata in Parigi nel 1867, possono leggersi presso Enrico De L'Épinois.

Aveva ricevuto lettere di consiglio dagli amici di Roma il Galilei, quand'egli qua venne e vi stette dal decembre 1615 al maggio 1616. Lasciamo ad altri il discutere, s'egli qua venisse di sua volontà, o astrettovi da qualche precetto secretissimo. Ad un precetto par che alludano principalmente le parole del Niccolini (IX. 424) *e che per questo essendo fatto venire a Roma.* Alla piena libertà sua par che accenni la lettera di lui al Picchena del 12 decembre 1615 (VI. 212). *La mia venuta qua è stata sommamente laudata da tutti questi Illustrissimi e Reverendissimi Prelati,*

ai quali finora sono stato a far riverenza, e oltre a loro anco da tutti gli amici miei, che desiderano il mantenimento della riputazione mia.... Io mi trovo talmente con l'animo contento mentre veggo spianarmisi la strada al mantenimento e augmento della mia riputazione. E al 1 di gennaio 1616 gli aggiungeva (VI. 214): *Sebbene continuamente mi si vanno scoprendo intoppi, tuttavia altrettanti se ne vanno superando, nè mi spavento punto nelle tempeste.* E dopo una settimana (VI. 216): *Perchè io desidero e spero di poter partir di qua non solo con la reintegrazione della mia reputazione, ma con triplicato aumento, e con aver condotto a fine un' impresa di non piccol momento, maneggiata da molti mesi in qua da personaggi supremi di dottrina e di autorità.* E il 6 febbraio (VI. 221): *Le dico il mio negozio esser del tutto terminato in quella parte che riguarda l'individuo della persona mia: il che da tutti quelli eminentissimi personaggi che maneggiano queste materie mi è stato liberamente e affettuosamente significato.* E ai 13 dello stesso mese (VI. 223) scrisse così: *Ma il tutto mi riserbo a bocca, avendo da farle sentire istorie inopinabili, fabbricate da tre fabbri potentissimi, ignoranza, invidia e empietà; e benchè i miei nemici si veggano del tutto finiti e esterminati nel poter offender me, tuttavia non cessano di procurar con ogni sorte di macchine e stratagemmi iniqui di sfogarsi almeno sopra l'opere d'altri.* Queste lettere del 6 e del 13 febbraio ci mostrano che il Galilei era informato delle decisioni che si prendevano in S. Offizio prima che fossero pubblicate; poichè il Cardinal Millini a'25 di febbraio notificò all'Assessore e al Commissario l'ordine di Paolo V, e il se-

guente giorno il Galilei fu dinnanzi al card. Bellarmino. Ma comunque ciò fosse, io non so se il Picchena, leggendo queste lettere, sapesse ben concordare *i personaggi supremi di dottrina e di autorità co'fabbri potentissimi, ignoranza, invidia e empietà,* o credesse che anche il Galilei fosse prodigo di elogî verso i giudici quando speravali fautori, e niente avaro di vituperî quando trovavali avversi. Ma ben so che l'ambasciator di Toscana Piero Guicciardini così scriveva al Gran Duca da Roma il 4 marzo 1616 (VI. 227): *Il Galileo ha fatto più capitale della sua opinione che di quella de' suoi amici; ed il signor Cardinale del Monte e io in quel poco che ho potuto e più Cardinali del S. Offizio l' avevamo persuaso a quietarsi, e non stuzzicare questo negozio: ma se voleva tenere questa opinione, tenerla quietamente senza far tanto sforzo di disporre e tirar gli altri a tener l'istesso, dubitando ciascuno che la sua venuta qua gli fusse pregiudiziale e dannosa, e che non fosse venuto altrimenti a purgarsi e a trionfar de' suoi emuli, ma a ricevere uno sfregio.* Molti hanno concluso che il Guicciardini era nemico al Galilei. Ma se il Card. Del Monte, che molto amava il filosofo, pensava come il Guicciardini, non potrà mai concludersi, che ambedue gli fossero nemici: parmi più giusta la conseguenza, che l'uno e l'altro eran prudenti.

Piacque finalmente al tribunale, sebbene il Galilei avesse comune la causa col Copernico, con Diego da Stunica e col Foscarini, di separarlo dagli altri nella sentenza. Si prese il temperamento di dividere in due la gran causa. E sebbene contro il Galilei si erano fatte le deposizioni al S. Offizio, pure si ebbe tanto di riguardo al merito del filosofo, alle raccomandazioni della Corte

Toscana, ai potenti amici che l'accusato aveva in Roma, ch' ei potè uscire di questo negozio con piena riputazione d' innanzi al pubblico. Ma a questa indulgenza del tribunale verso di lui si rendeva il contraccambio co' seguenti ordini registrati nel processo, che noi fedelmente copiamo come sono presso l'Épinois alla pag. 35, dove si legge *accessori* per *assessori*, *movetur* per *moveatur*, *Lauda* per *Laude;* nè teniam conto di qualch' altra storpiatura di nome, nè delle mancanze de' dittonghi.

Die Iovis 25 februarii 1616. Ill. D. cardinalis Mellinus notificavit RR. PP. DD. accessori et commissario S. Officii quod relata censura PP. theologorum ad propositiones Galilei maxime quod sol sit centrum mundi et immobilis motu locali, et terra movetur etiam motu diurno, Sanctissimus ordinavit Ill. D. cardinali Bellarmino ut vocet coram se dictum Galileum, eumque moneat ad deserendam dictam opinionem; et si recusaverit parere, Pater commissarius coram notario et testibus faciat illi preceptum ut omnino abstineat huiusmodi doctrinam et opinionem docere aut defendere seu de ea tractare; si vero non acquieverit, carceretur. (Ms. du Procès fol. 378 v°.)

Die Veneris 26 eiusdem. In palatio solitae habitationis D. Ill. Cardinalis Bellarmini et in mansionibus D. supradicti Illustrissimi, Idem Ill. D. Cardinalis, vocato supradicto Galileo, ipsoque coram D. S. Illustrissima existente in praesentia adm. R. fratris Michaelis Angeli Segnitii de Lauda, ordinis predicatorum, commissarii generalis S. Officii, praedictum Galileum monuit de errore supradictae opinionis et ut illam deserat et successive ac in continenti in mei praesentia et testium et praesente etiam

adhuc eodem Ill. D. Cardinali supradictus Pater commissarius praedicto Galileo adhuc ibidem praesenti et constituto praecepit et ordinavit pro nomine S. D. N. Pape et totius congregationis S. Officii, ut supradictam opinionem quod sol sit centrum mundi et immobilis et terra moveatur omnino relinquat, nec eam de caetero quovis modo teneat, doceat aut defendat, verbo aut scriptis, alias contra ipsum procedetur in S. Officio; cui praecepto idem Galileus acquievit, et parere promisit. Super quibus peractum Romae ubi supra, praesentibus ibidem ad. Badino Nores de Nicosia in regno Cypri et Augustino Mongardo de Loco abbatis Rottz diocesis Politianeti, familiaribus dicti Ill. D. Cardinalis testibus. (Ms. du Procès, fol. 378 v.°, 379 r.°).

Con decreto del 5 marzo 1616 fu proibita del tutto la lettera del Foscarini nella quale asserivasi l'immobilità del Sole nel centro del mondo, e la mobilità della terra esser conforme al vero, nè opporsi alla Sacra Scrittura. Fu proibita fino a che non fosse corretta l' opera di Copernico: *De revolutionibus orbium coelestium* e l' altra di Diego da Stunica sopra Giobbe, e le correzioni da farsi sopra il Copernico furono prescritte dalla Congregazione dell' Indice nel 1620.

Fu grande la sorpresa de' nemici del Galilei nel leggere il decreto a stampa del 1616, perchè non vi trovarono il nome di lui che principalmente era stato accusato; imperciocchè le lettere sulle macchie solari erano già stampate, e molte copie, come abbiam detto, della lettera al Castelli, delle due al Dini e dell' altra alla Gran Duchessa si erano divulgate a penna, sebbene al principio della forma della sentenza del 22 giugno 1633 si faccia menzione della sola copia della lettera al

Castelli. Sventuratamente erasi sparsa voce anche a Venezia (Gian Francesco Sagredo 23 aprile 1616 supplemento alle opere complete pag. 109): *Il Galileo essere stato violentemente tirato a Roma per render conto al S. Offizio delle sue opinioni, e finalmente essere state queste dichiarate per erronee ed eretiche, e licenziato con severissime ammonizioni, aggiungendo ancora, che gli fossero state imposte diverse penitenze salutari, frequentazioni di sacramenti* ecc. Per ismentir queste voci false prima di partirsi da Roma, egli si fe' rilasciare a' 26 di maggio 1616 dal Bellarmino la fede seguente che leggesi presso molti e presso il Marini (*Galileo* e *l'Inquisizione* pag. 101), e fu ridotta all'ortografia del Processo dall'Épinois pag. 36: *Noi Roberto Cardinale Bellarmino havendo inteso che il signor Galileo Galilei sia calunniato o imputato di havere abiurato in mano nostra, et anco di essere stato per ciò penitenziato di penitenzie salutari: et essendo ricercati della verità, diciamo, che il suddetto signor Galileo non ha abjurato in mano nostra ne di altri qui in Roma, ne meno in altro luogo che noi sappiamo, alcuna sua opinione o dottrina, ne manco ha ricevuto penitenzie salutari, nè d'altra sorte: solo gli è stata denunziata la dichiarazione fatta da Nostro Signore et publicata dalla sacra Congregatione dell'Indice, nella quale si contiene, che la dottrina attribuita al Copernico, che la Terra si muova intorno al Sole, et che il Sole stia nel centro del mondo senza muoversi da oriente ad occidente, sia contraria alle Sacre Scritture, et però non si possa difendere, ne tenere. E in fede di ciò abbiamo scritta e sottoscritta la presente di nostra propria mano: di 26 di mag-*

gio 1616. Il medesimo di sopra Roberto Card. Bellarmino.

Se col riferito attestato egli poteva confondere i nemici che lo credevano indotto ad abiurare, e lo dicevano severamente ammonito e penitenziato, come volgendosi al tempo futuro, poteva mancare al precetto fattogli di non difendere nè insegnare in qualsivoglia modo nè in voce nè in iscritto il sistema copernicano? La promessa di obbedire al precetto, fatta innanzi al card. Bellarmino, presente il commissario del S. Offizio, il notaro e i testimonî, era assai ben grave, e riduceva, stando alla lettera, il Galilei a condizione assai peggiore di quella degli altri astronomi. Ai quali, dopo le prescritte correzioni che riducevano tutto ad ipotesi, il libro di Copernico non era più interdetto nè interdette nuove ipotesi filosofiche sopra la costituzione del mondo con patto di lasciare intatta l' interpretazione della Sacra Scrittura. Il formidabil campione della risorta dottrina fu libero dallo sfregio del vedersi nominato nel decreto, e ne godette come famigliare del Gran Duca e come devoto della Santa Sede, ma ben doveva sentire in suo cuore la forza del precetto che gli fu fatto in segreto e gli vietava assolutamente ogni discorso astronomico. A qual partito s' apprese? Tacque con tutti il precetto, sicuro che s'egli nol manifestava, nè altri n' avrebbe mai parlato. Tacque, aspettando tempi, che forse sperava migliori. Essendo però filosofo di singolar tempra, nè si spaventò in questa tempesta, nè spaventato il vedremo nella futura, a cui volle esporsi. Si ridusse a Firenze, accompagnato da una lettera (4 giugno 1616 VIII, 385) del Card. Del Monte al Granduca affatto diversa da quella del Guicciardini,

significandogli che il Galilei con intera riputazione e con laude di tutti quelli che hanno trattato con lui, si partiva da Roma.

I cardinali ch'avevan favorito il Galilei in questo avvenimento così nuovo ai tribunali, furon Del Monte, Borghese ed Orsini, ai quali aveva scritto il Granduca, raccomandando loro il suo matematico. Dalla corrispondenza di quel tempo non apparisce se o quanto si adoperasse il Barberini a benefizio dell'amico; ma non si restò al certo inoperoso, come si può dedurre dalle premure ch'ebbe il Ciampoli nel domandargli consiglio, e meglio dalle parole del Niccolini nella lettera del 13 novembre 1632 (IX. 429): *Dopo che Sua Santità medesima, mentr'era cardinale, ne l'aveva liberato.*

In questa terribil lotta filosofica non trionfarono a pieno i Peripatetici; e il Galilei, sebben con grave indignazion d'animo, potè ritirarsi con riputazione e conoscer gli amici che gli restaron fedeli. Tra questi ei numerava al certo il Barberini, a cui il 29 giugno 1619 mandava il discorso delle Comete di Mario Guiducci, che ci si presenta come cosa di questo scolare, ma credesi opera del maestro, e par che anche la lettera, con la quale accompagnava il volume, lo confermi. (stampata in Roma nel 1858).

Illmo e R.^mo Sig.^re e Pron. Col.^mo

La Cometa ultimamente veduta, ha data occasione a molti di farci intorno discorsi; il quale effetto cagionò ella ancora in me, ancorchè in tutto il tempo, ch'ella si vide, io restassi in letto ammalato. Et in particolare il sig. Mario Guiducci, gentil huomo

di questa città e molto litterato, pensò di honorarmi col formarne un discorso, e di poi in publica accademia recitarlo, et ultimamente darlo alle stampe. E perchè la benignità di V. S. Ill.ma et R.ma mi ha molte volte dato segno di gradire le cose mie, ancorchè di piccolissimo merito, non ho voluto mancare di mandargliene una copia, pigliando intanto occasione di ricordarmegli humilissimo servitore, siccome fo baciandogli reverentemente la veste, e pregandogli dal Signore Dio il colmo di felicità. — Di Firenze li 29. di giugno 1619. — Di V. S. Ill.ma e R.ma — Devot.mo e Oblig.mo Ser.re — Galileo Galilei.

Gli risponde il Barberini da Roma il 5 luglio 1619 (VIII. 427): *Con la lettera di V. S. delli 29 del passato non è altrimenti capitato a me il discorso intorno all'apparizione dell'ultima Cometa; e per ogni diligenza usata, sì alla posta come al procaccio, non s'è trovato. Io lo vedrò molto volentieri se le piacerà di supplire al mancamento per sinistro recapito, o altro accidente, con la sua cortesia; la quale si duplicherà in me con tanto più stretto vincolo, quanto maggiore stima faccio delle cose di lei, la quale io ringrazio senza fine, e le resto con particolare obbligazione della viva memoria che tiene di me, e le corrispondo col desiderio di servirla, pregandole frattanto dal nostro Signore Iddio ogni bene.* Fin qui le proposte furon del Galilei, e del Barberini le risposte; ma il 28 agosto 1620 (VIII. 451) la proposta fu del Barberini il quale gli mandò l'ode che poc'anzi abbiamo offerta a' lettori. Ecco la lettera che accompagnava il componimento: *La stima che ho fatta sempre della persona di V. S. e delle virtù che*

concorrono in lei, ha dato materia al componimento, che qui viene incluso; il quale se mancherà di quelle parti che se le convengono, avrà ella da notarvi solamente il mio affetto, mentr' io pretendo d' illustrarlo col puro suo nome. Onde senza prolungarmi più in altre scuse, che rimetto alla confidenza che ho in V. S. la prego che gradisca la piccola dimostrazione della volontà grande ch' io le porto. E salutandola di cuore, le desidero dal Signore Iddio qualunque contento.

Quanto il Galilei si tenesse onorato dall' ode inviatagli, si mostra dalla risposta ch' è del 7 settembre 1620 (stampata in Roma nel 1858). *Il favore di V. S. Ill.ma e R.ma mi è giunto inaspettatissimo; non perchè a me non sia noto l' eccesso della sua cortesia, ma perchè altrettanto conosco la nullità del mio merito; sicchè quanto meno era aspettato, tanto è stato più grato; e mentr' era mio debito di andar continuamente pensando in qual maniera io potessi pagare in parte gli obblighi infiniti che tengo alla sua somma gentilezza, eccomi improvvisamente caricato di altri maggiori: nè so altro vedere per mio alleviamento, se non che quella stessa cortesia che tanto altamente mi honora, la medesima dispensi la mia impossibilità di dimostrarmeli grato con altro che con un' ardente desiderio di servirla, il quale non saprei in qual maniera porre in effetto, se qualche suo cenno non m' additasse alcuna cosa in che io potessi impiegarmi per servirla, e di questo instantemente le supplico.*

La Ode di V. S. Ill.ma e Rev.ma è parsa ammirabile a tutti gl' intendenti, con i giudizi dei quali non porrò in schiera il mio, come per se stesso im-

perfetto, et hora troppo affascinato dalla grandezza del favore usatomi da lei nel nominarmi ben due volte nella sua dottissima composizione. Io non dirò che per mostrar l' eminenza del suo ingegno ella abbia voluto illustrar le tenebre; ma dirò bene, che un trabocco di gentilezza abbia voluto scoprire al mondo l' affezione che ella mi porta; e questo reputo io per il maggior honore che già mai avvenir mi potesse; del quale non potendo altro le rendo grazie infinite, e con humiltà inchinandomegli le bacio la veste, e dal Signore Dio gli prego il colmo delle felicità. — Di Firenze li 7 di settembre 1620. — Di V. S. Ill.ma et Rev.ma — Devot.mo et Obblig.mo Serv.re — Galileo Galilei.

Francesco Barberini, figlio di Carlo e nipote del Card. Maffeo, sarà da noi menzionato altre volte. Qui però deve dirsi, ch'egli nel conseguir la laurea a Pisa in sul finir d' aprile, o ai primi di maggio del 1623 dette argomento al Galilei di rallegrarsi col Cardinale del felice esito del nipote. Ci sono ignoti i sentimenti del filosofo espressi in questa lettera ch'è ancora tra le smarrite; ma la risposta del Cardinale alla medesima leggesi nel tomo IX. pag. 31 delle opere complete: *La testimonianza che V. S. mi fa della riuscita di mio nipote nel dottorarsi è tanto più meco accreditata quanto che proviene dalla stima del valore di lei, alla quale rendendo parimente grazie dell' affetto, che conosco continuo verso di me e la mia Casa, l' assicuro di non esser per tralasciar veruna occasione di corrisponderle, come ancora faranno mio fratello e i miei nepoti con servirla sempre. Le scuse poi che V. S. s'è compiaciuta d' aggiungere agli altri effetti della sua cortesia non erano meco neces-*

sarie; ma mi dispiace bensì della necessità del suo ritiramento in villa per ricuperare la sanità, che le desidero pienamente, acciò ella possa giovare al pubblico con sua gloria in lungo corso d'anni. (Fin qui la lettera è di mano d'amanuense: quel che segue è di proprio pugno del Cardinale).

Io resto tenuto molto a V. S. della sua continuata affezione verso di me e li miei, e desidero occasione di corrisponderle, assicurandola che troverà in me prontissima disposizione d'animo in rispetto al suo molto merito e alla gratitudine che le devo.

La scrisse il Cardinale a' 24 di giugno del 1623. Un mese e dodici giorni dopo fu Papa.

CAPITOLO QUARTO.

DAL PONTIFICATO DI URBANO VIII. AL 1630.

A' 6 d'agosto dell'anno 1623 fu il Barberini assunto al Pontificato: e il Galilei come dette principio a godere di quest'avvenimento? Fece un fascetto delle lettere che il Barberini in tempi diversi avevagli scritto, e il giorno 10 d'agosto avealo già spedito alla dilettissima figlia sua, a Maria Celeste, monaca nel monastero di S. Matteo in Arcetri. Essa le lesse e le rilesse, le mostrò alla sorella Arcangela pur monaca in quel chiostro, e quindi le rimandò, come imponevale il padre, ringraziandolo affettuosamente dell'amoroso pensiero ch'ebbe di consolarla in tal guisa. *Mi vo immaginando*, soggiunse (IX. 32), *che V. S. in questa occasione avrà scritto a S. S. una bellissima lettera per rallegrarsi con essa della dignità ottenuta; e perchè sono un poco curiosa, avrei caro, se gli piacesse, di farmene veder la copia*. Egli però studiosissimo d'ogni convenienza verso gli amici, e massime verso i superiori, dovette avvisarla, non convenirgli l'esser tra' primi a praticar quell'officio; poichè ai 13 di quel mese replicava la figlia (IX. 33) d'aver ben *conosciuta la sua poca accortezza, sti-*

mando che così subito dovesse il padre scrivere a una tal persona, o per dir meglio al più sublime Signore di tutto il mondo. Erasi però il Galilei rallegrato col Ciampoli, che rispondevagli a' 18 d' agosto (IX. 35) assicurandolo che: *Questa elezione, di satisfazione e contento universale, dovrà esser cagione tanto più a noi di giubilare d' allegrezza, come servitori parziali a Sua Santità, ed arricchiti dell'amore e benevolenza sua. Piaccia a Dio conservarlo con prosperità per lungo tempo, e a V. S. accrescere in infinito quei contenti che può desiderar maggiori.* Aveva scritto al Galilei Francesco Stelluti il 12 agosto 1623 (supplemento pag. 152). *La creazione poi* (dicevagli) *del nuovo Pontefice ci ha tutti rallegrati, essendo di quel valore e bontà che V. S. sa benissimo, e fautore particolare de' letterati; onde siamo per avere un mecenate supremo. Ama assai il nostro Sig. Principe* (Cesi) *e come V. S. avrà inteso, ha subito dichiarato suo Maestro di camera il nostro Sig. Don Virginio Cesarini, e Monsig. Ciampoli non solo resta nel suo luogo di segretario de' Brevi de' Principi, ma è fatto anco cameriero secreto, e il Signor Cavalier dal Pozzo, pur nostro Linceo, servirà il nepote del Papa, quello che sarà Cardinale; di modo che abbiamo tre Accademici Palatini, oltre molti altri amici.*

Il Galilei si congratulò con Carlo Barberini, che non era nipote al Papa, come si legge nella nota delle opere complete (IX. 36) ma fratello germano. Assai ci spiace lo smarrimento di questa bella lettera, nella quale si manifestava dal Galilei la speranza che aveva avuto di vederlo Papa, poichè si dice nella risposta del 2 sett. 1623 (IX. 36): *E ora che S. D.*

Maestà si è compiaciuta di effettuare questo suo desiderio, accompagna ella con sentimenti tanto cortesi l'esaltazione di Sua Beatitudine, che si lascia addietro di gran lunga gran parte di coloro che hanno passato meco quest' ufficio di congratulazione. A' 19 di settembre si congratulò col nipote Francesco non ancor Cardinale, scrivendogli la lettera, ch' è la sesta tra quelle pubblicate in Roma nel 1858.

Illmo e Rev.^{mo} Sig.^{re} e Pad.^{ne} Col.^{mo}

Io non vorrei che dal mio tardo comparire innanzi a V. S. Illma et Rev.^{ma} a congratularmi dell' esaltazione del Beatissimo suo Zio al Pontificato ella arguisse in me allegrezza minore che in qualunque altro suo servitore, essendo veramente il mio giubilo in quello altissimo grado di che mente e cuore humano può esser capace: ma della mia tardanza sono stati a parte il caso e la elezione; quello col raddoppiarmi nell' istesso tempo la mia già cominciata infirmità, forse per temperar l' eccesso della mia allegrezza, e questa perchè mi pareva di poter ragionevolmente temere che la mia voce per se stessa languida e debile fosse per rimaner muta o poco sensibile alle orecchie di V. S. Illma tra 'l numeroso et altissimo concento di quelle di tanti suoi congiunti, parenti, amici e servidori di gran merito. Ora che in me cessano in parte amendue gl'impedimenti vengo a pagare un tanto debito; e per renderla certa dell' inesplicabil contento che mi arreca la salita di S. B. al più sublime trono, dovrà esser concludente argomento il dirgli come soavissimo mi è per esser quello che mi resta di vita, e men grave assai del consueto la morte, qualunque

volta ella mi sopraggiunga: viverò felicissimo ravvivandosi la speranza, già del tutto sepolta, di esser per veder richiamate dal lor lungo esilio le più peregrine lettere, e morrò contento essendomi trovato vivo al più glorioso successo del più amato, e reverito padrone che io avessi al mondo, sì che altra pari allegrezza nè sperare, nè desiderar potrei. Tanto basti per hora (nè più mi permettono le forze) a dare un poco di sfogo all' infinito giubilo che mi risiede nel petto; e sia questo poco gradito dalla benignità di V. S. Ill.ma alla quale reverente bacio la veste, et la supplico ad humilissimamente adorare in mio nome il Beat.mo nostro comune padre ricordandomi insieme Ser.re Devot.mo all' Ill.mo et Ecc.mo sig. suo Padre: et il Sig.re Dio la mantenga lungamente in felicità. — Di Firenze li 19 di Settembre 1623. — Di V. S. Ill.ma et Rev.ma — Devt.mo et Obbl.mo Ser.re — Galileo Galilei. —

A' 9 d'ottobre 1623 (VI. 289) molto prima che si mettesse in viaggio per Roma, il Galilei scriveva al principe Cesi. *Io ho gran bisogno del consiglio di Vostra Eccellenza (nella quale più che in ogn'altro mio Signore confido) circa l'effettuare il mio desiderio, e anco per avventura obbligo, di venire a baciare il piede a Sua Santità; ma lo vorrei fare con opportunità, la quale starò aspettando che da lei venga accennata. Io raggiro nella mente cose di qualche momento per la repubblica letteraria, le quali se non si effettuano in questa mirabil congiuntura, non occorre, almeno per quello che si aspetta per la parte mia, sperar d'incontrarne mai più una simile. I particolari che in simil materia avrei bisogno di comunicare con V. E. son tanti, che sarebbe impossibile a mettergli in carta.*

Rispondevagli il Cesi a'21 d'ottobre (IX. 42): *Mi sono rallegrato grandemente per la gratissima di V.S. sentendovi la sicurezza della sua venuta, e il pensiero di giovare alle buone lettere e studi con la congiuntura sì buona di quest' ottimo, dottissimo e benignissimo Papa..... La venuta è necessaria e sarà molto gradita a S. S., la quale mi domandò se V. S. veniva e quando, e io risposi che credevo che a lei paresse un'ora mille anni, e aggiunsi quello che mi parve a proposito della divozione di V. S. verso di essa, e che presto le avrei portato un suo libro; insomma mostra d'amarla e stimarla più che mai.*

E Tommaso Rinuccini il 20 ottobre 1623 (IX. 40). *Tre giorni sono baciai i piedi a N. S., e giuro a V. S. che di niente lo veddi tanto rallegrarsi, che quando gli nominai lei; e dopo aver parlato un poco di lei, e dettogli io che V. S. aveva gran desiderio, come la sanità glielo permettesse, d'essere a' suoi santissimi piedi, mi rispose che ne avrebbe avuto gran contento, purchè fosse senza suo incomodo e senza pregiudizio della sua sanità, perchè i grandi uomini come lei si devono adoprare in tutte le maniere per vivere più che possano.... Tutti i servitori di V. S. la desiderano qua, e pregano Dio che possa esser presto con ottima sua salute, e io non la posso se non consigliare a ciò, perchè so che avrà gran contenti e che toccherà con mano, che questo ha da essere il Papato dei virtuosi, e produrrà molti pensieri gloriosi che ha questo buon signore, il quale piaccia a Dio di conservare lungamente.*

Gli Accademici Lincei dedicarono il 20 ottobre

1623 in segno della loro devozione verso il Papa, il Saggiatore del Galilei, dello *scopritore non di nuove terre, ma di non più vedute parti del cielo*. È il Saggiatore (IV. X.) *la più bell' opera polemica* (come osserva l' Algarotti) *che abbia avuta l' Italia, colla quale il gran Toscano si fece pubblicamente ad impugnare il sopradetto libro del Grassi. Galileo s' ingannava nel fondo della quistione sulle Comete, considerandole quali esalazioni ammassate negli spazi celesti ed illustrate dai raggi del Sole, anzichè come corpi perenni, solidi e mossi, come i Pianeti, intorno al Sole medesimo: ma l' error suo venne abbondantemente compensato dai progressi che fece fare col Saggiatore alla Fisica ed alla Filosofia, e dalla maravigliosa efficacia ed eleganza del dettato, che rendono questo libro uno dei più pregevoli della nostra letteratura*. Questo libro, scriveva il Cesarini al Galilei il 28 ott. 1623 (IX. 44) *è salito in tal pregio appresso N. S. che se lo fa leggere a mensa*. E poco dopo Tommaso Rinuccini a' 2 dec. 1623 (IX. 50): *Mi vien detto che il Papa (con tutte le occupazioni) ha letto tutto il Saggiatore con gran gusto*.

Partito da Firenze a' primi d'aprile 1624 visitò il principe Cesi che trovavasi in Acquasparta da dove dette le sue nuove a suor Maria Celeste; e quest' affettuosissima figlia dolevasi, che i contenti di lui (IX.57) fossero contrappesati col disturbo dell'improvvisa morte di D. Virginio Cesarini, e gli sermocinava per lettera *che questo caso ne dà materia da considerare quanto sieno fallaci e vane tutte le speranze di questo mondaccio*. A' 15 di maggio scriveva al medesimo Cesi da Roma (VI. 293) significandogli non potersi preva-

lere del benefizio del tempo, della flemma e della pazienza nel negoziare in questa corte. *Fui tre giorni sono,* soggiunge, *a pranzo col Signor Cardinale Santa Susanna, ed in vari discorsi poi per molte ore con l'assistenza di vari letterati; ma non si venne al ristretto di alcuna proposizione delle nostre più principali; ma, come ho detto di sopra, ho ben scoperto paese, che ci sarebbe da sperare profitto quando non si avesse strettezza di tempo. Sono stato due volte a lungo discorso con il Sig. Cardinale Zoller, il quale, benchè non molto profondo in questi nostri studi, tuttavia mostra di comprender bene il punto, ed il* quid agendum *in queste materie, e mi ha detto volerne trattar con Sua Santità avanti la sua partita, la quale doverà essere fra otto o dieci giorni: sentirò quello che ne averà ritratto. Ma in conclusione la moltiplicità dei negozi, riputati infinitamente più importanti di questi, assorbono ed annichilano l'applicazione a simili materie.*

E agli 8 di giugno al medesimo (VI. 295). *Quanto alle cose di qua ho principalmente ricevuti grandissimi onori e favori da N. S., essendo stato fin a sei volte da Sua Santità in lunghi ragionamenti; e ieri che fui a licenziarmi ebbi ferma promessa d'una pensione per mio figliuolo, per la quale resta mio sollecitatore, di ordine di Sua Santità, Monsignor Ciampoli; e tre giorni avanti fui regalato d'un bel quadro e due medaglie, una d'oro e l'altra d'argento, e di buona quantità d'Agnus Dei. Nell' Illustrissimo Signor Cardinal Barberino ho trovato sempre la sua solita benignità, come anco nell' eccellentissimo suo padre e fratelli.*

Tra gli altri Signori Cardinali, sono stato più

volte con molto gusto in particolare con Santa Susanna, Buoncompagno e Zoller, il quale partì ieri per Allemagna, e mi disse aver parlato con N. S. in materia del Copernico, e come gli eretici sono tutti della sua opinione, e l' hanno per certissima, e che però è d' andar molto circospetto nel venire a determinazione alcuna; al che fu da S. S. risposto, come Santa Chiesa non l' avea dannata, nè era per dannarla per eretica, ma solo per temeraria: ma che non era da temere che alcuno fosse mai per dimostrarla necessariamente vera.

Rispondevagli Federico Cesi da Acquasparta il 10 giugno (IX. 59): *M' ha grandemente rallegrato la gratissima di V. S. per le molte buone nuove che in essa ho ricevuto, con il compimento della sua spedizione da Roma con buona sanità e buoni principj.*

Tornava adunque a Firenze e seco recava un Breve d' Urbano VIII al Granduca Ferdinando II, e due lettere del card. Francesco Barberini, l' una alla Granduchessa madre, e l'altra alla Granduchessa regnante, nelle quali si legge espressa l' affezione verso il Filosofo, unita all' officiosità verso quelle Altezze. Autore del Breve è il Ciampoli, che con molto amore prese la penna per lodar meritamente la Toscana e l'amico.

URBANUS PP. VIII.

Dilecte fili nobilis vir salutem et apostolicam benedictionem. Tributorum vi, et legionum robore formidolosam esse Hetrusci principatus potentiam Italia quidem omnis fatetur; at enim remotissimae etiam nationes felicem vocant nobilitatem tuam ob subditorum gloriam et Florentinorum ingenia. Illi

enim novos mundos animo complexi, et oceani arcana patefacientes, potuerunt quartam terrarum partem relinquere nominis sui monumentum. Nuper autem dilectus filius Galilaeus aethereas plagas ingressus ignota sidera illuminavit, et planetarum penetralia reclusit. Quare, dum beneficum Iovis astrum micabit in coelo quatuor novis asseclis comitatum, comitem aevi sui laudem Galilaei trahet. Nos tantum virum, cuius fama in coelo lucet, et terras peragrat, iamdiu paterna charitate complectimur. Novimus enim in eo non modo literarum gloriam, sed etiam pietatis studium, iisque artibus pollet, quibus Pontificia voluntas facile demeretur. Nunc autem, cum illum in urbem Pontificatus nostri gratulatio reduxerit, peramanter ipsum complexi sumus, atque iucunde identidem audivimus Florentinae eloquentiae decora doctis disputationibus augentem. Nunc autem non patimur, eum sine amplo Pontificiae charitatis commeatu in patriam redire, quo illum nobilitatis tuae beneficentia revocat. Exploratum est, quibus praemiis Magni Duces remunerentur admirandi eius ingenii reperta, qui Medicei nominis gloriam inter sidera collocavit. Quin immo non pauci ob id dictitant, se minime mirari tam uberem in ista civitate virtutum esse proventum, ubi eas dominantium magnanimitas tam eximiis beneficiis alit. Tamen ut scias quam charus Pontificiae menti ille sit, honorificum hoc ei dare voluimus virtutis et pietatis testimonium. Porro autem significamus solatia nostra fore omnia beneficia, quibus cum ornans nobilitas tua paternam beneficentiam non modo imitabitur, sed etiam augebit.

Datum Romae apud Sanctum Petrum etc. die septima Iunii MDCXXIV. Pontificatus nostri anno primo.

Si tentò in Roma la proibizione del Saggiatore, e cel dice Mario Guiducci scrivendo il 18 aprile 1625 al Galilei (IX. 78). *Sono più settimane che non le ho scritto, nè ho ricevuto lettere da V. S., se bene ho sempre avuto avviso di lei e del suo bene stare e del seguitare tuttora a scrivere i suoi Dialoghi. Mi sono trovato più volte col signor Principe a ragionamento di lei e delle sue opere fatte e che si fanno. Per consiglio di S. E. ho differito di dar all' Ingoli la lettera scrittagli, e andrò differendo fino a che da V. S., non ostante le considerazioni del signor Principe, non sia ordinato in contrario. Le considerazioni son queste: prima, che, alcuni mesi sono, alla Congregazione del Santo Uffizio fu da persona pia proposto di far proibire o correggere il* Saggiatore, *imputandolo che vi si lodi la dottrina del Copernico in proposito del moto della Terra. Intorno alla qual cosa un cardinale si prese assunto d' informarsi del caso e riferire. E per buona fortuna s' abbattè a commetterne la cura al Padre Guevara, generale de' Teatini, che credo si chiamino i Minimi, il qual padre è andato poi in Francia col signor Cardinal Legato. Questo lesse diligentemente l' opera, ed essendogli piaciuta assai, la lodò e la celebrò assai a quel Cardinale, ed inoltre messe in carta alcune difese, per le quali quella dottrina del moto, quando fosse stata anche tenuta, non gli pareva da dannare, e così la cosa si quietò per allora.*

Ora non avendo questo appoggio, che appresso quel Cardinale potrebbe fiancheggiarci, non pare da mettersi a rischio di qualche sbarbazzata, perchè nella lettera all' Ingoli l' opinione del Copernico è difesa ex-professo; *e se bene vi si dice apertamente,*

che, mediante un lume superiore, è scoperta falsa, nondimeno i poco sinceri non lo crederanno così, e tumultueranno di nuovo. E mancandoci la protezione del signor Cardinal Barberino assente, ed avendo noi contrario in questa parte un altro signor principale, che una volta si fece capo a difenderla, e di più essendo in questi garbugli di guerra assai infastidito Nostro Signore, onde non se gliene potrebbe parlare, rimarrebbe sicuramente alla discrezione e all' intelligenza de' frati. Per tutte queste cagioni è parso bene, come ho detto, soprassedere, e lasciare un poco addormentata questa questione, più tosto che tenerla desta con delle persecuzioni, e con avere a schermirsi da chi può dare dei colpi franchi. Intanto il tempo può giovare alla causa. Questi saggi consigli furon dati per man del Guiducci dal principe Cesi al Galilei, il quale s' astenne non solo dal pubblicare, ma anche dal mandare in iscritto la risposta all' Ingoli, scritta in Roma nella primavera del 1624 quando v' era venuto (II. 65) *per pagare,* com'ei dice, *quell' obbligo a' santissimi piedi del Sommo Pontefice Urbano VIII, al quale antica servitù ed i moltiplici favori ricevuti dalla Santità sua mi tenevano legato.* Il Ciampoli avvisa il Galilei d' aver letta la risposta all'Ingoli e d' averne conferita gran parte al papa, che l'aveva udita con molta soddisfazione (IX. 97). Il Galilei poi non cominciava allora, ma seguitava a scrivere il suo dialogo conceputo molti anni prima. A' 7 di decembre 1624 (VI. 300) diceva al Marsili: *Intanto vo tirando avanti il mio dialogo.* Ed al Cesi il 24 dec. 1629 (VI. 333).... *Avendo da due mesi in qua ripresa la penna, ho condotto vicino al porto i miei dialoghi, e distese assai chiaramente quelle oscu-*

rità, che io avea tenuto sempre quasi che inespugnabili. Pochissimo mi resta delle cose attenenti alla dottrina, e quel poco è di cose già digeste e di facile spiegatura, mancami la cerimoniale introduzione, e le attaccature dei principii de' Dialoghi con le materie seguenti, che son cose piuttosto oratorie o poetiche che scientifiche: tuttavia vorrei, che avesse qualche spirito e vaghezza. E al Marsili il 12 gen. 1630 (VI. 335): *Io sono sul rivedere i miei dialoghi.* E replicava al Cesi a' 13 di gen. 1630 (VI. 336): *Nel dargli le buone feste l' avvisavo come avevo ridotti i miei dialoghi a buon porto; li quali ora vo rivedendo per accomodargli alla pubblicazione, la quale vorrei che seguisse costà, dove verrei in persona per non affaticar altri nelle correzioni.* Replicava al Marsili il 16 febbraio 1630 (VI. 337).... *e mi trovo occupatissimo nel rivederli* (i dialoghi) *per l' innumerabili postille, che mi convien farvi, mediante la roba continua che mi sovviene, e che io non posso tacere. Gli vo facendo copiare con intenzione di trasferirmi alla fine del presente mese a Roma, e pubblicargli, se potrò, subito.* Diceva al Buonamici agli 8 d'aprile 1630 (VI. 339).... *se non fussi tanto angustiato dalla strettezza del tempo che mi tiene occupatissimo nel rivedere e dar l' ultima mano a' miei Dialoghi per trasferirmi con essi a Roma per pubblicargli e spedirmi in tempo di poter ritornar qua avanti S. Giovanni. E già sono in procinto per partirmi fra otto o dieci giorni e licenziato dal G. D.*

Il Galilei inoltre era ben animato a pubblicare questo suo lavoro da Virginio Cesarini fin dal 12 gen. 1623 (IX. 25). E dal Ciampoli che a' 28 dec. 1625 dicevagli (IX. 97): *mi rallegro, che il Dialogo sia*

quasi perfezionato, e che la materia le soprabondi. E da Bonaventura Cavalieri che a' 15 dec. 1629 scrivevagli da Bologna: *Desidero sommamente di veder perfezionati i suoi dialoghi, e meco lo bramano tutti questi signori e in particolare il sig. Cesare Marsili.* E da Federico Cesi a' 26 gen. 1630 (IX. 167) che molto desiderava e lodava il ritorno del Galilei a Roma per la stampa de' Dialoghi, assicurandolo che, quanto alle correzioni di tipografia, l'autore de' medesimi non *avrà da affaticarsi in altro che comandare liberamente.* E dal Marsili stesso che il primo feb. 1630 (supplemento pag. 231) dicevagli: *E tanto più sopra questa che sopra l'altre mi sono trattenuto quanto più caro è stato universalmente l'avviso che finalmente i suoi Dialoghi siano per uscire in luce.* Aprivagli il cuor suo con tutto candore il Castelli, quando gli significava a' 6 di febbraio 1630 che quanto al Maestro del Sacro Palazzo (IX. 173) *camminerebber bene le cose.... Quanto al nostro Mecenate* (Ciampoli) *gli ho mostrata la lettera di V. S., e m' ha detto che non desidera cosa al mondo più che di vederla e di sentire il suo libro. In ristretto, del negozio egli spera bene, ma non si può promettere niente di certo: tiene però per fermo che col venir qui lei, col suo trattare, col suo discorso, con le sue maniere e con l'opera stessa in mano supererà, quando l'incontrasse, ogni difficoltà.*

E il medesimo a' 16 marzo 1630 (IX. 176). *Il Padre Campanella, parlando i giorni passati con Nostro Signore, gli ebbe a dire, che aveva avuto certi gentiluomini tedeschi alle mani per convertirli alla fede Cattolica, e che erano assai ben disposti; ma che avendo intesa la proibizione del Copernico,*

erano restati in modo scandalizzati, che non ne aveva potuto far altro; e nostro Signore gli rispose le precise parole seguenti: Non fu mai nostra intenzione, e se fosse toccato a noi non si sarebbe fatto quel decreto. *Tutto questo ho inteso dal signor Principe Cesi* ecc. E continuando torna al P. Maestro del S. Palazzo benissimo disposto a servire il Galilei, e quindi a Monsignor Ciampoli che tien per fermo che il Galilei supererà qualsivoglia difficoltà. *Finiti dunque,* conchiude, *che saranno di copiare i Dialoghi, venga senza metter tempo in mezzo acciò non sopravvengano i caldi, e dia questa consolazione a tanti.* Tocca le medesime cose il Castelli nell'altra del 6 aprile e giova il riferirne una parte (IX. 178). *Monsignor Ciampoli si compiace d'ogni suo gusto e sempre la servirà di cuore non solo colle fatiche per sollevarla, ma ancora col favore appresso tutti e in particolare con Nostro Signore, con il quale Monsignore continua nella medesima grazia di sempre con infinita sodisfazione di S. S. colla quale si ritrova sempre due o tre volte il giorno, nè mai s' è interrotta nè pure col pensiero, come alcuni (che credo siano pochi), indegni di partecipare della gloria di Monsignore, hanno sparso costì lontanissimi non solo dal vero, ma da ogni verisimile, che Dio li perdoni.*

Il Ciampoli adunque, il Cavalieri, il Marsili, il Cesi, il Castelli, il Campanella e il Maestro del Sacro Palazzo senza la cognizione del severissimo divieto, e senza aver letto il Dialogo animavano l'autore a pubblicarlo, con la speranza che si sarebbe superata ogni difficoltà.

CAPITOLO QUINTO.

VENUTA DEL GALILEI A ROMA
STAMPA DEL DIALOGO IN FIRENZE.

Venne a Roma col suo Dialogo il giorno terzo di maggio del 1630. E Geri Bocchineri gli rispondeva a' 14 del detto mese (IX. 183): *Adesso che S. S. sarà tornata da Castel Gandolfo, V. S. avrà avuta comodità di baciarle i piedi, e di dar principio a' suoi negozi.* Gli rispondeva anche il 21 (IX. 188): *Ho fatto sentire al Sig. Balì Cioli quanto V. S. mi ha scritto con la sua de' 18; ed egli ha avuto molto gusto d' intendere la benignità che le ha addimostrata Sua Beatitudine nella sua prima e lunga udienza, e che ella abbia incominciato a trattare i suoi negozi in modo, che ne speri buona terminazione.* Parmi che poca avvertenza avesse in questo luogo l'Épinois (Galilée Son Procès ecc. p. 45) che non ci manda alla risposta del Bocchineri, ma alla proposta del 18 maggio del Galilei, ch'io credo smarrita. È vero che dalle risposte può dedursi la qualità delle proposte; ma dov'è necessità d'interpretazione, più opportuna, quando potesse aversi, sarebbe la proposta. Crede l'Épinois che il Filosofo abbia incominciato a trattar presso il Papa il suo negozio in modo che ne speri buona termina-

zione. A me poi sembra che il Bocchineri in quelle parole affermi distintamente due cose. Primieramente la benignità del Papa nella sua prima e lunga udienza; la qual benignità non fu di sole parole, poichè allora gli crebbero sino a cento li sessanta scudi di pensione che aveva. Secondariamente poi il Bocchineri e il Cioli ebbero molto gusto d'intendere che il Galilei avesse incominciato a trattare i suoi negozi, non già presso il Papa, ma presso il P. Niccolò Riccardi soprannominato il P. Mostro, il quale da qualificatore del tribunale del S. Offizio (IX. 173) passò sul cominciar del 1630 all'altro di Maestro del Sacro Palazzo. Egli è quel desso che nel 1623 tributò grandi elogî al Saggiatore, ammirando le dottrine filosofiche di chi lo scrisse, e dicendo al Castelli, ch'egli era tutto del Galilei, *e che sempre avrebbe fatta la dovuta stima delle virtù di lui.*

L'opinione dell'Épinois piacque ad Arturo Wolynski, che nell'opuscolo: *La Diplomazia Toscana e Galileo Galilei* disse alla pag. 33. *Malgrado le correzioni e l'approvazione di questo Padre* (Visconti), *il Riccardi non volle dare la licenza, e Galileo dovette ricorrere allo stesso Papa, dal quale, tostochè questi tornò da Castel Gandolfo, ebbe la benigna udienza il 17 o 18 maggio, ed ottenne l'ordine in proposito.* Nel seguente capitolo porremo in chiaro la cosa; or basti ripetere ciò ch'è scritto nel Processo, riportandone le scorrezioni (Épinois pag. 93): *Il negotio è in sostanza passato in questa maniera. L'anno 1630 il Galileo porto a Roma al R. Maestro del S. Pallazo il suo libro in penna accio si rivedesse per la stampa, et il P. maestro lo diede a rivedere al P. Raffaelle Visconte suo compagno et professore delle mathematiche, et haven-*

dolo emendato in più lochi era pero darne la sua fede, conforme al solito, se il libro se fosse stampato in Roma. E come qui si tace ogni ordine del Papa in proposito, così è taciuto nella lettera del Niccolini al Cioli del 29 giugno 1630 (Wolynski pag. 35). *Il Papa l'ha visto volentieri, gl'ha fatto moltissime carezze, come ancora il Sig. Cardinale Barberino, che l'ha anco tenuto seco a desinare, e da tutta la Corte è stato stimato et honorato come l'era dovuto.* Filippo Niccolini intanto il 20 maggio 1630 (Supplemento alle Opere complete pag. 233) aveva scritto da Firenze al P. Visconti per la facile e presta spedizione del libro, accennando al detto Padre che farà cosa grata anche a Sua Altezza. E lo stesso P. Visconti a' 16 di giugno scriveva al Galilei, che non era partito da Roma (Supplemento pag. 235). *Il Padre Maestro gli bacia le mani, e dice che l'opera gli piace, e che domattina parlerà con il Papa per il frontespizio dell'opera, e che del resto accomodando alcune poche cosette simili a quelle che accomodammo insieme, gli darà il libro; e io gli resto servitore.* E l'Épinois alla pagina 93. *Il Maestro del S. Palazzo che anco lui voleva riveder il libro, et per abbreviare il tempo, concordò che gli lo facesse vedere foglio per foglio, et anco potesse trattare con li stampatori gli diede l'imprimatur per Roma.*

Tornò il Galilei a Firenze dopo due mesi di dimora in Roma (VI. 374), sperando di ricondurvisi nell'autunno, e darvi mano alla stampa de' Dialoghi. Avvenne con gravissimo danno delle scienze che il primo d'agosto morisse in Acquasparta Federico Cesi; Francesco Stelluti nel darne la nuova al Galilei (IX. 198) dice ancora: *Se l'Eminentissimo signor Cardinale*

Barberino non abbraccia questa impresa, vedo la nostra Accademia andare in rovina, e bisogna pensare a nuovo principe, e ad altri ordini. A'24 d'Agosto 1630 (IX. 201) scriveva il Castelli: *Per molti degni rispetti, che io non voglio mettere in carta ora, oltre all'essere mancato di questa vita il signor Principe Cesi, che sia in gloria, crederei che fosse ben fatto che V. S. M. I. facesse stampare il suo libro costì in Firenze, e lo facesse quanto prima. Ho trattato col P. Visconti se questo può avere difficoltà, e mi ha risposto che non ci è difficoltà di sorte alcuna, e che desidera soprammodo che venga alla luce quest'opera.* E ai 21 settembre 1630 (IX. 205). *Ho presentata la lettera al Reverendissimo Padre Maestro del S. Palazzo, e passato l'officio che V. S. mi comanda, ed ho ritrovata S. P. Reverendissima assai ben disposta ed affezionata a V. S. conforme al solito. Ma quanto al ristretto dello stampare il libro, mi ha detto ch'era restato in appuntamento con V. S. ch'ella sarebbe ritornata in Roma, e che si sarebbono aggiustate alcune cosette nel proemio, e dentro l'opera stessa: e che non potendo ella venire per la malignità dei correnti sospetti* (della pestilenza), *si contenti di mandare una copia del libro qua in Roma per aggiustare insieme con Monsignor Ciampoli quanto bisogna, che poi, fatto questo, ella avrà facoltà di farlo stampare come le piacerà a Firenze o altrove. E io che ho inteso il tutto, giudico assolutamente necessario, che V. S. mandi questa copia, e qua non si mancherà servirla da me e da Monsignore e dal P. Visconti tutto suo.* E Caterina Riccardi Niccolini, moglie dell'Ambasciatore Toscano a Roma, così scriveva al Galilei il 19

ottobre 1630 (IX. 209): *Io ho cercato di servir a V. S. secondo ch' ella desidera e comanda col Padre Maestro del Sacro Palazzo; e per venir alle corte posso dirle ch' egli è veramente al solito tutto suo, e per servirla in quel che può, dice che si contenterà che V. S. non mandi il libro tutto intero da rivedersi, ma solo il principio ed il fine, con questa condizione però, che il medesimo libro sia rivisto da un padre teologo della sua religione costì in Firenze, il quale sia solito di riveder libri, e adoperato a quest' effetto da' superiori di codesta città. Propone perciò a V. S. il Padre Clemente, e se questo non le piace, potrà nominare un altro, che sia giudicato a proposito, al quale S. P. R. darà la facoltà medesima; che è quanto le pare di poter fare per suo servizio, purchè sia della sua religione.* E sebbene Niccolò Aggiunti a'28 d'ottobre 1630 (IX.215) dicesse al Galilei: *Godo sommamente che l'impressione de' Dialoghi non trovi quelli intoppi che i maligni vorrebbono,* pur duraron gl' intoppi, e il Galilei a' 7 marzo del 1631 scrisse da Bellosguardo la lunga lettera al Balì Cioli a Firenze (VI. 374). *Come sa V. S. Illustrissima, io fui a Roma per licenziare i miei Dialoghi, e pubblicargli con le stampe, e perciò gli consegnai in mano del Reverendissimo P. Maestro del Sacro Palazzo, il quale commesse al P. Fra Raffaello Visconti suo compagno, che con somma attenzione gli vedesse, e notasse se vi era scrupolo nissuno, o concetto da correggersi; il che fece esso con ogni severità, così pregato da me ancora. E mentre io faceva istanza della licenza, e della soscrizione di propria mano dell'istesso P. Maestro, volle sua P. Reverendissima leggergli essa stessa di nuovo; e*

così fu, e mi rese il libro sottoscritto e licenziato di suo pugno, onde io dopo due mesi di dimora in Roma me ne tornai a Firenze, con pensiero però di rimandare il libro là, dopo ch' io avessi fatto la tavola, la dedicatoria e altre circostanze, in mano dell' Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor Principe Cesi, capo dell' Accademia de' Lincei, acciò si prendesse cura della stampa, come era solito fare di altre opere mie e di altri Accademici. Sopraggiunse la morte di esso Principe, e di più l'intercision del commercio (per cagion del contagio), *talchè lo stampar l'opera in Roma fu impedito; onde io presi partito di stamparla qui, e trovai e convenni col librajo stampatore idoneo. Per lo che procurai la licenza quì ancora dai Reverendiss. Signori Vicario e Inquisitore, e dall' Illustriss. Signor Niccolò Antella, e parendomi conveniente dar conto a Roma e al P. Maestro di quanto passava, e degli impedimenti che si opponevano allo stamparla in Roma, conforme a che gli avevo dato intenzione, scrissi a S. P. Reverendissima come avevo in pensiero di stamparla qui. Sopra di ciò mi fece intendere per via dell' Eccellentissimo Signor Ambasciatore, che voleva dare un' altra vista all' opera, e che però io gliene mandassi una copia. Ond' io, com' ella sa, fui da V. S. Illustrissima per intendere, se in quei tempi si sarebbe potuto mandare a Roma un volume così grande sicuramente; ed ella liberamente mi disse che no, e che appena le semplici lettere passavan sicure. Io di nuovo scrissi dando conto di tale impedimento, e offerendo di mandar il proemio e fine del libro, dove ad arbitrio loro potessero i Superiori aggiugnere e levare, e metter proteste a lor piaci-*

mento, non recusando io stesso di nominare questi miei pensieri con titolo di chimere, sogni, paralogismi, e vane fantasie, rimettendo e sottoponendo sempre il tutto all' assoluta sapienza e certa dottrina delle scienze superiori ec. E quanto al riveder l'opera di nuovo, ciò si potea far qui da persona di soddisfazione di S. P. Reverendissima. A questo si quietò, e io mandai il proemio e il fine dell'opera; e per novo revisore approvò il M. R. P. Fra Iacinto Stefani, consultore dell' Inquisizione, il quale rivedde con estrema accuratezza e severità (così anche pregato da me) tutta l'opera, notando fino ad alcune minuzie che non a se stesso, ma al più maligno mio avversario nè anche dovrebbero arrecare ombra di scrupolo; anzi Sua Paternità ha avuto a dire aver gettato lacrime in più di un luogo del mio libro, nel considerare con quanta umiltà e reverente sommessione io mi sottopongo all' autorità de' Superiori, e confessa, come anco fanno tutti quelli che hanno letto il libro, che io dovrei esser pregato a dar fuori tale opera, e non intraversato per molti rispetti, che ora non occorre addurre. Mi scrisse più settimane e mesi sono il P. D. Benedetto Castelli aver più volte incontrato il Reverendissimo Padre Maestro, e inteso dal medesimo come era per rimandare il proemio sopraddetto, e il fine accomodato a sua intera soddisfazione; tuttavia ciò non è mai seguito, nè io più ne sento muover parola: l' opera si sta in un cantone, la mia vita si consuma, e io la passo con travaglio continuo. Nel resto della lettera ei supplica il Balì Cioli che voglia espor la cosa al Granduca, perchè a nome del medesimo si scriva all' Ambasciatore in Roma, significandogli ch'è desiderio di

Sua Altezza il terminare questo negozio. Quanto presto si pensasse a far contento il Galilei, si deduce dalla lettera che il dì seguente l'8 marzo 1631 (IX.225) da Firenze scrisse a Bellosguardo Geri Bocchineri. *Il Signor Balì Cioli ha fatto sentire al Serenissimo Padrone la lunga lettera di V. S., e Sua Altezza, dopo averla ascoltata con attenzione, ed anche con commiserazione per quel che riguarda il travaglio d'animo di V. S., ha ordinato al medesimo Signor Balì di scrivere efficacemente al Signor Ambasciatore Niccolini, acciò faccia con ogni vivezza e quanto prima l'officio col Padre Maestro del Sacro Palazzo desiderato da lei, con avvertirlo che questa instanza la faccia a nome dell' Altezza Sua, come quella che vorrebbe vedere presto stampata questa grave opera; e per maggiore informazione del Signor Ambasciatore ha comandato il Granduca al Signor Balì, di mandargli copia della suddetta lettera di V. S., come si fa questa sera ecc.*

In quest'affare del Galilei può dirsi certo lo smarrimento di qualche lettera tra il Cioli e il Niccolini. Questi gli rispondeva il 13 aprile 1631 (IX. 242). *Il Signor Galileo non si maraviglierà se non sente la risoluzione del suo negozio, perchè si va tuttavia procurando di disporre il Padre Maestro del Sacro Palazzo con qualche mezzo termine, quando non si possa ottenere quel che si desidera; ma non siamo nè meno fuori di speranza anche di questo, e presto sentirà qualche cosa.* E il 19 aprile 1631 (IX. 242). *Fu combattuto lunedì prossimo passato in questa casa assai a lungo il Padre Maestro del Sacro Palazzo dall' Ambasciatrice e da me per l' interesse del Signor Galileo, e finalmente fu accordato che ordinerebbe*

che l'opera si stampasse, però con certo ordine o dichiarazione per suo discarico, del quale restò in appuntamento di scrivermene una polizza, perchè io potessi riferirlo puntualmente, e senza alcuna alterazione di parole, a V. S. I., come anco io desideravo per non mi imbarazzare nella coscienza e nella riputazione con riferire più o meno, o meglio o peggio; ma facilmente le continue funzioni ed occupazioni de' giorni santi l' avranno impedito, perchè ancora non m' ha mandato il viglietto, o memoria che si sia, ed inviandomelo prima di serrare il dispaccio, lo farò alligare a queste, e il Signor Galileo di poi potrà dire se vi abbia difficultà; ma vero è, che queste opinioni qua non piacciono, in particolare a' superiori.

Il 28 aprile 1631 il Padre Maestro mandò il biglietto al Niccolini, nel quale si leggevano le seguenti parole (IX. 243). *Il Signor Galilei ebbe già da me l' approvazione con mia sottoscrizione semplice del*l'Imprimatur, *acciò potesse valersene con S. A. S., avendomi però promesso di far la correzione ed emenda delle frasi del libro conforme al pattuito, e di far ritorno a stamparlo in Roma, ove col giudizio di Monsignor Ciampoli si sarebbe terminata ogni difficoltà.*

Avrà il P. Stefani giudiziosamente veduto il libro, ma non sapendo i sensi di N. S. non può dare approvazione che basti a me per darla acciò che il libro si stampi senza pericolo di qualche disgusto suo e mio, se gli emoli ci troveranno cosa che disdica agli ordini prescritti. Io non ho maggior premura che servir la Serenissima Altezza del Granduca mio Signore, ma vorrei farlo in modo che

persona protetta da sì gran Principe fosse esente da ogni pericolo di patir nella riputazione. E questo io non posso farlo con la permissione della stampa, che costì non mi tocca, ma solamente con assicurare che sia conforme alla regola che gli s' è data per ordine di N. S., vedendo se l' ha eseguita. Se verrà la prefazione posta al principio, e il fine del libro, facilmente vedrò quel che mi basta, e darò testimonio insieme di aver approvato l' opera; o non potendo venirne nè anche copia, scriverò una lettera all' Inquisitore significandogli quello che mi è stato comandato, acciocchè vedendo che si sia osservato, lo lasci correre e stampare liberamente; o trovisi altro partito con che la mia sottoscrizione sola non giovi al Signor Galilei e faccia danno alla mia cortesia, ch' io farò tutto il fattibile ad ogni minimo cenno de li Padroni.

Ma in ogni caso assicuri V. E. la parte, che nessun vivente m' ha parlato di questa pratica, nè de' Superiori, nè degli inferiori, nè degli eguali, salvo gli amici comuni del Signor Galilei e miei, nè pensi che ci sia manifattura d' emoli, che nel vero non ci è. V. E. perdoni la tardanza della risposta, e mentre con ogni riverenza le bacio le mani, mi permetta lo scrivere per essere impedito dal poterlo far di presenza.

Mal soddisfatto il Galilei di quanto scrisse l'Ambasciatore il 19 aprile, nè trovando nel viglietto del P. Maestro del 28 dello stesso mese l'ordine di stampar liberamente i Dialoghi, torna il 3 maggio a scrivere da Bellosguardo al Balì Cioli a Firenze (VI. 382). *Ho veduto quello che scrive il R. P. Maestro del Sacro Palazzo in proposito allo stampare i miei*

Dialoghi: dal che con mio notabile disgusto vengo in cognizione come S. P. dopo aver trattenuto me presso a un anno senza mai venire a conclusione alcuna, si apparecchia adesso a far l'istesso col Serenissimo G. D. nostro Signore, cioè di allungare e tirare innanzi con parole prive d' effetto, cosa che non mi par da tollerarsi di leggiero.

Scrive l' Ecc. Sig. Ambasciatore li 19 d'aprile d' esser restato in appuntamento col P. Maestro, che S. P. avrebbe ordinato qua che il libro si stampasse, però con certo ordine e dichiarazione, la quale ei gli avrebbe mandata in un viglietto, il che non seguì poi se non otto giorni dopo, forse per le occupazioni nelle funzioni dei giorni Santi. Mandò li 28 d' aprile il viglietto scritto di sua mano, ed è quello che il Sig. Ambasciatore manda a V. S. Ill. e ch' ella ha mandato a me: nel quale conforme all' appuntamento preso con l' Ecc. Sig. Ambasciatore, doveva esser l' ordine qua di stampar l' opera, e le dichiarazioni che S. P. ci voleva. Ma la verità è che nel viglietto non vi è nè ordine di stampare, nè dichiarazioni, nè altro, salvo che nuove proroghe fondate sopra alcune sue pretensioni e domande, alle quali sono molti e molti mesi che io ho dato tutte le soddisfazioni, nella maniera che io desidero di far costare al G. D. e a V. S. Ill. e a chiunque volesse accertarsene. Ora vedendo che qui si naviga in un Oceano che non ha nè rive nè porti, e a me preme infinitamente la pubblicazione del mio libro per assicurazione delle mie tante fatiche, sono andato pensando a' più modi da potersi tenere, ma in tutti ci è bisogno dell'autorità del Sereniss. G. D., e acciò si possa venire a qualche conclusione mi si

rappresenta, che sarebbe molto opportuno che S. A. S. si contentasse che un giorno, e quanto prima, alla presenza sua, di V. S. Ill., dell' Ill. Sig. Conte Orso, e se altro consultore piacesse a S. A. S., si convocasse il R. P. Inquisitore e il M. R. Padre Stefani, il quale ha di già riveduto il mio libro e severamente esaminato, dove io intervenendo porterei l'opera con tutte le censure e emende fattevi dal medesimo Padre Maestro del Sacro Palazzo, dal P. Visconti suo compagno, e dal P. Stefani, dalla veduta delle quali il medesimo Padre Inquisitore potrebbe subito comprendere quanto leggieri cose siano quelle che venivano notate, e che si sono emendate: inoltre dal vedere con quanta sommissione e reverenza io mi accomodo a dar titolo di sogni, di chimere, di equivoci, di paralogismi e di vanità a tutte quelle ragioni ed argomenti che ai superiori paressero applaudere all'opinioni da essi tenute non sincere, comprenderebbe esso e gli astanti quanto sia vero quello che io professo, che è di non aver mai avuto in questa materia altra opinione e intenzione, che quella che hanno i più santi e venerabili padri e dottori di S. Chiesa. E questo par che torni tanto più a proposito quanto il medesimo Padre Maestro scrive che, occorrendo, scriverà qua al Padre Inquisitore significandogli quello che si deve osservare nel libro, e trovandolo osservato, lasci poi correre l'opera alla stampa.

Prego dunque V. S. Ill. a farmi grazia di ritrarre dal Sereniss. Padrone se resta servito di questo che propongo: e seguendo io mi sforzerò di venire al tempo prefisso a Corte, con speranza di far costare a S. A. e a tutti quanto male siano infor-

mati delle mie opinioni quelli che dicono che elle non piacciono; perchè assolutamente le opinioni che non piacciono non son le mie, e le mie sono quelle che tengono S. Agostino, S. Tommaso e tutti gli altri autori sacri.

Par che il Granduca non tenesse conto di questo progetto del Galilei; e intanto a'24 maggio 1631 il P. Maestro del Sacro Palazzo così scriveva all'Inquisitore di Firenze (IX. 244). *Il Sig. Galilei pensa di stampare costì una sua opera, che già aveva il titolo* de fluxu et refluxu maris, *nella quale discorre probabilmente del sistema Copernicano secondo la mobilità della Terra, e pretende d'agevolare l'intendimento di quell'arcano grande della natura con questa posizione, corroborandola vicendevolmente con questa utilità. Venne qua a Roma a far vedere l'opera, che fu da me sottoscritta, presupposti gli accomodamenti, che dovevano farcisi, e riportatici ricevere l'ultima approvazione per la stampa. Non potendo ciò farsi per gl'impedimenti delle strade, e per lo pericolo degli originali desiderando l'autore di ultimare costì il negozio, V. P. M. R. potrà valersi della sua autorità, e spedire o non spedire il libro senza altra dipendenza dalla mia revisione, ricordandole però, esser mente di Nostro Signore che il titolo e soggetto non si proponga del flusso e riflusso, ma assolutamente della matematica considerazione della posizione copernicana intorno al moto della Terra con fine di provare, che rimossa la rivelazione di Dio, e la dottrina sacra, si potrebbono salvare le apparenze in questa posizione, sciogliendo tutte le persuasioni contrarie, che dall'esperienza e filosofia peripatetica si potessero addurre. Sì che mai*

si conceda la verità assoluta, ma solamente la ipotetica, e senza le Scritture, a questa opinione. Deve ancora mostrarsi, che quest'opera si faccia solamente per mostrare che si sanno tutte le ragioni che per questa parte si possono addurre, e che non per mancamento di saperle si sia in Roma bandita questa sentenza conforme al principio e fine del libro, che di qua manderò aggiustati. Con questa cauzione il libro non averà impedimento alcuno qui in Roma, e V. P. M. R. potrà compiacer l'autore, e servir la Serenissima Altezza, che in questo mostra sì gran premura. Me le ricordo servitore, e la priego a favorirmi de'suoi comandamenti.

Il Niccolini che pose ogni industria per contentare il Granduca, la Corte Toscana e il Galilei, e tirò, come si suol dire, per i capelli il P. M. del Sacro Palazzo, conobbe a' 26 decembre 1632 d' aver fatto male, dicendo al Cioli (IX. 431). *Questo negozio del Signor Galilei vuol terminare anche contro il Maestro del Sacro Palazzo, ed a me ne duole estremamente, perchè veramente egli sottoscrisse il libro, che non lo doveva mai fare, e così dice il Generale di S. Domenico, e ciascun altro ancora.*

Nè siam giunti ancora al permesso di stampar l'opera, poichè come abbiam letto, il Maestro del Sacro Palazzo si riservava a mandare aggiustati il principio e il fine del libro: e che a ciò fare non si fosse indotto a'12 luglio 1631, cel dice l'Ambasciator Niccolini scrivendo quel giorno al Galilei (IX. 245) : *Se bene io ho differito il risponder alla lettera di V. S., non ho per questo lasciato di servirla col Padre Maestro del Sacro Palazzo: ma le sue grandi occupazioni, e l'andar anco forse un poco di male gambe*

nel negozio di V. S., è causa che non mi sia riuscito fin ora come desideravo e procuravo. Tuttavia avendomi detto asseverantemente che nella prossima settimana mi dava il proemio e il fine del libro aggiustato, io non mancherò d'inviarlo subito a V. S., alla quale intanto bacio le mani. E il medesimo Niccolini nello spaccio della seguente settimana, cioè a'19 luglio soggiunse al Galilei (IX. 246): *Dopo una infinità di diligenze, finalmente s'è ottenuta la correzione del proemio dell'Opera insigne di V. S., come vedrà dal pieghetto qui alligato indirizzato al Padre Inquisitore, che le invio sotto sigillo volante, come m'è stato consegnato. Veramente che il Padre Maestro del Sacro Palazzo merita d'esser compatito, perchè appunto in questi giorni, ne'quali veniva sollecitato e inquietato da me, ha patito de'disgusti assai grandi, e delle mortificazioni a proposito di alcune altre opere pubblicatesi poco fa, come deve aver avuti de'travagli anche in altri tempi: e in questa v'è venuto tirato, come si suol dire, per i capelli, solo per la reverenza che porta al nome serenissimo di S. A. nostro Padrone, ed alla sua serenissima Casa. Io mi rallegro con V. S. della terminazione di questo negozio, come della quiete che ne verrà in conseguenza a lei medesima ancora. E come le testifico la mia particolare osservanza e il mio ardentissimo desiderio di servirla, la prego della continuazione de'suoi comandamenti e le bacio le mani.*

Il pieghetto poi alligato e indirizzato dal P. Maestro del Sacro Palazzo al P. Inquisitore di Firenze, sotto il sigillo volante, doveva contener la dottrina da esporsi nel principio e nel fine del Dialogo, a cui era acclusa la seguente lettera (IX. 247). *Da Roma 19*

Luglio 1631 – In conformità dell'ordine di Nostro Signore intorno al libro del signor Galilei, oltre quello che accennai (sotto il dì 24 maggio) *a V. P. M. R. per lo corpo dell'opera, le mando questo principio o prefazione da mettersi nel primo foglio, ma con libertà dell'autore di mutarlo e fiorirlo quanto alle parole, come si osservi la sostanza del contenuto. Il fine dovrà essere dell'istesso argomento; ed io per fine gli bacio le mani ricordandomi servitore a V. P. M. R.*

Francesco Stelluti intanto a' 30 d' agosto 1631 (IX. 252) aveva saputo dal Guiducci che stampavansi i Dialoghi; e il Castelli a'26 settembre dello stesso anno diceva all'autore de'medesimi: *Io starò* (IX. 255) *con desiderio attendendo i Dialoghi di V. S., e fo conto di non veder mai più altro libro che il Breviario e questi Dialoghi.* E il Micanzio a' 27 dello stesso mese (IX. 256): *Aspetto con estrema impazienza il fine della stampa dei Dialoghi.* E Pietro Gassendi il p.° di marzo 1632 da Parigi (IX. 262): *Quod expectatum illud tuum tam insigne opus pro foribus sit, terque, quaterque iucundum habeo.* Impazienti adunque di veder quanto prima alla luce quest'opera eran gli amici del Galilei; questi però n' era impazientissimo, poichè mentre può dirsi che non prima del 19 luglio 1631 ei n'avesse il permesso dal Maestro del Sacro Palazzo, pure egli faceva lavorare lo stampatore a credenza, e diceva al Marsili il 20 marzo 1631 (VI. 378): *Si va proseguendo la stampa de'miei Dialoghi, ma un poco lentamente, rispetto che il libraio ne fa tirare gran numero, cioè mille, che portano seco gran tempo; ma l'opera, quanto alla carta e al carattere riesce assai bene: sin ora ne sono stam-*

pati sei fogli, e saranno in tutto intorno cinquanta, o poco più.

Oh! quanto buon senno avrebbe fatto il Galilei, se avendo più che gli altri a memoria i forti contrasti, e i pericoli ch'aveva passati, il vincolo a cui si era legato per continuare il silenzio su l'opinione Copernicana, la conversazione col Pontefice, che con misurata e prudente benevolenza lo favoriva in tutto, fuorchè nel permesso di pubblicar questo libro, si fosse appigliato al consiglio non de'troppo affezionati com'erano il Ciampoli ed il Castelli, ma degli amici più veggenti ed accorti di cui aveva grandissima stima. Uno di questi era il canonico Paolo Aproino, che nella giornata sesta de'Dialoghi delle Nuove Scienze (XIII. 306), mancando quel dì Simplicio, vi prende il posto d'interlocutore. Questi gli scriveva da Venezia il 13 marzo 1632 (supplemento 242). *Ho veduto jeri mattina che ho visitato Maestro Fulgenzio, nella lettera di V. S. E. con quanta dolcezza ella tiene fresca la memoria di me e di quel beato tempo di Padova. Io ringrazio Dio ogni dì, oltre di avermi fatto uomo, specialmente di due cose; una, che di fortune e condizioni meno che mediocri m'abbia tirato in grado stimato tra i migliori della mia patria; l'altra, che mi abbia dato per maestro l'uomo il più grande che sia mai stato al mondo. Ora pensi mo V. S. E. con quanto giubilo ho ricevuto al presente il riscontro del suo amore; al quale solo e non ad altro ho da ricorrere per iscusare tanta distrazione di sì lungo tempo, provenuta veramente da angustie e necessità di negozj asprissimi.*

Le settimane passate, quando esso Maestro Fulgenzio mi mostrò dei suoi fogli, vedendomi così svi-

scerato di lei, mi comunicò insieme la intenzione dello stamparli. Sopra del qual particolare io stetti in sospeso, e gli dissi che mi pareva cosa da pensarvi: e il dì dopo andai a posta a dirgli che, per circospezione di qualche stravaganza che potesse avvenire, io stimava meglio che ne fossero messe tre o quattro copie in librerie pubbliche e libere, come sarebbe una qui, una in Francia, in Germania, o in Fiandra, con qualche lettera annessa, che testificasse del tempo, e poi si lasciasse torne copia da chi ne volesse: perchè in ogni modo le persone che attendono a questi studj sono poche di numero, e tali di qualità che non hanno da far conto sopra un poco di fatica o di spesa maggiore, che va nei manuscritti; e con questa scarsezza, che è solo di apparenza, la dottrina si verrebbe a ricevere con maggior avidità e reputazione; che quanto a certa sorte d'uomini, che entrano a empire il numero dell'universale, credo che sia da desiderare più tosto, per tutti li rispetti, che sì fatte cose non arrivino nelle lor mani.

Ora perchè esso Maestro Fulgenzio, sebben mi ha detto di averle scritto sopra di ciò, mi ha tuttavia incaricato di scrivergliene ancor io, gliene ho aggiunto queste due parole a fine che V. S. E., che sa il vivere del mondo, vi faccia il riflesso che pare alla sua prudenza.

E il principe Cesi che non secondò il Galilei nel dare all'Ingoli la lettera, di cui abbiam fatto parola, leggendo manoscritti questi dialoghi, avrebbe acconsentito alla loro pubblicazione? Nol so; ma presuppongo, anzi son certo, che insieme coll'Aproino e con molti altri ignorasse la formola del divieto.

CAPITOLO SESTO

PUBBLICAZIONE DEL DIALOGO DIRETTAMENTE MATEMATICO, INDIRETTAMENTE CREDUTO RELIGIOSO IN QUEL TEMPO.

Finita in Firenze nel gennaio del 1632 la stampa de'Dialoghi, il Galilei a'22 di febbraio ne presentò una copia al Granduca, agli altri Principi e al Duca di Guisa, il quale mandò subito la sua in Francia ad un amico. Il giorno 23 ne fece inviar dal libraio 30 copie a Bologna, dirette a Cesare Marsili, aggiungendone una per questo suo amico, ed un'altra pel p. Bonaventura Cavalieri, che a'22 di marzo ne ringraziava l'autore. Gioan Battista Baliani aveva già letti in Genova interamente i Dialoghi a'23 di aprile (IX. 265) e diceva all'autore.... *Il libro è tutto pieno di cose bellissime e nuove, e spiegate poi sì chiaramente, che da tutti si fan intender benissimo, se non forse* etc. A' 17 di maggio quando già sapeva il Galilei, che i Peripatetici strepitavano, e il Chiaramonti rispondea in sua difesa (VII.2), n'erano penetrati esemplari anche a Roma, ma sciolti; non potendo l'autore a cagion del contagio spedirli legati e dorati. A'29 dello stesso mese due soli n'erano arrivati a Roma, se crediamo al Castelli; e quell' uno dato all' Eminentissimo Card. Francesco Barberini (IX. 271) si prestò dal porporato al medesimo Castelli impaziente di legger quest'opera e desideroso d'averne altre copie, ed una pel Ciampoli (IX. 274). Impaziente di leggerla era

anche il Campanella, e al primo di maggio (IX. 268) sapendo che la tenevano in mano *persone di minor affetto e, non voglio dire, giudizio*, lagnavasi con l'autore che non si degnava mandargliene un esemplare.... *Io sono*, aggiungeva, *quel che più stimo le sue cose, e che le giudico con giudizio più puro d'ogni passione.* N'ebbe poi una copia dal Magalotti nel mese di luglio (IX. 280); da quel Filippo Magalotti, che venuto a Roma, n'aveva recati otto esemplari, de'quali aveva notizia il Maestro del Sacro Palazzo, quando questi fu premuroso di ritirarli. Il Magalotti che n'aveva portati otto, rese ragione di sei al detto p. Maestro, nominando le persone a cui li aveva presentati (supplemento 319). A chi si dettero gli altri due? Nol sappiamo. N'ebbe il Papa una copia? Ne siam certi, quantunque non se ne sappia il quando e da chi. Dice il p. Riccardi il 7 agosto 1632 (supplemento 321) che n'era capitata una copia in mano a Sua Santità, e vedutala manchevole, era necessario porvi rimedio. Ma dice anche il Campanella a' 31 di agosto (IX. 285): *Il Padre Mostro* (ch'è il Riccardi) *fa fracassi contra, e dice* ex ore Pontificis: *ma N. S. non è informato, nè può pensare a questo.* Sarà mia malizia s'io non presto, in questa parte assai leggiera del mio discorso, intera fede al Campanella. Il Riccardi non era uomo da far fracassi. L'ossequio al Granduca, il desiderio di far piacere al Galilei, la moral certezza che il corpo dell'opera si sarebbe conformato al principio e al fine della medesima, l'amore al Niccolini accresciuto dalla parentela, essendo l'ambasciatrice una Riccardi, e finalmente l'ignoranza dell'assoluto divieto che per necessità dobbiamo ripetere, l'allontanarono in parte dalle regole che sono

proprietà de' censori. Scusavasi quindi di qualche mancanza d' officio non con fracassi ma con modi onesti ed urbani; e non era affatto indegno di scusa, se il Papa lo dichiarava (IX. 421) *aggirato anche lui, col cavargli di mano con belle parole la sottoscrizione del libro, e dategliene poi delle altre per stamparlo in Firenze*. Ed era lungi dal vero, come vedremo, che il Papa potesse trovar l'opera manchevole di qualche suo argomento; ma quando ciò asseriva il Riccardi, sel credeva sinceramente. Diciamo poi al Campanella, che N. S. era ben informato e pensava a questo. Chi, se non il Papa, commise la causa a una congregazione particolare creata di nuovo? Chi vorrà credere che la creasse senza cognizione di causa, nè amasse d'avere in mano un libro riputato sospetto?

Lesse il Papa i Dialoghi? No, dice il Martin (pag. 114). Ma è possibile che chi senza venir meno alle cose pubbliche, s' aveva fatto leggere a mensa il Saggiatore, chi usando la ricreazione de'più saggi uomini, trovava essendo Pontefice, un breve spazio di tempo da scrivere qualch' inno sacro, chi tanto amava la conversazione de'dotti, chi dopo la fine di questa causa, per non mutar l'antico costume, chiamò alla sua conversazione il dopo pranzo e il dopo cena per trattenimento di cose di lettere Raffaele Magiotti, grand'amico del Galilei e del Castelli, dotto in geometria e in astronomia (X. 107), è possibile che non leggesse o non si facesse leggere i dialoghi pubblicati contro sua voglia? Massimamente perch' egli era in opinione, che s'incorresse *in molti pericoli della fede, non si trattando qui di materie matematiche, ma della Scrittura Sacra, della religione e della fede* (IX. 423). Ciò diceva il Papa al Niccolini; e lo ripeteva al medesimo (IX. 436) *che si trat-*

ta di dottrine nuove, e della Scrittura Sacra, e che la meglio di tutte è quella di andar con la comune.

Ma queste sentenze dette al Niccolini son quelle appunto che indussero il Martin a credere che il Papa non avesse letto i Dialoghi. *Il résulte même de ces dépêches* (del Niccolini) *qu'on lui* (au Pape) *avait fait croire que des textes de l'Écriture sainte étaient cités et mis en cause dans le dialogue: ce qui prouve qu'il ne l'avait pas lu* (pag. 114). Ma il Martin non deve ignorare, che un libro può esser giudicato contrario alla Scrittura, sebben questa non vi sia nominata. Escono veramente una sola volta dalla bocca di Simplicio le parole non sue, ma tolte dal libro ch'aveva in mano di Gio: Battista Morini derisore del Copernico, e son queste (p. 349 dell'edizione del 1632): *Salì agli inferi, e scese in cielo,* con la rimembranza del comando fatto al Sole da Giosuè. E il Salviati, ch'è il Galilei, gli risponde: *Ogni cosa mi piace fuor che l'haver mescolati luoghi della sacra scrittura, sempre veneranda, e tremenda, tra queste puerizie pur troppo scurrili, e volsuto ferire con cose sacrosante, chi per ischerzo, e da burla filosofando, non afferma nè nega, ma fatti alcuni presupposti, o ipotesi famigliarmente ragiona.* Soggiugne Simplicio: *Veramente ha scandalezzato me ancora, e non poco.* Nella chiusa poi del Dialogo Filippo Magalotti (supplemento pag. 325) dà falsamente luogo alla Scrittura Sacra, perchè quivi solo filosoficamente si parla dell'infinita potenza e sapienza di Dio. Altri fatti della Scrittura io non trovo in quest'opera; e questi vi furono intromessi non senza maestrevole artifizio di chi aveva scritto le più famose lettere al Castelli, al Dini e alla Granduchessa. Il Simplicio ed il Salviati s'ac-

cordano nel giudicare, che nella disputa filosofica non devono aver luogo i libri sacri. Anche il Castelli e mille altri dopo di loro han sempre detto che la quistione è matematica e fisica e non teologica. Come dunque il Papa poteva dire: Che qui non si tratta di materie matematiche, ma della Sacra Scrittura, della religione e della fede? Parmi di poterlo chiaramente mostrare, dicendo, che la quistione *direttamente* è matematica e fisica, come son quelle dell'equilibrio, delle celerità virtuali, delle meteore, e di altri fenomeni che osserviam sulla terra. Ma il sistema copernicano *indirettamente* si considerava allora contrario alla Sacra Scrittura, alla religione e alla fede, e dolevasi massimamente il Papa di siffatte novità, volendo che si andasse con la comune. Erano tutti, salva qualche eccezione, in possesso d'un sistema astronomico che lusinga i sensi e l'orgoglio umano, e pareva anche al massimo numero degli scienziati che la Terra perdesse il prestigio di sua massima grandezza, e lo perdesse l'uomo che credeva tutto fosse fatto assolutamente per sè, che i pianeti e le stelle altro non fossero, come molti han detto, che pietre preziose sparse nel manto della notte, o fiori delle campagne celesti. Nel nuovo sistema al contrario la Terra diveniva un picciol pianeta del sistema solare. Questo concetto non ancor dimostrato turbava le menti in quel secolo e generava difficoltà religiose. Le vide il Cardinal Barberini, quando n'ebbe ragionamento col Castelli, e questi ne dava conto al Galilei con lettera del 6 Febb. 1630 (IX. 173) *.....E perchè alcune sere sono si venne a ragionamento avanti il Signor Cardinal Padrone del flusso e reflusso del mare, io dissi a Sua Signoria Illustrissima, che V. S. aveva fatto un discorso mera-*

viglioso intorno a questa materia, e che io gliene avrei fatto parte; ma perchè fu detto da uno, che si ritrovava presente, che V. S. presupponeva il moto della Terra, fui necessitato di allargarmi per soddisfazione di tutti, mostrando che V. S. non asseriva ciò per vero, ma solo dimostrava, che quando fosse stato vero il moto della Terra, necessariamente ne sarebbe seguito il flusso e reflusso; ove sebbene il signor Cardinale si mostrò assai avverso sul principio, tuttavia mi trattenne poi solo in camera alla lunga, e in sostanza mi disse che gli pareva che, dato il moto alla Terra, sarebbe necessario che fosse una stella: la qual cosa poi pareva troppo contraria alle verità teologiche. A questo io risposi che V. S. avrebbe avute dimostrazioni in contrario, e che avrebbe provato che la Terra non era una stella, cosa che credo li sarà facilissima, quanto è facile provare che la Luna è Luna e non Terra, Marte è Marte e non Luna, nè Venere ecc., e così mi disse che V. S. dovesse provar questo, che nel resto le cose potevano passare. Io scrivo questo acciò lei conosca come passano le cose, e se li pare bene fare un poco di giunta intorno a questo particolare.

Vedeva più chiaramente queste difficoltà il medesimo Cardinale quando nel febbraio del 1633 (IX. 435) diceva al Niccolini di stimar per uomo singolare il Galilei, *ma che questa materia è assai delicata, potendosi introdurre qualche domma fantastico nel mondo, e particolarmente in Firenze, dov'io sapevo che gl'ingegni erano assai sottili e curiosi, massime che egli riferisce molto più validamente quel che fa per la parte del moto della Terra, che quel che si può addurre per l'altra.* E molto prima a'28 febbra-

io 1615 aveva detto il Ciampoli al Galilei (VIII. 352)... *mentre la sua opinione, quanto a quei fenomeni della luce e dell' ombre, della parte pura e delle macchie, pone qualche similitudine fra il globo terrestre e il lunare, un altro cresce, e dice che pone gli uomini abitatori della Luna, e quell'altro comincia a disputare come possano esser discesi da Adamo, o usciti dall'arca di Noè, con molte altre stravaganze, ch'ella non sognò mai.*

Similmente nelle lettere del Niccolini si leggono altri lamenti del Papa, che uguagliano gli altri che abbiamo espressi, sebben vi si taccia il nome della Scrittura. Son questi: *Che anche il mio Galilei aveva ardito d'entrar dove non doveva, ed in materie le più gravi e le più pericolose, che a questi tempi si potessero suscitare* (IX. 420).... *Dove si trattava di apportare alla religione pregiudizi grandi e de' più pessimi che sieno stati mai inventati* (IX. 421). *Son Materie fastidiose e pericolose; e che questa sua opera infatti è perniciosa, e la materia è grave* (IX. 427). *Materia stimata gravissima e di conseguenza grande per la religione* (IX. 439). Nè mancano in queste lettere altre sentenze simili a queste. Ed il Niccolini avvertiva il Galilei (IX. 434) *a mostrar sempre di volere obbedire e sottoporsi a quel che gli sarà ordinato, perchè questa è la via da mitigar l'ardenza di chi v'è riscaldato aspramente, e tratta questa causa come propria.* È dunque impossibile che un libro così qualificato dal Papa, non fosse letto da lui con maturità di consiglio. Da lui che non voleva senza evidente dimostrazione, e in cosa di tanto momento, abbracciare la nuova, abbandonando con tanto scandolo l'antica dottrina.

Fromondo, diceva il Galilei (VII. 17), dava all'opinione di Copernico *titolo poco meno d'eretica.* E lo

stesso Galilei il 15 gen. 1633 (VII. 19) poco prima di partir per Roma diceva ad Elia Diodati: *E da buona banda intendo i Padri Gesuiti aver fatto impressione in testa principalissima, che tal mio libro è più esecrando e più pernicioso per Santa Chiesa, che le scritture di Lutero e di Calvino.* E a Ladislao re di Polonia nella lettera del 1637 (VII. 190). *So che di tali libri* (del Dialogo) *ne son pervenuti in coteste parti; onde e la Maestà Vostra, ed i suoi scienziati possono aver compreso quanto sia vero, che in quelli sia sparsa una dottrina più scandalosa, più detestanda e più perniziosa per la Cristianità, di quanto si contiene nei libri di Calvino, di Lutero e di tutti gli Eresiarchi insieme; eppure questo concetto è stato talmente impressionato nella mente del Papa, che il libro resta proibito, ed io con ignominia afflitto, e condannato alla carcere ad arbitrio di Sua Santità, che sarà in perpetuo.*

Negava il Galilei, scrivendo al Duca Muti a' 28 feb. 1616 (III. 174) *che nella Luna vi fossero altre piante ed altri animali indirizzati al benefizio d'altra creatura intellettiva;* ma non poteva nè sapeva estendere la sua negazione a tutti i corpi celesti, e render persuasa tutta la famiglia filosofica e teologica di ciò che diceva della Luna. E se avesse voluto estendere la detta negazione a tutte le sfere, non so quanti gli avrebber creduto. Circa a quel tempo scriveva Paolo Sarpi (Venturi parte I p. 274. Genio di fra Paolo Sarpi 8° Venezia 1785). *Ora che per avviso dell' illustrissimo e chiarissimo Senatore M. Domenico Molino intendo, che M. Galileo Galilei è per trasferirsi a Roma, là invitato da varii Cardinali a fare mostra de' suoi inventi nel cielo; io temo che se in tale circostanza egli metta in vista le dotte ragioni che lo portano ad*

anteporre circa il nostro sistema Solare la teoria del canonico Copernico, non incontrerà certamente nel genio dei Gesuiti e degli altri frati. Cambiata da costoro la quistione fisica et astronomica in teologica, prevedo con mio massimo dispiacere, che per vivere in pace e senza la nota di eretico e di scomunicato, dovrà ritrattare i suoi sentimenti in tal proposito. Verrà però il giorno, e ne son quasi certo, che gli uomini da studii migliori rischiarati deploreranno la disgrazia del Galileo, e l'ingiustizia usata a sì grand'uomo; ma intanto egli dovrà soffrirla e non lagnarsene che in segreto.... L'ipotesi Copernicana in luogo di essere in contrasto colla parola di Dio nelle sagre carte rivelata, fa onore anzi all'onnipotenza e sapienza infinita di lui, sì rispetto all'ordinazione e disposizione della macchina mondiale, come delle altre cose tutte che lo spettacolo dell'universo costituiscono. Vegga da tutto questo il Martin, che la quistione direttamente matematica e fisica conteneva allora indirettamente gravissime difficoltà di religione e di fede.

Molti fermavansi allora con l'immaginazione nella dottrina Copernicana, e moltissimi la negavano, e di più sostenevano non potersi dimostrare necessariamente vera. Tra questi era il Papa. Ma se anche i fautori del Galilei confessavano che al tempo futuro e ad altri studî si lasciasse la gravissima sentenza, mancava anche ad essi sufficiente motivo per abbracciarla. E che maraviglia in quel secolo, mentre nel nostro abbiamo avuto un Domenico Pino che combattendo l'attrazione Newtoniana s'oppose al movimento della Terra, e dall'ab. Matalène fu scritto l'Anticopernico? (II. XXIII).

Poniamo che il Papa avesse avuto le sole viste del

Ciampoli e del Castelli, nè avesse voluto ponderare le accuse che si facevano contro l'autore e il libro; quelli che davano il titolo di eretica alla dottrina copernicana, avrebber chiamato eretico anche il Papa, se ne' romori quasi universali o taceva o respingeva ogni accusa. Si rideva Urbano VIII, quando per cose politiche alla domanda di Pasquino: *Il Papa è cattolico?* rispondeva Marforio: *No, è Cristianissimo;* ma non avrebbe riso all'udirsi chiamare eretico dalla massima parte de'filosofi e de'teologi in un affare di tanto momento, ed ancor litigioso.

Parmi poi assennato in questa congiuntura il parere del Trouessart *(Galilée – Sa Mission Scientifique ecc.)*, sebben mi allontani da certe maniere di lui. Egli dice alla pag. 28: *L'esprit humain est un terrible logicien. Il faut bien le dire, que Galilée le voulut ou non, la croyance à la* pluralité des mondes *était la conséquence inévitable de ses découvertes. Ses adversaires eux-mêmes le proclamaient hautement. Si la Terre est une planète, les planètes sont autant de terres.* Dieu et la nature ne font rien en vain. *Si les planètes sont habitables, elles sont habitées. Aussi est-il facile de comprendre que les théologiens, pour échapper à des conséquences qui les scandalisaient grandement, durent s'attaquer au principe même, à* la mobilité de la Terre, *qui lui enlevait son privilège et en faisait une simple planète. C'est là la clef de tout le procès. C'est celle que nous avions indiquée à M. Biot, et dont il à refusé de se servir, préférant celle que lui avait donnée le grand inquisiteur Olivieri.* E a pagina 108: *Oui, c'est notre conviction, résultant de longues études, si Urbain VIII n'avait pas cru, à grand tort, sans*

aucun doute, que la foi et la religion étaient ici intéressées, il n'aurait pas poursuivi la condamnation de Galilée avec cette passion et cette sévérité. E a pagina 124: *Nous avons, le premier, soulevé le voile qui cache, selon nous, la vraie cause de la condamnation, et que jusqu'à ce moment les historiens n'avaient pas aperçu ou n'avaient pas voulu écarter. Qu'il nous soit permis de reprendre ici notre thèse dont d'autres se sont emparés comme de leur propre bien. Nous avons déjà laissé voir plusieurs fois que ce n'était pas tant la proposition du mouvement de la terre qui inquiétait les théologiens que les* conséquences *qu'on en tirait relativement à* la pluralité des mondes.

Questa dottrina che poi non mi par nuova, ha il suo germe ne'colloquî del Papa col Niccolini, nel *domma fantastico* accennato dal card. Francesco, e negli abitatori della Luna nominati dal Ciampoli. E Urbano VIII che non aveva minor vista di questi, nè abbisognava di tante ciarle degli ammiratori del Galilei, nè degli avversarî di lui, quasi sempre chiamati sfacciatamente invidiosi, pieni d'odio, acerbissimi, arrabbiatissimi, e sempre senza ragione, doveva sopra ogni altra cosa desiderare, che sotto il suo pontificato non si trattasse la quistione d'un fatto naturale che era ad alcuni e poteva parere ad altri mirabilmente legato alla religione. Questo fatto era ancor dubbio e bisognoso d'esser dichiarato con altri studî, e la prudenza gli dettava un temperamento tale che pareva non dovesse fallirgli per allontanare lo scandalo. Laonde pensando a quell'epoca e ai rigori dell'Inquisizione, io non ammetto, come vorrebbe il Trouessart, il gran torto e la severità del Papa il quale poteva sospettare che il solo Galilei avrebbe potuto guastare i suoi disegni.

Questi però sapeva benissimo d'avere il divieto del 26 febbraio 1616, ordito dal tribunale con sì fina accortezza, che se fece comparire il filosofo senz'ombra di pretesa mancanza al pubblico, lo assoggettò al silenzio con l'imposizione secreta del più severo precetto, a cui promise, sebben con grave dolore dell'animo suo, di obbedire. Egli a'16 di febbraio 1614 aveva detto a Pietro Dini (II. 17) d'esser pronto all'obbedienza de'superiori.... *e poi prendasi quella risoluzione che piacerà a Dio, ch'io per me son tanto bene edificato e disposto, che prima che contravvenire a' miei superiori, quando non potessi far altro, e che quello che ora mi par di credere e toccar con mano m'avesse ad esser di pregiudizio all'anima*, eruerem oculum, ne me scandalizaret. Così sotto Paolo V. E Urbano VIII, che sel teneva affezionato, affinchè la gratitudine che gli aveva mostrato per l'antica corrispondenza e protezione, allettata da altri benefizî e da meritati elogî maggiormente crescesse, viveva quasi sicuro d'ogni molestia sopra questo negozio, tanto più che il Ciampoli vel confermava. D'altra parte il Galilei collegatosi col Ciampoli, ch'era sempre al fianco del Papa, mosso dal ferventissimo amore alla scienza, dalla rinomanza che gliene sarebbe venuta, e dal desiderio di far cose (VI. 289), le quali solamente sotto Urbano VIII potevano effettuarsi, volle mostrare quanto più poderosa dell'obbedienza era la forza della sua passione. Rimosse da sè i predetti ostacoli; anzi fu da soverchia fiducia lusingato d'avere il Papa, dopo un poco di sdegno, indulgente; e pensava a' rimedî per mostrare d'esser savio dopo il fatto. La noia sostenuta in Roma e in Firenze pel lungo esame del libro era passata, e per pubblicarlo erasi ottenuta doppia licenza dagl' Inquisitori.

Qual sufficiente resistenza poteva fermar l'impeto del Galilei, perchè non ponesse fine ad un'opera per tanti anni e con tanto studio preparata? Non rade volte, egli avrà detto, si placa lo sdegno d'un amico verso l'altro, d'un sovrano verso un suddito, d'un padre verso un figlio.

La relazione del Buonamici, com'altri hanno osservato, non è da seguirsi in ogni sua parte; specialmente in quella ove si dice, che il Galilei portando il suo manoscritto a Roma nel 1630, lo mettesse in mano di Sua Santità, *che di proprio pugno corresse alcune cose del titolo* (IX. 450) *e di poi lo fece esaminare dal Maestro del Sacro Palazzo*. Fantastica invenzione che in sè accoglierebbe soverchia confidenza e temerario ardire del Galilei verso il Papa, che prima chiaramente gli aveva detto dove consistevano le difficoltà dello stampare. Mostrerebbe ancora una incredibil franchezza del Papa, che, siccome pare, senza leggere il libro, ne corresse il frontispizio. Più credo al Galilei che dice ad Elia Diodati 15 gen. 1633 (VII. 19): *E ciò non ostante che per ottenerne la licenza, io andassi in persona a Roma, e lo consegnassi in mano del maestro del Sacro Palazzo, che lo vide minutissimamente*. Più credo ad Urbano VIII che rispondeva al Niccolini di non (IX. 421) aver mai visto o letto l'opera. Più credo ad Urbano VIII, che *in domandare al Ciampoli spesse volte quel ch'era del Galilei, non le aveva mai risposto altro, se non bene, senza passar più avanti in dirle che il libro si stampava, quando pur S. S. ne aveva subodorato qualche cosa* (IX. 430). A'23 d'aprile 1633 (IX. 441) il Niccolini esponeva al Cioli: *E si preme solamente in ritrovare perchè il P. Maestro del Sacro Palazzo n'abbia data la permissione, mentre Sua Santità di-*

ce di non ne aver saputo mai niente, come nemmeno ordinato che la licenza si conceda.

Abbiamo osservato nel precedente capitolo, che il Castelli diceva al Galilei, gli mandasse una copia del libro a Roma per aggiustarlo insieme con Monsignor Ciampoli, il quale godeva (e chi non n'avrebbe goduto?) d'essere il mecenate del Galilei. Laonde quando Orso d'Elci il 3 di giugno 1630 (supplemento p. 234) diceva al Galilei: *Mi rallegro che V. S. trovi il compagno del Maestro del Sacro Palazzo capace della verità della sua dottrina, e ch'egli speri di persuadere anche il Papa per rimoverlo dalla noia che dà a Sua Beatitudine la dimostrazione che V. S. vuol fare, che il flusso e reflusso proceda dal moto della Terra,* Giovanni Ciampoli, non Maffeo Barberini era il Papa. E quando il P. Raffaello Visconti (supplemento p. 235) mandava il seguente biglietto al Galilei in Roma, dicendogli: *Il Padre Maestro gli bacia le mani, e dice che l'opera gli piace, e che domattina parlerà con il Papa per il frontispizio dell'opera*, Giovanni Ciampoli era il Papa. E quando il p. Riccardi scriveva all'Inquisitore di Firenze: *Esser mente di Nostro Signore che il titolo e soggetto* (IX. 245) *non si proponga del flusso e riflusso, ma assolutamente della matematica considerazione della posizione copernicana intorno al moto della Terra,* Nostro Signore era il Ciampoli. E Nostro Signore era il Ciampoli quando il medesimo p. Riccardi (IX. 247) scriveva al detto Inquisitore: *In conformità dell'ordine di Nostro Signore intorno al libro del signor Galilei* ecc. E la suprema autorità in questo fatto non era nel Papa, non era nel Maestro del Sacro Palazzo, ma nel Ciampoli, quando il Niccolini diceva al Cioli il 28 ago-

sto 1632 (Wolynski la Diplomazia Toscana pag. 44). *È ben vero, che nel rappresentarli* (al card. Francesco) *che il libro era stato consegnato qua dall'Autore in mano della suprema autorità, che Sua Eminenza stette un poco sospesa, poi replicò, bisogna che s'intenda del Maestro del Sacro Palazzo per suprema autorità.* Anche queste ultime parole mi confermano nel credere che il Papa, se avesse dato qualch'ordine intorno al libro, non l'avrebbe occultato al suo nipote, al principal ministro, il quale aveva detto al Buonarroti il 3 giugno 1630 (IX. 191): *che il signor Galileo non aveva il maggior amico che sè e il Papa stesso.*

Il Buonamici però non è in ogni parte lontano dal vero, quando asserisce (IX. 451.): *Rivolgono la persecuzione contro il P. maestro, il quale dice aver avuto ordine di approvare il libro da S. Santità medesima. Il Papa lo nega e s'irrita; il Padre dice averglielo commesso il Ciampoli d'ordine di S. S.; replica il Papa, che non si dà credito alle parole. In fine il P. Maestro mette fuori un viglietto del Ciampoli, nel quale se gli dice che S. Santità, alla presenza di cui il Ciampoli asserisce di scrivere, gli comanda di approvare il libro.* Si dubiti pure dell'intera verità di questo racconto, ma nessuno potrà dubitare, che il Papa dicesse al Niccolini, che *il Galilei e il Ciampoli l'avevano aggirata* (IX. 420).... *dolendosi del Ciampoli e del Maestro del Sacro Palazzo, sebben di quest'ultimo disse ch' era stato aggirato anche lui.* E ripeteva il Papa a' 13 di nov. (IX. 430): *Che il Ciampoli ed il maestro del S. Palazzo s'eran portati male, e che quei servitori che non fanno a modo de' padroni, son pessimi famigliari.* E a' 27

feb. 1633 (IX. 435) passò a dire al Niccolini: *Che in somma* (il Galilei) *era stato mal consigliato a dar fuori queste sue opinioni, e che era stata una certa Ciampolata così fatta.* E a'13 marzo 1633 (IX.436): *E che Dio aiuti anche il Ciampoli una volta con queste nuove opinioni, perchè anch'egli vi ha umore, ed è amico di nuova filosofia.*

Con ammirazione di tutta Roma il Ciampoli poco dopo il 20 novembre del 1632 partì per Montalto delle Marche, destinatovi governatore un mese prima; fu poi governatore di Norcia, di Fabriano e finalmente di Iesi, mia patria, dove morì agli otto di settembre 1643, alle ore cinque di notte, e fu sepolto in S. Luca chiesa tolta agli Agostiniani. Infelice dopo la partenza da Roma, dove con la sua gonfiezza e vanità si credeva il principe de'letterati. Il governo delle dette città gli era di pena più che il ritiro a cui era per esser condannato il Galilei. Questi continuò a riscuotere le sue pensioni, quegli perdette anche le rendite che gli venivano dal canonicato in S. Pietro.

Asseriva il Papa che anche il Galilei avevalo aggirato, e dolevasi *che il Ciampoli in particolare* (IX.420) *aveva ardito di dirli, che il signor Galilei voleva far tutto quel che Sua Santità comandava ..... aggiungendo d'aver anche usato col medesimo signor Galilei ogni urbanità, perchè gli ha fatto penetrare quel ch'egli sa..... avendo usati meglio termini con lui, di quel ch'egli medesimo ha usati con S. S. che l'ha aggirata..... oltrechè egli sa benissimo dove consistono le difficoltà, se le vuol sapere, perchè n'abbiamo discorso con lui, e l'ha sentite tutte da noi medesimi.* Queste parole ci apron la via a congetturare, che essendo stato il Galilei nel 1624 sei

volte da S. Santità in lunghi ragionamenti, la supplicasse per l'annullamento del decreto fatto sotto Paolo V, e del precetto datogli con tanta severità nel 1616. Trovò opposizione nel Papa, e tale che non potè superarsi con la mediazione del Card. Zoller che nel 1624, come abbiam notato, diceva al Papa che gli eretici di Germania eran tutti copernicani. E nel 1630 trovò nel Papa la medesima opposizione il Campanella, che allegava lo stesso argomento del Zoller.

Questi due, in tempo diverso, così si adoperavano a favorir la parte del Galilei, ma la loro astuzia non bastò a rimuovere il Papa, che per mezzo de'suoi Nunzî sapeva meglio del cardinale qual vita avesse in Germania il sistema Copernicano, e che aveva ben cominciato a conoscere quanta fede si dovesse dare alle parole del Campanella. A questo, come allo Zoller, pose in bocca la medesima sentenza il Galilei? Non voglio asserirlo; ma dirò solo che il gran Filosofo se non parve che discendesse dal sommo della ruota anche quando errò in cose fisiche, vi discese in fatto di decoro, mancando alle promesse, non deridendo un Ingoli ma un tribunale, e troppo abbassando moralmente sè stesso, offerendosi nel proemio indifferente a'sistemi della costituzione del mondo, e nel corpo dell'opera mostrandosi, quanto poteva, copernicano. Come poteva darsi a tutti i pensieri espressi nell' opera il nome di chimere, di sogni, di paralogismi e di vane fantasie?

Le difficoltà di religione e di fede che apparivano nel sistema copernicano, accennate prima dal Ciampoli e poi dal card. Francesco e più vivamente dal Papa, come abbiam veduto, se furono posteriormente continuate dagl'increduli, dai protestanti e dai cattolici, non erano insulse, ma degne di meditazione alla ragione

umana. Basti a persuadermene il discorso di alcuni moderni, che vorrebbero arso Giordano Bruno principalmente per la dottrina del movimento della Terra; dottrina creduta a que'tempi indirettamente e non direttamente contraria alla religione. È questa una sottile invenzione di festivi ingegni, poichè l'Inquisizione Veneta e Romana avevan sovrabbondanza d'eresie principali che direttamente offendevano i misteri sovrannaturali, non ritrattate da un cattolico, *che altra legge non riconosceva nel credere che i sogni della sua fantasia* (Tirab. VII parte prima p. 422).

Le dette difficoltà di religione non furono di nocumento al card. di Cusa, al canonico Copernico e a Celio Calcagnini, ch'aveva stampato l'opuscolo: *Quod caelum stet, quod terra moveatur*, i quali potevano dir col Castelli (2 ott. 1632. IX. 269): *Non importando nulla alla salute delle anime, se la terra si muova o no.* E nulla importava ai più dotti Padri della Chiesa, che alla sacra letteratura univano la profana, tra i quali dobbiam dare il primo posto a S. Girolamo, che, testimonio S. Agostino, aveva letto quasi tutti gli scrittori che l'avevano preceduto. Egli nel commentario sopra Isaia tocca l'opinione di alcuni che stimavano questa nostra Terra essere quasi un punto nel creato, e forse il credeva. Rallentò per questo i rigori delle sue penitenze? S. Gio: Grisostomo nella terza Omilia sopra la lettera di S. Paolo a Tito, chiamò instabili e caliginosi quelli che s'attenevano al moto diurno della Terra; egli adunque sebben seguisse la contraria, non ignorava quest'opinione. I filosofi cristiani adunque o meditavano o scrivevano o giudicavano intorno a cose astronomiche; e posta ancora col moto della Terra la pluralità de'mondi, avevan ferma

la fede. Ferma la fede era in Urbano VIII; egli però era debitore alla sapienza e all'insipienza degli uomini. Aveva seguito il Galilei nelle altre scoperte scientifiche, e gli si oppose in quella del moto della Terra; e l'avrebbe fatto quand'anche nel suo segreto non fosse stato d'opinione contraria; poichè meno avrebbe badato al suo sentimento, e più al dovere di Pontefice, che l'accalorava nelle narrate dispute col Niccolini. Era ancor tempo di tacere e di fortificarsi, poichè nel Dialogo mancava la dimostrazione. Ma divulgatosi liberamente il libro pel mondo, ove furono e saran sempre più filosofi di falsa che di vera filosofia, credevasi che molti, traendo dal nuovo sistema conseguenze le più stravaganti, avrebbero facilmente urtato in iscogli e fatto naufragio nella fede. Perturbazione nata allora nell'animo di chi governava e di chi assentiva al governante, non per dubbiezze che potessero insorgere ne'loro, ma ne'cuori altrui, precipitosamente deducendo false conseguenze da un fatto.

La fede umana fu ben descritta dal Poeta Ferrarese in que'versi (XXI. l.):

Nè dagli antichi par che si dipinga
La santa fe vestita in altro modo
Che d'un vel bianco che la copra tutta;
Che un sol punto un sol neo la può far brutta.

E si vorrebbe per suggestione della nostra mente far brutta d'un neo e d'un punto la fede divina? Quelli ch'han fisso a questa il pensiero, e apprezzano il soprannatural dono di Dio, nè voglion perderlo perchè sanno quant'ei valga, amano al par degli altri d'essere illuminati nel progresso delle verità naturali, non escludono ipotesi e deduzioni scientifiche, apprendon

le cose sensibili e per le sensibili le intellettuali, ma riconoscono la necessità della parola di Dio e l'autorità della Chiesa per esser sorretti e aiutati a sollevarsi dove con la ragione non potrebbero mai giungere; sanno che le nuove speculazioni in tutto il regno della natura sono gratissime a' nobili ingegni, perchè assottigliano l'intelletto, e recano comodi e agiatezze alla società; ma sanno del pari che nelle scienze fisiche come passo passo cresce la luce alla mente, così passo passo cresce il numero de'misteri naturali, ossia che profondamente consideriamo noi stessi o i collegamenti de'nuovi trovati su questa misera, secondo alcuni, e secondo altri nobilissima Terra. Costretti adunque ad umiliare il nostro intelletto agl' innumerevoli misteri della natura, come saremo tant'orgogliosi da voler collegarli co'soprannaturali, e spiegare, a modo d'esempio, con le osservazioni della materia terrestre la risurrezione della carne umana? La Fisica registri i suoi fatti, e numeri tra questi il più glorioso, essendo giunta a mostrare che la Terra è un pianeta, come appoggiati a non lievi argomenti predissero il Copernico, il Galilei e il Keplero e i loro posteri dimostrarono. Aggiunga la Filosofia che gli altri pianeti e le stelle son terre celesti e abitate. Tutte e tutte ad un tempo? Da uomini o da altri viventi dotati d'una intelligenza che non possiamo immaginare? Se da uomini, restaron essi fedeli alla legge di Dio, o ebber bisogno di redenzione?

Mentre aspettiam la risposta, veneriamo per fede la sentenza dell' Apostolo: *Et per eum reconciliare omnia in ipsum, pacificans per sanguinem crucis eius, sive quae in terris, sive quae in caelis sunt* (Colos. I. 20). E l'altra: *In dispensatione plenitudinis temporum, instaurare omnia in Christo, quae in*

caelis et quae in terra sunt in ipso (Ephes. I.10). E sia di conclusione la terza: *O altitudo divitiarum sapientiae et scientiae Dei, quam incomprehensibilia sunt iudicia eius, et investigabiles viae eius; quis enim cognovit sensum Domini? aut quis consiliarius eius fuit?* (Rom. XI. 33). Al paragone di queste soprannaturali dottrine sono un puro abbiccì l'invenzione del cannocchiale, il pensiero di rivolgerlo al cielo, e il concludere dopo tante osservazioni e meditazioni posteriori al Keplero e al Galilei la stabilità del Sole, che però non è centro del mondo, e muovesi, con altro movimento, oltre a quello di rotazione, ed è sempre coronato dalla nobile schiera de' suoi fedelissimi cortigiani.

Loderemo noi que'filosofi che con la loro immaginazione cercarono di conciliare la moderna astronomia col domma cristiano? Camillo Flammarion nella sua opera *La pluralité des mondes habités* può cibare la curiosità di quelli che aman conoscere gli autori che vennero in campo. Altri dalla sublimità dell'argomento saranno innamorati di nuove speculazioni, poichè quando s'apre una via, v'è sempre qualcuno che vuol camminarvi. E quando le dette speculazioni tenderanno a mostrare, che troppo corto è il nostro intelletto, e che non contro, ma sopra la ragione è il mistero, loderemo le fatiche che avran durato, mentre s'affaticano tanto gl'increduli contro la rivelazione. Col movimento della Terra e con le nuove scoperte crebbe immensamente la grandezza del mondo nelle nostre menti, e apparve più misterioso, se così può dirsi, il mistero dell'Incarnazione. La mente umana, che prima nol comprendeva, ora oserà di comprenderlo o di negarlo perchè nol comprende? La Terra è un atomo al creato,

e il creato è men d'un atomo all'essere infinito ch' è Dio, al quale certi filosofi non domandaron mai perchè Isacco Newton nacque a Woolstrop e Galileo Galilei a Pisa, ma gli chieggon ragione della Incarnazione e della nascita del Verbo eterno su questa Terra, dove le cose minime son collegate alle massime; *Quae quanto consilio gerantur, nullo consilio assequi possumus;* dove ciascuna cosa ha il suo movimento e v'è disposta con misura, numero e peso.

Volete libero il dominio delle scienze fisiche? Deploriamo con voi la sciagura del Galilei, che non sarà mai cancellata dalla storia. Ma innanzi tempo egli diceva: *Che due verità non possono mai contrariarsi* (II. 9), *o che una proposizione non possa esser vera ed erronea* (II. 15). Innanzi tempo diceva: *Intendendo, com'è impossibile che alcuna proposizione sia insieme vera ed eretica* (II. 58). *Oltre che quando si abbino a concordar luoghi sacri con dottrine naturali, nuove e non comuni, è necessario aver intera notizia di tali dottrine, non si potendo accordar due corde insieme col sentirne una sola* (II. 21). *E però devesi, con l'aiuto del vero dimostrato, cercare il senso sicuro della Scrittura* (II. 55). Troviamo abbondanza di simili sentenze nelle lettere intorno al sistema Copernicano, che però secondo il Galilei era già vero, e falso secondo gli avversarî. Questi erano in possesso del Tolemaico, nè volevano rinunziarvi senza manifeste esperienze e necessarie dimostrazioni.

Il Galilei non era di quelli che dubitano de'dommi cattolici; e la dottrina copernicana, ch'era libera all'esame dei filosofi era per lui una verità naturale, e credevala dimostrata, ma tale ancora non era. Per questo trovò sempre oppositori che difendevano la sta-

bilità della Terra con argomenti tolti dalla filosofia, non senza il grave pensiero che anche la Scrittura dovesse interpretarsi a lor modo. Quando una proposizione è necessariamente dimostrata da un sublime filosofo e matematico, facilmente si apprende anche da chi è ben avviato ai medesimi studî. La disputa adunque era a que' giorni sopra un dubbio, sciolto finalmente a gloria del Galilei, a cui diceva il Castelli a'2 d'ottobre 1632 (IX. 298): *Il tempo sarà giusto giudice di questa sua tanto onorata e degna fatica.* Ma il dubbio, diceva il Galilei, è il padre della verità; nè aveva torto se nelle investigazioni sperimentali cominciava per virtù intuitiva ad affermare ciò che non aveva provato, e vedeva la conclusione, sperando di trovarne la dimostrazione. Perciò diceva: *E non abbiate dubbio* (Dial. p. 43) *che Pitagora gran tempo avanti, ch'e' ritrovasse la dimostrazione, per la quale fece l'ecatumbe, si era assicurato, che 'l quadrato del lato opposto all'angolo retto nel triangolo rettangolo, era eguale ai quadrati degli altri due lati; e la certezza della conclusione aiuta non poco al ritrovamento della dimostrazione, intendendo sempre nelle scienze demostrative.* Non mancavano matematici che gli scrivevano contro, nè mancavano alcuni amici che gli ripetevano il detto di Epicarmo, ch'è presso Marco Tullio e Quinto Cicerone: *Illud teneto: nervos atque artus esse sapien'iae, non temere credere.* Pitagora, venuto alla dimostrazione, immolò l'ecatombe; e volle Archimede che la sfera e il cilindro fossero scolpiti nel suo sepolcro dopo che n'ebbe dimostrata la proporzione, non quando meditava su questa ricerca non men laboriosa della pitagorica.

Non era dunque libero il pensiero del Galilei? A que-

sta domanda, egli in parte rispose, scrivendo nel 1597 al Keplero (VI. 12): *Multas conscripsi et rationes et argumentorum in contrarium eversiones, quas tamen in lucem hucusque proferre non sum ausus, fortuna ipsius Copernici praeceptoris nostri perterritus: qui licet sibi apud aliquos immortalem famam paraverit, apud infinitos tamen (tantus est enim stultorum numerus) ridendus et explodendus prodiit. Auderem profecto meas cogitationes promere, si plures, qualis tu es, extarent: at cum non sint, huiusmodi negotio supersedebo.*

Dopo il 1597 avea fatto nella via Copernicana gran passi, ma non fermi a bastanza. Tuttavia continuava a dire al Velseri (III. 381): *Ed a me conviene andare tanto più cauto e circospetto nel pronunziare novità alcuna, che a molti altri, quanto che le cose osservate di nuovo, e lontane dai comuni e popolari pareri, le quali come ben sa V. S. sono state tumultuosamente negate ed impugnate, mi mettono in necessità di dovere ascondere e tacere qualsivoglia nuovo concetto*, ma ben sapeva, dopo il 26 febbraio 1616 qual libertà d'azione restava a lui cattolico, e che era e voleva esser tale a dispetto di tutto il mondo (IX. 452). Furono allora tarpate l'ali alla scienza fisica? È un dir troppo l'asserirlo assolutamente. Le innumerevoli dottrine fisiche del Galilei contrarie a quelle di Aristotele, le scoperte in cielo col cannocchiale erano applaudite quasi da tutti, e se gli avversarî il pungevano, ei risentivasi e poneva in maggior luce la massima parte de' suoi trovati con maraviglia de' più gravi ingegni che assistevano alle dispute. Una sola cosa gli era vietata dal tribunale: il promuovere con altri scritti il moto della Terra, al qual precetto promise di acquie-

tarsi. E vi par poco? qui tutti grideranno contro di me. Non mi par poco, e già si è detto, che quel decreto non si sarebbe fatto sotto Urbano VIII. Ma quel divieto non tarpò l'ali agl'ingegni.

I cattolici potevano spaziarsi in cielo per congetture e per ipotesi, e gli acattolici con maggior vigoria di mente; il che fecero e gli uni e gli altri finchè non giunsero a stabilire la verità copernicana. E qual ragione indusse il Galilei a trascurar il divieto, e a scrivere il famoso dialogo, se non la soverchia fiducia ch'aveva in Urbano VIII? Rammentiamoci, ch'egli aveva detto al Cesi il 9 ottobre 1623 (VI. 289): *Io raggiro nella mente cose di qualche momento per la republica letteraria, le quali se non si effettuano in questa mirabil congiuntura* (del pontificato di Urbano VIII), *non occorre, almeno per quello che si aspetta per la parte mia, sperar d'incontrarne mai più una simile.*

Questo squarcio ch'abbiam ripetuto, dice chiaramente a tutti gli amatori del Dialogo, che ringrazino Urbano VIII, se si fece nel corso di dieci e più anni e poi venne a luce nel 1632 il lavoro del Filosofo. Questi però pensava solamente a'suoi studî, e apprezzò troppo la benevolenza di Uno, che doveva pensare a più cose, e specialmente alla riputazione del Santo Offizio.

Si va tuttavia spargendo la massima (omai troppo antica) che chi cerca la dissensione tra la scienza e la religione è poco amico dell'una e dell'altra. Ma chi abborrisce la concordia tra il vero naturale e il soprannaturale? Roma, già disse il Libri, ambizioso di mostrare che i Papi perseguitarono i Lincei, e a prezzo d'una porpora dispersero l'accademia del Cimento

in Firenze. Per non trattenere il lettore su questo punto, lo consiglierò a leggere la dissertazione del Card. Wiseman, ch'ha il titolo: *Les premières Académies Italiennes*. E in quanto a' Lincei a me sembra assennata l'amichevol condotta del loro principe col Card. Bellarmino. Egli da S. Angelo così scrive a Giovanni Faber il primo giugno 1628 (IX. 137): *Quello ch'io posso testificare per la verità è questo; che essendo la felice memoria del signor Cardinal Bellarmino molto mio signore, e che mi portava particolare affetto, voleva spesso sentir da me delli miei studj e composizioni. E dandogli ragguaglio della mia opera del Cielo, e particolarmente ch'io tenevo ch'ei fosse* fluido, *qual'opinione mi pareva molto ben confermata dalla Sacra Scrittura e dall'autorità de' Santi Padri, ma però non voleva assicurarmi nell' interpretazione de' luoghi sacri senza l' approvazione di teologo di tal' eminenza, come era S. Signoria Illustrissima, ne mostrò grandissima allegrezza, e mi disse che questo aveva tenuto lui sempre come conforme alle Sacre Carte e interpretazioni dei Santi Padri, e che in ciò non aveva dubbio; ma che non aveva premuto in promuoverla, per l'opposizione che comunemente facevano le scuole, coll' allegar dimostrazioni matematiche in contrario, e particolarmente che senza gli orbi solidi e il loro moto, fosse totalmente impossibile il salvar le Apparenze, come dicono. Al che replicando io, non solo aver sodisfatto a pieno quanto alla parte fisica e matematica, e a tutti li fenomeni, ma esser per lo contrario totalmente impossibile il sodisfare e il salvar le Apparenze col porre gli orbi, tanto maggior gusto ne riceveva, e mi sollecitava al compimento dell'opera.*

Nè mi vide mai dopo tal ragionamento che non me ne domandasse, e non mi ricordasse il darvi compimento, con mostrarne desiderio grande, e dispiacere che le mie domestiche occupazioni me la ritardassero. In conformità di che anche passarono fra lui e me lettere, mentre io era in Acquasparta.

Quell' armonia tra il Cesi e il Bellarmino sebben vecchia, è veramente degna presso i cattolici d'imitazione, essendo molto più frequente il trovar teologi ben fondati in filosofia che filosofi dotti in teologia. Il Tiraboschi nella prima memoria storica ha chiaramente mostrato: *Che il sistema Copernicano fu nel suo nascere, o a dir meglio nel suo rinnovarsi e da Romani Pontefici e dalla lor corte favorito e protetto.* Non è questo, considerati gli anni anteriori al Galilei, un indizio d'ignoranza in Roma che nel progresso si lasciava addietro tutte le altre nazioni. Qual poi fosse, dopo la morte del gran filosofo, il sistema de' Papi verso gli astronomi e gli amatori di tutte le scienze naturali, si mostrò dal poc'anzi nominato card. Wiseman. E nel 1633 fu condannata una opinione particolare astronomica, ma non fu posto un ostacolo al progresso delle scienze fisiche, nè creata una nuova causa di dissenzione tra cattolici e protestanti. Diceva il Wiseman: *Ses juges* (de Galilée) *défendirent la cause, non point de Rome ou du Saint-Siège, mais du christianisme en général, et, bien qu'ils se soient trompés dans leurs opinions et dans leur jugement, rien ne serait plus injuste que de les accuser d'avoir cherché à soustraire aux investigations de l'examen philosophique aucune des doctrines qui font le sujet des contestations entre les catholiques et les protestants.* Il Sant' Offizio seguendo il suo stile risponde a chi

gli domanda istruzione, e a' 4 d' Agosto 1856 decise contro l'uso superstizioso del magnetismo animale, atto, secondo alcuni, a rivelarci cose occulte, remote e future; come non senza utile della filosofia ha condannato le mille volte i maghi, le streghe, gl'incantatori, gli astrologhi e quelli che vanno a far patto col diavolo, giurando di dargli anima e corpo.

Volete libere le scienze metafisiche? Farete uso di questa libertà a benefizio del vero e della morale? Riputate intanto senza merito le dottissime opere che trattano d'un Dio eterno e libero, del mondo creato e governato con ineffabile provvidenza, dell' immortalità dell'anima umana e della religione, e c'invitate al fatalismo, allo scetticismo, al panteismo, all' ateismo, dando a'vecchi errori affettato aspetto di verità nuove. Nè v'accorgete che il vostro insegnamento è privo di mente e di cuore; nè vedete le dissensioni che sono tra voi, mentre volete collocar la ragione in una sfera superiore alla rivelazione, e con la fede di cui mancate, fingete di accordare ogni dubbio; e col sistema del Galilei nelle cose naturali osate prendere ad esame le soprannaturali. Diceva il Galilei (tom. VI. p. 190): *Noi non doviamo desiderare che la natura si accomodi a quello che parrebbe meglio disposto e ordinato a noi, ma conviene che noi accomodiamo l'intelletto nostro a quello che ella ha fatto, sicuri tale esser l'ottimo e non altro.* Ed egli che così ragionava, pose la filosofia speculativa alla destra della sperimentale. Voi poi deridete il volgar detto: *Theologiae humilis ancilla,* e godete della vostra libertà; ma gode della sua anche il vero cattolico, che non sarà mai servo delle dottrine de' filosofi. Spesse volte le ha proposte a voi, e voi le avete accettate; ed egli liberamente accetterà

le vostre quando saranno vere, e anche quando esposte ipoteticamente, saranno innocue ed utili. Saggiamente pensava il Galilei, credendo che gli Scolastici non regolasser la fede cristiana con la filosofia d'Aristotele, mentr'era sentenza d'ogni teologo: *non voglio esser filosofo a segno da calcitrar con Paolo, nè tanto amico d'Aristotele da separarmi da Cristo.* Ammirò il Galilei la metafisica d'Aristotele e degli Scolastici; derise la fisica e la distrusse. Non pochi moderni credono di progredire, a danno della religione, nella metafisica, e farsi chiari nel mondo. Risplendono in cielo anche le comete; i nostri padri ne videro una a sei code; ma di breve durata è la loro apparizione e dopo il corso di anni e talora di secoli alcune tornano a mostrarsi, ed altre si sperdono. Non così è del Sole che ordinatamente ci apparisce e dà vita a quanto ammiriamo su questa terra. Ogni eretico è letterato, diceva Spinosa e ne godeva; ma più letteratura avrebbe dovuto trovare in Roma cattolica, che dal principio del cristianesimo vede nascere e morire le dottrine degli eretici. Ogni filosofo speculativo è più o meno letterato. Ma che fanno il Kant, l'Hegel, il Fichet, lo Schelling, lo Strauss ed altri co'loro discepoli? S'affaticano con ogni studio a demolire l'edifizio religioso, nè trovano un fondamento per innalzarne uno nuovo. Sono in guerra tra loro stessi. Alcuni però ci permettono, gran mercè, che si abiti la casa vecchia fino a tanto che non sia fabbricata la nuova dalle loro mani.

Volete la conciliazione tra la scienza e la Religione? Nel Concilio Lateranense quinto sotto Leone X fu condannata la dottrina di quelli che asserivan mortale l'anima intellettiva, insegnando il Pomponazzi esser l'anima umana filosoficamente mortale, e teologicamente

immortale; e qui viene a dire il Concilio (Labbe tom. XIX p. 842): *Cumque verum vero minime contradicat, omnem assertionem veritati illuminatae fidei contrariam, omnino falsam esse definimus; et ut aliter dogmatizare non liceat, districtius inhibemus.* Qui, senza numerare altri dogmi, è la chiesa cattolica che parla, alla quale il cattolico non può domandare libertà d'insegnamento contrario. La causa copernicana fu due volte agitata nel supremo tribunale dell'Inquisizione che non è infallibile ne'suoi decreti. Alcuni che lo credevano infallibile, errarono. Era tra questi il Querenghi, che a'5 di marzo 1616 scriveva al Card. Alessandro d'Este: *Le dispute del Sig. Galileo son risolute in fumo d'Alchimia, avendo dichiarato il S. Uffizio che il sostenere quell'opinione sia un dissentir manifestamente dai dogmi infallibili della Chiesa* (VIII. 384). Al Querenghi potremmo associare moltissimi altri che con poco esatta notizia de' tribunali di Roma, ne giudicavan le decisioni come se fossero della Chiesa. Questa non disse mai che la dottrina copernicana è contraria alla Sacra Scrittura. Lo disse il decreto del 1616 e la sentenza del 1633 emanati da un tribunale che sopra ogni altro merita obbedienza e rispetto, ma non è infallibile.

Un fatto consimile, tralasciandone altri, è nella Storia ecclesiastica. Diceva Alberto Magno (in lib. III Sententiarum distinct. III. art. 4 tom. XV) che S. Bernardo e la scuola teologica di Parigi considerassero eretica la dottrina dell' immacolata Concezione della Vergine: *Et oppositum dicere est haeresis damnata a B. Bernardo in epistola ad Lugdunenses et a Magistris omnibus parisiensibus.* Qui S. Bernardo con tutti i teologi di Parigi formavano una specie di tribu-

nale, quantunque molto inferiore a quello del S. Offizio. Che quelli fossero in errore, l'abbiam per fede pel dogma cattolico dichiarato a tutta la Chiesa nel 1854. E chi oserà riprender quel Santo, sebben falsamente interpretato e non concordato con gli altri scritti che ci lasciò; e chi oserà declamare contro que'maestri, sebben veramente tenessero quella dottrina, mentre la Chiesa niente aveva definito? Contuttochè però il Tolemaico e il Ticoniano sistema sia affatto atterrato, il Copernicano non è nè sarà mai di fede. Dissero alcuni, e tra questi Onorato Fabri, che quando si fosse dimostrato il moto della Terra, la Chiesa non avrebbe fatto difficoltà a dichiarare doversi intendere in senso figurato i passi della Scrittura che letteralmente s'interpretavano. Niente di tutto questo ha fatto nè farà mai, siccome io credo, la Chiesa; e può esser buon cattolico tanto chi non ebbe mai udito che sia Astronomia, quanto chi ostinatamente anch' oggi volesse seguir Tolomeo e Ticone.

Aveva già detto il Tiraboschi, citato dall'Épinois, dal Martin e da altri (tom. X p. 363): *Non fu la Chiesa cattolica, ma un secondario e non infallibile tribunale, da cui il detto sistema fu condannato.* E prima del Tiraboschi il Muratori, che brevemente e chiaramente riepiloga più cose intorno al Galilei. *Gran rumore*, egli dice (an. 1633), *fece in questi tempi e maggiormente l'ha fatto di poi la condanna emanata in Roma, non già con editto* ex cathedra *del Sommo Pontefice, ma della Congregazione del Santo Uffizio, contro la sentenza del Copernico, sostenente il moto della Terra intorno al Sole. Diede occasione a tal proibizione Galileo Galilei fiorentino, uno de'più insigni filosofi, matematici, ed astro-*

nomi, che abbia prodotto l'Europa, e a cui si professano debitori tutti coloro, che si son poscia esercitati in somiglianti studj. Gli era stato ordinato di non tenere e difendere quella opinione, ed egli aveva promesso di farlo, ma non attenne la parola. Laonde chiamato a Roma in età di settanta anni fu obbligato a condannarla, e a soffrire una specie di piacevol prigionia in Roma e poscia in Firenze. Ciò non ostante sappiamo, avere oggidì gran voga da pertutto l'opinione copernicana, nè essere disdetto a' cattolici stessi il tenerla, come sistema; giacchè niun finora è giunto a darne sufficiente dimostrazione, nè ad atterrare affatto la contraria.

Da questi ingenui e spassionati scrittori, che distinsero l'autorità d'un tribunale secondario da quello della Chiesa, doveva certamente allontanarsi il Libri e dire a suo modo e con maraviglia (tom. IV p. 292): *Comment, en effet, oser prétendre à l'infaillibilité, après avoir déclaré fausse, absurde, hérétique et contraire à l'Écriture, une des vérités fondamentales de la philosophie naturelle, un fait incontestable et admis désormais par tout le monde!* Nè mancano al Libri imitatori; tra questi è anche il Trouessart.

CAPITOLO SETTIMO

CONGREGAZIONE PARTICOLARE

Intanto il Papa, prima della metà d'Agosto, per far piacere al Granduca e al Galilei e per evitare, se fosse possibile, che il S. Offizio si occupasse di questa materia, aveva *decretata una Congregazione di Teologi e d' altre persone versate in diverse scienze, gravi e di santa mente, che a parola per parola vanno pesando ogni minuzia* (IX. 422).... *Non ne ha commessa la causa alla Congregazione della S. Inquisizione come doveva, ma a Congregazione particolare creata di nuovo, che è qualche cosa.* E prima che il Niccolini udisse queste cose dal Papa e le riferisse al Cioli, aveva scritto al Cioli stesso il 5 agosto (IX. 419): *Ma perchè sento che si faccia una Congregazione di persone versate in queste materie avanti il Sig. Cardinale Barberino, tutte poco affette al Sig. Galilei, ho risoluto con la prima occasione di parlarne a Sua Eminenza medesima.* Agli 11 però di settembre (IX. 424) il medesimo Niccolini era assicurato dal maestro del Sacro Palazzo, che ingiustamente i Congregati avevan nome di poco affetti al Galilei; poichè riferisce al Cioli: *Quanto poi a' soggetti che intervengono in questa Congregazione, dice che egli* (il p. Maestro) *in particolare, per*

l'amicizia che ha col medesimo Sig. Galilei e con questa mia casa, e principalmente per il desiderio ed obbligo che ha di servire il Serenissimo Padrone, e per avere anche sottoscritto il libro, è in obbligo di difenderlo; che il teologo del Papa veramente ha buona volontà, e che quel Gesuita l'ha proposto egli stesso ed è suo confidente, ed assicura che cammina con retta intenzione, nè sa vedere con che ragione ci dobbiamo dolere di loro. Ma ben se ne doleva il Campanella che scrisse al Galilei il 31 agosto (IX. 284). *Con gran disgusto mio ho sentito che si fa Congregazione di teologi irati a proibire i Dialoghi di V. S., e non ci entra persona che sappia matematica, nè cose recondite.... ammettano anche il Padre Castelli e me, e si vinceranno nella proposizione, non che nelle ragioni: o ci dimandi avvocato e procuratore in questa causa, e se non la vinciamo mi tenga per bestia.* Discorde è la testimonianza del Riccardi e del Campanella: noi accettiamo quella del primo, che pur doveva esser giudicato, e trovava retta intenzione ne'giudici; ricusiamo poi quella del secondo, che crede irati e ignoranti gli eletti a congregarsi.

Se adunavasi la Congregazione per discernere il fine ch'ebbe l'autore nello scrivere i dialoghi, al Campanella, per sua confessione, mancavano veramente le qualità di giudice, avendo scritto il 5 agosto (IX. 282). *Io difendo contra tutti come questo libro è in favor del decreto* contra motum Telluris, *perchè qualche litteratello non perturbasse il corso di questa dottrina: ma i miei discepoli sanno il misterio.* Gli restavano quelle di avvocato, a cui basta di sostenere ciò che par vero; ma l'adunanza non doveva di sua

natura ammettere nè avvocati nè procuratori. Diceva a proposito il Niccolini l'undici settembre 1632: *Il domandare per avvocati e procuratori* (IX. 424) *il P. Campanella e l'Abate D. Benedetto Castelli... non sarebbero cose da ottenersi; perchè il primo ha fatto un' opera quasi simile che fu proibita, nè potrebbe difendere mentre è reo; e l'altro oggi per esser diffidente e per altri rispetti, non potrebbe essere udito.* È un fatto che i Congregati o vollero o per precetto dovettero stare senza il Campanella e senza il Castelli. E a me sembrano troppo ingiuriose al Tribunale Romano le note che si leggono nelle opere del Galilei (IX. 285). *Il Campanella non fu inteso, e il Castelli fu mandato a Brescia.* – *Il Castelli* (ch' era aspettato a Firenze fin dal 12 marzo da Suor Maria Celeste figlia del Galilei) *veniva allontanato* (IX. 334) *sotto pretesto di faccende dell'ordine per impedirgli di compromettersi nella difesa dell' amico, nè tornò a Roma che dopo espedita la causa e ripartitone già Galileo.* – *Fosse caso o studio di chi lo voleva lontano da Roma durante il processo* (IX.355), *il Castelli non vi tornò che dopo esserne già ripartito Galileo. Il Castelli* (supplemento pag. 248) *era stato in questo mese* (30 aprile) *allontanato da Roma per toglierlo da presso a Galileo.* Ma quando il Castelli partì da Roma per Brescia? Dopo il 2 d' aprile 1633, nel qual giorno Mario Guiducci scrive da Firenze al Galilei (IX. 339): *Mi dispiace che il P. Abbate Don Benedetto in queste urgenze abbia da lasciare V. S., pure il negozio deve essere tanto bene incamminato, massimamente con quell'Eminentissimo ch' ella accenna, che non può fare un repentino naufragio.* Il Guiducci stesso a' 16 di aprile 1633 dice al Ga-

lilei: *Mi dispiace* (IX. 346) *che il Padre Abbate Don Benedetto non sia per passar di qua per gl' impedimenti dei passi.* E anche qui si pose la nota: *Nel suo ritorno da Brescia, che però non fu così sollecito come il Galileo e gli amici speravano.* Io invece vi porrei quest'altra nota: *Il Castelli non era partito da Roma il 2 e probabilmente nemmeno il 16 d'aprile, se il Guiducci era bene informato. Non passava per Firenze a cagion del contagio.* Il Castelli fatto abbate poco prima del 20 feb. 1632 (IX. 262) senza adoperar *mezzi,* come'egli dice, *nè buoni nè cattivi per conseguir questo grado,* non doveva andare al capitolo che adunavasi a Brescia nel maggio del 1633? e partir da Roma poco prima o poco dopo del 12 aprile, giorno che fu il Galilei interrogato la prima volta al S. Offizio? Tutti sanno che in questo tribunale (IX. 441) come *si tratta* (dirò col Niccolini) *con uomini che non parlano e non rispondono nè in voce nè per lettera, così anche più difficile è il negoziarvi o penetrare i loro sensi. Anzi che alcuni di quei Cardinali, cui ho rese le Lettere Serenissime, si sono scusati se non risponderanno per la proibizione che v'è, e qualcuno anche è stato sospeso di riceverle per dubbio di non cadere in censure; ma io gli ho dato animo con l'esempio del signor Cardinale Barberino e degli altri, che l'hanno ricevute.* Era adunque inutile in questa causa una più lunga dimora del Castelli in Roma; il tempo utile che fu dall'agosto 1632 al marzo 1633 l'adoperò a tutt'uomo a vantaggio dell'amico, non nel tribunale ma fuori. *Ognuno si allegra* (26 marzo 1633. IX. 338), diceva Niccolò Cini al Galilei, *che il signor Cardinale Scaglia legga il suo libro, e quel che importa, coll' assistenza del Padre Don Benedetto.* La lunga lettera del Castelli

del 2 ottobre 1632 è piena d' anima appassionata, e mostra veramente che s'egli non poteva entrare nella Congregazione, quantunque eletto procuratore del Galilei dal Granduca, parlò tanto di fuori che non mancò all' obbligo suo. Son certo che appena la metà di quel che fece ci resta nelle lettere; nè so persuadermi, che nel bollor della causa, stando più giorni dell' ottobre 1632 in Castel Gandolfo con la Corte, dove probabilmente era anche una copia de'Dialoghi (Épinois pag. 95), egli non fosse mai interrogato su questa materia dal Card. Francesco nè dal Papa con precetto del più alto secreto. Era incapace di violarlo; ma per sua dottrina e per amore verso il maestro essendo esempio a moltissimi, attendeva ad un'ora a consigliare il Niccolini, ad abboccarsi col maestro del Sacro Palazzo e col Commissario del S. Offizio, come gli dettavano il cuore, la mente e la coscienza.

È cosa un po' strana che si sappiano i nomi di que'due che furono esclusi dalla Congregazione particolare, e ci restino occulti quelli degli altri che la componevano. Eran capaci di giudicare? Altri, come abbiam veduto, dicevan che sì, altri che no. Ma se ci resta la Memoria presentata dalla Congregazione al Papa, perchè non la prendiamo ad esame, e dalla qualità della medesima deduciamo le qualità de'Congregati? Ivi si legge:

Nel libro poi ci sono da considerare come per corpo di delitto le cose seguenti: (Épinois p. 95 di cui senz'altro avviso manteniamo le scorrezioni ch'ei trovò nel testo)

I. *Aver posto l' imprimatur di Roma senza ordine e senza partecipar la publicazione con chi si dice aver sottoscritto* (Épinois p. 95).

Già si è veduto che il p. Maestro aveva avocata da sè la censura del libro, rimettendola all'Inquisitore di Firenze, a cui mandò *la prefazione o capo dell'opera, concepita brevemente acciocchè l'autore l'incorporasse al tutto e la fiorisse a suo modo, e facesse il fine del Dialogo in questa conformita ..... Doppo di questo il Maestro di S. Palazzo non ha havuto più parte nel negotio se non quanto stampato e publicato il libro, senza nessuna sua saputa, venendone li primi esemplari, li trattenne in dogana, vedendo non osservati gl' ordini e poi accendone (avendone?) il comandamento di N. Signore gl' ha fatti raccogliere per tutto ove è potuto essere a tempo e farne diligenza* (Épin. p. 94).

Non vi voleva una congregazione di astronomi per chiarir questo punto. E il doppio *imprimatur*, che si legge innanzi alla dedica nell'edizione originale, probabilmente ivi posto per più mostrare quant'era in ogni sua parte incolpevole il libro, sarebbe stato alla fine un peccatuzzo nell'anima del Galilei, sebbene a que'giorni in tutto il mondo cristiano era massimo il rigore nell'accordar la facoltà per la stampa; poichè da'cattolici e da'protestanti non solo si proibivan libri direttamente o indirettamente sospetti di religione e di politica, ma anche quelli ch'eran giudicati inofficiosi verso le affezioni di qualche Sovrano. Citerò l'Anticrusca di Paolo Beni, arbitrariamente dedicata al Gran Duca Cosimo II, intorno alla quale si pone questa nota nelle opere del Galilei (VIII. 335): *Ora questo scritto era così impertinente contro l' Accademia della Crusca, della quale naturalmente doveva esser tenero il Gran Duca, che non solo il libro mandato in omaggio dal Beni gli fu respinto, ma ne fu porto la-*

mento al Governo Veneto, il quale ne sequestrò gli esemplari, e destituì il revisore. E addurrò un altro esempio di proibizione, perchè v'è nominato il libro del Galilei. Il Card. Francesco Barberini nel giugno del 1633 scriveva a Monsignor Monti Nunzio in Ispagna. *È uscito un libro in luce col titolo come nell'accluso foglio* (manca il foglio accluso ma il titolo del libro dev' essere: *Le Soldat Svédois - 1633* in 8. stampato senza nome d' autore e senza indicazione di luogo); *mostra di essere stampato in Bologna, ma la carta dà sospetto che sia stampato altrove: in alcuni luoghi l'autore inserisce delle maldicenze contro la corona di Spagna, per la qual cosa N. S^re aveva già ordinato al Sig. Card. Legato che s'informasse se veramente era stampato in Bologna, e che vedesse perchè è stata data licenza di stamparlo, contenendo le suddette cose; un ordinario dopo è stato anche ordinato che si sopprimano tutti gli esemplari. Dopo fatte queste diligenze è venuto alli 22 il Sig. Card. Borgia all' udienza di N. S., ed ha portato uno di questi esemplari, dolendosi che si sia permessa in Bologna la stampa di esso; e S. B.^ne ha risposto che tiene ragione, e che non si doveva permettere; ma quel che si poteva fare già S. B.^ne aveva fatto che è dar ordine che si sopprimano gli esemplari, del che è stato sodisfatto il Sig. Cardinale. Io ne do parte a V. S. acciò se ne vagli di questa notizia nella meglio maniera che le parerà: e perchè non si maraviglino costà che alle volte per inavvertenza di chi ha cura di rivedere i libri da stamparsi scappi qualche cosa indegna di stampa, si serva dell' esempio del Galileo, il quale avendo composto un libro del moto della Terra, fu ammesso alla stampa dal Mae-*

stro del Sacro Palazzo e stampato, nel quale sono stati poi trovati errori gravi, che hanno obbligato la S. Cong.ne del S.to Offitio non solo a sopprimere i libri, ma a chiamar lo stesso autore in Roma per disdirsi, come ha fatto. Qui resto et a V. S. mi raccomando di cuore. Passiamo al secondo punto d'accusa.

II. *Aver posto dal corpo dell'opera et aver posto la medicina del fine in bocca di uno sciocco et in parte che ne anche si trova, se non con difficolta, approvata poi dall'altro interlocutore, freddamente e con accennar solamente o non distinguer il bene che mostra dire di male voglia.* (Épin. p. 95).

Sembra veramente oscuro il principio di questo secondo capo d'accusa; e tale fu senza dubbio allo stesso Épinois, la cui versione è questa: *Avoir placé* (p. 54) *dans le corps de l'ouvrage la bonne doctrine dans la bouche d'un sot, et ne l'avoir fait que faiblement approuver par l'autre interlocuteur, afin d'en donner seulement une idée superficielle et de ne pas faire prendre en considération le bien qu'il paraît dire de mauvaise volonté.* Verrebbe a farlo chiaro Gilberto Govi (*Il S. Offizio, Copernico e Galileo* pag. 32) dicendo: *Qui dev'essere stato mal copiato il testo, in cui si doveva leggere presso a poco così:* « Aver posto il veleno *nel* corpo dell'opera, et aver posto la medicina del (*nel*) fine ecc. » Io non dubito che le parole aggiunte o corrette dal Govi rendano chiaro il senso; ma ben mi persuado che nella mente de' Congregati fosse la sola idea di medicina, non quella di veleno. Doveva il Galilei, se n' avesse avuto il permesso, ipoteticamente parlare dell'uno e dell' altro sistema, doveva porne in bilancia le ragioni; e quanto disse a favor di Copernico, tanto doveva dire a favore di Tolomeo.

Il *salutifero editto*, nominato al principio della prefazione, è una medicina che promette; ma un' assoluta mancanza di questa medicina è nel corpo dell' opera. E ciò venne a confessare lo stesso Galilei il 30 aprile 1633 promettendo di ripigliar gli argomenti recati a favore dell' opinione Copernicana, e confutargli in quel più efficace modo, che Dio gli avrebbe somministrato (Épinois pag. 102. Marini pag. 130).

Non posso acconsentire che il testo sia mal copiato dall'Épinois. Questi, quand'era in Roma intento al suo lavoro nell'Archivio Vaticano, mi vide più volte nella Barberiniana e mi significò la compiacenza che aveva per l'ottenuta facoltà di studiare il processo, al cui esame, dicevami, d'essersi posto scrupolosamente. Infatti ne seguì la copia anche in quelle minute parti, che non offendono il senso letterale. Eccone un saggio. Il Marini (pag. 101, 102) aveva stampato: *penitentiato di penitentie – penitentie – ma solo gli è – denuntiata la dichiaratione – pubblicata – et sottoscritta – questo dì 26 maggio.* E l' Épinois ci avvisa (p. 36) che nell'originale si legge: *penitenziato di penitenzie – penitenzie – solo gli è denunziata la dichiarazione – publicata e sottoscritta – di 26 di maggio.* Di più ci ha fatto vedere dove mancano nell'originale le virgole, i punti, e gli accenti. Non posso adunque credere che l' Épinois uscisse quasi di senno in quest'articolo ch'esaminiamo. Egli così lo copiò, perchè così stava scritto nel testo, e fece camminare a piè zoppo la sua versione o parafrasi. È poi vero che a quelle parole non si possa dare buon senso senza introdurvi il veleno e qualch'altro cambiamento? Entriamo in grammatica. Il dialogo, ritenendo la frase della Memoria presentata al Papa, ha prefazione o capo

dell'opera, il corpo dell'opera, e il fine. Non cade sotto censura il capo dell'opera, che in tutto o in parte è lavoro del maestro del Sacro Palazzo, e che tanto spiacque al Tiraboschi per la dissonanza col resto. Ma si giudicò convenir la censura per *aver posto dal corpo dell'opera et aver posto la medicina del fine* etc. *La medicina* è per me l'accusativo sì del primo come del secondo *aver posto*. Il primo è congiunto con l'ablativo *dal corpo dell'opera*, e per me significa aver lasciato, aver separato, aver messo fuori dal corpo dell'opera la medicina. Il vocabolario al verbo *porre* o *ponere* con l'ablativo dà il significato di *deporre, lasciare*, ossia *por da canto, porre da un lato* o *da parte* e ne adduce gli esempî. E se la mia spiegazione non andasse bene e a capello in lingua italiana, dovremmo assolvere lo scrittore, se per brevità si espresse alla latina. Sceglierò due esempî. Cicerone disse: *Quos quidem libros non sine causa noster ille Africanus de manibus ponere non solebat* (Ad Quintum fratrem l. 1 ep. 1. 8). E Ovidio disse: *Mollia de tenero velamina corpore ponit*. Il secondo *aver posto* risponde al significato ordinario di aver collocato *la medicina del fine* (dell'opera) *in bocca di un sciocco* ecc. Sanno inoltre tutti i grammatici che la costruzione del verbo *porre* è simile a quella del verbo *togliere* o *torre*. E il Petrarca disse (son. 4) *Tolse Giovanni dalla rete e Piero*. E il Boccaccio (gior. sec. n. 8 pag. 357): *Madama, voi dalla povertà di mio padre togliendomi, come figliuola cresciuta m'avete*. Ecco il togliere con l'ablativo in significato di levare. Eccolo col solo accusativo nel senso di pigliare. Bocc. gior. 8 nov. 2 (pag. 200) *Togli quel mortajo e riportalo alla Belcolore;* e gior. 6 n. 2 (pag. 14. 15) *Il famigliare...*

tolse un gran fiasco. Che poi il Galilei levasse dal corpo dell'opera la medicina, e ponesse la medicina del fine dell'opera in bocca ecc. è chiaro a tutti quelli ch'han letto il Dialogo. Parmi adunque che il Govi peccasse, e ponesse il peccato addosso all'Épinois. Tutti pecchiamo; e lo stesso Épinois (pag. 21) quando dice: *Le 12 juin 1612 le cardinal Barberini avait demandé à Galilée de mettre en écrit les arguments produits par lui dans une discussion sur les taches du soleil, soutenue à la table du gran-duc de Toscane, où Galilée, appuyé par le cardinal, avait eu pour contradicteur le cardinal de Gonzague,* in questo luogo che non era principale ma secondario, e cita la prima delle otto lettere del Galilei da me pubblicate nel 1858, non cade in un solo errore, come potrà verificar chi la legge intera. La data inoltre della lettera, non è del 12 ma del 2 giugno. È questo un error tipografico?

III. *Mancarsi nell'opera molte volte e recedere dall'hypotesi, o asserendo assolutamente la mobilita della terra e stabilita del sole, o qualificando gli argomenti su che la fonda per dimostrativi e necessarii, o trattando la parte negativa per impossibile.* (Épinois p. 95).

Che il Galilei recedesse dall'ipotesi asserendo assolutamente la mobilità della Terra e la stabilità del Sole, e che gli argomenti su che la fonda si qualificassero da lui come dimostrativi e necessarî ecc. è noto a tutti, com'è noto che il maestro del Sacro Palazzo voleva *si rivedesse il libro e si riducesse ad hipotetico e gli si facesse un capo et una perorazione con che si conformasse il corpo, disegnando questo modo di procedere e prescrivendolo a tutta la disputa da farsi* (Épinois pag. 94).

IV. *Tratta la cosa come non decisa e come che si aspetti e non si presupponga la definizione* (Épinois p. 95).

Aveva detto il Galilei nel proemio: *Si promulgò a gli anni passati in Roma un salutifero Editto, che, per ovviare a' pericolosi scandoli dell' età presente, imponeva opportuno silenzio all' opinione Pittagorica della mobilità della Terra. Non mancò chi temerariamente asserì quel decreto essere stato parto, non di giudizioso esame, ma di passione troppo poco informata; e si udirono querele, che Consultori totalmente inesperti delle osservazioni Astronomiche non dovevano con proibizione repentina tarpar l'ale a gl'intelletti speculativi. Non potè tacer il mio zelo in udir la temerità di sì fatti lamenti. Giudicai, come pienamente instrutto di quella prudentissima determinazione, comparir publicamente nel Teatro del Mondo, come testimonio di sincera verità. Mi trovai allora presente in Roma; hebbi non solo udienze, ma ancora applausi dei più eminenti Prelati di quella Corte; nè senza qualche mia antecedente informazione seguì poi la publicazione di quel Decreto.*

Il Galilei qui tratta la cosa come decisa; ma a pagina 25 dice a Simplicio: *Aggiugnete, che nè Aristotele nè voi proverete già mai che la Terra de facto sia nel centro dell'universo; ma se si può assegnare centro alcuno all'universo, troveremo in quello esser più presto collocato il Sole, come nel progresso intenderete.* E a pag. 29: *Quanto alla Terra, noi cerchiamo di nobilitarla e perfezionarla, mentre procuriamo di farla simile ai corpi Celesti, e in certo modo metterla quasi in Cielo, di dove i vostri filosofi l'hanno bandita.* A pag. 106: *E perchè nel discorso di jeri si cavò dalle tenebre, e si espose al Cielo aperto la Terra, mostrando, che il volerla connumerare tra quelli, che noi chiamiamo corpi cele-*

sti, non era proposizione talmente convinta, e prostrata, che non gli restasse qualche spirito vitale, seguita che noi andiamo esaminando quello che abbia di probabile il tenerla fissa e del tutto immobile, intendendo quanto al suo intero globo, e quanto possa avere di verisimilitudine il farla mobile di alcun movimento e di quale. E perchè in tal quistione io sono ambiguo, e il sig. Simplicio risoluto insieme con Arist. per la parte dell' immobilità, egli ecc. Pag. 323: *Restano hora da decidere tra il Sole, la terra e la sfera stellata tre cose; cioè la quiete, che apparisce esser della terra; il movimento annuo sotto il zodiaco che apparisce essere del Sole; e il movimento diurno che apparisce essere della sfera stellata, con parteciparlo a tutto il resto dell' universo, eccettuatone la terra. Et essendo vero, che tutti gli orbi de' Pianeti, dico di Mercurio, Venere, Marte, Giove e Saturno si muovono intorno al Sole, come centro loro; di esso Sole par tanto più ragionevole che sia la quiete, che della terra, quanto di sfere mobili è più ragionevole che il centro stia fermo, che alcun altro luogo da esso centro remoto; alla terra dunque, la qual resta costituita in mezzo a parti mobili, dico tra Venere e Marte, che l'una fa la sua revoluzione in nove mesi, e l'altro in due anni, molto acconciamente si può attribuire il movimento d' un' anno, lasciando la quiete al Sole. E quando ciò sia, segue per necessaria conseguenza che anco il moto diurno sia della terra ecc.* A cui risponde Sagredo: *Io la scorgo benissimo ecc.* E il medesimo Sagredo a pag. 331. *Oh Niccolò Copernico, qual gusto sarebbe stato il tuo nel veder con sì chiare esperienze confermata questa parte del tuo sistema?*

Pag. 332. *E poichè la terra vien collocata tra i corpi mondani, che indubitatamente si muovono intorno al Sole, cioè sopra Mercurio e Venere, e sotto a Saturno, Giove e Marte; come parimenti non sarà probabilissimo, e forse necessario concedere, che essa ancora gli vadia intorno?*

Pag. 333. *Sono in Tolomeo le infermità, e nel Copernico i medicamenti loro ecc.*

Pag. 348. *Io* (Simplicio) *mi conosco inabile a potermi intromettere in una decisione tanto importante. E quanto al concetto mio me ne starò neutrale; con isperanza però che sia per venir tempo, che illuminati da più alte contemplazioni, che non sono questi nostri umani discorsi, ci debba essere svelata la mente, e tolta via quella caligine, che hora ce la tiene offuscata.*

Sagredo pag. 348 recede dall'ipotesi quando su la fine del suo discorso dice: *Vo meco medesimo concludendo necessariamente bisognare, che quelli che restano contumaci contro a questa dottrina, o non habbian sentite o non habbiano intese queste tanto manifestamente concludenti ragioni.*

Nel proemio adunque la cosa è decisa, opportuno il silenzio, temerario chi si oppone a' Consultori: nel corpo poi la cosa non è decisa, e si aspetta la definizione, e si recede dall'ipotési.

V. *Lo strapazzo degli autori contrarii e di chi più si serve S. Chiesa* (Épinois p. 95).

Nel dialogo si fa dire al Sagredo (pag. 105): *Ah viltà inaudita d'ingegni servili: farsi spontaneamente mancipio, accettar per inviolabili decreti, obligarsi a chiamarsi persuaso e convinto da argomenti, che sono tanto efficaci e chiaramente concludenti, che gli stessi (Peripatetici) non sanno risolversi s'e' sien*

pure scritti in quel proposito, e se e'servano per provar quella tal conclusione. Ma dichiamo la pazzia maggiore; che tra lor medesimi sono ancor dubbj, se l'istesso autore abbia tenuto la parte affermativa, o la negativa. È egli questo un far loro oracolo una statua di legno, et a quella correr per i responsi, quella temere, quella riverire, quella adorare?

E poco dopo il Salviati.... *nè perciò dico io, che non si deva ascoltare Arist. anzi laudo il vederlo, e diligentemente studiarlo, e solo biasimo il darsegli in preda in maniera, che alla cieca si sottoscriva a ogni suo detto, e senza cercarne altra ragione si debba havere per decreto inviolabile. Il che è un abuso, che si tira dietro un altro disordine estremo, ed è che altri non si applica più a cercar d'intender la forza delle sue dimostrazioni. E qual cosa è più vergognosa, che 'l sentir nelle publiche dispute, mentre si tratta di conclusioni dimostrabili, uscir un di traverso con un testo, e bene spesso scritto in ogni altro proposito, e con esso serrar la bocca all'avversario? Ma quando pure voi vogliate continuare in questo modo di studiare, deponete il nome di Filosofi, e chiamatevi o Istorici o Dottori di memoria; che non conviene, che quelli che non filosofano mai, si usurpino l'onorato titolo di Filosofo. Ma è ben ritornare a riva per non entrare in un pelago infinito, del quale in tutt'hoggi non si uscirebbe.*

Pag. 324. Il Salviati, accennate altre *scempiezze e sciocchezze* de'Peripatetici, aggiugne: *Inoltre qual guadagno credereste voi di poter mai fare con tutte le dimostrazioni del mondo, in cervelli tanto stolidi, che non sono per se stessi bastanti a conoscer le lor così estreme pazzie?*

Povero Galileo! Tu hai qui dato precetti di vera e sana filosofia fisica. E di fisica tu intendi parlare. Ma perchè dichiarar tanto stolidi i cervelli de'tuoi trapassati, a cui non era dato di veder la luce che tu portasti alla scienza? Ne'secoli d'ignoranza eran essi incapaci di sollevarsi com'hai tu fatto, amarono di seguir nelle scienze naturali *il maestro di color che sanno* per non errare senza scorta. Questa fu colpa del tempo più che di loro. Ma in mezzo a quell'ignoranza (poichè non regna la filosofia nella sola fisica) troviamo maravigliosissimi ingegni che nelle scienze morali e metafisiche aderivano ad Aristotele, e che in teologia furono utilissimi alla Chiesa. Probabilmente i Censori del tuo libro, obbedienti al mandato, volevano che tu avessi fatto una distinzione, lodando i Peripatetici o gli Scolastici nelle materie ov'hanno ed avranno incontrastabil merito, e compassionandoli un poco nell'astronomia. Non meritava compassione un S. Tommaso, di cui tanto si serve la Chiesa? Non meritavala un Dante, la cui astronomia fu contraria alla tua? Gli hai messi tutti in un fascio, tacendo il gran bene che ad essi dobbiamo, esagerando il male, che fecero necessariamente e innocentemente.

VI. *Asserirci e dichiararsi male qualche uguaglianza nel comprender le cose geometriche tra l'intelletto umano e divino* (Épinois pag. 95).

Aveva detto il Galilei prima di finire la Giornata Prima (pag. 96): *L' intendere si può pigliare in due modi, cioè* intensive, *ovvero* extensivè; *e che* extensive, *cioè quanto alla moltitudine degli intelligibili, che sono infiniti, l'intender' humano è come nullo, quando bene egli intendesse mille proposizioni, perchè mille rispetto all'infinità, è come un zero: ma pigliando l'intendere*

intensive, in quanto cotal termine importa intensivamente, cioè perfettamente alcuna proposizione, dico, che l'intelletto humano ne intende alcune così perfettamente, e ne ha così assoluta certezza, quanto se n'habbia l'istessa natura; e tali sono le scienze matematiche pure, cioè la Geometria e l'Aritmetica: delle quali l'intelletto divino ne sa bene infinite proposizioni di più, perchè le sa tutte; ma di quelle poche, intese dall'intelletto humano, credo che la cognizione agguagli la divina nella certezza obbiettiva, poichè arriva a comprenderne la necessità, sopra la quale non par che possa esser sicurezza maggiore....: dico che quanto alla verità, di che ci danno cognizione le dimostrazioni matematiche, ella è l'istessa che conosce la Sapienza divina; ma vi concederò bene, che il modo col quale Iddio conosce le infinite proposizioni, delle quali noi conosciamo alcune poche, è sommamente più eccellente del nostro, il quale procede con discorsi, e con passaggi di conclusione in conclusione, dove il suo è di un semplice intuito ecc.

Probabilmente ai Congregati poteva piacer più la dottrina di S. Agostino *(Enar. in psal. XLIX n. 8)* che disse: *Ne forte hoc a me, fratres, expectetis, ut explicem vobis, quomodo cognoscit Deus; hoc solum dico, non sic cognoscit ut homo, non sic cognoscit ut angelus; et quomodo cognoscit, dicere non audeo, quoniam et scire non possum. Unum tamen scio, quia et antequam essent, omnia noverat Deus.* Inclino a credere che i Congregati seguissero la dottrina di questo Santo ch'è il Platone Cristiano tra i Padri, a preferenza di quella del nostro Filosofo, e ponessero in quest'articolo le parole « *dichiararsi male qualche uguaglianza* ». Ma tra gl'innumerevoli trattati della

scienza di Dio, non mancan teologi che più arditi di S. Agostino han fabbricato diversi sistemi su quest'argomento, e alcuni ragionando della certezza obbiettiva, poco o niente si scostano dal Galilei. Laonde io credo che i medesimi Congregati ci abbiano anche in quest'articolo dato segno manifestissimo di avere scrupolosamente esaminata l'opera parola per parola.

Oh! quant'era a desiderarsi che le altre censure avesser somigliato a questa.

VII. *Dar per argomento di verita che passino i Tolemaici a Copernicani, e non e contra* (Épin. pag. 95).

La sentenza di quest'articolo fu cavata fuori principalmente da quanto narrava il Sagredo a pag. 121... *cominciai da quel tempo in quà, secondo che m' incontravo in alcuno, che tenesse l'opinione Copernicana, a domandarlo se egli era stato sempre dell'istesso parere, nè per molti, ch'io n'abbia interrogati ho trovato pur un solo, che non m'abbia detto d'essere stato lungo tempo dell' opinion contraria, ma esser passato in questa mosso dalla forza delle ragioni, che la persuadono: esaminatigli poi ad uno ad uno per veder quanto bene e' possedesser le ragioni dell' altra parte, gli ho trovati tutti haverle prontissime, talchè non ho potuto veramente dire, che per ignoranza, o per vanità, o per far, come si dice il bello spirito, si sieno gettati in questa opinione. All'incontro di quanto io habbia interrogati dei Peripatetici e Tolemaici (che per curiosità ne ho interrogati molti) quale studio habbiano fatto nel libro del Copernico, ho trovato pochissimi, che appena l'habbiano veduto, ma di quelli, ch'io creda, che l'habbiano inteso, nessuno; e dei seguaci pur della dottrina peripatetica ho cercato d'in-*

tendere, se mai alcuno di loro ha tenuto l'altra opinione, e parimente non ne ho trovato alcuno. Laonde considerando io come nessun'è, che segua l'opinion del Copernico, che non sia stato prima della contraria, e che non sia benissimo informato delle ragioni di Arist. e di Tolomeo, e che all'incontro nissuno è de' seguaci di Tolomeo e d'Arist. che sia stato per addietro dell'opinione del Copernico e quella abbia lasciata per venire in quella d'Arist. considerando dico queste cose, cominciai a credere, che uno, che lascia un' opinione imbevuta col latte e seguita da infiniti per venire in un'altra da pochissimi seguita e negata da tutte le scuole, e che veramente sembra un paradosso grandissimo, bisognasse per necessità che fusse mosso, per non dir forzato, da ragioni più efficaci.

Non può negarsi che alcuni Tolemaici passassero a'Copernicani, poichè innumerevoli eran quelli, e questi assai ristretti di numero. Il Galilei trasse i suoi scolari ed altri al suo partito, ma prima della pubblicazione del suo Dialogo faticò inutilmente per aver dalla sua l'amico Jacopo Mazzoni, a cui scrisse dopo d'aver letta l'opera di lui: *De Comparatione Aristotelis, et Platonis. Ma, per dir la verità,* (II. 2) *quanto nelle altre conclusioni restai baldanzoso, tanto rimasi, nel primo affronto, confuso e timido, vedendo V. S. Eccellentissima tanto resoluta, e francamente impugnar la opinione dei Pitagorici e del Copernico circa il moto e sito della Terra.* Gioan Battista Baliani poi così diceva al Galilei il 31 gennaio 1614 (VIII. 300). *Mi par di vedere che V. S. approvi le opinioni del Copernico; eppure io crederei che le osservazioni che si fanno col cannone circa Venere e le Stelle Me-*

dicee e le Macchie del Sole piuttosto provassero la flussibilità della materia celeste, onde par che piuttosto venga ad essere più probabile l'opinione del Ticone. La lunga guerra astronomica tra il Galileo e lo Scheiner ci mostra che l'uno e l'altro non dalla autorità, ma dal proprio cervello traevano il discorso. S'era già introdotta in Italia (e più che un secolo era passato) maggior libertà di filosofare, ed eran sorti ingegni non ordinarî e fuor di partito, e più di Aristotele e di Platone, più de'Tolemaici e di Copernico amavan sè stessi. Claudio Berigario (II. XI) professore a Pisa, com'era stato il Mazzoni, gode che il Galilei, di cui fa grandi elogî, combatta alcune dottrine d'Aristotele, ma espone i suoi dubbî sopra il Dialogo del medesimo. Era ancor tempo di dar luogo ai dubbî. Di tutti questi e di altri filosofi diceva il Keplero al Galilei (VIII. 23): *Non concedunt postulata sine demonstratione.* E poc'anzi gli aveva detto: *Non enim tui solum Itali sunt, qui se moveri, nisi sentiant, credere non possunt; sed etiam nos hic in Germania non optimam dogmate isto gratiam inimus.* Lo stesso Baliani nella lettera poc'anzi citata attestando al Galilei di scorgere *infinite bellissime e nuove opinioni filosofiche provate con sottilissime dimostrazioni geometriche, senza le quali la filosofia non merita il nome di scienza ma piuttosto di opinione,* soggiunge: *E in vero io mi son sempre riso di tutte le conclusioni filosofiche, che non dipendano (oltre quelle che sappiamo esser vere per lume di fede) o da dimostrazioni matematiche o da esperienze infallibili.* Posto adunque che i Tolemaici passassero nella schiera de'Copernicani e non vicendevolmente, non vi passavano per dimostrazione; non vi passavano *mossi, per non dir*

forzati da ragioni più efficaci; le quali ragioni dai Congregati non furono ammesse come *argomento di verità.*

VIII. *Haver mal ridotto l'esistente flusso e reflusso del mare nella stabilita del Sole e nella mobilita della terra non esistenti* (Épinois pag. 95).

Se qui non fossero le parole *non esistenti,* o fossero commutate nelle altre *non dimostrate,* apparirebbero i Congregati più veggenti del Galilei. Noi non abbiamo tanta pretensione da sostenere questo paradosso; vorremmo però essere indulgenti anche verso i Congregati, mentre dobbiamo esser tali verso il Galilei che nella imperfezione della scienza alle vere ragioni frapponeva le false. Mario Guiducci fin dal 6 settembre 1621 (IX. 66) scriveva al Galilei: *Il P. Grassi... venne a dire che a' giorni addietro aveva rivista e approvata quella bell'opera dell'Arcivescovo di Spalatro del flusso e riflusso, e che sebbene non v'era cosa veruna provata con ragione che valesse, non avea potuto far di meno di non l'approvare, come fece. E laudando egli ed io concordemente la detta scrittura, soggiunse: Noi abbiamo però la scrittura del Galileo sopra la medesima materia, che è molto ingegnosa; al che io replicai che il pensiero di V. S. di mostrare col moto della Terra le reciprocazioni dei flussi e riflussi, e la varietà de' tempi ne' quali si fanno detti moti, era veramente da commendare; ma che se la storia non era interamente vera di quel che avviene in uno o in altro paese, ciò non era colpa sua; e aggiunsi che tal discorso era anche imperfetto, ma sperava bene che dovesse, per quanto s'aspettava a lei, rendersi perfetto, con assegnare le cause d'altri effetti, che nel primo si tacevano. E qui*

cademmo a ragionare del moto della Terra, del quale V. S. si serviva per ipotesi e non per principio stabilito come vero; dove il Padre disse, che quando si trovasse una dimostrazione per detto moto, converrebbe interpretare la Sacra Scrittura altrimenti che non s' è fatto ne' luoghi dove si favella della stabilità della Terra o moto del Cielo, e questo ex sententia Cardinalis Bellarmini; *alla quale opinione io prestai totalmente l'assenso, e così e con cerimonie si partì il predetto congresso.*

Il Galilei confidava tanto nell'argomento delle maree, che il titolo del libro doveva essere: *Dialogo del flusso e reflusso.* A' 23 di settembre 1624 scriveva al Cesi (VI. 298): *Ora son tornato al flusso e reflusso, e son ridotto a questa proposizione: Stando la Terra immobile, o movendosi dei movimenti già assegnatile, è impossibile che seguano i flussi e reflussi.* E a Cesare Marsili il 7 decembre 1624 (VI. 300): *Intanto vo tirando avanti il mio Dialogo del flusso e riflusso, che si tira in conseguenza il sistema Copernicano, e per la Dio grazia mi sento in maniera di sanità, che posso impiegar qualche ora del giorno in questo negozio.* E al medesimo Marsili il 12 gennaro 1630 (VI. 335): *Io sono sul rivedere i miei dialoghi del flusso e riflusso, contenenti ancora tutto quello che mi par che si possa dire circa i due sistemi, e tra breve tempo gli averò in pronto per darli in luce.* E finalmente nello stesso Dialogo, da cui tolse quel titolo e che stampò sotto l'altro de'Massimi Sistemi, dice alla pag. 205 della prima edizione: *Ricordiamoci in grazia, che il cercar la costituzione del mondo è de'maggiori e de'più nobil Problemi che sieno in natura; e tanto maggior poi, quanto viene indiriz-*

zato allo scioglimento dell'altro; dico della causa del flusso, e reflusso del mare, cercata da tutti i grand' huomini che sono stati sin qui, e forse da niun ritrovata.

Di parer diverso furono i filosofi nel leggere il quarto libro del Dialogo che interamente tratta di questo fenomeno della natura. Disse il Castelli a' 19 di giugno 1632, ma trasportato da troppa affezione verso il maestro (IX. 274): *Sono restato soddisfattissimo del flusso e reflusso.* E il Campanella il 5 Agosto 1632 (IX. 281): *Circa il movimento del mare, non in tutto son per adesso con V. S.* E il Micanzio il 14 ottobre 1634 (X. 59): *Non mi restano nel libro di V. S. che due cose, alle quali non bene arrivo: quei computi per le due Stelle Nuove e il modo di adoperar gl'istrumenti, e come il moto della Luna vario influisca in quello della Terra per il flusso.* Ma con più fermezza di giudizio ne parlava Gioan Battista Baliani il 23 aprile 1632 (IX. 266): *Tutto questo quarto dialogo, ove si tratta del flusso del mare, è per mio avviso meraviglioso, onde tanto più mi fo meraviglia, che dove V. S. nelle altre cose leva tutti i dubbi, in questa ne lascia uno di non poco momento senza rispondervi, ed è che il flusso dovrebbe essere ogni dì alla stessa ora, e pur l'opinione comune è contraria, cioè che si anticipi ogni giorno circa quattro quinti d'ora per andare esso seguendo il moto della Luna. Nel cercar le cause l'autorità non ha luogo, ma nel fatto sì, massime di persone verisimilmente informate qual'è il Medina, accettato comunemente, e due dei Paesi Bassi, ove i flussi sono molto sensibili, cioè il Cognetto* (Coignet) *nel libro dell'Arte di Navigare scritto in lingua francese, e*

Luca Aurigario nel suo Speculum nauticum, *oltre molti altri di minor nome. So che V. S. deve aver osservato il contrario, e particolarmente a Venezia; però nel Dialogo non ne parla.*

Potevano i Congregati aver notizia di uno o più scrittori citati dal Baliani, e opporsi al discorso del Galilei intorno alle maree; essendo particolarmente in voga Pietro da Medina, che stampò l'arte di navigare in Cordova nel 1545; opera ch'ebbe versioni italiane e francesi anche innanzi al principio del secolo XVII, e mostra in una tavola: *Come per la hora della Congiunzione si troverà il flusso e reflusso.* I Congregati potevano stare al fatto e dedurne la deduzione del Baliani, concludendo che il Galilei aveva torto in quest'argomento. Essi non avran gran fatto tenuto conto dell'opinione di Marc' Antonio De Dominis sopra il flusso e reflusso stampata in Roma nel 1624 e dedicata al card. Francesco Barberini; poichè, giudice il P. Grassi, *non v'era cosa veruna provata con ragione che valesse;* ma non così avran fatto dell'ipotesi del Keplero che poi si ridusse a teoria, e che dal Galilei fu disdetta con le seguenti parole (Dialogo p. 456): *Ma tra tutti gli huomini grandi, che sopra tal mirabile effetto di natura hanno filosofato, più mi meraviglio del Keplero che di altri, il quale d'ingegno libero et acuto, e che haveva in mano i moti attribuiti alla terra, habbia poi dato orecchio et assenso a'predominij della Luna sopra l'acqua, et a proprietà occulte e simili fanciullezze.*

C'invita Gilberto Govi nell'opuscolo intitolato: *Il S. Offizio, Copernico e il Galileo* ad esaminare se i Qualificatori del 1616 avessero cognizione scientifica delle maree, e dice alla pag. 8: *Quanto all'opinione*

di Galileo sulla causa del flusso e riflusso del mare, esposta in una lettera al Cardinale Orsino il dì 8 di gennaio del 1616, non è guari probabile che fosse nota ai Qualificatori delle due proposizioni, nè però che determinasse in modo alcuno il loro giudicio: ma ammettendo pure che l'avesser potuta conoscere, non è presumibile che alcuno di loro fosse in grado di provarne l'insussistenza. Aggiunge alla pag. 27: *E se i Giudici Ecclesiastici avessero fatto colpa al gran Filosofo di questo argomento, avrebbero mostrato a un tempo una scienza superiore a quella dei loro contemporanei.... È quindi sommamente probabile che dall'Orsino in fuori nessuno abbia potuto vedere e studiare in quel tempo la falsa spiegazione delle* maree *imaginata da Galileo, e i Padri Teologi del S. Offizio, non avendolo consultato prima di pronunziare la loro sentenza, non è credibile che ne avessero contezza.* Scriveva il Galilei il 18 maggio 1618 all'Arciduca Leopoldo d'Austria (VI. 280) inviandogli una copia della lettera diretta all'Orsini, e gli diceva: *E giacchè mi ritrovavo averla scritta e lasciata vedere ad esso Signor Cardinale soprannominato e ad alcuni altri pochi, ne ho poi lasciate andare alcune copie in mano d' altri Signori grandi.* Non è dunque sommamente probabile che dall'Orsini in fuori nessuno vedesse quella lettera. Troppo sottili son veramente queste ricerche; ed io concederò volentieri che l'Orsini e que' pochi neppur permettessero che altri trascrivesse la lettera; ma non posso concedere che il Galilei non parlasse mai con altri di questo fenomeno di cui dieci giorni prima della lettera aveva trattato a voce col medesimo Orsini (II. 387). Il Querenghi (VIII. 383) ci racconta la vita del filosofo in Roma dal 30 decem-

bre 1615 al 5 marzo 1616; e ci assicura ch' ei spesso in ragunanza d'uomini d'intelletto curioso faceva discorsi stupendi intorno all'opinione del Copernico con tanta grazia e facondia, talora in mezzo di quindici e venti, che gli davano assalti crudeli, quando in una casa e quando in un'altra, e il più delle volte in casa Cesarini; e ci assicura che il filosofo stava fortificato in maniera, che si rideva di tutti; che in casa del sig. Federico Ghislieri fece prove maravigliose, perchè prima di rispondere alle ragioni contrarie, le amplificava e rinforzava con nuovi fondamenti d'apparenza grandissima per far poi nel rovinarle rimaner più ridicoli gli avversarî. Lo stesso Querenghi invitò il Galilei, e tre o quattro ch'eran contrarî al sistema Copernicano, a un conflitto *inter pocula*. E si vorrà che in questi assalti, contemporanei al discorso del flusso, considerato come prova diretta del sistema Copernicano, ei lo tacesse nelle dispute co' molti letterati di Roma, dov'era venuto per trionfare? Nessuno ignora ch'egli adoperava e penna e voce, e infocavasi eloquentemente.

Nè le cose disputate rimanevano in camera, ma si sapevano dai Romani più cospicui per dignità e per sapere; poichè il Guicciardini, il card. Del Monte e più cardinali del S. Offizio lo consigliavano a quietarsi senza pretendere di tirare gli altri al suo partito. È poi per me tanto impossibile che il Galilei tacesse allora l'argomento delle maree, quanto il credere che i Qualificatori l'ignorassero. Si dirà che non erano in grado di provarne l'insussistenza a favore del sistema Copernicano. Per via di dimostrazione il concedo, per via di fatto lo nego. Era scrittore del secolo XVI il Medina principalmente citato dal Baliani, e sapevasi che il flusso non era ogni dì alla stessa ora, ma che

anticipava circa quattro quinti di ora. E Plinio aveva esposto questo fenomeno considerato come un fatto con tanta precisione, con quanta dopo il Keplero lo studiarono gli Astronomi nel darne la dimostrazione. I Qualificatori adunque del 1616 avevan la scienza del fatto osservato assai prima de' loro contemporanei, e bastante a mostrare l' insussistenza delle pretese cognizioni scientifiche esposte in quella lettera.

È questo il luogo da confrontare una sentenza riferita diversamente dal Niccolini e dal Galilei. Questi diceva per bocca di Simplicio... (pag. 458) *anzi ritenendo sempre avanti agli occhi della mente una saldissima dottrina, che già da persona dottissima, et eminentissima appresi, et alla quale è forza quietarsi, so che amendue voi interrogati, se Iddio con la sua infinita potenza e sapienza poteva conferire all' elemento dell' acqua il reciproco movimento, che in esso scorgiamo, in altro modo, che co'l far muovere il vaso contenente, so, dico, che risponderete havere egli potuto, e saputo ciò fare in molti modi, et anco dall' intelletto nostro inescogitabili; onde io immediatamente vi concludo, che, stante questo, soverchia arditezza sarebbe, se altri volesse limitare, e coartare la divina potenza, e sapienza, ad una sua fantasia particolare.*

Narra il Niccolini l'udienza avuta dal Papa il 13 marzo 1633 (IX. 437), *ma che v' è un argomento*, gli dice il Papa, *al quale non hanno mai saputo rispondere, che è quello che Iddio è onnipotente e può far ogni cosa, e se è onnipotente, perchè vogliamo necessitarlo? Io* (il Niccolini) *dicevo di non saper parlare di queste materie, ma di parermi d'aver udito dire dal medesimo Signor Galilei, prima, ch'egli non*

teneva per vera l'opinione del moto della Terra, ma che siccome Iddio poteva fare il mondo in mille modi, così non si poteva negar nemmeno, che non l'avesse potuto far anche in questo; ma riscaldandosi mi rispose, che non si doveva impor necessità a Dio benedetto. Ed io vedendolo entrare in escandescenza, non volli mettermi a disputare di quel che non sapevo, ed apportarle disgusto con pregiudizio del signor Galilei.... e che io non sapevo di quella scienza, nè volevo col parlarne dir qualche eresia. Uno (come diremo a suo luogo) era l'argomento del Papa. Or s'io domando: Chi meglio l'espose il Galilei o il Niccolini? Tutti mi risponderanno il Galilei. Ma il Niccolini che non sapeva parlare di queste materie l'espose, dicendo, che Iddio poteva fare il mondo in mille modi; e il Galilei dicendo, che Dio poteva conferire all'elemento dell'acqua il reciproco movimento che in esso scorgiamo in altro modo che col far muovere il vaso contenente. Se meglio dunque l'espose il Galilei, e se l'argomento del Papa eran le sole *maree*, anche il Pontefice in questa parte del Dialogo vide più che il filosofo. Era poi naturale che gli avversarî al Papa amassero di citar piuttosto le parole del Niccolini che quelle del Galilei.

La Congregazione adunque non apparisce irata, ma considerò accuratamente gli otto notati articoli, due dei quali stimò meritevoli di particolar censura, poichè nella stessa Memoria, prima di venire all'esame di quelli, avea detto: *Si pretende che il Galileo habbia transgrediti gli ordini con recedere dall'hypotesi asserendo assolutamente la mobilita della terra et stabilita del sole; che habbia mal ridotto l'esistente flusso e reflusso del mare nella stabilita del sole et mobilita della terra*

non esistenti, che sono li capi plurimi (?); *de piu che habbia fraudolentemente tacciuto in precetto fattogli dal S. Officio del l'anno 1616 quale è di questo tenore: ut suprad. Opinionem quod sol sit centrum mundi et terra moveatur omnino relinquat, nec eam de caetero quovis modo teneat, doceat aut defendat, verbo aut scripto, alias contra ipsum procedetur in S. Officio; cui praecepto acquievit, et parere promisit.* Il qual precetto, ch'è fuori degli otto articoli esaminati, si ripete dopo dei medesimi: *L'autore ebbe precetto del 1616 dal S. Officio ut supra dictam opinionem* ecc..... *usque: et parere promisit.* E prima di venire alla ripetizione del precetto, ch'ha in sè un particolar vigore, nè abbisogna d'esposizione, aveva detto la Congregazione: *Tutte le quali cose si potrebbero emendare, se si giudicasse essere qualche utilita del libro del quale gli si dovesse far questa grazia.* Eravi utilità nel libro? S'io ciò negassi, e il Campanella e mill'altri dopo di lui mi direbbero: *Sei una bestia..*

Eravi utilità nel libro secondo la mente del Papa? Egli lo riguardò a que'giorni più dannoso che utile per le ragioni che abbiamo esposto. E in una semplice proibizione del medesimo non vedendo salva la riputazione dell'offeso tribunale, stabilì che d'innanzi al Santo Offizio si facesse dall'autore atto d'emenda. Scrisse il Niccolini al Cioli a'18 di settembre 1632 (IX. 425). *Mandò da me, tre giorni sono, Sua Santità il signor Pietro Benessi, uno de' suoi segretari, e mi fece significare che in segno della stima, che Sua Beatitudine professa verso la persona del Serenissimo mio Signore, avea fuor del solito voluto ch'io sapessi, che S. S. non poteva far di meno di*

non consegnare alla Congregazione della Santa Inquisizione il libro del signor Galilei sopra il sistema Copernicano del Moto della Terra, dopo di avere, in riguardo della premura che vi mostra S. A., anche insolitamente fattolo esattamente e maturamente esaminare a parola per parola da una Congregazione particolare di persone dottissime e versatissime in teologia, e in altre scienze, perchè si considerasse se si fosse potuto far di meno di consegnarlo al S. Offizio; ma che in fine dopo le suddette diligenze era stato giudicato non doversi in conto alcuno lasciarlo correre senza un diligente esame della medesima. Santa Inquisizione.

E a'23 di settembre il Papa ordinò si scrivesse all'Inquisitor di Firenze a nome della Congregazione del S. Offizio, affinchè significasse al Galilei di doversi presentare a Roma nel corso del mese d'ottobre. *23 septembris 1632.* (Épinois p. 52) *Sanctissimus mandavit Inquisitori Florentino scribi ut eidem Galileo nomine S. congregationis significet, quod per totum mensem octobris proximo compareat in urbe coram dictam congregationem S. Officii, et ab eo recipiat promissionem de parendo huic praecepto quod eidem faciat coram notario et testibus, ipso tamen Galileo hoc penitus inscio, qui in casu quo illud admittere noluit et parere non promittat possint id certificari si opus fuerit.*

Conformi a quest'ordine sono le due lettere inedite che due giorni dopo scriveva il card. Francesco Barberini a Mons. Vescovo d'Ascoli della Puglia (Giorgio Bolognetti) Nunzio Apostolico in Firenze. Si leggono minutate da Pietro Benessa, e furono mandate in cifra, e la prima c'informa che la Congregazione particolare

erasi adunata cinque volte. Acquistano un pregio anche queste dalla singolarità dell'argomento. Prima lettera. *Roma 25 settembre 1632 — A Mons. Vescovo d'Ascoli Nunzio in Firenze — Essendosi scoperte nell'opera del Galileo alcune cose sospette, N. S.re in riguardo del S.r Granduca ha commesso ad una Congregazione particolare che le esaminasse e vedesse se si poteva far di meno di non le portare nella Sagra Congregazione del S.to Offitio, et essendosi quelli SS.ri congregati insieme per cinque volte, e considerato bene il tutto hanno risoluto che non poteva farsi di meno di non portare il negotio nella Congregazione. Questa necessità è stata fatta rappresentare da S. B.ne al S.r Ambasciatore di S. A. (quale aveva supplicato la S.tà S. in nome della medesima Alte.zza a non portare il negotio in Congregazione) acciocche l'A. S. si soddisfacesse della buona volontà di S. B.ne verso il suo gusto; quale replicò a chi li portò l'Am.ta che l'essere stato visto e passato il libro dal Mastro di Sagro Palazzo faceva un poco di senso, ma li fu risposto che se effettivamente conteneva il libro errori, non dovevano in modo alcuno per questo rispetto lasciarsi correre: tutto questo fu partecipato a S. E. con vincolo del segreto del S.to Offitio. Li fu ben data licenza di comunicarlo al S.r Gran Duca sotto il medesimo vincolo di segreto.*

Fu dunque portato il libro nella Cong.ne del S.to Offitio e dopo essere stato considerato con ogni maturità il tutto, fu risoluto di ordinare al P. Inquisitore di cotesta città che chiami il Galileo e che d'ordine di S. S.tà li facci un precetto di presentarsi per tutto il prossimo mese di ottobre avanti il P. Commissario del S.to Offitio, e si facci promet-

tere di obedire a detto precetto in presenza dei testimoni acciò ricusando di obedire e di accettarlo, si possino in ogni caso esaminare.

Io do parte a V. S. di tutto questo per sua notizia solamente acciò che se le sarà parlato, possa ella rispondere con fondamento, non dovendo Ella da se parlarne nè molto nè poco. Intendo che non ostante che il Galileo sappi che in quella opera la Sacra Cong.ne vi riconosce degli errori, pensa con tutto ciò di mandare in diverse parti del mondo li detti libri all'effetto di dispensargli, del che V. S. procuri di sapere la verità, e trovando che si voglino inviare, avvisi il Sig.r Card. Legato di Bologna e di Ferrara acciocchè li faccino trattenere, così ancora tutti gli altri ministri e Vescovi o inquisitori per dove potrebbero passare, e tenga mano di sapere in ogni modo quando doveranno muoversi questi libri di costà per reiterar l' avviso alli suddetti Em.mi et altri ministri. Ma V. S. non confidi ciò antecedentemente a Vescovi et Inquisitori fuori dello Stato Ecclesiastico, bastando di avvisarlo allora quando si muoveranno li medesimi libri: parlo però di quelle balle che non dovranno necessariamente passare per Bologna o Ferrara o altro passo dello Stato Ecclesiastico, perchè per esse basta avvisare gli Em.mi legati e governatori.

Seconda lettera. *Roma 25 Settembre 1632. — A Mon.r Vescovo d'Ascoli Nunzio Apl.co in Firenze.*

Non ostante quello che io scrivo a V. S. del precetto da farsi al Galileo, le soggiungo che N. S.re ha ordinato che si scriva all'Inquisitore che chiami il Galileo et in presenza del notaro e testimoni non però qualificati alla sua presenza per tali, gli dichi

che la volontà della Congregazione è che egli per tutto ottobre si trasferisca a Roma e che lo esorti ad ubidire, se gli dirà di volerlo fare, che si facci far fede di sua mano che dall'Inquisitore gli è stato significato il senso della Cong.ne e che lui haverebbe ubidito: la qual fede, partito lui, doverà far riconoscere et autenticar dal notaro e testimoni che vi furono presenti. E se il Galileo ricusasse di far la scrittura o di voler venire a Roma, che allora il Padre Inquisitore li facci il precetto in forma: tutto si fa sapere a V. S. per sua notizia. Quanto a Mariano Alidosio, si scrive questa sera all' Inquisitore che N. S.re oltre la sicurtà vuole la parola di S. A. e che con lei s'intenda; V. S. dunque li comunicherà quel che ha cavato da S. A. a fine di effettuarlo quando sarà aggiustata la sicurtà: Dispiace il sospetto di Monticelli e si loda molto l'accuratezza di V. S. in avvisare.

Rispondeva il Nunzio al Cardinale per cifra del 30 sett. 1632: *Mi valerò della notizia che V. Em.za si è degnata darmi nel particolare dell'opera del Galileo, mentre me ne sia parlato, come V. Em.za mi comanda; e se il medesimo Galileo avrà pensiero di mandar fuori di qua li libri stampati, eseguirò quanto V. E. mi ordina intorno a ciò.*

CAPITOLO OTTAVO.

CHE SI FECE DAL PRIMO OTTOBRE 1632 AL 13 FEBBRAIO 1633.

Studiandomi di citare scrittori che non sono di parte avversa al Galilei, dirò che il Micanzio lo avvertiva della consuetudine che ha il tribunale di formare il suo giudizio prima di citare l'autore d'un libro; e a' 30 d'ottobre 1632 gli diceva (IX. 307): *Mi è sovvenuto giusto che la Corte ha l'uso, che quando le viene accusato un libro, e stima doverlo proibire, eziandio che non contenesse proposizioni contrarie alla religione, non lo fa se non formando un giudizio col quale cita l'autore o chi avesse interesse in difenderlo.* Il tribunale qual giudizio avrà premesso alla citazione? La trasgressione dell'ordine con recedere dall'ipotesi, il che era proibito a tutti gli astronomi; il flusso e reflusso del mare nella stabilità del Sole e nella mobilità della Terra, e soprattutto il particolar precetto fattogli per commissione del Santo Offizio l'anno 1616, taciuto al Maestro del Sagro Palazzo quando si cercava ogni modo per carpirgli l'approvazione per la stampa, precetto ignoto a tutti fuorchè alla Congregazione e all'Accusato. Non so qual fine egli avrebbe avuto sotto un altro Ponte-

fice, considerando sì fatte trasgressioni, alle quali si deve aggiungere la tessitura dell'opera, che avrebbe dichiarati ignoranti tutti i Padri se avesser taciuto. Qual fu il contegno di Urbano VIII, che moderava l'andamento di questa causa? Egli era memore dell'antica amicizia; ma pensando che le grandi scoperte e gli altri meriti scientifici e letterarî non potessero bastare all'amico per lo riscatto, volle provvedere ai suscitati romori e alla riputazione del tribunale con la minor pena possibile dell'Accusato, e stabilì ch'ei venisse a Roma dentro il mese d'ottobre, dimorasse nella villa Medici con l'Ambasciatore, e in pochissimi giorni rendesse ragione di sè al tribunale. Fu l'Accusato che volle prolungare la sua detenzione al S. Offizio, il che vedremo nel seguente capitolo. Narriamo in questo ciò che si fece prima ch'ei giungesse da Firenze a Roma.

Il primo d'ottobre 1632 l'Inquisitor di Firenze fece a sè chiamare il Galilei, e alla presenza di testimonî e del cancelliere gl'intimò di presentarsi a Roma nel corso del mese. (Marini p. 121). Egli si rese volentieri al precetto, poichè sta scritto nel processo: *Affermo io Galileo Galilei come il sopradetto giorno mi è stato intimato dal Rmo Padre Inquisitore di questa città di ordine della Sac. Congregazione del S. Officio di Roma, che io debba per tutto il presente mese trasferirmi a Roma, e presentarmi al Padre Commissario del S. Officio, dal quale mi sarà significato quanto io debba fare; et io accetto volentieri il comandamento per tutto il mese di ottobre presente. Et in fede della verità ho scritto la presente di propria mano – Io Galileo Galilei scrissi m. propria.*

L'Épinois alla pag. 96 ci dà la nota de' testimonî,

che nel processo vien dopo la soscrizione del Galilei. Questi a'6 del mese scriveva al Balì Cioli dicendogli (VII. 6). *Trovomi in gran confusione per una intimazione statami fatta tre giorni sono dal Padre Inquisitore*, e finisce la lettera col volersi mostrare, quale egli è, *obbedientissimo e zelantissimo di S. Chiesa, e anco desideroso di cautelarsi quanto sia possibile contro alle persecuzioni di ingiuste suggestioni, che possano immeritamente avergli concitato contro la mente, per altro santissima, de' Superiori.* Aveva in mente di partire la *Domenica prossima.* Ne dava parte a' 16 d'ottobre anche a Cesare Marsili (VII. 13.) avendo già differito il giorno della partenza: *Tale avviso* (di doversi presentare al Santo Offizio) *mi affligge gravemente, non perchè io non sperassi di potermi giustificare, e far palese la mia innocenza e santissimo zelo verso la Santa Chiesa; ma la grave età accompagnata con molte corporali indisposizioni, con l'aggiunta di questo travaglio di mente, in un viaggio lungo e travagliosissimo per i presenti sospetti, mi rendono quasi che sicuro che io non mi vi potrei condur con la vita. Ho fatto ogni opera per ottener di sincerarmi con scritture, ovvero che la causa mia sia veduta qui, dove sono ministri di Santa Chiesa, e sto aspettando qualche risoluzione.* Aveva in fatto tre giorni prima, a' 13 d'ottobre, supplicato il card. Francesco Barberini per esser dispensato dal viaggio, inviando la lettera all'Ambasciator Niccolini con una copia della medesima, affinchè gli fosse d'istruzione. La risposta dell'Ambasciatore al Galilei è del 23 (IX. 304), nella quale si duole di non poterlo giovare presso la Congregazione del Santo Offizio, *che non dà occasione di discorso da poter*

giovare. Ho veduto, segue a dire, *la lettera che scrive al signor Cardinale Barberini; e perchè N. S. e l'Eminenza Sua si trovano in villa, di dove non torneranno prima d'Ognissanti, non ho avuto comodità di presentargliene, oltre che il Padre D. Benedetto si trova ancor lui alla Corte, con il quale vorrei prima consultare quello che lei scrive. E se ho da parlare liberamente, dubito che la lettera sia più presto per inasprire che agevolare, perchè mentre lei accenna di poter difendere e sincerare quello che ha scritto, tanto più crescerà il pensiero di dannare in tutto e per tutto l'opera. Ed abbia pur V. S. questa massima per risposta alle sue proposte, che non siano per condiscendere mai che lei possa rispondere alle difficoltà che si fanno collo star a casa sua, e che nè meno siano per darle un giudice costì. Ma quanto alla dilazione per venir qua, io non credo che siano per negargliela, ma però molto limitata.*

Quanto poi al negozio, creda pure che gli sarà necessario non entrare in difesa di quelle cose che la Congregazione non approva, ma deferire a quella e ritrattarsi nel modo che vorranno i Cardinali di essa, altrimenti troverà difficoltà grandissime nell'espedizione della causa sua, come è intervenuto a molti altri; nè, parlando cristianamente, si può pretendere altro che quello che vogliono loro, come tribunal supremo che non può errare.

In questa forma lei potrebbe trovare facilità nell'espedizione della sua causa, ma che si faccia senza processo non lo creda, e in conseguenza senza qualche poco di restringimento della persona sua. In oltre nella lettera scritta al Signor Cardinale, lei accenna che da un Eminentissimo lei abbia sentito

un pronunziato come eco dello Spirito Santo. Se questa lettera si presenta, non dubiti punto che sarà mandata in Congregazione, perchè così sono tenuti i Cardinali di essa, e vorranno sapere chi fu. Di modo che mi riserbo, prima di presentarla, a conferire il tutto con il P. D. Benedetto, suo tanto amorevole e parziale.

Il giorno appresso l'Ambasciatore che non voleva presentar la supplica, scrivendo una conforme lettera al Cioli (IX. 428): *E non mi pare*, dicevagli, *che metta conto il presentarla in modo alcuno; perchè S. Eminenza la consegnerà subito alla Congregazione, dove sarà scrutinata e ponderata, e vorranno particolarmente sapere chi sia quel soggetto grande accennato in essa, che egli non vuol nominare, e lo vorranno sapere in ogni modo da lui medesimo, che sarà sicuramente ristretto d'abitazione, e posto in qualche necessità o di disdirsi, o di scrivere contro a quel che ha pubblicato, senza che possa sperare che le sue ragioni gli siano ammesse, se pur fossero udite.*

Prudentissimi furono i consigli dati dal Niccolini bene informato della consuetudine del Tribunale. Non poteva sperarsi che le suppliche dell'Accusato più capaci, come si opinava, a inasprire che agevolare, mutassero il parere della Congregazione particolare, confermato poi dal giudizio del Tribunale intorno alle qualità del libro, e annullassero la citazione. Necessaria era dunque la venuta a Roma, necessario il processo.

L'Ambasciatore, udito il parere di D. Benedetto che da Castel Gandolfo era tornato a Roma, depose ogni dubbio intorno al consegnare o no la lettera del

Galilei al Card. Francesco, e a'6 di novembre (IX. 311) gliel'aveva presentata, avvisando il Galilei che *Sua Eminenza veramente non è uscita in cosa alcuna particolare, siccome quella che nelle materie del S. Offizio va circospettissima per non incorrere nelle pene comminate a chi parla o rivela. Tuttavia si è mostrata benignissima verso V. S. e ben affetta di maniera, che quando pur le convenga venir a Roma, non parrebbe che se ne dovesse sperar se non agevolezza e favore.*

A tergo della lettera presentata si fece il sunto da Pietro Benessa da Ragusa, e ch'io così chiamo perchè così egli scriveva il suo cognome. Egli era uno de'Segretarî di Stato, il quale attendeva alla corrispondenza di varie nunziature, non esclusa la Toscana, e che per ordine del Papa (IX. 425) ai 15 di settembre aveva riferito al Niccolini, che il libro del Galilei doveva presentarsi alla Congregazione del Sant'Offizio. Ecco il sunto che si attergò alla lettera: *1632 — Firenze 13 ottobre — Galileo Galilei — Si duole che l'odio de' suoi emuli l'ha messo in mal concetto della S. Congregazione del S.to Offitio — Dalla quale essendo chiamato a Roma dubita che per l'età grave di 71 anno e per l'asprezza della stagione non manchi per strada — Supplica però V. Em. ad impetrargli gratia che possa giustificarsi per mezzo di una scrittura che pensa di fare e mandar alla S. Congregatione senza venir a Roma — O vero che lo possa fare in Firenze alla presenza dell' Inquisitore, Arcivescovo e Nuntio.* Il Card. Francesco presentò quindi la lettera al Papa, e questi prima del 13 novembre (IX. 429) assicurò il Niccolini d'averla vista, ed io posso assicurare il mio lettore, che lo stesso Papa scrisse, sotto

il sunto, di sua mano. *Si è trattato di questo affare nell'ultima Congregazione del S. Offitio non occorre altra risposta basta intender dall'assessore se è stato eseguito l'ordinato in detta Congregatione.* La lettera che in cambio di agevolare, inaspriva la causa, non fu mandata (come sospettavasi dal Niccolini) alla Congregazione, ma resa dal Papa al Card. Nipote, e per questa ragione ell'è fuor del processo, conservasi nella Barberiniana, nè fu di danno al Galilei. Ne dà conto il Rezzi (*Sulla Invenzione del Microscopio Lettera* ecc. pag. 49) che ben l'avrebbe descritta se n'avesse attribuito il sunto a Pietro Benessa non a Girolamo Morone, e la seguente postilla al Papa non al Card. Francesco. La stampò la prima volta con note Pietro Bigazzi, traendola da una *copia del tempo. (Due lettere – di – Galileo Galilei – ed una – del Keplero – inedite – con note – di – Pietro Bigazzi – Firenze – presso l'editore – condotta n. 512 – 1841.)* Egli credette che il Galilei avesse supplicato il Card. Antonio seniore, fratello del Papa, e altrettanto credettero gli Editori Fiorentini che la ristamparono con le stesse note nel tom. VII. p. 7; nè si corressero nell'altra nota che posero al tomo IX. p. 325; ma nelle aggiunte e correzioni che stanno al tomo XV. Avvedutisi che il Niccolini (IX. 129), parlando col Papa di questa lettera, nomina il Card. Nipote, sostituirono all'Antonio seniore fratello del Papa dell'ordine de' Cappuccini, l'Antonio giuniore ch'era il secondo nipote; ma non colser nel segno, poichè il Card. nipote non qualificato d'aggiunta di nome o cognome, valeva a que' tempi quanto il Card. Padrone, e questi era Francesco. Io credo d'averlo dimostrato quando pubblicai nel 1858 le otto lettere inedite del Galilei

dove si vedono anche effigiate nove tavole delle Macchie Solari. A nessuno poi sarà cosa discara il trovar qui la memorabile ed eloquentissima lettera del 13 ottobre, la quale presenta la lezione dell'originale, da cui si discosta in alcune parti, specialmente d'ortografia, quella del Bigazzi.

Emin:mo e Rev.mo Sig:re e Padn Colen.mo

Che il mio Dialogo Em.mo e Rev.mo Sig:re ultimamente pubblicato fusse per haver de i contradittori, fu previsto da me, e da tutti gl' amici miei, perchè così ne assicuravano gl' incontri dell' altre mie opere per avanti mandate alle stampe, e perchè così pare che comunemente portino seco le dottrine, le quali dalle comuni, et inveterate opinioni punto punto si allontanano. Ma che l' odio di alcuni contro di me, e le mie scritture, solo perchè adombrano in parte lo splendor delle loro, dovesse esser potente a imprimer nelle menti Santissime de i superiori, questo mio libro esser indegno della luce, mi giunse veramente inaspettato: per lo che il comandamento che due mesi fa si dette qua allo stampatore, et a me, di non lasciare uscir fuori tal mio libro, mi fu avviso assai grave. Tuttavia di gran sollevamento mi era la purità della mia coscienza, la quale mi persuadeva non mi dovere esser difficile il manifestar l'innocenza mia. E ben desideravo, e speravo che mi dovesse esser dato campo di poter sincerarmi, e mi confidavo nel medesimo tempo, che la mia humiltà, reverenza, summissione, et assolutissima autorità conceduta sopra tutti i miei concetti fusse stata potente a rappresentare a i prudentissimi Superiori la

mia prontezza all'obbedire esser tale, che potesse rendergli sicuri, che io ad ogni minimo cenno mi sarei mosso per venire non solo a Roma, ma in capo al mondo. Per lo che non posso negare l' intimazione fattami ultimamente d'ordine della Sacra Congregazione del S: Offizio di dovermi presentare dentro al termine del presente mese avanti a quello Eccelso Tribunale essermi di grandissima afflizzione; mentre meco medesimo vo considerando i frutti di tutti i miei studii, e fatiche di tanti anni, le quali havevano per l' addietro portato per l' orecchie de i litterati con fama non in tutto oscura il mio nome, essersi ora convertiti in gravi note della mia reputazione, con dare attacco a i miei emoli d' insurger contro a gl' amici miei, serrando lor la bocca non pure alle mie lodi, ma alle scuse ancora, con l' opporgli l' havere io finalmente meritato d' esser citato al Tribunale del Santo Offizio; atto che non si vede eseguire, se non sopra i gravemente delinquenti.

Questo in modo mi affligge, che mi fa detestare tutto 'l tempo già da me consumato in quella sorte di studii, per i quali io ambiva, e sperava di potermi alquanto separare dal trito, e popolar sentiero de gli studiosi, e con l' indurmi pentimento d' havere esposto al mondo parte de i miei componimenti, m' invoglia a supprimere, e condannare al fuoco quelli che mi restano in mano, saziando interamente la brama de i miei nimici, a i quali i miei pensieri son tanto molesti. Questa Em:° Sig:re è quella afflizzione, la quale continuando senza alcuna intermissione di rigirarmisi per la mente, con l' havermi aggiunto una continua vigilia al peso di 70. anni, et a più altre mie corporali indisposizioni, mi ren-

de sicuro, entrando in un viaggio per lunghezza, e per straordinarii impedimenti, et incomodi faticoso, che io non mi condurrei con la vita alla metà. Onde spinto dal comune natural desiderio della propria salute, ho preso resoluzione di ricorrere all' intercessione di V. Em. inanimito da quella ineffabile benignità, che ciascheduno, et io sopra tutti per più esperienze ho conosciuta in lei, supplicandola che mi faccia grazia di rappresentare a cotesti prudentissimi padri il mio compassionevole stato presente, non per sfuggire il render conto delle azzioni mie, perchè ciò è da me sommamente bramato, sicuro di poterci fare non piccol guadagno, ma solo perchè si compiaccino di agevolarmi il potergli obbedire, e 'l sincerarmi. Non mancherà alla prudenza de i sapientissimi Padri modo di poter benignamente ottener l' intento loro; et a me per hora si rappresentano due maniere. L' una è che io sarò prontissimo a distendere in carta, e rappresentare minutissimamente, e sincerissimamente tutto 'l progresso delle cose dette, scritte, et operate da me dal primo giorno in qua, che furon suscitati moti sopra 'l libro di Niccolò Copernico, e sua rinovata opiniòne; nella quale scrittura io son più che sicuro di far talmente chiara, e palese la sincerità della mia mente, et il purissimo zelantissimo e santissimo affetto verso S.^to^ Chiesa et il suo rettore, e ministri; che non sarà alcuno, che sendo ignudo di passione, e di affetto alterato, non confessi essermi io portato tanto piamente, e cattolicamente, che pietà maggiore non haverebbe potuto dimostrare qualsivoglia de i Padri che del titolo di santità vengono insigniti. Io ho appresso di me tutte le scritture, che per tale occasione feci qui,

e in Roma, dalle quali (torno a replicarlo) ciascheduno comprenderà non mi esser' io mosso a implicarmi in questa impresa salvo che per zelo di S.ta Chiesa, e per sumministrare a i ministri di quella quelle notizie, che i miei lunghi studii mi havevano arrecate, e di alcuna delle quali forse poteva taluno esser bisognoso, come di materie oscure, e separate dalle dottrine più frequentate. E ben son sicuro che agevolissimo mi sarà il far palese, e chiaro come del pormi a tale impresa mi furon gagliardo invito le determinazioni, e santissimi precetti in tanti luoghi sparsi ne i libri de i Santi Dottori di S.ta Chiesa e come finalmente l'ultima mia conferma in tal proponimento s'impresse in me nel sentire un brevissimo ma santissimo et ammirabil pronunziato, che quasi Ecco dello Spirito Santo improvisamente uscì dalla bocca di persona eminentissima in dottrina, e veneranda per santità di vita. Pronunziato tale che in se contiene sotto manco di dieci parole con arguta leggiadria accoppiate, quanto da lunghi discorsi disseminati ne i libri de i sacri Dottori si raccoglie. Io per hora tacerò il detto ammirabile, e l'autor di esso, non mi parendo se non cautamente, e convenientemente fatto il non interessar nissuno nel presente affare, dove solo la persona viene in considerazione.

Se mi succederà d'ottener tal grazia, oh quanto spero io che la mia innocenza debba esser conosciuta, et abbracciata da cotesti prudentissimi e giustissimi Padri; e quanto habbiano a restar maravigliati di qualche stratagemma che fu usato da qualcuno accecato, e spinto a muover la prima pietra non per zelo di pietà, ma per odio non contro di questa,

o di quella opinione, ma contro alla persona mia. Io non mi potrei accomodare a creder che domanda, che mi si rappresenta tanto ragionevole, mi dovesse esser negata; e tanto più quanto il concederla non toglie il potermi costrigner nel modo già intrapreso. E chi vorrà negarmi tale udienza per scrittura, e gravarmi di fatica insuperabile dalla mia debolezza per le cause già dette, mentre io l'assicuro che, sentite le ragioni mie, compassionerà 'l mio stato, e soverchio gastigo al mio demerito (se pur ven' è ombra) gli parrà il travaglio portomi sin' hora per l'altrui (per quanto temo) poco sincere informazioni. E quando tal mia scrittura non sodisfacesse appieno a tutti i capi sopra i quali mi vien mossa imputazione, e querela, potranno essermi proposte le particolari difficoltà, che io non mancherò di rispondere quanto Iddio mi detterà. Ma dubito Emin.^mo^ e Rev.^mo^ mio Sig.^re^ che possa essere che i miei oppositori non siano per venire (come si suol dire) di così buone gambe a mettere in carta quello, che in voce, et ad aures forse haveranno contro di me pronunziato, come io mi offerisco a mettere in scrittura le mie difese.

Ma finalmente quando non si voglino accettare mie giustificazioni in scritture, ma si voglia la viva voce, qui sono Inquisitore, Nunzio, Arcivescovo et altri ministri di Sta Chiesa a i quali son prontissimo di presentarmi ad ogni richiesta; e pur mi sembra verisimile, che anco cause di maggiore affare si trattino avanti questi tribunali. Nè può parer verisimile, che sotto a gl'occhi perspicacissimi e zelantissimi di quelli che veddero il mio libro con liberissima autorità di levare, aggiugnere, e mutare ad arbitrio

loro, possa esser passato errore di tanto momento senza esser veduto, che ecceda la facoltà d'esser corretto, e gastigato dai superiori di questa Città.

Questi Em. S. sono i partiti che per salvezza della mia vita, e per sodisfazione di cotesto Eccelso e venerando Tribunale, mi sovvengono; prego la benignità sua che voglia rappresentargli, con scusare insieme se per mia ignoranza vi havessi commesso veruno errore. E per ultima conclusione, quando, nè la grave età, nè le molte corporali indisposizioni, nè afflizzion di mente, nè la lunghezza di un viaggio per i presenti sospetti travagliosissimo siano giudicate da cotesto sacro, et eccelso Tribunale scuse bastanti ad impetrar dispensa, o proroga alcuna, io mi porrò in viaggio anteponendo l'ubbidire al vivere.

E qui Em^mo: e Rev.^mo Sig:^re con ogni humiltà inchinandomi gli bacio la veste, e prego il colmo di felicità. — Di Firenze li 13 di Ottobre 1632 — Di V. Em.^za Rev.^ma — Hum:^mo et Obb:^mo Servo — GALILEO GALILEI.

Consimile raccomandazione facevasi da Michelangelo Buonarroti al medesimo Cardinal Francesco con lettera del 12 ottobre inserita nel processo, come ne assicura l'Épinois (p. 96). Ma nè queste lettere, nè le premure del Niccolini, che niente lasciò intentato per far venire il Papa in compassione *del povero Galilei ormai tanto vecchio,* da lui *amato e venerato,* valsero a mutare quel *non si poteva far di meno che non venisse a Roma.* Replicava il Niccolini: *Che Sua Santità correva pericolo, per la età di lui, di non fare nè costà nè qui la causa sua, perchè con questi dis-*

agi congiunti con il dispiacere, credevo di poterle persuadere che poteva perdersi per la via. Rispose che venisse pian piano in lettiga e con ogni suo comodo, perchè infatti bisognava esaminar lui medesimo. (13 Nov. 1632 IX. 429). Vedeva il Micanzio la necessità del viaggio del Galilei, e a'9 d'ottobre 1632 (IX. 299) confortavalo dicendogli: *Il primo punto dev' essere il confermare l'animo con sicurezza che questo travaglio sarà molto minore in sostanza che non si dimostri nell'aspetto. Anderà sotto la protezione di quelle Altezze, che di questo conviene in ogni modo assicurarsi. Quelli, che da lei vogliono questa obbedienza, s' affezioneranno anche alla sua virtù, avranno rispetto all'età, e udiranno la sua sincera intenzione. Il Pontefice stesso, così eccellente nelle belle lettere e dottrine pellegrine, troncherà le vie alla malignità. V. S. non si perda, prenda cuore, che Dio l'assisterà. Penso che il peggio possa essere il voler da lei, non retrattazione, che non ha luogo dove non si forma dottrina, ma confutazione delle ragioni Copernicee.* Consigliavalo il 30 ottobre con queste altre parole (IX. 308). *Ora avendo V. S. trattato in modo, ch' io in realtà non so quali contrarietà possa avere, poichè niente definisce, anzi tutto lascia in sospeso, nè le cose sono da lei promosse, ma trattate nelle scuole, e stampate ne' libri, può essere che la rabbia e invidia voglia ferir qui di far proibire il libro. Nel qual caso io direi, che V. S. non ne prenda nè difesa nè fastidio, ma assolutamente si rimetta a ciò che loro piace, perchè così sfuggirà il travaglio; e stia certa che ciò non le porterà altro che fare avere più spaccio e credito all'opera, e farla più tosto tradurre e stampare in altre regioni e lingue. Con-*

sulti se con una dichiarazione espressa, ch' ella non intende altro del suo libro, se non che ne facciano quello ch'essi stimano, potesse facilitar che almeno il negozio si trattasse costì. Mancata ogni speranza di trattare il negozio in Firenze, il Galilei studiava il modo di allungare il tempo della partenza. L' Inquisitor di Firenze, il 19 di novembre lo chiamò a sè la seconda volta, e con la seguente lettera del 20 dà relazione al tribunale di Roma delle risposte che n'ebbe. *Ho fatto di nuovo* (Épinois 59 nota) *chiamare Galileo Galilei, quale dice che lui è prontissimo a venire, e solo ha supplicato e rappresentato la maturita degl' anni e le sue indispositioni, come si vedono, e che si trova in mano de' medici e molt' altre cose. Hora gli ho fatto sapere che lui obbedisca nel venire; e gli ho prefisso il termine d' un mese alla presenza del notaro e di dui testimonii, e lui di nuovo si è mostrato pronto di venire, non so poi se l' eseguira. Io gli ho detto quanto dovevo.* Al dorso di questa lettera si legge. *Gli fu scritto* (all'Inquisitore di Firenze) *che li prefigesse un termine competente.* A' 9 di decembre (Épinois pag. 59 nota): *Sanctissimus mandavit Inquisitori rescribi ut post elapsum terminum unius mensis assignatum Galileo veniendi ad urbem, omnino illum cogat quibuscumque non obstantibus ad urbem accedere eique dicat quatenus,.... et deinde ad urbem se conferat.* A' 12 di decembre il Niccolini al Galilei (IX. 318). *Io son tornato a trattar di nuovo della proroga desiderata da V. S. con tanta ragione, ma trovo che è tempo perso, perchè il Papa sta fermo nella sua risoluzione che V. S. venga, e par che si prema più in veder questa sua obbedienza, che nel resto; e faccia pur conto V. S. che mentre ella si*

tratterrà a Firenze, non sarà mai ammessa scusa alcuna, dubitandosi che tutto sia concerto. E però avendo Sua Santità udito quel che scrive il Padre Inquisitore, e la proroga concessagli d'un mese, non l'ha punto ben udita e gli ha fatto ordinare adesso strettissimamente, che, spirato questo tempo, astringa pur V. S. a venire senza dilazione di sorta alcuna. E lo stesso Niccolini al Cioli l'undici decembre (IX. 430): *Ma mi par di vedere, che sia necessario che si risolva di venire come può, e se ne vada in qualche luogo dello stato di Siena per starvi almeno venti giorni per principio di quarantena, perchè questa prontezza gli gioverà anche assai..... Ma Mons. Boccabella consiglia da amico per suo benefizio* (del Galilei) *piuttosto a venir quanto prima, che persistere in più dilazioni, perchè sarà avuto in considerazione che gli possa servir per pena il muoversi di costà in questo tempo, e nell'età sua di 70 anni: ma queste cose bisogna che V. S. Illustrissima gliele conferisca in voce per salvare il segreto a Mons. Boccabella, e ch'egli anche qua non lo nomini mai.* E il Castelli il 25 decembre (IX. 319). *Pertanto sarei di pensiero che facesse una gagliarda risoluzione e sforzo contro alla debolezza dell'età e contro alla stagione cattiva, e si mettesse in viaggio.*

Il 18 decembre scriveva l'Inquisitor di Firenze (Épinois p. 60 nota): *Galileo Galilei si retrova in letto visto dal mio vicario, e lui dice che è prontissimo a venire, ma in questi tempi non li da l'animo in modo veruno, oltre che dice non poter venire stante l'accidente occorseli per hora. E mi ha mandato questa fede di tre medici principali di questa città, quale mando a V. S. Et io non manco di far quanto*

devo. Ecco la fede de' tre medici firmata il 17 decembre. *Noi infrascritti medici* (Épinois p. 96) *facciamo fede d'haver visitato il sig. Galileo Galilei et trovatolo con il polso intermittente a tra e qualtro battute, dal che si conjettura la faculta vitale essere impedita e debilitata assai in questa eta declinante. Riferisce il detto patire di vertigini frequenti di melancolia hipochondriaca, debolezza di stomaco, vigilie, dolori vaganti per il corpo, si come da altri può essere attestato. Co se anco haviamo riconosciuto un hernia carnosa grave con attentatum del peritoneo. Affetti tutti di consideratione, che per ogni piccola causa esterna potrebbe apportarli pericolo evidente della vita* (segnati) *Vettorio* De Rossi, *medico fisico, mano propria. Giovanni* Ronconi, *medico fisico, mano propria. Pietro* Cervieri, *medico fisico, mano propria.*

Ai 30 di decembre (Épinois p. 60 nota) *Sanctissimus mandavit Inquisitori rescribi quod Sanctitas Sua et Sacra Congregatio nullatenus potest et debet tolerare huiusmodi subterfugia et ad effectum verificandi an revera in statu tali reperiatur quod non possit ad urbem absque vite periculo accedere. Sanctissimus et Sacra Congregatio transmittet illuc commissarium una cum medicum qui illum visitent ut certam et sinceram relationem faciant de statu in quo reperitur, et si erit in statu tali ut venire possit illum carceratum et ligatum cum ferris transmittat. Si vero causa sanitatis et ob periculum vite transmissio erit differenda, statim post quam convaluerit et cessante periculo carceratus et ligatus ac cum ferris transmittat. Commissarius autem et medici transmittantur eius sumptibus et expensis quia se in tali*

statu et temporibus conticuit et tempore oportuno ut ei fuerat preceptum venire et facere contempsit.

La fede adunque de' medici, che il 24 non era ancora comparsa in Roma, o non venuta alle mani dell'assessore Boccabella, v'era giunta innanzi al 30 decembre, come rilevasi dalla severa minaccia che gli fu fatta. Tutti ne sentiamo ribrezzo; sebben siam facili a persuaderci che pel Galilei il tribunale, conservando lo stile delle sue formole, avrebbe alquanto moderato lo sdegno. D'altra parte tutti sappiamo che un individuo innocente o reo, sotto qualsivoglia governo, non può mai sottrarsi dal comparire innanzi al tribunale, da cui è chiamato. Promise di venire nell' ottobre, nella mite stagione, e nol fece. Rinnovò le promesse nel novembre, e furon vane. Ricorse in fine alla fede de' medici, intorno alla quale così scrive il Niccolini a' 15 di gennaro 1633. *Comparve* (IX. 431) *alla Congregazione del S. Uffizio la fede della poca salute del signor Galilei; ed io ho procurato d'intender da Mons. Assessore se veniva approvata come si poteva sperare, e se gli sarebbe fatta grazia della proroga del suo rappresentarsi qua. E' risponde confidentissimamente che si fa poco conto della medesima fede, accennando col girar del capo ed anco di voce, che non sia piaciuta, e che sia stata composta per fargli servizio, e che non saprebbe dir altro, se non che stimerebbe molto a proposito per il signor Galilei, e di suo servizio, il risolversi di pigliar la comodità maggiore che possa, e di venire; perchè altrimenti dubita veramente di qualche stravagante risoluzione contro di lui.*

Prima che il Niccolini così scrivesse, il Cioli agli 11 di gennaro (IX. 322) aveva scritto al Galilei, si-

gnificandogli che incresceva sommamente a lui e al Granduca la nuova rigorosa intimazione..... *ma convenendo finalmente obbedire a' tribunali maggiori, dispiace a S. A. di non poter fare che V. S. non vada. Ma forse la sua prontezza in obbedire e la rettitudine della sua mente, colla sua presenza, riconcilieranno a favor suo quegli animi, che paiono sollevati contro di lei. Così desidera S. A. per l' amore e la stima che le porta. Ed acciocchè V. S. possa camminare comodamente, si compiace l' A. S. di farle dare una delle sue lettighe con un lettighiero discreto, che così ordina al signor Majordomo. E anche si contenta ch' ella vada a posarsi in casa del signor Ambasciatore Niccolini, presupponendo che dentro al termine di un mese ella abbia a essere licenziata.*

Leggendo il Galilei nel desiderio del Granduca e nell' onore della lettiga e dell' alloggio un comando, temendo inoltre di qualche strana risoluzione contro di lui, e ricevuta anche una lettera da Geri Bocchineri, la quale era conforme a quella del Cioli, si preparò al viaggio, e ai 15 di gennaio significò al Cardinal De'Medici che il giorno 20 sarebbe partito da Firenze (VII. 15). Venticinque (VII. 20) furono i giorni del viaggio, perchè fu costretto, a cagion del contagio, a passarne venti a Ponte a Centino, e giunse a Roma la sera del 13 febbraio smontando al palazzo De' Medici, dove abitava l' Ambasciator Niccolini.

Anche Mons. Bolognetti Vescovo di Ascoli nella Puglia e nunzio in Firenze il 15 gen. 1633 avvisava il Card. Barberini della partenza del Galilei con la seguente lettera: *Mercordì prossimo, come dice questo P. Vicario del S. Officio, se ne verrà a codesta volta*

il Galileo, al quale come intendo da un mio amico, il Gran Duca ha offerto una lettiga, e che vada in casa di codesto Ambasciatore Niccolini a smontare... Si sta sollecitando con ogni premura l'Alidosio e la madre, acciò diano la sicurtà offerta, ma per ancora non l'ha data, e si solleciterà fin ch'egli l'effettui. Aggiungiamo l'altra del 22 dello stesso mese, perchè v'è nominato il Galilei: *Mon'. Baffadi fu l'altro giorno da me, ed avendolo io di nuovo persuaso, anco con l'esempio del Galileo ch'era partito per Roma, a sollecitare di dar la sicurtà appuntata per l'Alidosio, affine si potesse quanto prima trasmettere costì, è restato di farlo in ogni maniera nel ritorno del Gran Duca, che si aspetta ogni giorno, dicendo essere con S. A. chi la deve dare, benchè non mi abbia voluto dire il nome ecc.* A quest'ultima lettera così rispondeva il Card. Barberini il 5 febbraio: *Ha fatto prudentemente V. S. ad anteporre a Mon.r Baffati l'esempio del Galilei per muoverlo a procurare quanto prima la sicurtà dell' Alidosio* (1) *a fine di venire a presentarsi a questo Santo Offizio.*

(1) Mariano Alidosi Signore di Castel del Rio non volle chiedere l'investitura ecclesiastica di quel piccolo feudo, come nel 1630 gli aveva ordinato Urbano VIII. Stavasi l'Alidosi in Firenze, reo anche dell' omicidio di Iacopo Sozzi, commesso l'anno 1631 nello Stato della Chiesa. Ei fu condotto a Roma; e il 22 Aprile 1633 si costituì nelle carceri del S. Offizio. Che fosse rimesso in libertà nello stesso anno lo dice Arturo Wolynski alla p. 48 della sua *Diplomazia Toscana e Galileo Galilei*. Ed io posso aggiungere che fu scarcerato ai primi d' ottobre e lo deduco da una lettera del p. Vincenzo da Firenzuola Commissario del Tribunale, dalla quale apparisce che il reo, quantunque stesse là dentro con *ogni rigore* nè godesse *le habilità e le facilità concesse al Sig. Galilei* (Il Niccolini al Ball Cioli. Wolynski p. 61), pure non ischifò di far, tre giorni dopo che fu libero, una visita

al p. Commissario, confidandogli l'intenzione ch'aveva di vendere Castel del Rio, e pregandolo di esser mediatore tra lui e il Card. Francesco Barberini, affinchè questi lo comperasse. Non ebbe effetto il contratto, e l'Alidosi vendette il Castello il 12 Novembre 1635, per 50 mila ducati a Giovanni Salviati. L'Alidosi contrasse più affezione che odio col p. Commissario, e il Galilei (VII. 30) faceva più capitale delle promesse del medesimo Commissario e del Fiscale, che di quante speranze gli erano state date da altri. Leggiamo la lettera.

Em.mo et Rev.mo Sig.re

Il Sig. Mariano Alidosio tre giorni dopo essere liberato dalle carceri è ritornato da me, et con molta confidenza m' ha conferiti alcuni de' suoi più gravi interessi, tra' quali vi è quello dello Stato, del quale ha pensiero privarsi et accomodarsi altrove, et particolarmente in Roma, quando ciò gli succede. Ho havuto impositione di vedere, se V. E. v' inclina, et perchè ciò egli fa (per quel che mi dice) nascosamente da suo cugino et d' altri, et non l' ha confidato così risolutamente ad altri che a me, et per alcuni altri annessi, ho pensato aspettare che V. E. venga a Roma per poterlene trattare et pienamente informarla.

Con la quale occasione le dirò anco alcuni particolari havuti di più nella causa del Centini, quali stimo non doversi communicare ad altri che a V. E. o N. S. Io non mancherò di stare su l' avviso per sapere quando mi dovrò trovare a Monte Cavallo alla sua venuta; ma per la distanza (se non chiedo troppo) V. E. mi farebbe gratia in dar ordine che io ne fossi avvisato, et tanto più che il sudetto negotio dello Stato, se sarà per V. E. riceva quella prestezza et sollecitudine che vuole il medesmo negotio, et a V. E. faccio humilissima riverenza.

Roma li 9 Ottobre 1633. — Di V. S. E.ma et R.ma — Humil.o et Obli.mo Ser.re — F. Vinc°. da Firenzuola

CAPITOLO NONO.

IL GALILEI IN ROMA DAL 13 FEBBRAIO AL 6 LUGLIO 1633.

Il giorno dopo del suo arrivo il Galilei si presentò a Mons. Boccabella, che poc' anzi aveva lasciato la carica di Assessore, e ringraziavalo del grand'amore che gli portava, e pregavalo di consiglio per ben governarsi nel fatto suo. Si presentò anche al nuovo Assessore e al padre Commissario, presso il quale recossi la seconda volta, non avendolo trovato la prima. Pochi giorni dopo il medesimo Commissario fece sapere al Galilei (IX. 433) *quel che gli mandò a dire il signor Card. Barberino, cioè che si contenti di starsene ritirato senza lasciarsi veder fuora, nè quasi in casa se sia possibile, dichiarandosi di non gliclo comandare, nè di averne ordine alcuno della Sacra Congregazione, ma d'avvisarlo come amico per il pregiudizio e danno, che gliene potrebbe risultare.* Egli obbediva al consiglio in quanto al non farsi veder fuori; ma non credo che l'Ambasciatore e l'Ambasciatrice non ammettessero Toscani e Romani alla loro conversazione, perchè con essi conviveva il Galilei. Anzi più frequentato doveva essere il loro palazzo; poichè il Niccolini soggiunge d'avvisarlo *per via d' amici* (che non eran pochi) *in tutti quei modi che*

stimava più proporzionati al bisogno. E dice ancora (IX. 439) *nè si manca da tutti noi di consolarlo, e di aiutarlo con gli amici, e con chi interviene a queste deliberazioni.* Due volte andò a visitarlo Mons. Serristori, uno de' Consultori. Discorsero del merito della causa, ma non si sa se il Serristori fosse mandato dalla Congregazione, o v'andasse di suo arbitrio. Il Niccolini vedeva che la maggior difficoltà consisteva (IX. 434) *nel pretendersi da questi Signori che fin dall'anno 1616 gli fusse fatto un precetto, che non disputasse nè discorresse di questa opinione; nondimeno egli dice, che il comandamento non stia in questa forma, ma sibbene che non la tenga o difenda, supponendo d'aver modo di giustificarsene, non avendo col suo libro mostrato di tenerla nè di difenderla, come nè anche determinata cos'alcuna, rappresentando solamente le ragioni* hinc inde: *le altre cose par che siano di minor considerazione, e più facili anco da uscirne.* Il Niccolini non seppe mai rimuoverlo dalla presa risoluzione, poichè a' 9 d' aprile così scrive (IX. 439). *Egli nondimeno pretende di difender molto bene le sue opinioni; ma io l'ho esortato, a fine di finirla più presto, di non si curare di sostenerle, e di sottomettersi a quel che vegga che possan desiderare, ch'egli creda o tenga in quel particolare della mobilità della Terra.* Il Papa intanto diceva al Niccolini d'aver fatto al Galilei *un piacer singolare* (IX. 435) *e non più usato con altri, in contentarsi che potesse trattenersi in questa casa invece del S. Uffizio, e d'aver proceduto con questa dolcezza perchè è servitore accetto del Padron Serenissimo, e non per altro, e che in riguardo della stima dovuta a S. A. aveva voluto privilegiarlo ed*

abilitarlo; poichè un Cavaliere di casa Gonzaga, figliuolo di Ferdinando, non solamente fu messo in una lettiga, accompagnato e guidato fino a Roma, ma condotto in Castello e tenuto quivi molto tempo fino all'ultimo della causa. L'Ambasciatore anche a nome del Granduca ringraziava Nostro Signore per *l'abilità conceduta al signor Galilei di starsene in questa casa invece di quella del S. Offizio* (IX. 436) e l'avrebbe anche voluto ringraziare *d'abilitarlo* a non uscirne giammai per andare all'altra; grazia che il Papa non gli accordò, ma disse: *che gli farebbe dare certe stanze nominatamente, che sono le migliori e le più comode di questo luogo*: *onde,* ebbe a scrivere il Cioli, *si vede che ricordandosi S. Santità della famigliarità, che aveva prima seco il Signor Galilei, non lasci di compatirlo.* (Wolynski pag. 58.)

In quanto alla spedizione della causa, raccomandata più volte al Card. Francesco e al Papa, questi aveva risposto ai 27 di febbraio al Niccolini (IX. 435): *Che le cose del S. Uffizio procedevano ordinariamente con qualche lunghezza, e di non sapere veramente se si fusse potuto sperarne così presto la spedizione, perchè tuttavia s'andava fabbricando il processo, il quale non era per ancora finito.* Questa medesima spedizione era anche dall'Ambasciatore raccomandata ai Cardinali Scaglia e Bentivoglio, ch'eran della Congregazione, e che furono i primi a ricever lettera del Gran Duca, affinchè proteggessero e favorissero l'Accusato. Scrisse quindi il Gran Duca per insinuazione del suo Ambasciatore anche agli altri Cardinali della Congregazione (IX. 438), ch'erano S. Onofrio, Borgia, S. Sisto, Barberino, Gessi, Ginetti, Verospi, affinchè *non potesse loro cadere in concetto d'esser meno stimati o men confidenti degli altri.*

Il Papa e la Congregazione avevano ordinato che l' Ambasciatore (IX. 438), per mezzo del Card. Barberini, sapesse alcuni giorni prima, *che a fine di spedire il signor Galilei non potevano non lo chiamare a rappresentarsi al S. Offizio; e perchè Sua Eminenza non sapeva se così in due ore lo potessero spedire, potendo essere che fosse occorso di ritenerlo quivi per comodo della medesima causa,* avevan voluto che l' Ambasciatore il sapesse, e n' informasse il Gran Duca. Rese il Niccolini molte grazie a Sua Eminenza della participazione anticipata, e supplicava (non potendo immaginare, che così in due ore lo potessero spedire) *di darli comodità di tornare ogni sera in questa casa a dormire.* Alla qual domanda non seppe dare il Cardinale determinata risposta, non parendogli di potersi sperare alcuna facilità in questo proposito.

A' 12 d'Aprile il Galilei si presentò al S. Offizio, e ai 16 scrive il Niccolini al Cioli: *Come egli si costituì* (IX. 440) *martedì mattina avanti al P. Commissario del S. Uffizio, il quale lo ricevette con dimostrazioni amorevoli, e gli fece assegnare non le camere o secrete solite darsi ai delinquenti, ma le proprie del Fiscale di quel tribunale; in modo che non solo egli abita fra i ministri, ma rimane aperto e libero di poter andar fin nel cortile di quella casa. Egli nondimeno credeva d' aver a tornar l'istesso giorno a casa verso la sera, perchè fu subito giunto esaminato; ma il medesimo Commissario rispose al mio segretario, che glielo presentò, di non poter eseguir più di quel che gli sarà ordinato, dopo che avrà dato parte della sua costituzione, e di quel che avrà ritratto da lui dopo il presente primo esame. Si vede nondimeno che sarà spedito presto, perchè come in*

puesta causa s'è proceduto con modi insoliti e piacevoli, in riguardo della prontezza che S. A. dimostra negli interessi della Santa Inquisizione, che così m'han rappresentato S. S. medesima, il Sig. Cardinal Barberini, e il Cardinal Bentivogli, così anche ha da sperar la spedizione presta e favorita; perchè non vi è esempio, che si sian più fabbricati processi di persone inquisite, che non siano state ritenute anche in secrete, ed a questo gli ha giovato l'esser servitore di S. A. e l'esser scavalcato in questa casa; come nemmeno si sa, che altri, benchè Vescovi, Prelati, o titolati, non siano, subito giunti in Roma, stati messi in Castello, o nel medesimo palazzo dell'Inquisizione con ogni rigore e con ogni strettezza. Anzi che gli permettono, che il suo servitore medesimo lo serva e vi dorma, e quel che è più, che vada e torni donde gli piace, e che i miei medesimi servitori gli portino di qui la vivanda in camera, e se ne tornino a casa mia mattina e sera. E come queste agevolezze son permesse in riguardo dell'autorità e della stima dovuta a cotesta Serenissima Casa, così parrebbe che se ne dovesser grazie particolari a S. B. uscito ch'ei sarà fuori dei presenti fastidi; e intanto andrò supplendo io medesimo con la Santità Sua e col signor Cardinale, il quale, dice il Commissario, che l'aiuta e l'ha aiutato anche appresso al Papa in mitigar l'animo di S. B. in modo non ordinario. Egli nondimeno s'affligge d'esser al S. Uffizio, e gli par duro, ed io non resterò d'aiutarlo per la spedizione, come ho fatto dopo che egli è fuori di questa casa con le lettere dell'A. S.... A lui poi dee esser stata imposta la pena di scomunica di non parlar o rivelare i costituti; perchè al Tolomei, mio maestro di

camera, non ha voluto riferir cosa alcuna, senza dirgli nemmeno se ne possa o non possa parlare.

Abbiamo letto in questa lettera che il Galilei *credeva d'aver a tornar l'istesso giorno a casa verso la sera, perchè fu subito giunto esaminato.* Qual fu il tenore del primo costituto? Può leggersi intero presso l'Épinois (pag. 96). Io solamente riferirò, che al Galilei, il quale non aveva a memoria tutta la formola del precetto fattogli dal Card. Bellarmino nel 1616, il Commissario ne fece ripetizione. *Et sibi dicto quod cum in dicto precepto, sibi tunc coram testibus facto, contineat quod non posset quovis modo tenere, defendere aut docere dictam opinionem, dicat modo an recordetur, quo modo et a quo fuerit sibi intimatum. Respondit. Io non mi raccordo che mi fusse intimato questo precetto da altri che dalla viva voce del cardinale Bellarmino et mi raccordo che il precetto fu ch' io non potessi tenere, ne difendere et può esser che ci fusse ancore ne insegnare. Io non mi raccordo; ne anco che vi fusse quella particola, quovis modo, ma puo esser ch' ella vi fusse, non havendo io fatta rifflessione o formatane altra memoria, per haver havuto, mese dopo, quella fede del detto signore cardinale Bellarmino sotto li 26 di maggio da me presentata, nella quale mi vien significato l'ordine fattomi di non tener ne difender detta opinione. Et le altre due particole hora notificatemi di detto precetto cioe nec docere et quovis modo, io non ne ho tenuto memoria, credo perche non sono spiegate in detta fede alla quale mi son rimesso e tenevo per mia memoria.*

Oltre il riferito squarcio del presente esame, convien ch'io riporti altre due risposte del Galilei relative

alle domande fattegli. La prima è a pag. 100 dell'Épinois: *Dopo il sodetto precetto io non ho ricercato licenza di scriver il sodetto libro da me riconosciuto, perche io non pretendo per haver scritto detto libro di haver contrafatto punto al precetto che mi fu fatto di non tenere, ne difender, ne insegnare la detta opinione anzi di confutarla.* La seconda è a pag. 101. *Io non dissi cosa alcuna al P. Maestro di S. Palazzo quando gli dimandai licenza di stampar il libro del sodetto precetto, perche non stimavo necessario il dirglielo, non havendo io scropolo alcuno, non havend' io con detto libro ne tenuta ne diffesa l'opinione della mobilita della terra e della stabilita del sole, anzi nel detto libro io mostro il contrario di detta opinione del Copernico et che le ragioni di esso Copernico sono invalide e non concludenti. Quibus habitis dimissum fuit examen animo et assignata ei fuit camera quedam, in dormitorio officialium, sito in palatio S. Officii, loco carceris, cum precepto de non discedendo ab ea, sine speciali licentia, sub penis arbitrio S. Congregationis et fuit ei iniunctum ut se subscribat et impositum silentium sub iuramento. — Io Galileo Galilei ho deposto come di sopra.*

Osservi il lettore, che una sola camera nel dormitorio degli officiali, assegnatagli per carcere sul finir del primo esame, non risponde alle camere del Fiscale nè alla libertà di andare fin nel cortile di quel palazzo; e meco concluderà che il precetto fatto per ritener le formole del tribunale fu pochi istanti dopo mutato, se si vuol credere alle narrazioni del Niccolini e dello stesso Galilei; senza le quali tutti avrebber dubitato se questi fosse uscito mai da quella camera, e molti

avrebber creduto che no; come tutti avrebber creduto, che giunto a Roma dovesse smontare al S. Offizio dove a giudizio di Geri Bocchineri non gli sarebbe preparato (IX. 326) *altro cibo che pane, vino e uova.* Sebbene a' 14 d'Aprile (IX. 344) avendo lette le lettere del Niccolini in proposito, si ritratti e si figuri: *che maggiore patimento sarà stato quello della quarantina al Ponte a Centino che quello del Tribunale.*

Il Commissario non poteva sognarsi d'aver quelle risposte dal Galilei, ed ecco perchè dopo due ore, o verso sera non fu rimandato a casa dell'Ambasciatore. Perchè poi dal primo costituto che fu il 12 non si venne al secondo che al 30 aprile, mentre pareva essere ogni cosa apparecchiata a prontissima spedizione? Perchè presentatosi al secondo costituto, prima d'essere interrogato, domandò d'essere udito? E chi gl' inspirò a comparire, *totus mutatus ab illo?* È da seguirsi l'Épinois (pag. 64) *Peut-être avait-il su et avait-il été effrayé d'apprendre que, le 17 avril, trois théologiens consulteurs, Augustin Oreggi, Melchior Inchofer, Zacharias Pasqualigo, avaient présenté séparément trois attestations, ayant chacune à l'appui un mémoire de huit pages, prouvant que Galilée avait enseigné dans son livre que la terre était en mouvement et que le soleil était immobile?* Prima di rispondere a queste interrogazioni, ascoltiamo il Galilei, a cui è permesso di dar principio al secondo costituto. *Nel far io* (Épinois pag. 101) *piu giorni continua e fissa riflessione sopra gl' interrogatorii fattomi sotto il dì 16* (1) *del presente et in particolare*

(1) *Sotto il dì 16.* Questo numero dev'essere errore di stampa. Lo conferma l'Épinois che alla pag. 96 mette: *Die martis XII aprilis 1633,* e alla pag. 62: *Le mardi matin 12 avril, Galilée*

sopra quello se mi era stata fatta proibitione, sedici anni fa, d'ordine del S. Officio di non tener, difendere o insegnar quovis modo *l'opinione pur allhora dannata della mobilità della terra e stabilità del sole, mi cadde in pensiero di rileggere il mio dialogo, stampato, il quale da tre anni in qua non havevo più riveduto, per diligentemente osservare se contro alla mia purissima intentione per mia inavertenza mi fusse uscito dalla penna cosa per la quale il lettore o superiori potessero arguire in me, non solamente alcuna macchia d'inobedienza ma ancora altri particolari, per i quali si potesse formar di me concetto di contraveniente agli ordini di S. Chiesa, e trovandomi per benigno assenso de superiori in liberta di mandar attorno un mio servitore, procurai d'haver uno de miei libri et havutolo mi posi con somma intentione a leggerlo e a minutissimamente considerarlo. E giungnendomi esso per il lungo disuso quasi come scrittura nova e di altro auttore, liberamente confesso ch' ella mi si rappresentò in più luoghi distesa in tal forma, che il lettore non consapevole dell' intrinseco mio harebbe*

se présenta pour être interrogé. Abbiamo anche udito dal Niccolini, che il Galilei si presentò il giorno 12, e che subito giunto fu esaminato. Quando non fosse errore di stampa, dovremmo supporre o che il Galilei per inavvertenza pronunziasse 16 invece di 12, o che l'attuario che non ha tempo di badare ai punti, alle virgole e agli accenti, affaticato nel mettere in carta le parole di un libero e franco costituto, errasse nel numero. Mi fanno compassione quelli che all'ignoranza de' giudici attribuiscono gli errori degli attuarî, nella professione de' quali è più lodevole la prestezza nello scrivere che la correzione grammaticale. Il Marini che alla pag. 129 stampa questa risposta del Galilei, lascia affatto *sotto il dì 16 del presente.*

havuto cagione di formarsi concetto che gli argomenti portati per la parte falsa, e ch' io intendevo di confutare, fussero in tal guisa pronunciati che piutosto per la loro efficacia fussero potenti a stringere che facili ad esser sciolti, e due in particolare presi, uno dalle macchie solari e l' altro dal flusso e riflusso del mare, vengono veramente con attributi di forti e gagliardi avalorati alle orecchie del lettore più di quello che pareva convenirsi ad uno che li tenesse per inconcludenti, e che li volesse confutare come pur' io internamente e veramente per non concludenti e per confutabili li stimavo e stimo. E per iscusa di me stesso appresso me medesimo d' esser incorso in un errore tanto alieno dalla mia intentione, non mi appagando interamente col dire che nel recitar gli argomenti della parte avversa, quando s' intende di volergli confutare, si debbono portare (e massime scrivendo in dialogo) nella più stretta maniera, e non pagliargli a disavvantaggio dell' avversario; non mi appagando, dico, di tal scusa, ricorrevo a quella della natural compiacenza che ciascheduno ha delle proprie sottigliezze, e del mostrarsi più arguto del comune degli huomini in trovare anco per le propositioni false, ingegnosi et apparenti discorsi di probabilita, con tutto questo ancorche con Cicerone, avidior sim gloria quam satis sit, *se io havessi a scriver adesso le medesime ragioni, non è dubbio che io le snerverei in maniera ch' elle non potrebbero fare apparente mostra di quella forza, della quale essentialmente e realmente son prive. È stato dunque l' error mio, e lo confesso, di una vana ambitione, e di una pura ignoranza et inavertenza. E questo è quanto*

m' occorre dire in questo particolare che m' è occorso nel rilegger il mio libro. Quibus habitis, habita ejus subscriptione DD. pro modo dimiserunt examen animo et imposito sibi silentio sub juramento.— Io Galileo Galilei ho deposto come di sopra.

Et post paululum rediens dixit: Et per maggior confirmatione del non aver io ne tenuta ne tener per vera la dannata opinione della mobilita della terra, e stabilita del sole, se mi sara conceduta, si come io desidero, habilità e tempo di poterne fare più chiara dimostratione, io sono accinto a farla, e l' occasione c' è opportunissima, attesoche nel libro già publicato sono concordi gl' interlocutori di doversi, dopo certo tempo, trovar ancor insieme per discorrere sopra diversi problemi naturali separati della materia nei loro congressi trattata. Con tale occasione dunque dovendo io soggiungere una, o due altre giornate, prometto di ripigliar gli argomenti gia recati a favore della detta opinione, falsa e dannata, e confutargli in quel piu efficace modo, che da Dio benedetto mi verra sumministrato. Prego dunque questo S. tribunale che voglia concorrer meco in questa buona risolutione col concedermi facolta di poterla metter in effetto.

Et iterum se subscripsit: Io Galileo Galilei affermo come sopra.

Or mi par tempo di rispondere alle interrogazioni che feci, e parmi ancora che a tutte risponda un solo documento da me trovato nella Barberiniana, in una lettera del p. Vincenzo da Firenzuola, del commissario del S. Offizio, del frate matematico, del P. Maculano che fu poi cardinale e arcivescovo di Benevento, personaggio rappresentatoci da non pochi calunniatori

come il più atroce persecutore, e quasi come un can mastino alle orecchie del povero Galilei.

La lettera è scritta al Card. Barberini, ed è del 28 aprile 1633.

Emin^mo^. et Reu^me^. Sig^re^. Proñ Col^mo^.

Hieri conforme all'ordine di N. S. diedi parte alli SS^ri^. Em^mi^ della S. Cong^ne^. della causa del Galileo, lo stato della quale refferii brevemente. Et avendo questi SS^ri^. approvato quello che si è fatto sin quì, hanno dall'altro canto considerate varie difficoltà quanto al modo di proseguire la causa, et incaminarla a speditione. Massime havendo il Galileo negato nel suo costituto quello che manifestamente apparisce nel libro da lui composto; onde dallo stare così negativo ne seguirebbe la necessità di maggior rigore nella giustitia, e di riguardo minore agli rispetti che si hanno in questo negotio. Finalmente proposi io un partito, che la S. Cong^ne^. concedesse a me la facoltà di trattare estraiudicialmente col Galileo affine di renderlo capace dell'error suo, e redurlo a termine, quando lo conosca, di confessarlo; parve a prima faccia la proposta troppo animosa, e non si concepiva molta speranza di conseguire questo intento, mentre si teneva la strada di convincerlo con ragioni; ma con haver io accennato il fondamento col quale m'avanzavo a questo me n' hanno data facoltà. E per non perder tempo hieri dopo il pranzo mi posi a discorrere col Galileo e dopo molti e molti argomenti e risposte passate fra noi, ottenni per gratia del Sig^re^. l'intento mio, che gli feci toccar con mano l'error suo, sì che chiaramente conobbe di aver errato, et nel suo libro di haver ecceduto, il che tutto espresse con pa-

role di molto sentimento, come che si trovasse consolatissimo della cognitione dell'error suo, e si dispose a confessarlo giuditialmente; mi dimandò però alquanto di tempo per pensare al modo col quale egli poteva honestare la confessione, che quanto alla sostanza spero seguirà nella maniera sodetta. Ho stimato obligo mio darne subito parte a V. E. non havendolo communicato a niun'altro, perchè S. Santità et l'E. V. spero resteranno sodisfatti, che in questo modo si ponga la causa in termine che senza difficoltà si possi spedire. Il Tribunale sarà nella sua reputatione, col reo si potrà usare benignità; e in ogni modo che si spedisca, conoscerà la gratia che li sarà fatta, con tutte l'altre conseguenze di sodisfatione che in ciò si desiderano. Hoggi penso di essaminarlo per havere la detta confessione, et havendosi come spero non mi resterà altro che interrogarlo sopra l'intentione, e dargli le diffese, e ciò fatto si potrà habilitare alla casa per carcere come mi accennò V. E. alla quale faccio humilissima riverenza. Roma li 28 Aprile 1633.— Di V. S. Em^ma^. et R^ma^ — Humil^mo^. et oblig^mo^. Ser^re^. — Fra Vinc^o^. da Firenzuola.

Siamo debitori di questa lettera alla villeggiatura del Papa in Castel Gandolfo, dove, come registra nel suo Diario l'Alaleone, andò il 18 aprile, e da dove tornò a Roma dopo pranzo il giorno 3 maggio. Colà, stando agli avvisi manoscritti, quasi ogni giorno egli usciva e celebrava messa nelle chiese circonvicine ; colà, se non in tutto quel tratto di tempo, stava al certo il card. Nipote, quando il Firenzuola giudicò d'aver cagione importantissima di scrivergli intorno allo stato della causa Galileana. Se fossero stati in Roma il Papa

e il Cardinale, il Commissario a voce e non per lettera avrebbe narrato ogni cosa.

Su questo autografo documento si faranno probabilmente diverse interpretazioni dagli studiosi della vita del Galilei, e perchè ognuno vorrà dir la sua, dirò anch' io la mia opinione. Non sappiamo quali ordini in particolare avesse dato il Papa al Commissario; ma se il Galilei non avesse *negato nel suo primo costituto quello che manifestamente apparisce nel libro;* ma avesse confessato d' avere ecceduto e *d' essere incorso in un errore tanto alieno dalla sua intenzione,* il che disse quando la seconda volta presentossi al tribunale, io non sosterrò che fosse spedita la causa, ma ch'ei potesse dal Commissario essere abilitato a tornare a casa dell'Ambasciatore se non dopo due ore, almeno lo stesso giorno, la sera; come avvenne finito il secondo costituto. Quelle parole, che stanno sul finir della lettera *e ciò fatto si potrà habilitare alla casa per carcere, come mi accennò V. E.* m'inducono a credere che confessato l' eccesso, cessava la carcere al S. Offizio. *Hoggi penso d' esaminarlo,* scriveva il Commissario il 28 Aprile, il che non fece nè 'l fece il giorno appresso, ma l'ultimo del mese. Non sappiamo se la breve dilazione provenisse più dal Galilei che aveva domandato alquanto di tempo per pensare al modo di onestar la confessione, o dal Commissario o da ambedue, essendo men facile il dar contrario e onesto manto a una sentenza, che prima fu contraffatta da veste non sua. È probabile che il dettato di questa parte del processo che non è un secondo esame, ma consiste in due discorsi del Galilei, sia opera dell' uno e dell'altro, o che almeno il Commissario l' avesse creduto sufficiente prima di udirlo in

giudizio il giorno 30, che *(attenta valetudine et aetate gravi)* lo rimandò al Palazzo de' Medici, del che dà conto il Niccolini il primo di maggio, scrivendo al Cioli: *Il signor Galilei mi fu rimandato jeri a casa, quando manco l'aspettavo, ancorchè non sia finito il suo esame, e questo per gli uffizi* (IX. 441) *fatti dal P. Commissario col signor Cardinale Barberino, che da sè stesso, senza la Congregazione, l'ha fatto liberare, perchè possa riaversi dai disagi e dalle sue indisposizioni solite, che lo tenevano continuamente travagliato.* Tanto gli nocque, trascurato il consiglio del Niccolini e del Micanzio, l'appigliarsi a un partito che troppo offendeva le qualità del tribunale. Chi non vede che il Commissario valutò la ritrattazione come prima e sincera confessione, quasi dimenticando il primo costituto, nel quale, come nel secondo, aveva giurato di dire il vero? Chi non vede che la lettera del Commissario al Cardinale doveva essere comunicata al Papa, senza la cui approvazione il Cardinale non avrebbe trascurato ogni officio di convenienza verso la Congregazione, e non l'avrebbe liberato? L'attesta lo stesso Commissario il 30 aprile (Épinois p. 102): *facto prius verbo cum Sanctissimo;* nè già credo ch'egli andasse il giorno innanzi a Castel Gandolfo; ma suppongo che potesse valersi della parola del Papa, quando procedeva il negozio secondo il disegno già fatto. Il Galilei desiderava di tornare al palazzo dell'Ambasciatore, ma par che maggior desiderio di rimandarvelo n' avessero il tribunale, il Papa e i Cardinali nipoti; poichè anche del più giovane di questi due scrive il Niccolini a' 23 d'Aprile (IX. 441): *Io presi partito di raccomandarlo al Signor Card. Antonio la sera antecedente alla partenza del Pa-*

pa; e poichè sento adesso dal signor Galilei medesimo quel ch' egli scrive al signor Bocchineri, mi vo persuadendo, che l' uffizio con S. E. gli abbia giovato più d' ogni altra cosa; perchè egli fa da vero quando si ricorre a lui, come quegli che ha gusto d' essere stimato. Io non dirò falsa la persuasione dell' Ambasciatore che concede al Card. Antonio un potere eccessivo; non dirò inventata dal Commissario l' indisposizione corporale del Galilei perchè non è incredibile. Sien vere queste cause, son però secondarie ; e bastami d' aver esposto la principale.

Tenendo a mente il primo e il secondo costituto del Galilei e la lettera del Commissario, ognuno potrà stimare il parere del Trouessart (p. 114) *Si les procès-verbaux sont sincères, le pauvre vieillard ne suit que trop fidèlement le rôle qu'on lui a dicté. Il avoue tout ce qu'on veut; il se confesse même d'un crime que sa grande âme lui rendait impossible à commettre.* « *C'est par pure vanité, dit-il, par amour de gloriole, pour être estimé plus habile que les autres, qu'il a composé son Dialogue, et il se tien prêt à le refuter, si on le lui ordonne.*»

Confessò il Galilei ciò che volle il tribunale. Lo concediamo; ma che lo confessasse a ragione e non a torto nel secondo costituto, n' è testimonio il libro stampato. L' errore del Galilei fu di vana ambizione, d' ignoranza, d' inavvertenza. Egli lo disse tale *per onestare la confessione;* ma non ci vuol credere chi legge il Dialogo. Eppure il tribunale a cui era ben noto il libro, ed a cui si suol dare accusa d' eccessivo rigore, volle acquietarvisi.

Dal 30 aprile continuò a stare presso l' ambasciatore sino al 10 maggio, che comparve di nuovo al

Sant' Offizio; e al Commissario, che assegnavagli il termine di otto giorni per fare, se n'avesse intenzione, le sue difese, così rispose (Épinois p. 103): *Io ho sentito quello che vostra Paternita ha detto e le dico in risposta che per mia diffesa, cioe per mostrar la sincerita e purita della mia intentione, non per scusare affatto l'haver io ecceduto in qualche parte, come ho già detto, presento questa scrittura, con una fede aggiunta dal gia Emo sig. cardinale Bellarmino, scritta di propria mano del medesimo sig. cardinale. Del rimanente mi rimetto in tutto e per tutto alla solita pieta e clemenza di questo tribunale. Et habita eius subscriptione fuit remissus ad domum supradicti oratoris serenissimi magni ducis modo et forma jam et tibi notificatis.*

Abbiam già prodotto l' attestato del Bellarmino del 26 maggio 1616. La scrittura poi presentata dal Galilei a sua difesa contenevasi in due pagine, e diceva (Épinois p. 103): *Domandato se io havevo significato al P. R. Maestro del S. Palazzo il comandamento fattomi privatamente circo 16 anni fa, d' ordine del S. Offizio di non tenere, defendere vel quovis modo docere l' opinione del moto della terra e stabilita del sole, risposi, che no. E perche non fui poi interrogato della causa del non l' haver significato non hebbi occasione di soggiugner' altro. Hora mi par necessario il dirla per dimostrar la mia purissima mente, sempre aliena dall' usar simulazione o fraude in nessuna mia operazione dico per tanto che andando in quei tempi, alcuni moti poco bene affetti spargendo voce, come io ero stato chiamato dall' E. sig. cardinale Bellarmino per abjurare alcune mie opinioni et doctrine, et che mi*

era convenuto abjurare et anco riceverne penitentiam, cosi fui costretto ricorrere a S. Eminenza con supplicarla che mi facesse una attestazione con esplicazione di quello, per che io ero stato chiamato; la quale attestazione io ottenni fatta di sua propria mano, et è questa che io con la presente scrittura produco. Dove chiaramente si vede esser me solo stato denunziato non si poter tenere, ne difendere la dottrina attribuita al Copernico della stabilita della terra e stabilita del sole et (le manuscrit est abîmé) *oltre a questo pronunziato generale concernente a tutti a me fusse comandato cosa altra nissuna in particolare, non ci sene vede vestigio alcuno. Io poi havendo per mio ricordo questa autentica attestazione manuscritta dal medesimo intimatore non feci dopo piu altra applicazion di mente ne di memoria, sopra le parole usatemi nel pronunziarmi in voce il detto precetto del non si potere, difendere, ne tenere, talche le due particole che oltre al tenere, defendere che sono vel quovis modo docere che sento contenersi nel comandamento fattomi et registrato a me son giunte novissime et come inaudite, et non credo che non mi debba esser prestato fede che io nel corso di 14 o 16 anni ne habbia haver persa ogni memoria, et massime non havend' hauto bisogno di farci sopra reflessione alcuna di mente havendone così valida ricordanza in scritto. Hora quando si rimuovino le due dette particole et si ritenghino le due sole notate nella presente attestazione non resta punto da dubitare che il comandamento fatto in essa sia l'istesso precetto che il fatto nel decreto della S. Congregazione dell'Indice. Dal che mi par di restar assai razionevolmente scusato del non haver notificato al P. Mae-*

stro del sacro Palazzo il precetto fattomi privatamente essendo l'istesso che quello della congregazione dell'Indice.

Che poi stante che il mio libro non fusse sotto posto a piu strette censure di quelle alle quali obbliga il decreto dell'Indice, io habbia tenuto il piu sicuro modo, e il piu condecente per cautelarlo, et espurgarlo da ogni ombra di macchia, parmi che posse essere assai manifesto, poiche lo presentai in mano del supremo Inquisitore in quei medesimi tempi che molti libri scritti nelle medesime materie venivano proibiti solamente in vigor del detto decreto. Da questo che dico mi par di poter fermamente sperare che il concetto d'haver'io scientemente e volontariamente trasgredito ai comandamenti fattimi sia per restar del tutto rimosso dalle menti degli eminentissimi e prudentissimi giudici in modo che quei mancamenti che nel mio libro si veggono sparsi, non da palliata, e men che sincera intenzione siano stati artifiziosamente introdotti, ma solo per vana ambizione e compiacimento di comparire arguto oltre al comune dei popolari scrittori inavvertentemente scorsomi dalla penna, come pure in altra mia..... (manusc. abîmé) *deposizione ho confessato, il qual mancamento sarero pronto ad scrivere et emendare..... industria qualcunque volta o mi sia d'agl'Em. signori comandato o permesso...*

Restami per ultimo il mettere in considerazione lo stato mio di commiseranda indisposizione corporale, nel quale una perpetua afflizion di mente per dieci mesi continui con gl'incommodi di un viaggio lungo et travaglioso, nella piu orrida stagione, nell'eta di 70 anni mi hanno ridotto con perdita della

maggior parte degl'anni che il mio precedente stato di natura mi prometteva che a cio fare m'invita et persuade la fede che ho nella clemenza et benignita degl' eminentissimi signori miei giudici , con speranza che quello che potesse parere alla loro intera giustizia che..... a tanti patimenti per adequato castigo de miei delitti lo siano da me pregati per condonare alla cadente vecchiezza che pur anch'essa humilmente segli raccomando. Ne meno voglio raccomodargli l' honore et la reputazion mia contro alle calumnie de miei malevoli, li quali quanto siano per insistere nelle detrazzioni della mia fama argomento..... prendano dalla necessita che mi costrinse a innarar dall'Em. sig. card. Bellarmino l'attestazione pur hor con questa presentata da me.

A' 16 di giugno , quando il Galilei continuava il suo soggiorno a villa Medici, ordinò il Papa ciò che sta scritto nel processo, ed è riferito dall'Épinois alla pag. 66: *Galilei de Galileis de quo supra proposito cautus Sanctissimus decrevit ipsum interrogandum esse super intentione et comminata ei tortura ac si sustinuerit, previa abjuratione de vehementi in plena congregatione S. Officii, condemnandum ad carcerem arbitrio sacre congregationis, injuncto ei ne de caetero scripto vel verbo tractet amplius quovis modo de mobilitate terre nec de stabilitate solis et e contra sub poena relapsus. Librum vero ab eo conscriptum cui titulus est:* Dialogo di Galileo Galilei Linceo, *prohibendum fore. Preterea ut haec omnibus innotescant, exemplaria sententie de supra ferende transmitti iussit ad omnes nuncios apostolicos et ad omnes heretice pravitatis inquisitores, ac precipue ad inquisitorem Florentie qui eam inti-*

marent in eius plena congregatione, accersitis etiam et coram plerisque mathematice artis professoribus publice legi.

Questo decreto è un compendio della rimanente parte del processo e della futura condizione del Filosofo, rimessa all' arbitrio de'giudici. Aveva subito il Papa dato alcun indizio di questa sua deliberazione al Niccolini, che due giorni dopo dice al Cioli (IX. 443. 18 giugno 1633): *Ho di nuovo supplicato per la spedizione della causa del signor Galilei, e Sua Santità mi ha significato ch'ell'è di già spedita, e che di quest'altra settimana sarà chiamato una mattina a S. Uffizio per sentire la risoluzione o la sentenza.* Lo stesso giorno 18 anche il Card. Francesco, dopo un lungo silenzio tenuto col Cioli gli fa le sue scuse, e così gli scrive: *La negligenza mia in rispondere alle lettere di V. S. non è proceduta nè da poco conoscimento del molto ch'ella mi scriveva, nè da volontà ch'io mancassi di desiderare di farlo quanto prima. L'occupazioni dunque alla mia tardanza haranno potuto cagionare titolo di negligenza, se la bontà di V. S. e le scuse di Mons. Nunzio non me ne hanno liberato. Rimango però legato ai sommi favori di S. A. Ser.ma, i quali più procurerò di rinchiudere nel mio cuore che di spiegarli con le parole.* Il soggetto degno delle lodi che V. S. li dà, *spero che questa volta sarà consolato. Terrò ancora particolar memoria dello* Staccoli *e rendendo a V. S. gratie di quanto per me affettuosamente opera, le prego ogni felicità — Roma 18. Giugno 1633.* Il soggetto degno di lode è per me il Galilei. Troppo lusinghiere furono al certo le parole: *Spero che questa volta sarà consolato.* Ma tanto esa-

geratamente scritte non parranno a quelli che compendiano le circostanze del fatto.

Molti, com'io spero, meco consentiranno, s'io mi persuado che la formola del decreto sia opera del p. Commissario, e che la scrittura presentata dal Galilei a' 10 di maggio sia lavoro concertato tra l' uno e l' altro in maniera che bastasse alla spedizione della causa. Infatti il Commissario il 21 di giugno, giorno del quarto ed ultimo costituto, non prese motivo di notargli la differenza che doveva passare tra la testimonianza rilasciata dal Bellarmino il 16 maggio a giustificazione del Galilei dinnanzi al pubblico, e il precetto fattogli in secreto il 26 febbraio che fu a gastigo e con la minaccia del carcere, se non vi si conformava. Gli attestati di grazia ebber sempre un carattere opposto alle formole che procedono criminalmente. S'acquietò inoltre il Commissario, e riconobbe possibile e vera la dimenticanza delle parole: *quovis modo docere che gli giunsero novissime e come inaudite,* mentre come abbiamo veduto, gli dovevano restare profondamente riposte nella mente.

Piacemi infine, seguendo l'Épinois che dichiarò di voler essere il fido storico del Processo, di riprodurre interamente il costituto del 21 giugno, che finisce con la severa minaccia propria di tutti i tribunali di que'tempi, le cui sole parole non possiamo udire senza raccapricciarci, e furon dette al Galilei, sebbene al detto non dovesse rispondere il fatto. (pag. 105).

Interrogatus. An aliquid ei occurrat ex se dicendum?

Respondit. Io non ho da dire cosa alcuna.

Interrogatus. An teneat vel tenuerit et a quanto tempore citra, solem esse centrum mundi et terram non esse centrum mundi et moveri etiam motu diurno.

Respondit. Gia molto tempo cioe avanti la determinatione della sacra Congregatione dell' Indice e prima che mi fusse fatto quel precetto io stavo indifferente et havevo le due opinioni cioè di Tolomeo e di Copernico per disputabili perche o l'una o l'altra poteva esser vera in natura ma dopo la determinatione sopradicta assicurato dalla prudenza de' superiori cessò in me ogni ambiguita e tenni, si come tengo ancora, per verissima et indubitata l'opinione di Tolomeo cioe la stabilita della terra e la mobilita del sole.

Et ei dicto quod, ex modo et serie (?) quibus in libro ab ipso post dictum tempus typis mandato, tractatur et defenditur dicta opinio, imo ex eo quod scripserit et dictum librum typis mandaverit praesumitur ipsum dictam opinionem tenuisse post dictum tempus, ideo dicat libere veritatem an illam teneat vel tenuerit?

Respondit. Circa l'havere scritto il dialogo gia publicato non mi son mosso perche io tenga vera l'opinione copernicana, ma solamente stimando di fare beneficio commune ho esplicate le raggioni naturali et astronomiche che per l' una e per l' altra parte si possono produrre, insegnandomi di far manifesto come ne queste ne quelle ne per questa opinione ne per quella havessero forza di concludere demostrativamente, e che percio per procedere con sicurezza si dovesse ricorrere alla determinazione di piu sublimi dottrine si come in molti e molti luoghi di esso dialogo manifestamente si vede. Concludo dunque dentro di me medesimo ne tenere ne haver tenuto dopo la determinazione delli superiori la dannata opinione.

Et ei dicto quod imo ex eodem libro et rationibus adductis pro parte affirmativa velut quod terra moveatur et sol sit immobilis presumitur ut dictum fuit opinionem Copernici ipsum tenere vel saltem quod illam tenuerit tempore et ideo nisi se resolvat fateri veritatem devenietur contra ipsum ad remedia juris et facti opportuna.

Respondit. Io non tengo ne ho tenuta questa opinione del Copernico dopo che mi fu intimato con precetto che io dovessi lasciarli: del resto son qua nelle loro mani faccino quello gli piace.

Et ei dicto quod dicat veritatem alias devenietur ad torturam.

Respondit. Io son qua per far l'obedienza et non ho tenuta questa opinione dopo la determinazione fatta come ho detto.

Et cum nihil aliud posset haberi in executionem decreti, habita eius subscriptione, remissus fuit ad locum suum. — Io Galileo Galilei ho deposto come di sopra.

Il Galilei stette nel S. Uffizio dal martedì a mattina al venerdì a sera, dal 21 al 24 giugno, scrivendo il Niccolini il 26 giugno (IX. 444): *Il signor Galilei fu chiamato lunedì sera al S. Uffizio, ove si trasferì martedì mattina conforme all' ordine, per sentire quel che potessero desiderare da lui, ed essendo stato ritenuto, fu condotto mercoledì alla Minerva avanti alli signori Cardinali e Prelati della Congregazione, dove non solamente gli fu letta la sentenza, ma fatto anche abiurare la sua opinione.*

La sentenza contiene la proibizione del suo libro, come ancora la sua propria condannazione alle carceri del S. Uffizio a beneplacito di S. S. per

essersi preteso ch'egli abbia trasgredito al precetto fattogli 16 anni sono intorno a questa materia; la qual condannazione gli fu subito permutata da S. B. in una relegazione o confine al giardino della Trinità de' Monti, dove io lo condussi venerdì sera, e dove ora si trova per aspettar quivi gli effetti della clemenza della Santità Sua. La sentenza riportata in volgare nell'Anticopernico Cattolico stampato in Venezia nel 1644, pubblicata dal Venturi parte seconda p. 170, e dagli Editori Fiorentini (IX. 466), qui si leggerà in latino, com' è nella parte seconda dell'Almagesto del Riccioli pag. 498 dal quale principalmente si deduce (il che non fu avvertito da tutti) che se dieci erano i Cardinali Inquisitori, sette soli si sottoscrissero.

Cum tu Galilaee fili quondam Vincentij Galilaei Florentini, aetatis tuae annorum 70. denunciatus fueris anno 1615. in hoc S. Officio, quod teneres tamquam veram, falsam doctrinam a multis traditam; Solem videlicet esse in centro Mundi et immobilem, et terram moveri motu etiam diurno: item quod haberes quosdam discipulos, quos docebas eamdem doctrinam: item quod circa eamdem servares correspondentiam cum quibusdam Germaniae Mathematicis: Item quod in lucem dedisses quasdam Epistolas inscriptas de maculis Solaribus, in quibus explicabas eamdem doctrinam, tamquam veram: et quod objectionibus, quae identidem fiebant contra te, sumptis ex Sacra Scriptura, respondebas glossando dictam Scripturam iuxta tuum sensum; cumque deinceps coram exhibitum fuerit exemplar Scriptionis in forma Epistolae, quae perhibebatur a te scripta ad quemdam discipulum olim tuum, et in ea sectatus Copernici

hypotheses contineas nonnullas propositiones contra verum sensum et auctoritatem Sacrae Scripturae.

Volens proinde hoc S. Tribunal prospicere inconvenientibus ac damnis, quae hinc proveniebant, et increbrescebant in perniciem Sanctae Fidei: De mandato Domini N. et Eminentissimorum DD. Cardinalium hujus supremae ac universalis Inquisitionis, a Qualificatoribus Theologis qualificatae fuerunt duae propositiones de stabilitate Solis et de motu Terrae, ut infra.

Solem esse in centro Mundi, et immobilem motu locali, est propositio absurda, et falsa in Philosophia, et formaliter haeretica ; quia est expresse contraria Sacrae Scripturae.

Terram non esse centrum Mundi, nec immobilem, sed moveri motu etiam diurno, est item propositio absurda, et falsa in Philosophia, et Theologice considerata, ad minus erronea in Fide.

Sed cum placeret interim tum nobis tecum benigne procedere, decretum fuit in S. Congregatione, habita coram D. N. die 25. Februarii anni 1616. ut Eminentissimus D. Card. Bellarminus tibi injungeret, ut omnino recederes a praedicta falsa doctrina; et recusanti tibi, a Commissario S. Officii praeciperetur, ut desereres dictam doctrinam, neve illam posses alios docere, nec defendere, nec de illa tractare: cui praecepto si non acquiesceres, conijcerere in carcerem: et ad exequutionem ejusdem Decreti, die sequenti in Palatio coram supradicto Eminentiss. D. Cardinali Bellarmino, postquam ab eodem D. Cardinali benigne admonitus fueras; tibi a D. Commissario S. Officii eo tempore fungente, praeceptum fuit, praesentibus Notario et Testibus,

ut omnino desisteres a dicta falsa opinione; et ut in posterum non liceret tibi eam defendere, aut docere quovis modo, neque voce, neque scriptis; cumque promisisses obedientiam, dimissus fuisti.

Et ut prorsus tolleretur tam perniciosa doctrina, neque ulterius serperet in grave detrimentum Catholicae veritatis, emanavit Decretum a Sacra Congregatione Indicis, quo fuerunt prohibiti libri, qui tractant de hujusmodi doctrina; et ea declarata fuit falsa, et omnino contraria Sacrae ac Divinae Scripturae. Cumque postremo comparuisset hic liber Florentiae editus anno proxime praeterito, cujus inscriptio ostendebat, te illius authorem esse, siquidem titulus erat Dialogo di Galileo Galilei delle due massime Sisteme del Mondo, Tolomaico, e Copernicano, *cum simul cognovisset Sacra Congregatio ex impressione praedicti libri convalescere in dies magis magisque falsam opinionem de motu Terrae et stabilitate Solis: fuit praedictus liber diligenter consideratus, et in ipso deprehensa est aperte transgressio praedicti praecepti, quod tibi intimatum fuerat: eo quod tu in eodem libro defendisses praedictam opinionem iam damnatam, et coram te pro tali declaratam: Siquidem in dicto libro variis circumvolutionibus satagis ut persuadeas, eam a te relinqui tamquam indecisam et expresse probabilem, qui pariter est gravissimus error, cum nullo modo probabilis esse possit opinio, quae iam declarata ac definita fuerit contraria Scripturae divinae.*

Quapropter de nostro mandato evocatus es ad hoc S. Officium, in quo examinatus cum iuramento agnovisti dictum librum, tamquam a te conscriptum, et typis commissum. Item confessus es decem aut

duodecim circiter ab hinc annis postquam tibi factum fuerat praeceptum ut supra, coeptum a te scribi dictum librum. Item quod petijsti licentiam illum evulgandi, non significans tamen illis, qui tibi talem facultatem dederunt, tibi praeceptum fuisse, ne teneres, defenderes, docceresve quovis modo talem doctrinam.

Confessus es pariter, Scripturam praedicti libri pluribus in locis ita compositam esse, ut Lector existimare possit argumenta, ducta pro parte falsa, esse ita enunciata, ut potius prae illorum efficacia possent adstringere intellectum, quam facile dissolvi, excusans te, quod incurreris in errorem adeo (ut dixisti) alienum a tua intentione, eo quod scripseris in formam dialogi, et propter naturalem complacentiam, quam quilibet habet de proprijs subtilitatibus, et in ostendendo se magis argutum; quam sint communiter homines in inveniendo etiam ad favorem propositionum falsarum ingeniosos, et apparentis probabilitatis discursus.

Et cum adsignatus tibi fuisset terminus conveniens ad tui defensionem faciendam, protulisti testificationem ex authographo Eminentissimi D. Card. Bellarmini a te, ut dicebas, procuratam ut te defenderes a calumnijs inimicorum tuorum, qui dictitabant, te abiurasse et punitum fuisse a S. Officio: in qua testificatione dicitur te non abiurasse, neque punitum fuisse, sed tantummodo denuntiatam tibi fuisse declarationem factam a Domino Nostro, et promulgatam a S. Congregatione Indicis, in qua continetur doctrinam de motu terrae et stabilitate Solis contrariam esse Sacris Scripturis, ideoque defendi non posse nec teneri. Quare cum ibi mentio non

fiat duarum particularum praecepti, videlicet docere et quovis modo, *credendum est, in decursu quatuordecim aut sexdecim annorum eas tibi e memoria excidisse, et ob hanc ipsam causam te tacuisse praeceptum, quando petijsti facultatem librum typis mandandi, et hoc a te dici non ad excusandum errorem, sed ut adscriberetur vanae ambitioni potius, quam malitiae. Sed haec ipsa testificatio producta ad tui defensionem, tuam causam magis aggravavit, siquidem in ea dicitur praedictam opinionem esse contrariam Sacrae Scripturae, et tamen ausus es de illa tractare, eam defendere, et persuadere tanquam probabilem: neque tibi suffragatur facultas a te artificiose et callide extorta, cum non manifestaveris praeceptum tibi impositum.*

Cum vero nobis videretur non esse a te integram veritatem pronunciatam circa tuam intentionem; iudicavimus necesse esse venire ad rigorosum examen tui, in quo (absque praeiudicio aliquo eorum, quae tu confessus es, et quae contra te deducta sunt supra circa dictam tuam intentionem) respondisti Catholice. Quapropter visis et mature consideratis meritis istius tuae causae, una cum supradictis tuis confessionibus et excusationibus, et quibusvis aliis rebus de iure videndis et considerandis, devenimus contra te ad infrascriptam definitivam sententiam.

Invocato igitur Sanctissimo nomine Domini Nostri Jesu Christi, et ipsius gloriosissimae Matris semper Virginis Mariae, per hanc nostram definitivam sententiam, quam sedendo pro tribunali de consilio et iudicio Reverendorum Magistrorum Sacrae Theologiae et Juris utriusque Doctorum nostrorum Consultorum proferimus in his scriptis circa

causam et causas coram nobis controversas inter Magnificum Carolum Sincerum utriusque Juris Doctorem S. hujus Officii Fiscalem Procuratorem ex una parte, et te Galilaeum Galilaei reum hic de praesenti processionali scriptura inquisitum, examinatum. et confessum ut supra ex altera, dicimus, pronunciamus, iudicamus et declaramus te Galilaeum supradictum ob ea, quae deducta sunt in processu scripturae, et quae tu confessus es ut supra, te ipsum reddidisse huic S. Officio vehementer suspectum de haeresi, hoc est quod credideris et tenueris doctrinam falsam et contrariam Sacris ac Divinis Scripturis, Solem videlicet esse centrum orbis terrae, et eum non moveri ab Oriente ad Occidentem, et Terram moveri, nec esse centrum Mundi, et posse teneri ac defendi tamquam probabilem opinionem aliquam, postquam declarata ac definita fuerit contraria Sacrae Scripturae; et consequenter te incurrisse omnes censuras et poenas a Sacris Canonibus et alijs Constitutionibus generalibus et particularibus contra huiusmodi delinquentes statutis et promulgatis. A quibus placet nobis ut absolvaris, dummodo prius corde syncero et fide non ficta coram nobis abjures, maledicas, et detesteris supradictos errores et haereses, et quemcumque alium errorem et haeresim contrariam Catholicae et Apostolicae Romanae Ecclesiae ea formula, quae tibi a nobis exhibebitur.

Ne autem tuus iste gravis et perniciosus error ac transgressio remaneat omnino impunitus, et tu imposterum cautior evadas, et sis in exemplum alijs, ut abstineant ab hujusmodi delictis, decernimus ut per publicum edictum prohibeatur liber Dialogorum Galilaei Galilaei, te autem damnamus ad formalem

carcerem hujus S. Officii ad tempus arbitrio nostro limitandum, et titulo poenitentiae salutaris praecipimus, ut tribus annis futuris recites semel in hebdomada septem psalmos poenitentiales: reservantes nobis potestatem moderandi, mutandi, aut tollendi omnino vel ex parte supradictas poenas et poenitentias.

Et ita dicimus, pronunciamus, ac per sententiam declaramus, statuimus, damnamus et reservamus hoc et omni alio meliori modo et formula, qua de iure possumus ac debemus.

Ita pronunciamus Nos Cardinales infrascripti. — F. Cardinalis de Asculo — G. Cardinalis Bentivolus — F. Cardinalis de Cremona — Fr. Antonius Cardinalis S. Onuphrii — B. Cardinalis Gypsius — F. Cardinalis Verospius — M. Cardinalis Ginettus.

ABJURATIO GALILAEI

Ego Galilaeus Galilaei filius quondam Vincentij Galilaei Florentinus aetatis meae Annorum 70. constitutus personaliter in iudicio, et genuflexus coram vobis Eminentissimis et Reverendissimis Dominis Cardinalibus universae Christianae Reipublicae contra hacreticam pravitatem generalibus Inquisitoribus, habens ante oculos meos sacrosancta Evangelia, quae tango propriis manibus, iuro me semper credidisse et nunc credere, et Deo adiuvante in posterum creditурum omne id, quod tenet, praedicat et docet S. Catholica et Apostolica Romana Ecclesia. Sed quia ab hoc S. Officio, eo quod postquam mihi cum praecepto fuerat ab eodem iuridice iniunctum, ut omnino desererem falsam opinionem, quae tenet So-

lem esse centrum Mundi et immobilem, et terram non esse centrum ac moveri, nec possem tenere, defendere aut docere quovis modo vel scripto praedictam falsam doctrinam, et postquam mihi notificatum fuerat praedictam doctrinam repugnantem esse Sacrae Scripturae; scripsi et typis mandavi librum, in quo eamdem doctrinam iam damnatam tracto, et adduco rationes cum magna efficacia in favorem ipsius, non afferendo ullam solutionem; idcirco iudicatus sum vehementer suspectus de haeresi, videlicet, quod tenuerim et crediderim, Solem esse centrum Mundi, et immobilem, et terram non esse centrum ac moveri.

Idcirco volens ego eximere a mentibus Eminentiarum Vestrarum et cuiuscumque Christiani Catholici vehementem hanc suspicionem adversum me iure conceptam, corde syncero et fide non ficta abiuro, maledico, et detestor supradictos errores et haereses, et generaliter quemcumque alium errorem et sectam contrariam supradictae S. Ecclesiae, et iuro me in posterum nunquam amplius dicturum, aut asserturum voce aut scripto quidquam, propter quod possit haberi de me similis suspicio; sed si cognovero aliquem haereticum aut suspectum de haeresi, denuntiaturum illum huic S. Officio aut Inquisitori et Ordinario loci, in quo fuero. Iuro insuper ac promitto, me impleturum et observaturum integre omnes poenitentias, quae mihi impositae sunt, aut imponentur ab hoc S. Officio. Quod si contingat me aliquibus ex dictis meis promissionibus protestationibus et iuramentis (quod Deus avertat) contraire, subjicio me omnibus poenis ac supplicijs, quae a Sacris Canonibus et aliis Constitutionibus generalibus

et particularibus contra hujusmodi delinquentes statuta et promulgata fuerunt: Sic me Deus adiuvet et Sancta ipsius Evangelia, quae tango propriis manibus.

Ego Galilaeus Galilaei supradictus abiuravi, iuravi, promisi et me obligavi ut supra, et in horum fidem mea propria manu subscripsi praesenti chirographo meae abiurationis, et recitavi de verbo ad verbum Romae in Conventu Minervae hac die 22 Junii Anni 1633.

Ego Galilaeus Galilaei abiuravi ut supra manu propria.

Dieci erano i Cardinali inquisitori, e il Papa affermava, che la Congregazione (ma ciò diceva al Niccolini alcuni pochi giorni prima che si adunasse per la sentenza) *tutta unitamente e* nemine discrepante *camminava in questo senso del penitenziarlo* (IX. 444). Camminava in questo senso col dare il voto o con la soscrizione? Crederò al Riccioli. Ma perchè non più di sette sottoscrissero la sentenza? Perchè Gaspare Borgia, Laudivio Zacchia e Francesco Barberini o non sedettero tra i giudici o non vollero sottoscriversi? *Può essere,* dice il Govi (pag. 30), *che l'ingiunzione espressa di non insegnare in qualunque modo* (nec docere quovis modo) *la dannata opinione Copernicana non si trovasse esplicitamente nel decreto e nel precetto intimato a GALILEO il venerdì 26 febbraio 1616, e forse ne darebbe qualche indizio di ciò il vedere sottoscritta la sentenza da sette soltanto dei dieci Cardinali inquisitori.* Non può darsi al *può essere,* nè al *forse* tanta forza che basti a dimostrare che i dieci Cardinali non erano in un parere concorsi. Eran concordi quelli che si adunarono nell'ultima Congregazione *coram Sanctissimo.* Ma tutti e dieci v'andarono, e quindi sedettero il mercoledì

alla Minerva? I tre poi che mancarono (senza ricorrere a indisposizione di salute) potevano non dissentire dal parere dei sette, ma esser ritenuti da qualch'altra particolar ragione. E in quanto al Card. Borgia, ch'era al tempo medesimo ambasciatore di Spagna, dee sapersi che agli 8 di marzo 1632 in privato Concistoro aveva fatto una protesta al Papa che fu giudicata sì grave impertinenza da dar materia a diverse scritture di teologi e di canonisti. Dispiacque il fatto al Sacro Collegio, e il Card. Di Bagno scrisse il suo voto in una carta volante, ma senza data: *L' insolenza del Card. Borgia meriterebbe grave risentimento. L'essere ambasciatore impedisce qualcuno. Io or ora lo dichiarerei per decennium privo di voce attiva e passiva tam in consistorio, quam in congregationibus, quam in aliis functionibus cardinalitiis, quia non ut decebat locutus est; e tal dichiarazione li manderei a intimare per il Secretario del Collegio.* Fu poi così divulgata quella protesta, affatto aliena dalle materie di un Concistoro segreto, che il Muratori non la credette indegna de' suoi Annali. *1632. Nel dì 8 di Marzo si venne alle brutte in Concistoro. Il Borgia Cardinale e Ambasciatore di Spagna parlò alto al Pontefice. Urbano gli comandò di tacere e di uscire.* Chi ha vaghezza di più sapere, seguiti a leggere nel Muratori.

Non piacque il parere del Card. Di Bagno; poichè risulta dalle lettere di quel tempo scritte da Roma per informare il nunzio di Spagna del clamoroso avvenimento, che nella Congregazione del S. Offizio tenuta tre giorni dopo, il Papa condonava al Borgia le offese personali, ma non quelle fatte alla somma dignità ed autorità sua. Nè potendo la dissimulazione e il silen-

zio aver qui luogo di virtù, gli minacciò le pene nelle quali era incorso; ma la minaccia restò senza effetto; aggiunse che l'avrebbe tollerato alla sua presenza, e per rispetto del re dal quale però aspettava soddisfazione, e per la pace tra Spagna e Francia per la quale si adoperava. Erano già passati cinque anni che il Borgia aveva udienza dal Papa o ne'giorni del Concistoro o in quelli delle Congregazioni del Concilio, di Propaganda e del S. Offizio alle quali apparteneva. Ma dopo la riferita protesta, cresciutagli l'audacia, voleva andarvi il sabato, giorno fisso agli ambasciatori secolari. Gli fu sempre negato di mettere in uso questa novità; e nel sabato andava all'udienza Castel Rodrigo ambasciatore straordinario della stessa Corona, mandato dal re dopo ch'ebbe notizia del fatto. Nel Rodrigo riconosceva il Papa il titolo d'ambasciatore e con lui trattava assai volentieri; nel Borgia ammetteva in parte l'esercizio dell'ambasciata. Intervenne ai Concistori fino a'12 di febbraio 1635; anzi costantemente v'andava, perchè ben di rado avveniva ch'ei non dovesse proporre a nome della Corona uno o più vescovati per quel regno assai più vasto che non è al presente. Come a'Concistori così andava alle Cappelle. Ma la Costituzione del 12 decembre 1634 obbligando ogni vescovo a personal residenza, rimandava il Borgia a Siviglia, dov'era arcivescovo. Si accordava a lui ed agli altri ch'erano in questa o nelle altre città quattro mesi di tempo a partire. Partì da Roma il 29 aprile 1635, e fin dal principio di quest'anno i maestri di cerimonie avevano ordinato a'cursori che più non gl'intimassero le cappelle. Fermossi a Napoli, dov'era sino al 21 d'ottobre, quando l'Alaleone così scriveva ne'suoi Diarî: *Papa fecit intimare monitorium et affigere in locis*

consuetis contra Emum Cardinalem Borgiam episcopum Albanensem et Archiepum Hispalensem ut infra triginta dies discedat Neapoli, ubi nunc est, et dimorat a multis diebus, decem pro prima , decem pro secunda et decem pro tertia. Sin aliter in primo Concistorio quae de iure sunt facienda contra ipsum publicabit, ut inobedientem et contumacem, et vadat in Hispaniam.

La rigidezza del monitorio e l'animo altero del Borgia, che non s'inchinò a domandar perdono d'ogni eccesso al Pontefice se non dopo il ritorno alla Spagna, mostrano quanto facilmente ei mancasse al debito di Cardinale dal 1632 al 1635. *Non venne* (26 luglio 1632) *alla Congregazione di Propaganda, della quale è il più anziano e tiene il sigillo, e in quell'ora che si faceva andò a spasso per Roma, e così ha cominciato anche a fare della Congregazione del S. Offizio, dal che si argomenta con che spirito e coscienza proceda.* Poco dopo però, sebben facesse officî al suo re perchè di qua lo cavasse con qualche titolo onorifico , sentì la necessità di non astenersi dalle Congregazioni, alle quali era legata l'udienza dal Papa ; e gli premeva l'udienza per mostrare ch'ei faceva gli affari di Spagna con insolita apparenza e pompa. Dovrem concedere al Govi che il Borgia in tanta tempesta d'animo andasse alle Congregazioni *coram Sanctissimo* che prepararono la sentenza del 22 giugno 1633 contro il Galilei? Ci mancano argomenti sì per affermare come per negare il fatto. E nella supposizione che v'andasse , diremo ch'avrà bene studiato e fatto studiare il merito della causa. Avrà conosciuto la memoria che la Congregazione particolare aveva presentato al Papa e che fu inserita nel processo. Avrà letto in quella che il

Galilei recedeva nel suo Dialogo dall'ipotesi, e asseriva assolutamente la mobilità della Terra e la stabilità del Sole con argomenti che non concludevano. Avrà chiaramente veduto che tutti gli Astronomi di quel tempo, se avessero scritto non ipoteticamente ma assolutamente, avrebbero meritato un simil processo dal tribunale. Avrà saputo che il Card. Millini a nome di Paolo V ordinava al Bellarmino d'intimare al Galilei: *ut omnino abstineat huiusmodi doctrinam et opinionem docere aut defendere;* che quell'*omnino* ordinato il 25 febbraio 1616 non fu mutato il giorno appresso, ma parafrasato nelle parole: *nec eam (opinionem) de caetero quovis modo teneat, doceat aut defendat verbo aut scriptis;* che questo precetto fu notato due volte nella Memoria del 1632, nè sappiamo che cadesse nella mente d'alcun giudice un dubbio d'esistenza delle riferite parole. Intorno alle quali fu poi benigna la sentenza del 1633 poco fa allegata, poichè i giudici inclinarono a creder anche possibile che nel corso di quattordici o sedici anni il Galilei n'avesse perduta la memoria. Anzi egli stesso non osava negare quel precetto ma diceva di non ricordarlo; e noi lo condoniamo al sentimento ordinario d'una gran parte degli uomini, i quali volendo onestare ogni loro azione, vengono al bisogno di ricorrere a qualche mezza verità o di nasconderla interamente. Fu dunque un lavoro di tropp'alta fantasia il proporre che *l'ingiunzione di non insegnare in qualunque modo* la dannata opinione non si trovasse esplicitamente nel decreto e nel precetto intimato al Galilei, e conseguentemente il supporre, che ne dubitasse il Borgia, e per questo dubbio non sottoscrivesse la sentenza.

È vero che nella fede del Bellarmino rilasciata

il 26 maggio 1616 si dice solo che la dottrina attribuita a Copernico *sia contraria alla Sacra Scrittura, e però non si possa difendere nè tenere;* ma il Borgia doveva intendere ciò che dopo due secoli e più non intendono alcuni moderni ; cioè che una fede che si rilascia per la verità e per ismentire una calunnia, e che dal calunniato si può mostrare al pubblico è sempre dettata con termini di grazia, ed è sempre diversa da un precetto occulto che si fa con minaccia di carcere al S. Offizio. Non avrebbe potuto adunque il Borgia sì per quest'ultimo argomento addotto come per li precedenti dissentire dal voto de'sette cardinali, se gli fosse piaciuto di sedere tra i giudici. Ma l'amicizia e la protezione ch'aveva accordata al Galilei fin dal 1616 per avviare il negozio della longitudine con la corte di Spagna, la fama che colà s' era divulgata del singolare ingegno del nostro Italiano, specialmente mentr'era il conte Orso d'Elci ambasciatore del Gran Duca in Madrid, indussero il Borgia più propenso agli affari di Spagna che a quelli di Roma, più amico del Galilei che de' cardinali tra i quali doveva sedere, a contenersi affatto dal merito di questa causa, la quale era già spedita ai 18 di giugno (IX. 443) non col voto de'dieci cardinali, ma senza che dissentisse alcuno di quelli che l'avevano studiata, e s'erano adunati nell'ultima e nelle precedenti Congregazioni.

Il Cardinale Laudivio Zacchia ebbe indole affatto diversa da quella del Borgia. Rinunziato il vescovato di Montefiascone e Corneto nel 1630, tornò a Roma dove finì di vivere nell'agosto 1637, e della mancanza di lui alla Congregazione che s'adunava alla Minerva la mattina del 22 giugno 1633 non so render ragione. Ma ben ragione di non andarvi aveva il Card. Francesco Barberini,

non già ritenuto dal dubbio del *quovis modo* chiamato *maledettissimo* da Silvestro Gherardi alla pag. 42 dell'opuscolo *Il Processo Galileo* stampato in Firenze nel 1870; ma perchè non era *solito,* dice il Niccolini (IX. 433), *d'andare alla Congregazione del S. Uffizio, particolarmente in quella del mercoledì, che si tiene nella Minerva;* ma perchè se alcune volte andava a quelle che si tenevano *coram Sanctissimo,* era mosso dal desiderio di favorir le dispense domandate da qualche famiglia regnante, da qualche vescovo o principe, che direttamente o per mezzo de' nunzî apostolici ricorrevano a lui; ma perchè finalmente era studiosissimo d' ogni convenienza, volendo mantenere la consuetudine, allora de' Cardinali Nipoti, e poi de' Segretari di Stato, la quale è d' astenersi alcune volte dal dare il voto, affine di aver maggior libertà nel trattare negozî pubblici e privati, religiosi e civili.

Luca Olstenio venuto dalla Germania per render più splendida la corte del card. Francesco Barberini, avrebbe voluto trovare in Roma assai più benigni i censori de'libri. Teneva in alto concetto i Pitagorici e i Copernicani, e poco stimava i Deputati all'esame del Dialogo del Galilei, col quale aveva stretta amicizia prima de'15 di decembre del 1629. Poichè allora, passando per Firenze, scriveva a Gio: Battista Doni, ch'era in Roma e gli diceva (*Boissonade Lucae Holstenii Epistolae ad diversos* p. 179): *Fratrem tuum et Dñum Galilaeum in praedio suburbano rusticantem ne videre quidem licuit: literas ad eosdem curabunt Dnus Bonarotus et Bottigarus, qui et salutationis officio fungentur meo nomine.* E nella lettera del 7 maggio 1633 al Peiresc gli narra lo stato del Galilei in Roma con queste parole: *Galilaeus Florentia evoca-*

tus, media hyeme ad urbem venit, ut se S. Inquisitionis Officio sisteret, ubi nunc in vinculis detinetur.... omnis haec tempestas ex odio unius monachi orta creditur, quem Galilaeus pro mathematicorum principe agnoscere noluit: is nunc est Sancti Officii commissarius. L'intera lettera fu publicata dal Boissonade con la data di marzo, mentre la parte che n'abbiamo allegata, la dobbiamo al Niceron, da cui la trassero il Nelli, il Venturi ed altri che rettamente la dissero del mese di maggio, poichè il 2 giugno risponde il Peiresc all'Olstenio e gli dice che il signor Bodier gli aveva consegnato due lettere, l'una del 4 ottobre l'altra del 7 maggio e verso la fine di questa seconda ch'è autografa nella Barberiniana, trovai il paragrafo di risposta che produrrò dopo una breve osservazione sopra le parole dell'Olstenio. Parmi che le sentenze di lui meritino qualche eccezione che le renda men aspre e pungenti. È vero infatti che il Galilei venne a Roma nel cuor dell'inverno, ma giusta il precetto vi si doveva trovare prima che finisse il mese d' ottobre: il 7 maggio inoltre il carcere del Galilei, *ubi in vinculis detinetur*, non eran le camere del Fiscale del S. Offizio ma il palazzo dell'Ambasciatore Toscano; e finalmente non dee credersi nata tutta quella tempesta per odio del matematico ch'era allora Commissario del S. Offizio, cioè del Firenzuola, di cui abbiamo parlato. L'odio s'era convertito in amore, quando questi ottenne di abboccarsi estragiudizialmente col Galilei per cercare il vero e incamminar la causa a spedizione? È in natura che molti emoli invidiassero i felici trovati del Filosofo; ma che l'odio ora del Firenzuola ora del Papa ora della Congregazione ora de'Gesuiti ora de'Frati, tutti ignoranti, e non le qualità del libro conside-

rate nel tempo a cui dobbiamo rimontare, e che possono esser note a quanti poi ebbero e avran voglia di apprenderle, abbian suscitato la gran tempesta, non mi par discorso d'animo riposato e tranquillo.

Or si vegga in che maniera rispondesse il Peiresc di cui neppur tralasciamo l'ortografia di que' giorni. *Nous avons bien plaint le pauvre Galilei, que lon nous a voulu dire, estre dectenu prisonnier au prejudice de bons et valables saufconduits et des declarations reiterees qu'il avoit faictes aux officiers du St Office, de ne vouloir escrire que ce qu'ils auroient approuvé, comme ils l'avoient faict. Vous ne sçauriez croire comme celà esclatte par tout et comme on trouve estrange sa persecution puis que c'est à ceux qui avoient esté commis à la lecture de son livre, qu'il eust fallu s'en prendre, s'il y pouvoit escheoir, plus tost qu a luy. Je pense que les Peres peuvent aller à bonne foy, mais ils auront de la peine à le persuader au monde.*

Era un enigma al Peiresc la carcerazione del Galilei collegata col doppio permesso della stampa del libro, e giudicando più meritevoli di gastigo i censori del Dialogo, riputava strana la persecuzione dell'autore del medesimo. Tuttavia non concluse, come soglion fare alcuni moderni, contro la riputazione del tribunale, ma suppose che i Padri avesser potuto procedere di buona fede, sebben non sapesse comprendere il modo di persuaderlo a tutti. La punizione data anche ai censori del manoscritto, le vicende di alcuni che s'intrigarono in questo maneggio, e tutte le circostanze del fatto unite a più profondo esame del libro, gli avrebbero probabilmente sciolto l'enigma.

CAPITOLO DECIMO.

DELLA TORTURA.

Quanti per vezzo imperlarono le loro opere, dicendo che il Galilei sostenne il tormento della corda! Quanto si compiacciono anche a'dì nostri d'averla a fare co'ciechi, adducendo o parole o scritti che valgono presso il volgo facile ad accettar la menzogna! Non godono già dei dolori del tormentato, ma dell'infamia che frutterebbe a'tormentatori. Il Galilei a' 19 febbraio 1633 informando il Cioli del principio de'suoi affari in Roma (VII. 21.) gli diceva: *Questo pare un principio di trattamento molto mansueto e benigno, e del tutto dissimile alle comminate corde, catene e carceri.* Oh come pargoleggiava, diranno alcuni, il buon vecchio, guardando il futuro! Se non ebbe catene a' piedi, ebbe carcere e corda.

Abbiam parlato del carcere, e perchè si vuole che avesse anche la corda, primieramente mostreremo, che scrittori di tal tempera vivono anche all' età nostra, non per deporre ma per confermar la menzogna. Poco fa mi venne sott'occhio un libro stampato nel 1873, ch'ha per titolo: *Il – Popolo Italiano – Studi politici – per l' Avvocato – Angelo Mazzoleni – Deputato al Parlamento Nazionale* (Milano ecc. 1873) e fui buon

indovino, quando, lettone il titolo, dissi tra me che aveva cominciato a scrivere quest'opuscolo: Qui si darà qualche luogo al nostro Galilei. E infatti lessi alla pag. 79. *Galileo, nato a Pisa, torturato a 70 anni.* E nella nota alla facciata 75. *La sentenza pronunciata contro Galileo, firmata da dieci cardinali* (non sette) *attesta ch'egli aveva subìto il rigoroso esame, che, secondo la procedura criminale del Santo Uffizio, voleva dire in altri termini, tratti di corda al reo spogliato nudo. – Vedi il Sacro Arsenale edito in Bologna 1679, nonchè la Pratica dell'Uffizio della Santa Inquisizione, Roma 1750 – Vedi in fine le opere stesse del Galileo vol. IX pag. 469 dell'ediz. fior.* L'autore di questa nota trasse dalla pag. 469 del tomo nono delle opere del Galilei il *rigoroso esame*, ed è possibile che non osservasse la nota de'medesimi editori fiorentini, posta poc'anzi nello stesso tomo alla pag. 465? Ivi si legge: *Sulla fine del secolo passato fu promosso il dubbio (dubbio che per ben centocinquant'anni non era caduto in mente ad alcuno) che Galileo patisse la tortura corporale nel corso del Processo; e fu promosso appunto quando più doveva escluderlo la recente pubblicazione fatta dal Fabroni della corrispondenza del Niccolini col Cioli. Questo dubbio si è dappoi voluto convertire in certezza con argomenti, che non fanno onore all'ingegno di chi li produce. Ora la sola lettura delle lettere e documenti raccolti in questo volume basta per escluderlo affatto. Noi ne ragioneremo quanto si conviene nella vita dell'Autore. Qui accenneremo soltanto di volo, primieramente che il silenzio del Processo intorno a ciò fa prova irrepugnabile che la tortura non ebbe luogo, sebben gli fosse minac-*

ciata in termini ordinari di procedura; secondariamente, che, vecchio e malato com'era Galileo, non è ammissibile che avesse potuto dopo i tratti di corda andare il giorno appresso alla Minerva, scriver lettere subito dopo a suoi amici, e partendosi il 6 luglio di Roma, fare a piedi quattro miglia per diletto, come abbiamo dai dispacci del Niccolini. Le ragioni qui addotte rimossero il Biot, il Trouessart, il Martin e molti altri dalla falsa opinione della tortura; ma non bastarono a distornarne il Mazzoleni, che col suo libro dà lezione ai Giovani d'Italia col motto: *Vitam impendere vero.* Gli piacque bensì di seguire Guglielmo Libri e quanti si conformarono alla dottrina di lui, ripetendo che il rigoroso esame significa tortura: *Examen rigoureux signifie torture.* E il Libri spiega il suo concetto così (tom. IV. pag. 260): *On lit dans la sentence que les juges, ayant cru s'apercevoir que Galilée n'avait pas dit la vérité sur ses intentions, jugèrent à propos d'en venir au* rigoureux examen *contre lui, et qu'il répondit catholiquement. Or dans les livres de* Droit inquisitorial *cette terrible formule de l'examen rigoureux est toujours sans exception expliquée par la torture, et il reste encore des procès originaux de l'inquisition dans lesquelles les doutes que l'on a sur l'intention de l'accusé s'éclaircissent par l'examen rigoureux, amènent à des réponses catholiques, et où tout cela signifie la torture, qui est décrite en détail dans ces actes. Nous dirons même que, d'après les lois du Saint-Office, dès qu'il y avait doute sur* l'intention, *il fallait en venir nécessairement à la torture. C'est ce qui résulte de l'*Arsenal Sacré de l'Inquisition, *qui est le code de procedure de ce tribunal de sang. Il*

est vrai que ni Galilée, ni l'Ambassadeur Niccolini n'ont jamais dit un mot relatif à la torture. Mais etc.

Niente diremo del più profondo silenzio imposto al Niccolini, perchè quando poteva rivelava al Granduca e al Cioli alcune cose udite da qualche ministro del S. Offizio, e fu anche dopo la sentenza sempre grato ad Urbano VIII. ed ai card. Barberini, e memore dei riguardi usati in questa causa ; niente del silenzio del Galilei, che non ebbe mai troppo scrupolosa coscienza e mostrò con evidenti segni di non essere stato esposto ai tormenti, ma osserveremo che il Marini non senza grave raziocinio si affaticò prima d'ogni altro a confutare il Libri (pag. 54-64), negandogli che i tre concetti esame rigoroso, cattolica risposta e tortura sieno l'uno conseguenza dell'altro, e quasi l'uno sinonimo dell'altro. Ma da questo solo, come pare ad alcuni, non potea venirsi a conclusione contraria a quella del Libri. Osserva il Marini (p.57) che non si poteva in Roma eseguire la tortura contro di chicchessia senza previo decreto della Suprema Congregazione del S. Offizio e nelle province senza quello del Vescovo e dell'Inquisitore, e cita il Pasqualoni ; era però meglio che avesse citato il Masini, che stampò il *Sacro Arsenale* in Genova nel 1625, libro che poteva esser letto anche dal Galilei prima che cominciassero le seconde sue traversìe. Dice il Masini alla pag. 131. *Ma perchè in negotio di tanta importanza si può facilmente commetter errore o in pregiudicio notabile della giustitia, sì che i delitti restino impuniti, o in danno gravissimo et irreparabile dei rei, fa di bisogno, per caminar sicuramente, che l'Inquisitore proponga prima nella Congregazione de' Consultori del Santo Offizio il processo offensivo e di-*

fensivo, e col dotto e maturo conseglio d'essi (ancorchè il loro voto non sia decisivo, ma solamente consultivo) si governi et adopri sempre. Opure, essendo la causa grave e difficoltosa, ne dia parte al sacro e supremo tribunale della Santa et Universale Inquisizione Romana et di là attenda la risolutione. Gravissima parve allora la causa del Galilei ; ma la parte avversa al Marini, la quale non vuole ammettere che il S. Offizio di Roma procedesse con misurato rigore, anzi pretende che fiera tempesta si scatenasse contro un innocente, non cede all'Épinois, che aveva detto (p. 70): *Erreur : ce sont deux choses complétement distinctes.* Non cede al Martin (p. 129): *Les mots rigoureux examen ne signifient pas nécessairement la torture. L'*examen rigoreux *est l'interrogatoire du 21 juin avec menace de torture.* Ricorriamo adunque, senz'abbandonare il Masini, al particolare e famoso processo, trasportato da Roma a Parigi dopo il 1809. Il De Lambre a'30 giugno 1820 scrivendo al Venturi l'assicura (supplemento 305) che sotto l'impero si pensava di stampare il processo con la traduzione francese a fronte ; che molti squarci originali erano stati tradotti, ma che avvenimenti di maggiore importanza tenner sospeso il disegno, e poco dopo fu impossibile di metterlo in esecuzione, essendo smarrito l'originale. Al Venturi, che stampava la seconda parte della sua opera nel 1821, il De Lambre inviava gli squarci tradotti. *Malheureusement* (gli dice pag. 306) *ces traductions n'ont pas toute l'étendue que nous aurions desirée, mais quand je les compare aux pièces publiées par Riccioli, et à tout ce que vous avez imprimé en 1818, dans votre premier volume, je suis porté à croire qu'il ne nous manque rien de*

bien essentiel, et que cette affaire, ridicule, si elle n'était odieuse, est maintenant connue autant qu'on peut le desirer. Io non so se quest'affare sarebbe stato ridicolo, quando quelli ch'ebbero in mano il prezioso manoscritto a Parigi, v' avesser trovato il tormento della corda dato al Galilei. Sospetto però che il traduttore non avrebbe abbandonato il suo lavoro, e a gloria dell'impero francese e ad onta dell'odiato tribunale di Roma il processo sarebbe stato pubblicato con la sua versione. Il De Lambre, altri diranno, non sapeva se il processo era intero o mancante, e nella parte che mancava, era forse narrato il supplizio. Fortunatamente lo smarrito processo fu alla fine trovato e reso a Roma: *Era serbato,* dice il Marini (p. 152), *a Gregorio XVI. di s. m. il rivendicare alla romana letteratura questo manoscritto. Finalmente lo ebbe in suo potere l'immortale Pio IX., che rendutosi agli 8. di maggio dell' anno corrente* (1850) *agli Archivi Vaticani, ad essi ne fece dono, talchè ove prima stavasi in deposito, vi cominciò a render testimonianza della Sovrana munificenza. Sino dal momento in cui passò esso nelle mie mani, sino cioè dalla partenza di Roma dello stesso Pontefice, mi accinsi a ritrarne tutto che cospirasse a mettere nel suo vero lume la verità di un fatto, che le varie passioni nell'esporlo avevano travisato per modo a più non lasciarlo riconoscere quale doveva essere in sè stesso.*

Ciò intese di fare con l'opuscolo stampato in Roma nel 1850: *Galileo e l' Inquisizione – Memorie Storico-critiche.* Altri, come suole avvenire, lodarono il libro che mise in luce più cose non conosciute. Altri lo biasimarono; e più aspramente il Biot (II. p. 458)

che afferma: *Quand Rossi vint à Rome, en 1845, chargé par le gouvernement de Louis Philippe d'une mission diplomatique, on le lui redemanda encore* (le texte du procès). *Il promit ses bons offices pour faire rechercher ce précieux document au dépôt des affaires étrangères de France, et pour en obtenir la remise si l'on parvenait à le decouvrir, sous la promesse expresse qu'il serait livré à la publicité, comme cela avait été le projet du gouvernement impérial. Cette assurance lui ayant été donnée, il le rapporta en effet à Rome l'année suivant, et le remit au pape Pie IX.... La promesse faite à Rossi a été remplie, fort incomplétement à la vérité, par Monsignor Marino-Marini.* E di questa sua asserzione adduce alcune prove il Biot: *La vérité sur le Procès de Galilée* (tom. III. p. 1).

Parchappe che nel 1866 pubblicò: *Galilée, sa vie, ses découvertes et ses travaux,* consacra il capitolo settimo della seconda parte alla quistione: *Galilée a-t-il été soumis à la torture?* Egli espone largamente le dottrine del Libri e del Marini che sono opposte; lagnasi che questi non pubblicasse *in extenso* il manoscritto; che male interpretasse le parole *remissus fuit ad locum suum,* sospetta dell' integrità del processo esposto a tante vicende, ed ama di dubitare della tortura: *Pour obtenir,* egli dice alla pag. 260, *l'aveu a-t-il suffi de la menace de la torture? Peut-être. L'examen rigoureux du 21 juin a-t-il été complété, continué par la présentation à la torture, par l'application à la torture? Cela n'est pas impossible – Le doute de l'histoire est le châtiment mérité du secret de la procédure inquisitoriale, obstinément gardé jusqu'à nos jours depuis 227. ans.*

Perdoni il Parchappe, se io osservo che il segreto della procedura dell'Inquisizione su quest'affare non durava nel corso de'sette lustri che il manoscritto stette a Parigi, dov'io m'imagino che al vederlo se ne rallegrasse grandemente il Monarca co'suoi grandi officiali, sperando che là dentro si trovasse il miracolo. Non trovandovi ciò che più desideravano, fu sprezzato il processo, e quindi vergognosamente smarrito, sebbene innanzi allo smarrimento ne fosse fatta la versione d'alcune pagine, e allo svogliato traduttore cadesse di mano la penna. Si dice che avvenimenti di maggior importanza in Parigi tenner sospeso il disegno, come se una traduzione di picciol volume affidata ad un letterato debba esser turbata dalle pubbliche agitazioni. Anche in Roma erano avvenimenti di non poca importanza dal 1848 al 1850, ch'è lo spazio di tempo, che il Marini occupavasi del suo lavoro. Non voglio nè pur dubitare della promessa fatta da Gregorio XVI al Rossi, di pubblicare il processo quando si fosse ritrovato in Parigi e reso a Roma; ma il Rossi l'anno dopo lo rese al Sommo Pontefice Pio IX. Perchè prima di renderlo non se ne fece colà una copia? Rendendolo, si rinnovò dal nuovo Pontefice la promessa fatta dal defunto? Il nuovo Pontefice, deponendo in mano del Marini il processo, gli ordinò di pubblicarlo interamente? Se non ebbe quest'ordine, egli era libero d'intitolare il suo opuscolo *Galileo e l'Inquisizione* ec. senza pubblicarne per intero ogni parola. Io non loderò la libertà che si prese, ma crederò sempre che alcuni furon troppo contenti di maltrattarlo.

Dopo il Parchappe disse l'Épinois (pag. 9). *Le livre de Mgr. Marini laissait à désirer; il ne répondait pas à ce qu'on attendait d'un Préfet des Ar-*

chives vaticanes. Au lieu du texte du procès, reclamé depuis longtemps, on ne trouvait çà et là que des fragments assez courts, quelques phrases tronquées qui ne satisfaisaient point la curiosité et permettaient de croire à des réticences. Ce silence, derrière lequel s'abritaient bien des accusations, était fâcheux. Questi ottenne che gli fosse comunicato il processo, e nel 1867 pubblicò il suo libro: *Galilée – Son Procès, sa condamnation.* Il Marini e l'Épinois l'ebbero in mano e ambedue concorsero nella integrità del medesimo. E gli appassionati per la tortura, i quali traggono dall'Arsenale il rigoroso esame e fingono di non sapervi il resto, crederanno almeno all'Épinois, se non voglion dar fede al Marini, che nel processo non si legge il decreto di tortura (Masini pag. 133) nè che il Galilei fosse portato alla camera de'tormenti, dove dee trovarsi il notaro (Masini p. 134.) il quale *scriva non solamente tutte le risposte del reo, ma anco tutti i ragionamenti e moti, che farà e tutte le parole ch'egli proferirà ne'tormenti, anzi tutti i sospiri, tutte le grida, tutti i lamenti e le lagrime che manderà.* Le quali cose mancano nel processo, ed io aggiungerò che necessariamente vi mancano, perchè Urbano VIII. volle finita la causa senza la tortura: *Die 16 Junii 1633* (Épinois p. 66) *Galilei de Galileis de quo supra proposito cautus Sanctissimus decrevit ipsum interrogandum esse super intentione et comminata ei tortura ac si sustinuerit, previa abiuratione etc.* E le parole latine che molto importano, furono tradotte dall'Épinois: *après l'avoir menacé de la torture, comme s'il devait la supporter.* Io senza ritener questa versione o proporne altre che più o meno grammaticalmente a quella si

accostino, credo opportuno di osservare. Primo: Chè cauto vien chiamato il Pontefice nel fare questo decreto, senza del quale il Galilei correva pericolo di esser torturato. Secondo: Che nelle sue cause la Congregazione del S. Offizio è quella che fa i suoi decreti. Terzo: Che se in qualche caso rarissimo precede un decreto speciale del Papa, convien che in questo si faccia qualche eccezione alle regole generali. Tre cose ancora io noto principalmente nel decreto fatto da Chi voleva salva la riputazione del tribunale e salvo il Galilei dalla tortura. La prima: *Ipsum interrogandum esse super intentione.* La seconda: *Et comminata ei tortura.* La terza: *Ac si sustinuerit.* Quel che vien dopo non può cadere in questione. Alle prescrizioni di questo decreto, ch'è del 16 giugno, doveva obbedire il giorno 21 dello stesso mese il p. Commissario, tanto inclinato all'obbedienza ch'io sospetto che per ordine del Papa egli lo scrivesse.

Or pongasi a riscontro di queste speciali disposizioni quanto suole osservarsi nel corso de' processi ordinarî. Primo s'interroga il reo sopra l'intenzione (Masini pag. 133. 140). *Et DD. dicentibus, quod nisi se resolvat dicere veritatem, contra eum devenietur ad remedia iuris et facti opportuna* (E qui il notaro scrive la risposta del reo). Si disse al Galilei: *Et ideo nisi se resolvat fateri veritatem, devenietur contra ipsum ad remedia juris et facti opportuna.* (La risposta ch'ei dette sta alla pag. 209). Secondo: Segue immediatamente ne' processi ordinarî: *DD. clare dicentibus, quod contra eum devenietur ad torturam.* (E qui si ascolta la risposta che pur viene registrata). Si disse immediatamente al Galilei: *Et ei dicto quod dicat veritatem, alias devenietur*

ad torturam. Ed egli rispose: *Io son qua per far l' obedienza e non ho tenuta questa opinione dopo la determinazione fatta come ho detto.* Terzo: Segue immediatamente ne' processi ordinarî: *Tunc DD. sedentes etc. visa pertinacia et obstinatione ipsius Constituti, visoque et mature considerato toto tenore processus.... decreverunt ipsum Constitutum esse torquendum tormento funis pro veritate habenda.... Et ideo mandaverunt ipsum Constitutum duci ad locum tormentorum.* Nel processo del Galilei segue pure immediatamente: *Et cum nihil aliud posset haberi, in executionem decreti, habita eius subscriptione, remissus fuit ad locum suum.* Perchè tanta differenza su questo terzo punto, mentre ne' due precedenti è piena conformità? Io la trovo nelle parole *ac si sustinuerit.* Vadano dopo la minaccia per decreto della Congregazione i pertinaci e gli ostinati alla tortura. E per decreto del Papa la si minacci anche al Galilei, ma non la soffra quantunque pertinace ed ostinato. È necessaria questa conseguenza, se non si vorrà dare titolo d' inutile e ridicolo al saggio e provvido decreto del 16 giugno 1633.

E daremo maggior luce a questa verità affinchè apparisca ai meno veggenti. Chi ha letto il Masini, sa bene che dopo la minaccia della tortura resta sempre un intervallo di tempo sufficiente a formare il decreto (p. 133), che manifesta la pertinacia e l'ostinazione dell'inquisito e fa condurlo alla camera de' tormenti. E se il medesimo inquisito o prima o dopo che sia formato il decreto, allegherà *qualche difetto suo corporale da giudici non conosciuto* (p. 146), *sarà chiamato un medico o un chirurgo per farlo visitare.* Nessuna di tutte queste cose, che secondo la regola

devono essere registrate, sta nel processo del Galilei. E come avvenne ch' ei prima di farsi al tribunale, esponesse agli amici, e nella supplichevol lettera al Card. Barberini le *molte corporali indisposizioni*, e nell'attestato rilasciatogli da'medici il 17 decembre 1632 si parlasse tra le molte gravi malattie anche d'un'ernia carnosa, e poi nel formarsi il supposto decreto della tortura, le tacesse ? E come avvenne che nel processo non si nominasse la camera dei tormenti, nè il notaro vi registrasse una parola, un sospiro uscito dalla bocca del paziente? Se tutto ei sostenne in silenzio e con animo imperturbabile, si doveva tralasciar questo segno d'intrepidezza dal notaro? Non so poi come alcuni non sentisser vergogna d'immaginare, che solo gli fosse mostrata la corda e gliel'avvicinassero al naso, come taluni fanno odorare ai ragazzi la sferza.

Ascoltiamo anche Gilberto Govi, che dice alla pag. 41. *Che poi la tortura sia stata o no inflitta, non è cosa che si possa rilevare con sicurezza da quanto venne pubblicato sin qui; e finchè non sia stampato* per disteso *il processo tal quale si conserva in Roma negli Archivi Vaticani, dove fu visto, letto, ricopiato* in parte *e messo in luce nel 1867 da M. DE L'ÉPINOIS. rimarrà pur sempre una dolorosa oscurità su questa fase della procedura; poichè, la minaccia fattane per ordine del Santissimo, l'*ac si sustinuerit *che vi tien dietro, l'andamento irregolare dell' ultimo interrogatorio tal quale è stato pubblicato, e nel quale si minaccia la tortura per nulla, il* judicavimus necesse esse venire ad rigorosum examen tui, in quo respondisti Catholice, *della sentenza, il senso giuridico del* Rigoroso esame *chiaramente stabilito nei trattati speciali (60),*

e soprattutto quell' essersi sempre tenuto nascosto il Processo, quell'averne pubblicato soltanto alcuni brani, mentre si prometteva di porlo interamente sotto gli occhi del pubblico, hanno potuto far nascere e mantener vivo il sospetto che nel Processo medesimo si contenga pur qualche cosa che non si voglia far conoscere al mondo.

Procuriamo di liberare il Govi da *una dolorosa oscurità*, dicendo: che il decreto del 16 giugno 1633, considerato in quella parte che tocca la tortura è una *eccezione alle regole generali*, è una grazia. Si dette luogo alla grazia? Neppure il Govi poteva dubitarne, se, senza badare all'andamento dell'ultimo interrogatorio ch'ei chiama irregolare, senza ricordarci il rigoroso esame, senza la supposizione che alcuni brani del Processo sien pubblicati e molti altri d'importanza storica ci restino occulti, avesse letto e avesse dato a leggere ad altri: *Et cum nihil aliud posset haberi, in executionem Decreti (DEL SINGOLAR DECRETO DI URBANO VIII.) remissus fuit ad locum suum.* Chi poi vede chiaramente in un processo, stampato in tutta la parte creduta necessaria alla storia, che l'accusato non sostenne la tortura, non so con quanta ragione possa sospettare che in qualche brano del medesimo non pubblicato si dica il contrario.

Oh! quanto acerbi rimproveri ebbe Mons. Marini dal Biot (III. 41.) e da altri, perchè con malizia, siccome credono, interpretò quelle parole *remissus fuit ad locum suum. Rimandato al palazzo dell' Ambasciatore Toscano* (pag. 61). *Cioè al palazzo del Ministro di Toscana* (pag. 62.) mentre doveva dire: *Alle camere di sua abitazione nel palazzo del S. Offizio.* Se maliziosamente il Marini dette una lieve tor-

tura al vero *(a donné cette légère entorse à la vérité pag. 41)* ossia al senso delle parole *ad locum suum,* nessuno vorrà scusarlo. Non avrebbe potuto al certo provar meglio la mancanza d'ogni tormento, che col rimandare immediatamente al palazzo de'Medici il Galilei, il quale se fosse stato addolorato nella persona o non avrebbe potuto recarvisi, o non si sarebbe curato d'andarvi per non esser di spettacolo all' Ambasciatore *e alla regina della gentilezza,* così chiamata l'Ambasciatrice dal P. Castelli. Ma la mattina appresso potè andare dal S. Offizio alla Minerva; bastando ai giudici, che non dovevano pubblicare il decreto d'Urbano VIII, che manifestamente apparisse la mancanza d'ogni afflizione corporale dal solo pensiero che martedì mattina andò al S. Offizio e il mercoledì seguente dal S. Offizio alla Minerva. Alcune avvertenze restano talora inavvertite anche dai più accurati scrittori e son degni di perdono, *et hanc veniam petimusque damusque vicissim,* ed io lascerò ad altri il giudicare se con frode il Marini interpretò le parole *ad locum suum* e se il Govi, il quale prese ad esame il costituto del 21 giugno, non vi leggesse nel fine *in executionem decreti.* Resta sempre vero il detto di Fedro: *Quicumque turpi fraude semel innotuit – Etiam si verum dicit, amittit fidem.* o quel d'Orazio: *Quandoque bonus dormitat Homerus.* Certamente dormiva il Marini, quando trascrivendo dal processo quelle parole: *Sanctissimus mandavit ipsum interrogandum esse super intentione* (pag. 61) trascurò le altre che immediatamente seguivano: *Et comminata ei tortura ac si sustinuerit,* lasciando in tal guisa all'Épinois il merito di pubblicar l'argomento, che mostra la volontà del Papa, e decide la presente quistione. Laonde ebbe

tutto il diritto di dire il Martin, pag. 127. *Tout soupçon d'une torture physique infligée à Galilée est donc devenu impossible par la publication de ce décret du 16 juin, qui d'un autre côté jette un jour si étrange tant sur le caractère impérieux d'Urbain VIII que sur la dépendance servile du tribunal de l'inquisition.* E poco dopo (pag. 131.): *De plus, une pièce publiée en 1867, le décret d'Urbain VIII, qui prescrit la menace, mais qui ne permet pas de l'exécuter, et qui dicte d'avance le dispositif de l'arrêt, cette pièce, dis-je aurait tranché la question, lors même qu'elle n'aurait pas été résolue d'avance. Galilée n'a pas été torturé, et l'aveu d'intention, demandé avec menace, n'a pas été obtenu.*

Mentr'io sento la forza di queste ragioni, confesso che la lettera del Commissario che abbiam pubblicato non giova a dimostrare, ma solo a confermare mirabilmente il dimostrato. Poichè tra i giureconsulti è regola più antica del Bartolo, che non si debba nei tribunali cominciar mai dalla tortura. *Regula communis est, non esse a tortura inchoandum. l. 1. ff. de quaest. tradit Thomas de Piperata Bononiensis Bartolo vetustior.* (*Nic. Eymericus cum commentariis Pignae,* p. 593. col. sec.). E il Galilei entrato appena la prima volta al S. Offizio fu esaminato. È poi legge del tribunale, che l'inquisito, finito il primo esame, ossia che abbia confessato o negato il vero, nemmen per nome udiva la tortura ma era rimandato in carcere. Chi poi considera che la lettera del Commissario fu scritta dopo il primo esame, non potrà trovare indizio di tortura già sostenuta in quelle parole: *Onde dallo stare così negativo ne seguirebbe la necessità di maggiore rigore nella giustizia e di*

riguardo minore agli rispetti che si hanno in questo negozio. E dopochè il Galilei, cessando di esser negativo, ebbe confessato *l'error suo, e nel suo libro d'avere ecceduto,* nessuno potrà ammettere un sospetto di futuro tormento dalle seguenti parole: *Il tribunale sarà nella sua riputazione, col reo si potrà usare benignità, e in ogni modo che si spedisca conoscerà la grazia che li sarà fatta, con tutte le altre conseguenze di sodisfazione che in ciò si desiderano.* E il Card. Francesco che conosceva a pieno l'andamento della causa, quando questa era già spedita, non avrebbe potuto dire al Cioli: *Il soggetto degno delle lodi, che V. S. li dà, spero che questa volta sarà consolato.*

Non! soggiugne Biot (III. pag. 42) *Galilée ne fut pas allors physiquement torturé dans la personne. Mais quelle affreuse torture morale ne dut-il pas souffrir, quand etc.*

E Trouessart (pag. 110.). *On a fait trop bon marché de la condamnation de Galilée, lorsqu'on a dit qu'en somme, le cachot et la torture lui avaient été épargnés! N'est-ce donc rien que cette torture morale? Dieu seul sait, car il ne l'a jamais révélé, à notre connaissance du moins. Dieu seul sait donc ce qui se passa entre lui et sa conscience, avant qu'il se résignât à subir l'humiliation du rôle qui lui était imposé par ses propres patrons, sans respect pour ses cheveux blancs, pour sa gloire et pour la dignité de la science.* E Philarète Chasles, che pur non ammette la tortura fisica, ma la morale, dice alla pag. 111. *Avec quelle grâce les ennemis du savant l'ont torturé, crucifié, lentement fait mourir!* E in tutto il suo libro, ch'è sparso di non pochi errori di storia, e ch'è una commedia, ma volle che

fosse una tragedia, egli si studia di farci tremare il cuore nel petto, di commuoverci e d'intenerirci per la pietà, di soffocarci il respiro e solo di permetterci il pianto, e di finire in uno svenimento che però non è mortale. Non intendeva lo Chasles, che una forza virile ed ardita fu sempre nell'animo del Galilei degnissimo di lunga vita e di giorni sempre sereni a benefizio delle lettere e delle scienze. Ma quando mai i tribunali, o sien giuste o ingiuste le leggi che li governano, soffrirono o soffriranno di sacrificare la loro riputazione alla volontà di qualsivoglia individuo? Invito il lettore a riepilogar da sè stesso ciò che si è detto, o a considerare ciò che scrisse il Venturi, quantunqu'ei mancasse di documenti posteriormente conosciuti. Nella parte seconda egli dice alla pag. 193. *La sostanza* (del processo) *riducesi a questo. Il Galileo interrogato ne' suoi esami confessò essergli stato nel 1616 proibito, coll'intervento del Card. Bellarmino, per ordine superiore della Congregazione del S. Uffizio e del Pontefice, di più parlare a favore del sistema Copernicano — Ma come avete dunque osato di pubblicare il Dialogo? — Ne ho avuto permesso dall'Inquisitore. — Gli avete notificato la proibizione intimatavi nel 1616? — L'ho creduto inutile. – Ecco a rigor di giustizia il suo mancamento: giacchè il permesso ottenuto da una podestà subalterna non giustifica l'infrazione del divieto intimato prima da una autorità superiore: anzi vi entra eziandio sospetto e presunzione di dolo, per non aver manifestato alla podestà subalterna il divieto ricevuto dall'autorità superiore. E ad accrescere questo sospetto aggiungevasi nel caso nostro il tenore del Dialogo tutto favorevole al Copernico, e però elusi-*

vo in certa guisa del ricevuto divieto. Questo fu il titolo e il fondamento della condanna ; e lo stesso P. Riccardi, il quale si trovava in disgrazia del Papa per aver permesso la stampa del Dialogo, disse in confidenza all'Ambasciatore di Toscana , che la suddetta circostanza notata già dai giudici bastava per rovinare il Galileo. Nè altra ragione di sua condanna addusse il Papa al Niccolini. E questo fu pure il titolo inculcato da tutti gli altri membri della Congregazione allo stesso Niccolini. Se a ciascun individuo della Società è permesso di violar impunemente quelle leggi, dell' intrinseca ragion delle quali egli non è persuaso, non si sostiene più l'ordine sociale.

Era dunque impossibile che il Galilei non sostenesse la moral tortura, mentre egli stesso l'aveva data al Pontefice a cui dispiaceva *d' averlo a disgustare*, mentre *aveva trattato , e mangiato domesticamente insieme* (IX. 437.). Era egualmente impossibile non la sostenesse il Ciampoli, che l'aveva data ad un Pontefice, che l'amava, e conversava con lui , e tenevalo nel numero de'più riguardevoli famigliari di corte. L'ebbe il Maestro del Sacro Palazzo; l'ebbe il Campanella che perdette il favore de'suoi Padroni (1); e

(1) Se il Castelli dovette restare un poco mortificato in quell'avvenimento, mortificazione maggiore doveva toccare al Campanella, che troppo s'infiammava a vantaggio dell'Amico, e chiamava irati e ignoranti tutti i giudici, e lodava i Dialoghi come favorevoli al decreto *contra motum Telluris*. Aveva perduta in gran parte la benevolenza del Pontefice, che un giorno lo scacciò da sè; perduta quella del card. Francesco che lo discostava dalle sue e dalle udienze dello Zio; nè gli restava quella del cardinale Antonio giuniore, sebben protettore dell'Ordine de'Predicatori. A questo cardinale, che più volte gli aveva negato udienza, egli

l'antica benignità del Papa verso il Castelli fu sospesa per qualche tempo. La pena fu proporzionata al diverso grado di colpa che si riconobbe negli aderenti. Si vide insomma verificato ciò che aveva scritto il

scrisse il 23 marzo 1634 la seguente lettera: *Eminentissimo e Rmo Sig. P. Colendmo — Dubitando anchora dell' audienza, che si dona et a' buoni per consolarli, et a' tristi per corregerli, scrivo; e mando a V. E. questo opuscolo primamente necessario alla gloria della protettion dell' honor di S. Domenico, senza dubio vittorioso a giudizio anche de' nemici: convenientissimo alla Sua Magnanimità. e la riprego come altre volte, Priusquam interroges, non iudices quenquam, e che mi vaglia l'innocenza vera, degnissima della sua protettione, necessaria al tempo della crucifissione de' buoni, non della resurrettione; che sempre è certa a chi nasce per far bene, e non per averne. Le fo humilissima riverenza, e le prego dall' Altissimo quel che l'è meglio sempre. Dalla Minerva 23 di Marzo 1634 — Di V. E Rma — Serre Humimo e Veracismo — f. Thomaso Campanella.* Erano stanchi i Barberini del carattere inquieto ed incauto che il Campanella mostrava in ogni cosa e soprattutto nell'esaltare la sua politica e nello sprezzare quella di Roma ch'era per la conservazione della pace tra Spagna e Francia. Tuttavia lo tolleravano, e meglio che altrove amavano che qui vivesse guardato, umiliato e screditato. Avvenne però che un suo discepolo accusato di voler dare esecuzione agli antichi capricci del maestro, ch'erano, come si narra, di macchinare contro la corona di Spagna, fosse carcerato in Napoli; e gli Spagnoli ch'erano in Roma, sospettando che il carcerato ciò facesse con l'intelligenza del Campanella, non solo lo vedevano di mal occhio, ma cercavano il modo di ricondurlo prigione in Napoli. Avvertito di questa trama, travestito in abito da Minimo fuggì da Roma in un cocchio dell'Ambasciatore di Francia, e scriveva al Papa da Aix il 2 Novembre 1634, dicendogli che miracolosamente in dieci giorni aveva fatto il viaggio. Il primo di decembre era in Parigi. Ricordava al Papa e ai nipoti cardinali il sussidio caritativo di quindici scudi d'oro al mese; e il Mazarini nunzio straordinario in Francia che insieme col Bolognetti nunzio ordinario osservava tutti gli andamenti del rifugiato, continuava a pagarli con questi patti: primo che tenesse segreta la carità ch'aveva dal Papa; egli però la pubblicava ai ministri del re. Secondo che non desse alla luce alcuna opera sua; egli però

Niccolini (IX. 446): *Non dovendo alcuno di quelli che hanno avuto mano in questo negozio rimanere immune.* Questo trovato poi di tortura morale, dirò concludendo, mi par veramente indegno della dignità della storia; poichè tutti gli uomini l'hanno a soffrire, quando contrario alle speranze è il fine delle loro imprese o giuste o ingiuste che sieno. E volendo tener conto de' grandissimi dispiaceri, che sono le torture morali, ragion vuole che la compassione si dilati sopra tutti gli afflitti, cominciando però dagl' innocenti.

e presso il card. Richelieu e il Guardasigilli si procurava costantemente la facoltà di stampare, sebbene avesse promesso ai Nunzî che niente avrebbe fatto senza special consenso di Sua Santità. Gli era sopra d'ogni altra opera a cuore il commento su tutte le poesie latine di Urbano VIII, ma i Nunzî, avutone avviso da Roma, lo divertirono dall'impresa con la minaccia di sospendere il sussidio; e veramente lo sospesero qualche mese. Gli furono, secondo il Mazarini, assegnati dal re mille e dugento franchi l'anno, il Campanella diceva ch'eran due mila che però gli si pagavano in parte e con stenti, attesi i pensieri della guerra. Gli era facile il dire d'aver fatto la riforma di tutte le scienze e di essere ossequiosissimo a Roma. Finisce la lettera del 22 settembre 1636 con queste parole: *Tutto il dì combatto per la Chiesa, non mi levate la limosina che S. B. mi donò, perchè la levate a Dio crocifisso etiam pro nobis e paziente, che v' ha dato tanto gratis ut detis non ingratis. Io lo prego sempre per la Casa Barberina, della quale predico dovunque mi trovo.*

Urbano VIII, eccettuate alcune ripulse domandate dalla somma stravaganza di quell'ingegno, fu sempre indulgente verso il Campanella quantunque suscitasse sdegni, odî e sospetti, e si predicasse riformatore d'ogni filosofia e dei sistemi de' regni; dottrine ch'or piacciono a quelli che van dietro ai sogni. Meritavasi il Galilei tanto maggiore indulgenza, quanto la scienza astronomica è sopra l'astrologia giudiziaria, questa prediletta dal Calabrese, quella dal Fiorentino. Fu trascurato il maggior merito? Chi narra un fatto, dimenticando le leggi del tempo e tacendo od alterando le circostanze, potrà sempre comporre maledizioni da teatro contro il Pontefice.

CAPITOLO UNDECIMO.

IL GALILEI IN SIENA, IN ARCETRI E IN FIRENZE.

Negoziava intanto il Niccolini col Card. Francesco e con Urbano VIII, affinchè si permettesse al Galilei, già tornato al palazzo dell'Ambasciatore, *il confine a Siena in casa di Mons. Arcivescovo, o in qualche convento di quella città,* durando il contagio a Firenze (26 giugno 1633. IX. 445). *Mi è parso,* aggiungeva il Niccolini, *che il signor Galileo si sia assai afflitto della pena riportata, giuntagli anche assai nuova, perchè quanto al libro mostrava di non si curare che fusse proibito come cosa antevista da lui.* Dalla lettera del medesimo del 3 di luglio apparisce che egli aveva il giorno innanzi replicato preghiere al Papa. *Mi rispose,* egli dice, *S. S. che sebbene era un poco presto il diminuirgli la pena, che nondimeno s'era contentata di permutargliene prima nel giardino di S. A. ed ora a mia intercessione, in riguardo dell'autorità del Padron Serenissimo, che potesse arrivar fino a Siena per star quivi in qualche convento a beneplacito. Io istavo che potesse, subito cessato il sospetto del contagio, trasferirsi costà, per starsene pur relegato alla sua villa, ma le parve troppo presto; ed io allora le proposi, che l'avrebbe potuto gratificare di starsene appresso a*

Mons. Arcivescovo Piccolomini: le piacque la proposizione, e mi disse di contentarsene, ancorchè la Congregazione non ne sapesse niente; ma che avvertisse di non vi far conversazione in conto alcuno, comandandomi di darne parte al Sig. Card. Barberino, come feci, impetrando da vantaggio da S. E. che potesse anche andare in Duomo a' divini offici. Pensa poi S. B. di permettergli fra qualche tempo, che se ne vada alla Certosa di Firenze, dicendo che bisogna far pian piano, ed abilitarlo a poco a poco. Seguono altre notizie avute dal Commissario contro il P. Maestro del Sacro Palazzo e contro l' Inquisitore di Firenze.

Le lettere del Niccolini concordano perfettamente con ciò ch'è scritto nel processo. *30 junii 1633. B. fecit eidem gratiam eundi Senas et ab eadem civitatem* (sic) *non discedere sine licentia sacre Congregationis.* Notificazione fatta il 2 luglio 1633 a Galileo dell'ordine del Papa di rendersi a Siena *fatto in camera di Galileo in palatio viridarii D. D. de Mediceis in monte Pincio* (Épinois pag. 106). È anche a notarsi, che come il Niccolini il 26 giugno e il 3 luglio scriveva al Cioli, così ne'medesimi giorni il Galilei a Geri Bocchineri, che gli risponde il 9 luglio: *Due lettere di V. S. de' 26 e de' 3 mi sono comparse in un medesimo tempo, che ci hanno consolato assai* (IX. 371). *Il Sig.r Galilei*, torniamo al Niccolini, che scrive il 10 luglio, *partì per Siena mercoledì mattina* (6. luglio) *con assai buona salute, e da Viterbo ci scrive che aveva camminato quattro miglia a piedi con un tempo freschissimo* (IX. 447). Ch'egli poi arrivasse a Siena il giorno 9 si deduce dalla lettera dell'Arcivescovo scritta il gior-

no appresso al Card. S. Onofrio (Épinois pag. 106). Sebbene là si trovasse *da quindici giorni in qua fra gl'inesplicabili eccessi di cortesia* di quel Prelato, scriveva da Siena il 23 luglio al Cioli (VII. 32.) e dicevagli: *Io però, oltre al desiderio, avrei gran necessità di tornare a casa mia, e di esser restituito nella mia libertà, la quale si va conietturando da molti che sia riserbata per grazia speciale alla domanda del S. G. D. da non gli esser negata, mentre si vede quanto si è impetrato alle sole dimande del Sig. Ambasciatore. Prego pertanto V. S. Illustrissima e per lei il Serenissimo Padrone, a restar servito di favorirmi di una domanda a Sua Santità o al Sig. Cardinale Barberino per la mia liberazione; dove per maggior efficacia potrà inserirsi la mancanza del mio servizio di tanto tempo, figurandola di qualche maggior pregiudizio per la Casa di Sua Altezza di quello che veramente è. Si crede, come ho detto, da tutti quelli coi quali ne ho parlato e dagli stessi ministri del S. Uffizio, che la grazia a tanto intercessore non sarà negata.* Non mancò il Granduca il 28 luglio (IX. 379) di ordinare al Niccolini che facesse ogni officio a Roma per la liberazione del Galilei. Rispose il Niccolini al Cioli il 7 agosto (IX. 447): *È presto a pretender l'intera liberazione del signor Galilei, e particolarmente che venga a Firenze, avendomi detto Sua Santità, quando fu gratificato di andar a Siena, che non faceva per lui il venir costì per ancora, nè potetti ritrarne la ragione. E quanto a me vorrei che aspettassimo a ottobre, come avevo dimostrato al signor Galilei medesimo nel partirsi di Roma. E forse non può piacere ch'egli si accosti a cotesti Padroni Serenis-*

simi in questo fervore delle sue disgrazie e suoi disgusti, e che il promuover ch' egli abbia anche a legger loro, possa più nuocer che giovare. Queste mie considerazioni, che hanno origine dal lungo negoziare di questo affare, saranno considerate dall'A. S, la quale potrà poi comandare se le paia che in ogni modo se ne parli, come farò subito ch' io ne abbia nuove commissioni.

S'appigliò la Corte di Toscana al consiglio dell'Ambasciatore (IX. 447), il quale non tornando a parlare di questo negozio al Papa prima del 13 di novembre, ebbe risposta: *che vedrebbe quel che si potesse fare, e che ne discorrerebbe in Congregazione del S. Uffizio, ma che intanto mi faceva sapere ch'ella aveva notizia che ci erano alcuni che scrivevano in difesa della sua opinione.* E l'accorto Ambasciatore supplicava S. Santità *a restar servita di compiacersi che i delitti degli altri non gli nuocessero.* Finalmente, praticata ogni altra diligenza, a' 3 di decembre il Niccolini potè scrivere al Cioli e al Galilei. Qui trascriverò la lettera al Galilei (IX. 407). *Sua Santità essendo intervenuta nella Congregazione del S. Uffizio di giovedì passato, si contentò di permettere a V. S. che da Siena ella se ne potesse passare alla sua Villa per starvi con ritiratezza e senza ammettervi molte persone insieme a discorsi, nè a mangiare, per levare ogn' ombra che ella faccia per così dire Accademia, o tratti di quelle cose che le possono tornare in pregiudizio, come io son sicuro che ella farà per conseguire fra qualche tempo la grazia intera. Così m' ha fatto sapere S. B. acciò io l'avvisi a V. S; la quale potrà moversi a suo piacere, senza aspettar altro decreto in questo proposi-*

to, aggiungendole che non li sono proibite le visite degli amici e de' parenti, purchè non dien ombra, come sopra. Io avrei voluto poter darle parte della fine totale di questo negozio per la sua intera quiete, ma conviene, com'ella sa, in questo paese andar a passo passo, massime in queste materie; e per spuntar anco questo, ci è bisognato che il signor Cardinal Barberino vi si affatichi e vi adopri della sua autorità. E pregandola di gradir il mio affetto e particolar desiderio di servirla, le bacio le mani.— P. S. L' Ambasciatrice le bacia le mani e si rallegra del contento che avranno le sue figlie di rivederla, le quali saluta con tutto l'animo, e io le sono più che mai servitore sviscerato. Questa lettera non dovette giungere prima del 9 decembre al Galilei, il quale scriveva lo stesso giorno al Bocchineri: *Sto aspettando qualche risoluzione di Roma, ma non buona* (VII.39).

Si noti la differenza tra la precedente lettera del Niccolini e il rescritto del S. Uffizio (Épinois pag. 73): *1 decembris 1633. A Sanctissimo in congregatione S. Officii conceditur habilitatio* (sic) *in eius rure, modo tamen ibi ut in solitudine stet, nec evocet ei aut venientes illuc recipiat ad collocutiones; et hoc ad tempus arbitrio SS.* Un tribunale che condanna è sempre rigido nel suo stile; ma suol anche infingere di non saperle, se son leggiere, le trasgressioni al precetto. Infatti lo stesso Galilei, dopo la sentenza, nel palazzo dell'Ambasciatore, aveva trattato con molti e con gli stessi ministri del S. Offizio, senza numerar que' signori che usavano in quella Casa. Come vivesse in Siena lo dice al Micanzio (VII. 144, 18 ottobre 1636). *Nei nove* (così) *mesi che stetti in Siena in casa Monsignor Arcivescovo di quella città,*

ebbi cotidiana conversazione col Sig. Alessandro Marsili, lettor di filosofia in quello studio: avemmo tempo di discorrer insieme molte centinaia di ore. E lo dice nel frammento di lettera ad Elia Diodati (7. marzo 1634. VII. 44): *Arrivai a Siena in casa di Monsignor Arcivescovo Piccolomini, dove stetti cinque mesi trattato da padre da Sua Signoria Illustrissima, e in continue visite de'nobili di quella città, e quivi composi un trattato d'un argomento nuovo in materia di meccaniche, pieno di molte speculazioni curiose ed utili. Pertanto V. S. si quieti e consoli nel mio esser ancora in istato di poter ridurre al netto l'altre mie fatiche e pubblicarle.* Il Galilei aveva mandato da Siena un Saggio di quest'argomento nuovo a Niccolò Aggiunti, che gli rispondeva a' 10 di settembre 1633 (IX. 393): *Io non potevo ricevere da V. S. Eccellentissima maggiore onore che esser fatto partecipe dell'ambrosia delli Dei, che tale a mio giudizio e gusto deve chiamarsi ogni specolazione del suo sovrano ingegno.*

Oh veramente sovrano ingegno, sia lecito anche a me di esclamare, perchè mai dopo il 1616 non desti mano a questo lavoro e ai nuovi Dialoghi che stanno alla cima delle altre opere tue, e sono il fondamento delle opere degli altri, se vogliono dirittamente filosofare? *Questi* (tu stesso l'asserivi parlando de'nuovi Dialoghi, VII. 57) *contengono i frutti più stimati da me di tutti i miei studi.* E a' 15 di luglio 1636 (VII. 70): *Egli* (l'Elzeviro) *porterà seco per stamparlo un altro mio Dialogo contenente due nuove scienze intorno al moto e intorno alle resistenze de'solidi all'esser spezzati, e insieme alcune altre cose geometriche: le quali composizioni sono la raccolta più sti-*

mata da me degli studi di tutta la mia vita. Perchè tanta gola avesti al pomo che t'era vietato? Perchè non ti bastarono il Nunzio Sidereo, le Macchie Solari, i Satelliti di Giove, le fasi di Venere a mostrarti Copernicano? Del qual sistema tu fosti dilucidatore e non inventore. Perchè tu riducesti in uno tutti i discorsi che avevi fatto intorno a quel sistema, lavoro sublime, ma condito di troppo sale Samosatense, ma troppo basso al tuo sublimissimo ingegno; e tu stesso te ne avvedesti quando più tardi lo biasimavi e vituperavi al Micanzio (X. 378). La maggior parte del libro contiene dottrine non astronomiche, delle quali potevi arricchire altre tue opere nuove, o il *trattato del moto tutto nuovo*, come scrivevi al Micanzio il 19 novembre 1634 (VII. 56). Conoscevi di esser nato a cose nuove, e inoltre sapevi (X. 62) *che la natura produce in certe età ingegni atti a certe contemplazioni; che se da loro non vengono toccate, non vi resta più speranza di conseguirle.* Perchè non applicasti la mente a finir le teorie de'movimenti delle tue care Stelle Medicee, e già cieco abbisognasti dell'aiuto d'un tuo discepolo, e poi ne lasciasti il proseguimento a Gian Domenico Cassini, che miseramente al pari di te perdette il lume degli occhi nella vecchiezza? Volendo un poco favoleggiare ancor noi col Fontenelle, diremo che voi due somigliaste troppo a Tiresia, divenuto cieco per aver troppo veduto, penetrando insino a qualche arcano de' numi. Perchè non ebbe fine in Siena la pena, a cui fosti condannato? Quanto desiderava la tua piena libertà la dilettissima figlia tua Maria Celeste! Essa non lasciava (IX. 400) di raccomandarti con tutto il suo spirito a Dio benedetto, perchè troppo le premeva la tua sa-

lute spirituale e corporale. Essa di sua voglia s'aveva addossato l'obbligo di recitare una volta per settimana li sette Salmi per comunicare con te nella penitenza. E volentieri si sarebbe eletta una carcere assai più stretta di quella del Monastero, per liberarti.

Giunto il Galilei da Siena alla Villa d'Arcetri, scrisse a'17 decembre 1633 lettera di ringraziamento al Card. Francesco Barberini, stampata la prima volta da Mons. Marini alla pag. 140, e poi dall'Albèri al tomo IX. pag. 410. *Mi è sempre stato noto,* gli diceva, *con quale affetto Vostra Eminenza abbia compatito gli avvenimenti miei, e in particolare di quanto momento mi sia stata ultimamente la sua intercessione nel farmi ottener la grazia del ritorno alla quiete della villa da me desiderata. Questo e mille altri favori, in ogni tempo ricevuti dalla sua benigna mano, confermano in me il desiderio non meno che l'obbligo di sempre servire e riverire l'Eminenza Vostra, mentre si compiaccia di onorarmi di qualche suo comandamento: nè altro potendo di presente gli rendo le dovute grazie della ottenuta grazia, da me soprammodo desiderata; e con riverentissimo affetto inchinandomegli, gli bacio la veste, augurandogli felicissimo il Natale Santissimo.*

Quantunque io non dubiti che il Galilei desiderasse meglio il soggiorno d'Arcetri che quel di Firenze, pur senza comparazione e per natural sentimento e per riputazione nell'universale amava d'esser restituito alla sua piena libertà, per la quale nessuna istanza erasi fin qui fatta dal Granduca al Papa nè alla Congregazione.

Il p. Fulgenzio Micanzio scriveva al Galilei il 22 Luglio 1634 (X. 47). *Il suo dimorare in villa è*

una delle felicità che il suo genio, la sua età e le speculazioni ricercano; nè deve diminuirle questo piacere il sapere che in tal cosa v'abbiano parte i suoi nemici e persecutori, perchè la causa efficiente non è considerabile. A'13 di maggio il medesimo (X. p. 43). *Non mi cagiona meraviglia che chi cominciò la persecuzione la prosegua; ma che quegli, ad onta di cui le vien fatta, stia saldo* (il Gran Duca), *è necessario che vi siano i suoi rispetti non intesi da chi non è sul fatto.* E prima di questa e della precedente lettera gli aveva detto il 29 Aprile 1634 (X. 42): *Non so quello sia accaduto de'suoi travagli; ma i suoi beni e mali li partecipo con gran sentimento. Quello della strettezza non lo stimo molto, e niente ha di male se non la barbara comminazione d'aver per delitto il supplicare.*

Se non v'è particolar circostanza che la onesti, *è una barbara comminazione d'aver per delitto il supplicare.* Ma come il Papa, che gli aveva promesso intera libertà, con patto però *d'andare a passo passo, di far pian piano, d'abilitarlo a poco a poco,* potè riguardar come delitto una supplica? Come dopo di avergli accordato il soggiorno nella villa d'Arcetri ch'era *in bellissimo sito e perfettissima d'aria* (VII. 364), mutò consiglio in maniera da parer barbaro, troncando al ritenuto ogni speranza di libertà? Come tanto cambiamento di cose dentro sì breve spazio di tempo! Eppure il Galilei non fu ingrato verso il Card. Francesco, poichè abbiam visto con quali parole lo ringraziava de'favori. Convien qui ripetere col Micanzio: *È necessario che vi sieno i suoi rispetti non intesi da chi non è sul fatto.* Nè intender li poteva il Mican-

zio nè altri se non penetravano ne'secreti del S. Offizio. Il 1 febbraio 1634 (Épinois p. 107) venne da Siena al S. Offizio una denunzia contro il Galilei e l'Arcivescovo, nella quale si leggeva (Épinois p. 74): *Eminentissimi Signori. Il Galileo ha seminato in questa citta opinioni poco cattoliche, fumentato da questo arcivescovo suo hospite, quale ha sugerito a molti che costui sia stato ingiustamente agravato da cotesta sacra congregatione e che non poteva ne doveva reprobar le opinioni filosofiche da lui con ragioni invincibili, matematiche e vere, sostenute, e che è il primo homo del mondo, e vivera semper nel suoi scritti ancor prohibiti, e che da tutti moderni e migliori vien sequitato. E perchè questi semi da bocca d' un prelato potriano produrre frutti perniciosi se ne da conto.* Doveva quest'accusa esser di maggior danno al fomentatore che al fomentato, ma questi era il solo che bramava la grazia. Era poi la denunzia fondata sul vero, o era calunnia? Il tribunale aveva troppi mezzi per qualificarla; e parmi che ne manifestasse la natura il contegno del Papa, fermo per alcun tempo a rigore. Sventuratamente il Niccolini, ignaro dell'avvenimento di Siena, supplicava per lettera che il Galilei potesse tornare a Firenze. Non so per qual ragione l'Épinois non l' abbia pubblicata ma gli sia bastato di darne un cenno con queste parole: *Fol. 549* (p. 107) *Lettre de l' ambassadeur de Toscane demandant pour Galilée le retour a Florence (sans date).* La lettera ch' è nel processo deve riportarsi al febbraio o al principio di marzo del 1634, ed era diretta al tribunale.

Non è cosa nuova che chi vuol grazia, ricorra a potente intercessore e il Granduca aveva il merito

d'impetrarla e d'aver libero e presso di sè il suo Matematico. Ma talora avviene che i grandi intercessori, per qualche inopinato incontro, inaspriscono, senza volerlo, l'animo del conceditore. Chiarirò questo principio, narrando due fatti di due nunzî in Polonia, nel primo de' quali concorde è la volontà del Pontefice e del re, discorde nel secondo e tanto fuor di giustizia, che sua maestà non ottenne l'effetto desiderato. Urbano VIII con chirografo del mese d'aprile 1627, che neppur si doveva porre ne' registri, derogando a qualsivoglia costituzione e principalmente a quella di Pio IV, voleva che Antonio Santacroce, quando fosse giunto a Varsavia presso Sigismondo III, e vedesse che persisteva il re a raccomandare pel cardinalato piuttosto un estraneo che un suo nazionale, potesse espressamente parlare e negoziar per sè stesso a tempo opportuno. Piacque al re la proposizione, e il Santacroce fu creato cardinale a' 19 di novembre 1629. Onorato Visconti arcivescovo di Larissa andò poco dopo del Santacroce nunzio in Polonia, prelato di molti meriti, ma troppo ambizioso dell'onor della porpora. Egli indusse il re Ladislao IV a raccomandarlo al Papa, il quale informato che Sua Maestà non avrebbe fatto mai quella domanda senza le istanze dello stesso Visconti e senza l'intervento de' segretarî e d'altri agenti del re avidi di conseguire un premio, nol promosse mai alla porpora. Spiace più che ad altri a un Pontefice di mettersi al niego per un favore chiestogli da un Sovrano; e spiace anche a questo che senza effetto resti la raccomandazione; e tanto più doveva spiacere a Ladislao perchè prima gli fu escluso Valeriano Magno, nè poi si venne a onorar della porpora l'Arcivescovo di Gnesna. Quella mancanza di rettitudine

che noi troviamo nel Visconti più mosso dall'ambizione che ritenuto dalla violazione delle leggi ecclesiastiche, apparisce anche nel Galilei bramoso di libertà. È cosa veramente strana per contraddizione che il Papa conceda grazie ed assolva chi nello stesso tempo semina opinioni credute poco cattoliche, e di fresco abiurate nel tribunale più rigoroso contro i recidivi. Il lungo tempo ch'ebbe d'insistere Ladislao IV mancò certo al Granduca, poichè il Papa, dopo l'accusa venuta da Siena, si determinò ad ordinare il rescritto: *23. martii 1634. Sanctissimus noluit huiusmodi licentiam concedere et mandavit Inquisitori Florentie scribi quod significet eidem Galileo ut abstineat ab huiusmodi petitionibus ne sacra Congregatio cogat illum revocare ad carceres* (Épinois p. 74). L'Inquisitore di Firenze mandò ad esecuzione il comando, e rispose: *Ho fatto sapere al Galileo quanto mi vien commandato da V. S. Em., e lui si scusa che il tutto faceva per una rotura terribile che patisce, nondimeno la sua villa nella quale habita è così vicina alla citta che puo facilmente chiamar medici e cerucici et haver medicamenti opportuni* (Épinois pag. 75). Giunse questo tristissimo annunzio al gran Vecchio quand'era sommamente addolorato per la vicina morte della primogenita figlia monaca, *donna*, com'ei dice al Diodati (VII. 46), *di esquisito ingegno, singolare bontà e a me affezionatissima. Questa per radunanza di umori melanconici fatta nella mia assenza, da lei creduta travagliosa, finalmente incorsa in una precipitosa dissenteria, in sei giorni si morì, essendo di età di trentatre anni, lasciando me in una estrema afflizione, la quale fu raddoppiata da un altro sinistro incontro, che fu che ritornandomene io dal*

convento a casa mia in compagnia del medico che veniva dalla visita di detta mia figlia inferma poco prima che spirasse, mi veniva dicendo la cosa essere del tutto disperata, e che non arrebbe passato il seguente giorno, sì come seguì, quando arrivato a casa trovai il vicario dell'inquisitore che era venuto a intimarmi l'ordine del Santo Offizio di Roma, venuto all'inquisitore con lettera del signor cardinale Barberino, che io dovessi desistere dal far dimandar più grazia della licenza di poter tornarmene a Firenze, altrimenti che mi avrebbero fatto tornare là al carcere vero del Santo Offizio. E questa fu la risposta che fu data al memoriale che il signor ambasciatore di Toscana, dopo nove mesi del mio esilio, aveva presentato a detto tribunale. Dalla quale risposta mi pare che assai probabilmente si possa conjetturare la mia presente carcere non essere per terminarsi se non in quella comune, angustissima e diuturna.

Il cuore umano per natural debolezza suggerisce frequentemente all'accusato, che stia fermo nel dirsi innocente, sebbene nol sia; e a questo rifugio ricorreva anche il Galilei scrivendo agli amici, come fa nel resto di questa lettera e in molte altre, nelle quali attribuisce ogni rigoroso effetto del tribunale non all'indomabile impeto del suo spirito e della sua eloquenza, non all'avvenimento di Siena, ma alla rabbia de' suoi potentissimi persecutori. E ciò faceva con piena fiducia di trionfo, poichè egli parlava e scriveva, quasi dimentico d'essersi obbligato a vivere sotto il governo d'un tribunale, ch'ha mille occhi, e par che manchi di lingua.

Qual giudizio portasse Geri Bocchineri di questo procedere del Santo Offizio, apparisce dalla lettera del 7. Aprile 1634 (X. 34). « *Nel resto V. S.* (dice

al Galilei) *ha qui la compassione di tutti, anche per la proibizione che le è stata fatta di chieder più grazia della sua liberazione. Qui si fa giudizio, che il male di V. S. non sia creduto a Roma tal quale è; nè delle cose del Santo Offizio si può discorrere con quel fondamento e quelle regole, che si fa delle altre cose. Non pare che si usi negli altri tribunali e nelle altre corti di comminar male a chi non si voglia far grazia per divertirlo dal farne le istanze; ma non è già che la medesima proibizione e comminazione non si potesse fare. Così mi dicono questi signori ministri tutti affezionati di V. S. e che il Santo Offizio le usi, dicono che non è meraviglia, perchè le vie del Santo Offizio sono diverse dalle altre, e sono insolite, novissime. Si è scritto al signor Ambasciatore tutto quello che V. S. ha avvisato a me, ma con l'ordine di valersi delle notizie e di aiutare V. S. in ciò che possa con le dovute circospezioni, acciò non si faccia peggio, trattandosi di materia delicata ; e forse credono a Roma che quelle opinioni dannate da loro possino in voce e in presenza da V. S. esser meglio rappresentate di quello che credino seguir per lettere; dico a S. A., ai Serenissimi Principi e a tutta la città. Ma quanto si ingannano questi speculatori, perchè V. S. non scrive e non parla, e solo rappresenta il suo bisogno e si raccomanda. Iddio perdoni a chi erra, soccorra V. S. e gli altri angustiati.*

Ascoltiamo come scriveva al medesimo l'Arcivescovo Piccolomini: *E veramente le confesso* (X. 36) *d'esser rimasto attonito al sentire i nuovi ordini di Roma, dei quali non so ben comprendere il tenore; mentre non sta in potestà di lei, nè anco in-*

terponendovi le proprie preghiere, l' impedire che il principe o altra persona non supplichi e preghi per la sua grazia. Ma non si può dire e fare altro che tacere, e ristringersi nelle spalle.

S' imponeva assolutamente al Galilei il precetto di non domandar mai la grazia del ritorno a Firenze? Il Santo Offizio è così diverso dagli altri tribunali, che non accoglie le suppliche inviategli dal reo o da altri per lui, come par che sospetti il Bocchineri? Egli è in errore. Aveva poi ragion di *tacere e ristringersi nelle spalle* il Piccolomini, a cui non poteva essere ignoto il fatto di Siena, sebben potesse sospettare, che non fosse denunziato al tribunale? Domandano adunque qualche interpretazione quelle parole: *Ut abstineat ab huiusmodi petitionibus;* e per me significano che il Galilei s' astenga dal domandar nuove grazie, mentre fa grande abuso delle concesse. Non gli era infatti vietata ogni petizione, e ce ne assicura il Castelli con la sua del 12 decembre 1637. *A' giorni passati,* ei dice al Galilei (X. 248), *trattando con una persona onoratissima e assai intelligente e pratica di negozi, e dolendomi dell'ordine, che avevo frainteso, che fosse inibito a V. S. il ricorrere alla misericordia della carità di S. Chiesa nel suo bisogno, mi disse in sostanza che non poteva essere, e che solo si doveva intendere del ricorrere per via di favori, e che però ella avrebbe potuto scrivere il suo bisogno con quei termini di riverenza, che ella ha sempre usati, alla Sacra Congregazione del S. Offizio, con ogni umiltà rappresentando il suo bisogno, e supplicando di quello aiuto, che fosse parso espediente alla prudenza dei Superiori per salute dell'anima sua, e per sollevamento della sua estrema necessità.* E veramente il Galilei s'atten-

ne a questo tenor di supplica, di cui stese la minuta il Castelli 19 gen. 1638 (X. 255) e il Castelli stesso, poichè l'ebbe da Arcetri con la fede de'medici, la presentò all'Assessore della Congregazione. Domandava la grazia della liberazione e del trasferirsi a Firenze per medicarsi, *avendo dopo una lunga infermità corso pericolo della vita, e perso affatto la vista, come per le congiunte fedi dei medici è manifesto.* Eran vere le cause esposte nel memoriale, e furono confermate a'13 di febbraio dall'Inquisitore Fanano, la cui risposta al Cardinal Barberini, che per ordine del Papa dovea di tutto informarsi, può leggersi nel tomo X. alla pag. 280. Finalmente il detto Fanano partecipava al Galilei la grazia concessagli con questo biglietto del 9 marzo 1638 (X. 286). *La Santità di N. S. si contenta di permettere a V. S. il trasferirsi da cotesta sua villa alla casa che tiene qua in Fiorenza per curarsi della sua indisposizione. Dovrà però lei nell'entrare in città venire, o farsi condurre qua a dirittura al S. Ufficio, per intendere da me quello d'avvantaggio devo significarle e prescriverle; e con questo le bacio le mani, e le prego da Dio ogni felicità.*

Nel mese di marzo adunque del 1638 il Galilei dalla villa d'Arcetri si trasferì a Firenze per curarsi della sua indisposizione. Sino a che tempo poteva trattenervisi? Dice il Nelli (p. 331): *Questa villa* (d'Arcetri) *dopochè da Roma fece ritorno alla patria, al medesimo fu assegnata dalla Inquisizione per carcere perpetua, vale a dire durante la di lui vita.* E nella nota al supplemento di tutte le opere pag. 363, si legge: *E soltanto due anni dopo* (del 1635), *in considerazione della totale cecità nella quale era in*

corso Galileo, gli fu concesso di trasferirsi per pochi giorni nella sua casa di Firenze sotto quelle cautele e dure comminazioni, che appariscono dalla lettera dell'Inquisitore di Firenze, del 10 di Marzo 1638, al Cardinal Barberini, da noi data a pag. 287 del tomo X. Dice all'opposto l'Épinois (pag. 76): *C'est à Florence que Galilée habita désormais.* Ma è ben chiaro che il Galilei, eccetto la lettera al Diodati del 7 agosto 1638 scritta da Firenze, le altre spedì tutte da Arcetri. Studiamoci di comporre questa differenza e prima ascoltiamo il p. Agapito vicario del S. Offizio in Firenze, che scrisse il 28 marzo 1638 questo biglietto in casa del Galilei (X. 292): *Ero venuto alla sua casa per ragionar seco da parte del Padre Rev. Inquisitore, ma perchè non ho trovato nessuno, mi sono risoluto scriverle quanto occorre. Le dico che esso Padre Reverendissimo si contenta che V. S. possa in questi quattro giorni Giovedì, Venerdì, Sabato Santo e il giorno di Pasqua, andare alla sua Parrocchia o altra chiesa più vicina alla sua casa per potersi confessare, comunicare e attendere ad altre sue divozioni, o pure starsene in villa, come meglio le parerà, che è quanto le devo ecc.* Ecco per me il concetto racchiuso nella lettera. Il p. Vicario va in casa del Galilei a Firenze e nol trova. Suppone che sia in villa, e gli permette di recarsi nella Settimana Santa alla parrocchia, o ad altra chiesa più vicina alla sua casa in Firenze, o di starsene in villa. Laonde, se era andato in città per curarsi; se molte e gravi erano le indisposizioni del miserando Vecchio, come attestava il Fanano a'13 di febbraio (X. 280); se la medesima villa (e qui cerchino altri di accordar l'Inquisitore ne' suoi due rapporti) ch'era

nel 1634 *così vicina alla città che può facilmente chiamar medici e cerucici et haver medicamenti opportuni* (Épinois p. 75), e nel 1638 era *lontana dalla città, e in luogo anche scomodo, e perciò non può che di raro, con difficoltà e con molta spesa, aver le comodità del medico* (X. 281); se indeterminato era il tempo della grazia; se Pier Battista Borghi (e alcuni altri sebben con parole men chiare) rallegravasi col Galilei, *che gli fosse permesso di ripatriare, e piaccia a Dio che sia per moltissimi anni con intiera sanità* (X. 291), se l'Inquisitore diceva al Card. Barberino (10 Marzo 1638. X. 287)..... *e di più* (il Galilei) *ha un figliuolo molto morigerato e da bene, che lo assiste continuamente, e questo è avvisato da me di non ammettere in modo alcuno persone sospette a parlare col padre, e di far sbrigare presto quelli che alle volte lo visiteranno, e sono sicuro che invigilerà ed eseguirà puntualmente, poichè come si confessa obbligatissimo a N. S. e a V. E. per la grazia fattagli di poter essere in città a curarsi, così teme che ogni minima cosa possa fargliela revocare, complendo assai all'interesse suo proprio, che il padre si governi, e che campi assai, perchè con la morte di esso si perdono mille scudi, che li dà l'anno il Granduca;* se la detta grazia non fu mai revocata; se, perduta la vista, non gli mancarono altre infermità da esser curate, io concludo che il Galilei potesse passare gli ultimi quattro anni di vita, che quasi gli restavano, ma con le medesime prescrizioni, o in Firenze o in Arcetri. La sua predilezione alla villa, non un divieto di stare a lungo in città, lo ricondusse adunque a vivere e a morire in quel luogo.

Era proibito al Galilei lo stampare opere nuove di

naturale filosofia, senza farvi menzione de' centri del mondo? Nella sentenza del Tribunale e nella lettera del Card. S. Onofrio all'Inquisitor di Venezia non se ne fa parola; ma convien credere che vi fosse il divieto; poichè il Micanzio ai 10 di feb. 1635 (X.75) avendo saputo dal medesimo Inquisitore che ve ne era espressa commissione da Roma, ne avvisa il Galilei; e un mese dopo lo conferma in quest' avviso (X. 81), dicendogli che l'Inquisitore gli aveva *mostrato l'ordine rigorosissimo de'stampati e da stamparsi*. Questa notizia dovette irritare il Galilei, che alcuni mesi prima (VII. 50) aveva detto al Diodati, come è riferito, *di voler pubblicar cose tutte nuove e da me anteposte all'altre cose mie sinora mandate in luce*. Il 21 febbraio 1635 (supplemento 362) il Galilei dà parte al Peiresc di quanto aveva saputo dal Micanzio, e noi a suo luogo ne produrremo la lettera. Mattia Berneggero però fin dall'agosto del 1633 aveva cominciato a tradurre in latino il Dialogo de' Massimi Sistemi, *senza dire che l'Autore avesse avuto in ciò alcuna parte, a fine di non comprometterlo* (Venturi p. sec. pag. 238). Quindi il Galilei significava al Berneggero ch'era a Strasburgo, il gran piacere che sentiva per questa traduzione e lo ringraziava con l'affettuosissima lettera latina del 17 d'agosto del 1634 (VII. 52). Ai 16 d'agosto 1636 (VII. 140) *Non mancano*, diceva a Giovanni Buonamici, *in tutto il Settentrione uomini non volgari, che ben comprendono la mia innocenza, e conoscono la malignità de'miei avversari; e ho relazione come un tal Sig. Ruberto Robertini Borasso (Elia Diodati) ha fatto far latina quella mia scrittura, che circa diciotto anni fa scrissi a Madama Serenissima in materia di quello che con-*

sigliano i Santi Padri in proposito del dannare e ammettere le proposizioni pure naturali; la quale scrittura pur ora è stata stampata nell'una e nell'altra lingua dagli Elzevirj principali stampatori di Olanda, e i medesimi pure ultimamente hanno stampato il mio dannato Dialogo, fatto latino dal Sig. Berneggero d'Argentina, e si apparecchiano a ristampare in bellissima forma in un volume solo tutte le opere mie, delle quali è gran tempo che non se ne trovano nissuna in nissuna libreria. Il medesimo Dialogo è tradotto in inglese, sì che non manca occasione ai miei nemici di accrescer la loro rabbia.

Affaticato, *oltre le corrispondenze co'letterati,* nel dar l'ultima mano a' Dialoghi delle Nuove Scienze, sentì il bisogno di domandare al Granduca l'aiuto di Dino Peri, lettore di matematiche nell' Università di Pisa; e quindi così scrisse a Benedetto Guerrini (9 maggio 1637. VII. 152). *Mi è stata di estrema consolazione la lettera di V. S. scorgendo in essa la prontezza del Serenissimo Padrone in sollevarmi dalle tante fatiche, le quali da due mesi in qua hanno grandemente oppressa la mia vecchiaia. L'aiuto del Sig.r Peri in pochi giorni mi condurrà in porto, dove poi tranquillerò la mia vita, non con l'ozio, ma con studi meno gravi e più piacevoli.* E ad Elia Diodati il 6 giugno 1637 (VII. p. 161) dice di trovarsi molestamente aggravato dalla flussione dell' occhio destro, e soggiugne: *Per leggere, o, per dir meglio, per sentire il contenuto delle tre lettere ultimamente inviatemi da lei, mi è stato necessario ricorrere all'aiuto di amici confidentissimi, tra i quali uno per sua bontà resta appresso di me per aiutare quei bisogni, dove la mia mala fortuna mi tiene*

impotente, ed è questo amico quello, che scrive la presente. Scrissi già nell'ultima mia il travaglio dell'occhio: me ne liberai, ma convenendomi scrivere per rispondere a una mano di lettere, e più per ricopiare parte de'miei studj, mi fu forza affaticar la vista tanto, che in pochi giorni ricascai in istato peggiore, nel quale ancora mi ritrovo.

E a Lorenzo Realio (6 giugno 1637. VII. 163). *Queste* (lettere) *mi sono pervenute in tempo, che non ne ho potuto leggere pure una sillaba, mediante una flussione nell'occhio destro, che mi toglie l'uso della vista, non meno che se io fussi del tutto cieco; onde mi è stato forza servirmi degli occhi altrui. E siccome tale mia passione mi è stata cagionata dallo scriver molto da tre mesi in qua, così mi toglie al presente il potere scrivere pure una parola.*

E a'4 di luglio 1637 ad Elia Diodati (VII. 180) *Aggiungesi* (proh dolor!) *la perdita totale del mio occhio destro, che è quello, che ha fatto le tante e tante, siami lecito dire, gloriose fatiche.*

Si pubblicarono, essendo ancor vivo, oltre i dialoghi de'Massimi Sistemi tradotti in latino, la lettera italiano latina a Cristina di Lorena sulla interpretazione delle Sacre Scritture, i dialoghi delle Scienze nuove, e poco dopo la traduzione de'medesimi in francese, e il parere dell'angolo del contatto. Godeva il Galilei di queste edizioni, e avrebbe amato che gli Elzeviri, al che non si giunse, avessero stampato in un solo volume tutte le sue opere. Nell'Indice però de'libri proibiti restò solo il dialogo stampato dal Landini nel 1632, e neppur vi fu aggiunta la traduzione latina. Se gli era adunque proibito lo stampare e lo ristampare le sue opere, nè mai gliene fu fatta querela

quando uscirono alla luce, noi qui troviamo indulgenza del tribunale che se non poteva impedire la stampa ne'paesi eretici, poteva proibire i libri che uscivano da quelle officine; e qui troviamo anche l'abituale inclinazione del Galilei a seguir la massima : *Nitimur in vetitum semper, cupimusque negata;* quantunque il Micanzio, amico e seguace del parere dell'Aproino, ripetesse al Galilei il 10 marzo 1635 (X. 81): *Ma non si deve creare a V. S. persecuzioni. Ho pensato, se ella lo consente, far fare una bella copia di tutto, e collocarla nella pubblica libreria di S. Marco col nome. È cibo di tanto pregio, che cento copie che ne vengano fatte servono al gusto di quei pochi, che hanno denti e stomaco a proposito.*

Non so se i progressi delle scienze fisiche sarebbero stati maggiori, quando il Galilei fosse liberamente vissuto in Arcetri, in Firenze o dentro o fuori d'Italia; poichè, come s'è visto, egli domandava aiuto per esser sollevato dalle tante fatiche, e confessava che non le osservazioni celesti, ma lo scriver molto l'aveva messo in necessità di servirsi degli occhi altrui. Una mente abituata a nobilissime contemplazioni, non sapeva staccarsene; e forse alcune volte, non senza noia, avrà perduto il tesoro del tempo per visite troppo contrarie al suo genio. Noi però qui ne registreremo alcune care al suo amor proprio e a'suoi studî, e che confermano il buon senso del Muratori, che senza tanti documenti che abbiam noi, ci assicurava, come s'è detto, ch'ei sostenne *una specie di piacevole prigionia in Roma e in Firenze.* Rallegrasi il Castelli col Galilei il 28 gen. 1634 (X. 11) *nell'intendere l'onorata visita che ha fatto S. A. alla persona di V. S. degna veramente di onorata ed eterna*

memoria. Il Galilei scriveva a Gianfrancesco Buonamici il 14 feb. 1634 (VII. p. 43): *La speranza che V. S. non mi toglie di poter una volta riceverla e servirla insieme con la sua consorte in questo mio tugurio, mi farà campare un pezzo di più con l'allungarmi i giorni, che tramezzeranno quello della lor venuta ecc.* Il Castelli il 7 Maggio 1634 (supplemento pag. 268): *Intanto raccomandoli la protezione della sua opera appresso cotesti Signori, e in particolare a quelli della sua conversazione.* Il Galilei al Micanzio (VII. 58), 1 dec. 1635: *Ho avuto li giorni passati molte visite di Oltramontani, tra' quali un Signor principale Inglese, il quale mi dice il mio sfortunato Dialogo essere stato trasportato in quella lingua; cosa che non può se non pregiudicarmi.* (Non gli arrecò pregiudizio). Il Castelli al p. Giuseppe delle Scuole Pie a'10 di febb. 1635 (X. 74). *Godo sopprammodo che V. R. abbia la consolazione della soave, gioconda e sapientissima conversazione del nostro signor Galilei, e invano desidero di ritrovarmici in terzo. Dupplicatamente godo che il signor Galileo abbia la consolazione della sua santa conversazione.* Il Galilei al Micanzio il 28 giugno 1636 (VII. 65). *Questa mattina è stato lungamente da me il Sig. Antonio Olandese..... Partito lui mi sono sopraggiunti due miei amici cari, che sono stati a desinar meco, dove abbiamo discorso a lungo di lei e del Sig. Elzevirio.* Al medesimo il 26 luglio 1636 (VII.72): *Godo da otto giorni in qua qui appresso di me la dolcissima conversazione del M. R. P. Bonaventura Cavalieri, matematico dello studio di Bologna,* alter Archimedes. Francesco Conti al Galilei, il 20 sett. 1636 (supplemento pag. 280): *Il Serenissimo Sig. Prin-*

cipe Padrone... ha sentito il suo desiderio, ed ha comandato a me che le risponda, dicendole che per domani V. S. si potrà godere con gli amici che aspetta, e lunedì le si manderà il cavallo, acciò, potendo, possa trasferirsi quassù, avendo Sua Altezza Serenissima da per sè ancora pensato che domani aveva la festa, ed avrebbe facilmente fattoli sapere che non si muovesse. Pietro Carcaville, consigliere al Parlamento di Tolosa, letterato e grande ammiratore del Galilei, era venuto a trovarlo verso la fine del 1636 (VII. 154).

E il Galilei a Michelangelo Buonarroti gen. 1637 (VII. 149): *Sono col Sig. poeta Coppola, il quale mi favorisce di leggermi la sua Favola con mio gran diletto..... Il Serenissimo Principe Giancarlo ha condotto a me il Sig. Coppola e lasciato il suo carrozzino per ricondurlo.* E al p. Vincenzo Renieri il 4 Aprile 1637. (VII. 152): *Credesi che il S. G. D. sia per venire al Poggio Imperiale qui vicino, dove avrò comodità di riverir V. S.* E a Benedetto Guerrini il 9 Maggio 1637 (VII. p. 153): *Discorrendo col S. Principe Gioan Carlo compresi come il Sereniss. Gran Duca, per sua benignità, non disgradirebbe una mia visita, quando potesse seguire senza mio danno. Io desiderando una tal grazia, sono andato pensando, che facendo essere un carrozzino a buon'ora alla Pace, io vi potrei entrare, e serrato venirmene alla Petraia, e la sera al tardi ritornarmene nell'istesso luogo.* Il Galilei a'9 di novembre ringrazia il Beaugrand, ch'era in Firenze, delle tre visite fattegli in Arcetri (VII. 197).

Ad Ismaele Bullialdo il primo gen. 1638 (VII. 206) ..... *Summum levamen foret, si et ego vestra fami-*

liaritate, mutuisque congressibus coram frui possem: sicut et non parum dolco, ingruentibus belli terroribus clarissimi atque devotissimi viri Domini Gassendi, mihi tandiu exoptatum congressum eripi.

Al p. Castelli il 25 luglio 1638 (VII. 213): *In questa mia malattia ho avuto e tuttavia ho l'amorevole assistenza del Sig. Magiotti, del quale i piacevoli rimedj in questa ardentissima stagione mi hanno sollevato assai. So che a parte di tal benefizio vi è l'affezione del nostro cortesissimo Signor Raffaello ecc.*, accenna quel Raffaello che conversava col Papa.

Dalla lettera del 3 decembre 1639 (VII. 238) si deduce che il giovanetto Viviani era presso il Galilei *son già molti mesi*, e lo assistette sino all'ultimo respiro di vita.

E al p. Castelli (VII. 242) il 18 dec. 1639: *Questa mattina m'è stata resa la gratissima della P. V. Reverendissima da'pittori da lei inviatimi*, (Niccolò della Fiora, e Carlo Mellino) *e commendatimi: li ho ricevuti con quel maggior affetto, che dalla miseria del mio stato m'è concesso; gli ho fatto offerta della casa, e di tutto quello in che io potessi compiacerli, ed a lei debbo render grazie del mettermi appresso uomini virtuosi in concetto molto maggiore di quel ch'io merito.... Fu anco circa tre settimane fa a visitarmi il P. Ambrogio delle Scuole Pie, il quale mi riuscì un soggetto molto laudabile, e col quale tenni lungo ragionamento di lei, sentendo da tutti parlarne come merita, cioè come d'un uomo adornato d'ogni scienza e colmo di virtù, religione e santità. Io mi pregio d'esser conosciuto per suo strettissimo amico, e mi consolo nelle mie afflizioni del sollevamento, che so certo che*

mi recano le sue orazioni, le quali la supplico a continuarmi.

Il p. Francesco di S. Giuseppe (Michelini) ai 10 d'aprile 1639 dice al Galilei (X. 332): *Del partirmi da V. S. M. I. ed E. insalutato ospite, come si suol dire, molte sono state le cagioni* ecc.

Il p. Clemente Scolopio, che chiamavasi al secolo Clemente Settimi, stava in Firenze, e il Galilei desideravalo per aiuto de'suoi studì; anzi per averlo giorno e notte nella sua villa, n'aveva fatto mediatore il Granduca. Ascoltiamo la risposta che ne dà l'ambasciator Niccolini al Cioli a'16 d'Aprile 1639 (X. 334): *Ho rappresentato al Padre Generale delle Scuole Pie* (Giuseppe Calasanzio fondatore dell'Ordine, santificato da Clemente XIII) *il desiderio del Signor Galileo Galilei circa al valersi del Padre Clemente di S. Carlo, col farlo anche pernottare nella sua villa. Ma il Padre Generale dopo avermi rimostrato che il medesimo Padre ha pernottato più volte fuori di Convento a istanza del medesimo Signor Galileo, ha procurato di rendermi capace che la licenza in iscritto di poterlo fare di continuo non è concedibile, non tanto perchè è padre giovine, come perchè questa introduzione è di cattivo esempio nella sua Religione, che professa osservanza grande delle sue costituzioni, e che i Padri più vecchi, che sono costà se ne potrebbero lamentare; soggiugnendomi che ora vengono le giornate lunghe e che quando non basti al Signor Galileo che il suddetto Padre si trasferisca nella sua villa una volta la settimana, può farlo chiamare e ordinargli che vi vada più spesso. Dice bene che se bisognerà che qualche volta ivi pernotti potrà farlo, come è seguito fin qui, ma che la con-*

tinuazione di star fuori di Convento a dormire non se li può permettere; e in questa conformità ne scrive questa medesima sera al suo superiore di Firenze, supplicando riverentemente S. A. a perdonargli se non l'ubbidisce come si conosce tenuto, con speranza che l'A. S. dovrà compatirlo, e concorrere più presto col suo sentimento, mentre repugna d'indurre un cattivo esempio nella sua Religione.

Scrisse infatti la sera il P. Generale al P. Ministro delle Scuole Pie di Firenze: *Se per caso il Signor Galileo domandasse, che qualche notte restasse là il P. Clemente, V. R. glielo permetta. Dio voglia che ne sappia cavare il profitto che dovrebbe.*

Il Galilei a Benedetto Guerrini (22 giugno 1640) (VII. 316). *L'ultima lettera del Reverendissimo P. Abate Castelli mi è stata di gran consolazione, sentendo io, che il suo ritorno qua non è disperato come io veramente temevo, e tanto maggiore sarà il mio contento, se mi sortirà di potere ancora godere qualche tempo della sua onorata e gratissima conversazione.*

Quante volte il p. Bonaventura Cavalieri promise al Galilei di fargli visita dopo il 1636; e ora impedito dalla gotta, ora dagli affari, non potè recarsi a Firenze! Scrivevagli il 29 giugno 1640 da Bologna (X. 391): *Ho sentito con giubilo la speranza che tiene del nostro P. Don Benedetto, la quale senz'altro, dopo l'interesse di goderla lei, sarà bastante a farmi concludere di venire a dispetto di qualsivoglia gotta che mi voglia impedire.*

Il Castelli al Galilei (2 marzo 1641. X. 407): *Io penso di partire di Roma intorno a'20 del corrente, e anderò diritto alla volta di Pisa, che così ten-*

go ordine da parte del Serenissimo Granduca, e di già ho ottenuto licenza da questi padroni. Farò le feste di Pasqua, piacendo a Dio, in Pisa, e poi verrò a Firenze a riverire V. S. E. e mi tratterrò in Firenze cinque o sei giorni al più per passare a Venezia al nostro Capitolo Generale, e poi anderò a Brescia a vedere le ultime miserie di casa mia, e nel ritorno spero fermarmi in Firenze qualche giorno.

Il Galilei ad Alessandra Bocchineri Buonamici (6 aprile 1641. VII. 364): *Duolmi che l'invito ch'ella mi fa non può da me esser ricevuto, non solo per le molte indisposizioni, che mi tengono oppresso in questa mia gravissima età, ma perchè son ritenuto ancora in carcere per quelle cause, che benissimo son note al molto Illustre Signor Cavaliere suo marito e mio Signore. Però deposta questa speranza, facile e spedita maniera sarebbe, ch'ella col suo Signor Consorte venisse a star quattro giorni in questa Villa d'Arcetri, che tengo, e che in bellissimo sito e perfettissima aria è collocata.* Don Vincenzo Renieri al Galilei (28 maggio 1641. X. 419): *A ottobre spero di rivederla.*

Il Torricelli, discepolo del Castelli, che suppliva in Roma alle lezioni delle matematiche nell' assenza del suo maestro, tanto s'innamorò della conversazione del Galilei, cui non aveva ancor mai veduto, che sospirava il momento di esser con lui. E il Galilei, che per prova e per relazioni sapeva quanto valesse quest'ingegno, *gli offerse di riceverlo nella propria sua casa, acciocchè più agevolmente e con maggior comodità potesse parteciparli tutte l'estreme reliquie degli altissimi suoi sentimenti* (X. 413 nota). Sappiamo

dal P. Bonaventura Cavalieri (1 ottobre 1641. X. 434) che il Castelli e il Viviani erano col Galilei, e che il Torricelli era per giungere; e a' 2 di novembre 1641 (X. 435) il p. Micanzio al Galilei: *Non posso tacere un poco di mia invidia alli colloqui che devono passare nel Triumvirato, che stimo più dell'antico Romano, di V. S. E., del Padre Castelli, e di quello spirito così elevato,* (Torricelli) *di cui ella mi scrive, in modo che mi fa penar nel desiderio di conoscerlo. E dove s'incontrerebbero mai tre personaggi tali? Dio fa gli uomini, dice il proverbio, ed essi si accompagnano.*

E Pier Francesco Rinuccini al Principe Leopoldo (X. 436): *Iermattina fui a vedere il Signor Galileo, il quale è fermo nel letto da dieci giorni in qua con una febbricciattola lenta lenta, ma però dice egli che è continua, e gli dà d'avvantaggio un gran dolor di reni: questi mali alla sua età mi par che devano far temere della sua vita. Egli con tutto ciò discorre con l'istessa franchezza che faceva fuori del letto, e mi disse che aveva grandissima soddisfazione del nuovo matematico Torricelli, e che aveva ricevuto grandissimo gusto in intender confrontare alcune nuove dimostrazioni tra lui e il Viviani, del quale mi disse un monte di bene, e m'ordinò ch'io lo scrivessi a V. A.* ecc.

Chi pensa che il Galilei scrivendo lettere missive o responsive non voleva darci un giornale delle visite ch'ei riceveva, chi sa quant'è grande il numero delle lettere o smarrite o chiuse ancora nelle biblioteche e negli archivi, dalle quali apparirebbero altre conversazioni del filosofo, dovrà concludere ch'ei non viveva in solitudine, ma in così larga e libera prigione (così

diceva il Grozio) che non gli sarebbe stato difficile d'uscirne per recarsi ad Amsterdam. Di altre visite che gli eran fatte, siamo anche informati dal Viviani nella vita ch'ei ne scrisse (XV. 370). Ma era prigione! mi grideranno alcuni pieni d'ira e di minaccia. Ai quali per me rispose in parte il Micanzio. Io aggiugnerò di saper bene immaginarmi quant'è la differenza tra l'abitare una villa per elezione e l'abitarla per pena, ma m'imagino ancora quanto giovi a chi per pena la deve abitare l'aver l'animo immerso nelle più care ed alte contemplazioni, e l'aver discepoli ed altri dotti che gli prestino aiuto per consenso del Granduca, e senza opposizione del S. Offizio e del Papa, che non ignoravano qual vita ei tenesse.

Se le testimonianze del Castelli sono importanti e gradite da tutti, non saran vane quelle che toccano la religione del suo maestro, a cui diceva il 27. febb. 1638 (X. 280). *Ma sia come si voglia, mi rallegra quella massima nobile che mi scrive:* piace così a Dio, deve piacere ancora a noi. *Saldi in questo punto, Signor Galileo, che allora non possiamo mai esser sopraffatti da traversie di sorte alcuna.* E poco dopo (X. 286). *Del resto si raccomandi a Dio e alla Madonna Santissima Vergine e Madre, e non si dubiti . . . . Ho consegnata* (X. 291) *la lettera al Signor Borghi, ed inteso lo stato suo, che mi duole assai, ma mi piace che ella si vada conformando con la volontà di Dio, come dobbiamo far tutti.* Ed anche (X. 308). *Io non posso mai dirgli la più bella cosa di quella che V. S. mi scrisse alcuni mesi sono, e non passano giorni ch' io non la replichi spesso e in voce e col cuore e in scritto agli amici, la quale fu questa:* Piace così a Dio, deve piacere così ancora a noi. E

senza più replicarla, sebben gliela replichi il Castelli concluderò con quel ch'è scritto nella lettera del Fanano al card. Francesco Barberini (X. 287): *Aggiungo che il medesimo Galileo si raccomanda assai per poter farsi portare nei giorni di festa (per quanto li sarà permesso dalle sue indisposizioni) a sentir messa in una chiesa piccola lontana da 20 passi dalla sua casa, e m' ha richiesto di supplicarne, come faccio V. E.* Dice il Nelli (p. 839). *Oltre i Sacramenti, i quali con speciale Cristiana divozione ricevette prima di passare all'altra vita, ebbe la Pontificia Benedizione di Urbano VIII.*

CAPITOLO DUODECIMO.

DELLA LONGITUDINE.

Eugenio Albèri, direttore della prima edizione completa delle opere di Galileo Galilei, alle quali passo passo abbiamo avuto ricorso, meritamente può godere d'aver trovati nella Biblioteca Palatina de' Pitti i lavori del gran Matematico intorno i Satelliti di Giove, de'quali da due secoli si deplorava la perdita ; e al godimento aggiunse grandi fatiche scientifiche prima di pubblicarli nella parte prima del tomo quinto della sua edizione. N'ebbe elogi dagli scienziati, e noi citeremo soltanto quello dell'astronomo p. Giovanni Inghirami, posto nella prefazione del tomo V. alla pag. XXVII. *Il sig. Albèri,* dice l'Astronomo, *mi ha convinto con saldissime ragioni esser questi appunto quei manoscritti che da tanto tempo si deploravano come perduti; e con questa fausta novella ha risvegliato in me quel dolce contento, che naturalmente ispirar deve il ritrovamento delle opere di uomini di genio, qualunque queste sieno, e comunque scarso sia il frutto che possa ritrarne la scienza ormai tanto avanzata da non aver più d'uopo di riandar su gl'incerti tentativi dei primi suoi promotori.*

Aveva il Galilei continuati i suoi studî intorno ai pianeti di Giove, ma non senza interruzione, dal 1610 al 1619; ed ebbe, come vedremo, gran motivo di riassumerli nel 1637 quando gli mancava la vista. *Pensò egli allora* (così l'Albèri V. XI) *di sollecitare alla continuazione di quegli studj il padre don Vincenzo Renieri, genovese, monaco olivetano, già suo discepolo, poi lettore di matematiche nello studio di Pisa; al quale (dice testualmente il Viviani nella vita di Galileo)* « *consegnò tutti i suoi scritti, osservazioni e fatiche intorno a' detti pianeti, acciò quegli supplendo alla sua cecità, ne fabbricasse le tavole e le effemeridi.* »

Dopo la morte del Galilei, fu nel novembre 1647 il P. Renieri *sopraggiunto* (così scrive il Viviani) (XV. XII) *d'improvvisa e repentina malattia, per la quale si morì; e in questo accidente fu, non si sa da chi, spogliato il suo studio delle suddette opere perfezionate, e quasi di tutti gli scritti e osservazioni, tanto delle consegnategli dal sig. Galileo, che delle proprie, sopra questa materia.*

Si conferma il detto del Viviani dal padre G. B. Riccioli, che così scrisse nel suo *Almagestum novum* (to. 1. p. 489. col. 1.) (Albèri V, XIII). *D. Vincentius Renerius Olivetanus Galilaei alumnus ac primarius Pisanae Universitatis mathematicus, qui decem totis annis observationi horum* (planetarum) *sedulo incumbens, ephemerides ac tabulas absolutissimas condiderat, mihique illarum specimen miserat: sed, dum editionem libri* de motu Stellae Jovis et quatuor comitum ac recentioribus coeli phaenomenis *parat, quam inchoandam post unum mensem mihi pollicitus erat in sua epistola anni 1647, die 11. septembris, men-*

se novembri mortuum accepi: et quia extra Monasterium tunc negotiorum suorum caussa degebat, qui spolium occuparunt, scripta eius aut perdiderunt, aut perdita vel surrepta non repererunt, adeo ut, nulla conquisitione nostra, immo ne Magni quidem Hetruriae Ducis, recuperari potuerint.

Come disparvero tutti questi lavori astronomici? Nol sappiamo, dissero modestamente il Viviani e il Riccioli. Ma sospetta il Montucla, che lo stesso Renieri distruggesse il suo lavoro: *Il est* (Albèri V. XIV) *au reste assez douteux que Reyneri fût parvenu à quelque chose de digne d'être regretté, et l'on soupçonne qu'il supprimâ habilement son travail par cette raison.* Vedete il bell'elogio che fa il Montucla del p. Renieri, al quale il Galilei affidava la continuazione de'suoi lavori! Non sa render ragione di questa perdita il Perelli, astronomo nell'Università di Pisa nel secolo passato (Albèri 14), ma però dice dei medesimi lavori: *Commentarii de rebus caelestibus interierunt: quamvis enim diligenter quaesiti, nunquam postea inventi; sed aut Vulcano in praedam cessere, aut in obscuro bibliothecae alicuius angulo delitescunt. Sunt qui dicunt, cucullatos homines. Renierio vix dum vita functo, in mortui domum irrepsisse, et excussis bibliothecae forulis, scripta omnia abstulisse.*

Al dubbio d'un intervento di cocolle o di monaci olivetani, sostituì Angelo Fabroni il sospetto dell'Inquisitore (XV.) e disse: *Fu spogliato il suo studio, credesi dall'Inquisitore, di tutti gli scritti suoi e del Galileo, e tutti miseramente perirono.*

Noi non chiameremo scrittori troppo appassionati e di mal talento il Perelli e il Fabroni, se narravano le

opinioni diverse, che s'erano sparse intorno a que'manoscritti. Ma chi potè dare tant'ardire e franchezza al Libri da passar dal sospetto alla certezza, senza armar d'un puntello la sentenza che ci dà nel quarto tomo della sua storia alla pag. 278? (V.XV) *Renieri, à qui il* (Galilée) *avait confié les observations des satellites de Jupiter, et qui devait les reduire en tables, vit à son lit de mort ses manuscrits pillés et dispersés par les suppôts du Saint-Office.* Si ammiri la maniera inventata dal Libri per alleggerire il dolore del moribondo Renieri! Non si aspettò ch' ei fosse morto, ma gli si fece vedere al letto di morte lo spoglio de'preziosi manoscritti! Chi poi sarà curioso di sapere, che l'Inquisizione di Firenze (la quale dipende da quella di Roma, e questa dal Papa) non li trasportò nella Biblioteca Palatina de'Pitti, legga intera la prefazione di Eugenio Albèri, che ci ha dato materia a dir queste cose, e che in alcuni esemplari di tutte le opere del Galilei si legge italiana, e in alcuni altri in lingua latina col titolo *Thesis.*

Vero progresso della scienza astronomica era il determinare i periodi delle rivoluzioni delle Stelle Medicee; *e confido in Dio benedetto,* diceva il Galilei a Belisario Vinta scrivendogli da Roma il primo aprile 1611 (VI. 156), *che siccome mi ha fatto grazia di essere stato solo a scoprire tante nuove maraviglie della sua mano, così sia per concedermi che io abbia a ritrovare l'ordine assoluto dei loro rivolgimenti: e forse al mio ritorno* (da Roma a Firenze) *avrò ridotto questa mia fatica veramente atlantica a segno di poter predire i siti e le disposizioni, che essi nuovi pianeti siano per avere in ogni tempo futuro, e abbiano anche avuto in ciascun tempo passato;*

purchè le forze mi concedano di poter continuare fino a molte ore di notte le osservazioni, come ho fatto fin qui. Nuova maraviglia destò il sagacissimo ingegno di lui in tutti i filosofi, allorchè a benefizio della geografia e della nautica tentò di applicare i detti rivolgimenti: *poichè non si fanno* (VI. 241) *più che due eclissi della Luna visibili all'anno, ed alle volte un solo, e talvolta nessuno....* ma noi ne possiamo avere per mezzo de'satelliti di Giove *tre o quattro o cinque ed anco sei per notte..... e il guadagno sarebbe grandissimo.* Sapeva inoltre il Galilei che il re di Spagna *e suoi antecessori avevano molto tempo fa, stabilito e deputato certo premio di onorevolezza ed utile a chi portasse una tale invenzione* (VI. 249) *all'atto pratico.* La ricognizione accennata dal Conte Orso d'Elci, ambasciatore toscano a Madrid, era di *due mila ducati di rendita perpetua* (VI. 275) e il Galilei la trovava *molto inferiore a quella* che aveva intesa in Roma in casa *l'Illustriss. Sig. Card. Borgia, che era di ducati seimila, con una croce di S. Jago, e che tal premio era già gran tempo fa stato in tal modo stabilito.* Ma si rimetteva al parere dell'Ambasciatore: *con questo però, che il più basso segno, al quale V. Ecc. discenda, non sia meno di scudi quattromila di rendita l'anno durante la vita mia, li quali dopo la mia morte si riduchino e si perpetuino in due mila a' miei eredi e successori a mia disposizione, intendendo anco che io sia onorato del sopraddetto grado di Cav. di S. Jago, se però è vero che nell'intenzione di S. M. e dei Re antecessori sia stato questo pensiero di onorare il ritrovator di questo negozio di tal grado.*

Quantunque il Galilei assicurasse la Corte di Spa-

gna, ch'ei non proponeva conclusioni impossibili in natura; poichè tra le altre diceva d'aver superato anche la massima difficoltà che proviene, mentre si adopera l'occhiale, dalla continua agitazione della nave; quantunque per applicare la teoria alla pratica bastassero il discorso, le ragioni e l'esperienza, ed egli stesso si offerisse a recarsi in Ispagna per agevolare il negozio utilissimo a un regno, che scorreva i mari alle maggiori distanze, pure non valse a rimuovere la Corona dalla determinazione espressa dal Conte Orso D'Elci, e ripetuta dal Galilei nel giugno 1617 (VI.270) con queste parole: *Mi scrive V. E. che avendo Sua Maestà sborsato molt'altre volte grosse somme di danari anticipatamente su le semplici promesse d'altri, che si sono offerti di darle invenzioni intorno al medesimo effetto, le quali poi son riuscite vane, ha finalmente risoluto non voler più per l'avvenire far simili sborsi, se non dopo la sicurezza della riuscita del negozio; al che io non replico altro.*

Così finito, o quasi finito ogni trattato con la Spagna, il Galilei sospese, come abbiam detto, i suoi lavori sopra i Satelliti di Giove l'anno 1619. Il 22 ottobre 1627 (IX. 117) scrivevagli Alfonso Antonini dall'Aja: *Trovo che la Compagnia de' Mercanti, e gli Stati hanno messo insieme una gran somma d'oro (dicono che sia intorno a trenta mila scudi) e depositatala per darla a chi potrà insegnare il modo di trovare le longitudini per uso della navigazione.* E avendo saputo, che il Galilei n'insegnava il modo, gli soggiugne: *Ella potrà prendere sopra l'affare quella risoluzione che le parerà: se vorrà abbracciar l'occasione, che a me pare bella e grande, io goderò non solo di averle fatto la proposizione,*

ma d'impegnarmi per far riuscire il negozio con tutta la prontezza maggiore.

All'Antonini univasi Elia Diodati ch'era in Parigi, e fu poi principal mediatore tra il Galilei e gli Olandesi intorno a questo trattato. Il Diodati per più facilitarne il buon esito valevasi dell'aiuto e dell' autorità di Ugo Grozio, di cui diceva Enrico IV, mostrandolo alla sua Corte: *Ecco il miracolo dell'Olanda.*

Il Grozio, che troppo ingrata verso di sè chiamava una gran parte degli Olandesi (1), diceva a Giovanni Vossio il maggio del 1635 (X. 218) che il Galilei in Toscana dimorava in così larga e libera prigione, che non gli sarebbe stato difficile d'uscirne per recarsi in Amsterdam, seguendo il consiglio degli amici ch'erano in Parigi, i quali speravano ch' ei potesse vivere e trovar colà quanto gli era necessario a'bisogni della vecchiezza e al sollazzo degli studî. Dalle lettere al medesimo del 2 e 9 agosto 1635 dobbiam dedurre, che il Galilei non volle mutar luogo, ma che sperava di arricchir l'Olanda del suo trovato intorno la lon-

(1) Il Grozio, molti anni prima che trattasse col Galilei e ne ammirasse il genio, era stato condannato a perpetua prigione, e aveva ottenuto che sua moglie fosse rinchiusa con lui e che i libri collocati dentro una cassa gli venissero dalla casa alla prigione, e da questa a quella fossero rimandati per averne de' nuovi. S'accorse la moglie che da qualche tempo la cassa non era visitata dagli officiali del Forte, e vi chiuse dentro il marito, il quale in tal guisa uscì dal carcere, come non è gran tempo, con altri ordigni, ma per mezzo della sua donna, fu libero il maresciallo Bazaine. Il Grozio a' 4. di maggio 1621. era in Parigi, e il Peiresc così ne dà la nuova all'amico Aleandro: *Habbiamo qui hora il Sr. Hugone Grottio, di cui l'evasione è miracolosa, sendosi rinchiuso in un arca piccola tutto ignudo, nella quale se gli portavano libri spesse volte per solatio della prigione perpetua alla quale era stato condannato.*

gitudine; cosa desiderata da tutti e massimamente dagli Olandesi, che nella navigazione superavano le altre potenze.

A'15 d'agosto 1636 si comincia a negoziare, e il Galilei (VII. 73) scrive ad Elia Diodati e ad Ugo Grozio ch'erano in Parigi, e lo stesso giorno manda lettere a Martino Ortensio professore di matematiche in Amsterdam, a Lorenzo Realio, ammiraglio della compagnia olandese dell'Indie orientali, e agli Stati Generali d'Olanda. Gratissima a tutti fu l'offerta; ma si dubitò di ridurre in pratica il proposto sistema a benefizio della navigazione, dicendo l'Ortensio al Galilei il 26 gen. 1637 (VII. p. 96): *Post crebras inter nos in utramque partem disputationes, visum est nobis, Realio et Blauvio inventum Dominationis V. ob summam quietem, quae requiritur inter observandum, in mari non posse revocari ad praxim.*

Instava il Diodati, scrivendo a Costantino Ugenio il 18 maggio 1637 (VII. 120), affinchè gli Ordini Generali d'Olanda rispondessero alla lettera che il Galilei aveva loro inviata: *ma forse (per corrispondere al merito della persona, alla dignità del negozio, ed alla grandezza di cotesti Illustrissimi Signori) saria anche opportuno, che essa risposta fosse accompagnata con qualche regalo, per testificargli con gli effetti l'onorata stima fattane da loro, finchè il negozio sendo ridotto a fine, gli sia ordinata da loro la debita ricompensa del suo trovato.* La piena relazione di quest'affare con l'Olanda, ch'ebbe un esito conforme a quello con la Spagna, si contiene in più lettere posteriori a quelle che abbiamo accennate, dalle quali apparisce, che quantunque morti l'Ortensio e gli altri Commissarî (VII. 243), il Gali-

lei, avendo già passata al Renieri l'opera che restava a farsi da lui, perseverava il 30 decembre 1639 nell'idea di mandare innanzi il negoziato della Longitudine; nè l'abbandonò finchè visse; poichè il Micanzio, quattro giorni prima che morisse il Filosofo, gli scriveva da Venezia: *Mi ha conferito* (il Pierucci, X. 438) *il desiderio di alcuni Signori e de' mercanti Olandesi di vedere perfezionata quell'opera tanto singolare, e che è stata da' più sublimi ingegni stimata imperscrutabile, della misura della Longitudine, e ritrovata dalla fenice degl'ingegni, alla quale paiono riservate le meraviglie, ch'è il Signor Galileo.*

Ma qui non dobbiam tacere, che gli Ordini Generali delle Provincie Unite Belgiche risposero il 25 aprile 1637 (VII. 135) al Galilei, accompagnando la lettera col dono d'una collana d'oro. *Sei giorni sono,* scriveva il Galilei ad Elia Diodati il 7 agosto 1638 (VII. 215), *mi fu portata dai Signori Mercanti Ebers tedeschi una lettera degli Illustriss. e Potentiss. Stati insieme con una scatola entrovi una Collana: i portatori mi trovarono in letto afflittissimo, e per essere io cieco, apersero e mi lessero la lettera di detti Signori, veramente piena di cortesia. Io la presi e l'istesso feci della scatola, ma la lettera la ritenni presso di me, e la scatola con quello che dentro vi era riconsegnai in mano dei medesimi Signori Mercanti, pregandoli che la tenessero appresso di loro, sin tanto che io potessi scrivere in ringraziamento agl' Illustrissimi e Potentiss. Stati, e aspettar risposta a quello, che io avrei scritto, che era, di ringraziarli della benigna dimostrazione e del buon affetto loro verso di me; ma che la Colla-*

na non voleva che restasse in mia mano per adesso, e ciò per vari rispetti, ed in particolare per avere il mio infortunio della perdita della vista e dell'aggravio di gravissima malattia interrotto il negozio che si trattava..... Vana impresa del tutto sarebbe che il Sig. Ortensio s'imbrogliasse a venirmi a trovare, che quando gli succedesse il trovarmi vivo (il che non credo) mi troverebbe del tutto impotente a dargli la minima soddisfazione. E a'14 d'agosto al medesimo.... *giacchè la mala fortuna ha voluto che si scuopra al Sant'Offizio il trattato che tenevo con gl'Illustrissimi e Potentissimi Signori Stati circa la Longitudine, il che mi poteva arrecare gran danno e pregiudizio, come già le accennai, m'è stato gratissimo che V. S. molto Illustre, con avvisarne il Signor Ortensio e distorlo dal pensiero del viaggio che intendeva fare, abbia ovviato a qualche sinistro accidente che mi soprastava, e nel quale per la sua venuta facilmente sarei incorso. Bene è vero, Signor mio, che per le ragioni verissime e chiarissime che ella adduce, tal trattato non dovrebbe essere a me di pregiudizio alcuno, ma piuttosto dovrebbe acquistarmi onore e fama, quando però io fossi un uomo della condizione degli altri, cioè non più degli altri sventurato; ecc.*

Fermiamoci su l'una e l'altra parte delle lettere del 7 e del 14 agosto. Primieramente non può dubitarsi, che il Galilei ritenesse la lettera presso di sè, e riconsegnasse la scatola *per vari rispetti,* e in particolare per *aver interrotto il negozio che si trattava.* Era allora nunzio in Firenze Mons. Gio. Francesco Passionei vescovo di Cagli, che il 19 luglio 1638 così scriveva in cifera al card. Barberini: *Li Stati*

Olandesi hanno inviato in mano degli Eberzer, mercanti Tedeschi, una lettera et un donativo, chi dice di 600 e chi di 2000 scudi per il Galileo ad effetto di esser ammaestrati della lunga navigazione, ma il suddetto non ha accettato, nè accettarà l'uno nè l'altra, se precedentemente non averà ottenuto licenza di Roma. Dopo del Nunzio scrisse al medesimo Cardinale il 25 luglio secondo l'Épinois (pag. 108), o il 23 secondo l'Albèri (X. 304), l'Inquisitore Fanano la seguente lettera. *Il personaggio destinato a Galileo Galilei non è comparso in Fiorenza, e nè meno, per quello che sono avvisato, è per comparire: non ho però sin ora potuto penetrare se ciò segua o per impedimento avuto nel viaggio, o per altro rispetto. So bene che sono capitati qua in mano di alcuni mercanti tedeschi i regali con lettere dirette al medesimo Galileo, e persona di rispetto, mia confidente, che ha parlato con quello stesso che ha li regali e le lettere, dice che queste sono sigillate con sigillo de' Stati Olandesi, e che quelli sono in un involto, e si figurano manifatture d'oro e d'argento. Il Galileo ha ricusato costantissimamente di ricevere tanto la lettera quanto i regali, o sia per timore ch'egli abbia avuto di non incorrere in qualche pericolo per l'ammonizione ch'io gli feci al primo avviso che s'ebbe di questo personaggio che doveva venire, o perchè in effetto egli non ha ridotto, e nè meno è in termine di poter ridurre a perfezione il modo di navigare per la longitudine del Polo, ritrovandosi egli totalmente cieco, e più con la testa nella sepoltura, che con l'ingegno ne' studj matematici, e patendo l'uso dell'istrumento, che si figurava, molte difficoltà, che si rendono insuperabili;*

e quando l'avesse avuto in termine, s'è discorso anche qua che quest'Altezza non avria permesso di lasciarlo capitare in mano di stranieri, eretici, e inimici dei Principi uniti con questa Casa. Che è quanto ec.

Il Nunzio e l'Inquisitore giovarono al Galilei, dicendo ch' egli aveva ricusato anche la lettera degli Olandesi. Piacque ad Urbano VIII la notizia di questo contegno, e ordinò ciò ch' è scritto nel processo (Épinois pag. 108). *Die 5. Augusti 1638. Sanctissimus iussit eidem Galileo significari hanc actionem fuisse valde gratam huic S. Beatitudini.* Assai piaceva adunque al Pontefice che il Galilei non avesse accettata la collana; nè ritenendo la compiacenza nel solo animo suo, comandava che fosse significata a Quello che non odiava nè perseguitava, ma pure amava nella sventura; nè avversando anzi secondando, come vedremo, gli studî sopra la longitudine, non tarpava l'ali all'ingegno del gran matematico. E sebbene il Granduca avesse avuta sempre poca fede *nella riuscita di questa pratica* (X. 294), tuttavia bramava che Sovrani cattolici avessero cominciato a farne esperimento, e che il frutto maturasse nel fertilissimo terreno ov' ebbe radice la pianta. Il Principe Gio: Carlo di Toscana fu nominato dal re cattolico generalissimo del mare nel 1638, occasione opportuna a far nuovi tentativi. Il vecchio Filosofo affatto cieco, com' era aiutato dal p. Renieri a compier le tavole, così voleva conferire intorno all'uso di queste o agli ostacoli che presenta l'agitazione del mare con qualch'altro suo dotto discepolo. Egli prediligeva il p. Castelli matematico nello studio di Roma. Il Cioli adunque a' 9 di settembre 1638, senza venire al particolar negozio, così scrive all'ambasciator Niccolini: *Il*

Signor Galileo Galilei (X. 313) *per la sua grave età, e per le indisposizioni che lo travagliano, si trova in stato di andarsene fra poco tempo all'altro mondo, e benchè in questo sia per restare eterna la memoria della sua fama e del suo valore, desidera però Sua Altezza grandemente che la sua morte apporti meno danno che sia possibile all'universale, e che non si perdano i suoi studj, ma si possano ridurre in benefizio pubblico a quella perfezione che esso non potrà dargli. Egli ha molte cose degne di lui nella mente, le quali non conferirebbe mai ad altri che al Padre D. Benedetto Castelli, in cui egli interamente confida. Vuole però Sua Altezza che V. E. chiami detto Padre, e lo induca a procurare licenza di venirsene a Fiorenza per trattenersi un paro di mesi a questo effetto, in che S. A. ha premura particolare; ed ottenendo detta licenza, come S. A. spera, V. E. gli somministrerà il denaro per il viaggio e quel che gli occorra, perchè si incammini, acciò non sopravvenga qualche accidente che impedisca questa buona opera, in che V. E. s'impieghi pure con ardore.*

E il Niccolini al Balì Cioli il 25 settembre: *Il Padre D. Benedetto Castelli venne Domenica a parteciparmi d'avere domandata la licenza di potersene venire costà a Sua Beatitudine medesima: la quale, dic'egli, entrò in sospetto che fosse procurato di abboccarsi col Signor Galilei; e perchè egli disse che mentre veniva costà, non poteva non procurare di esser seco, gli fu risposto che se gli darebbe la licenza di vederlo, ma con l'assistenza di qualcheduno. Io gli ho fatto pagare scudi cinquanta, acciò possa pigliare una lettiga come vecchio.*

Il Castelli a' 2. d' ottobre scriveva da Firenze al Card. Francesco Barberini.

Em:mo e Rev:mo Sig:r e Proñ Col:mo

Sono gionto in Firenze sano, e salvo per gratia del Sig:re, ed hoggi sono stato a fare riverenza a questi Ser:mi da' quali tutti sono stato visto con gran benignità: ma ho scoperto subito un poco di difficoltà, in obedire puntualmente V. Em:za ed il comandamento di Nostro Signore: vivo però risolutissimo di non mancare mai, e più presto che mancare ci lasciarò la vita. il punto è che il Ser.mo Gran Duca, vedendo che il Sig.r Galileo va tuttavia mancando, e che assolutamente non può durare molto, ha procurato, e tuttavia procura che si prepari a questo ultimo passo per farlo da Christiano, e con quella devozione, che è obligato, e non solo S. A. Ser.ma ha procurato da sè medesima, con pietà singolare, e carità benigna di essortarlo a finire i suoi giorni honoratamente ma con altri mezzi ancora l'ha incaminato in modo, che sta tutto rimesso nella volontà di Dio Benedetto, e si è dato a devozioni ed a pensieri santi: hora se bene io sono inettissimo peraltro, in ogni modo S. A. desidera che ancora io vadi a cooperarlo; come quello con il quale il Sig.r Galileo ha sempre hauta particolare confidenza: per tanto vengo a supplicare V. Eminenza per Amor di Dio, che si compiaccia impetrarmi da Nro Sig.re gratia più libera di poter visitare questo povero Vecchio, e gli prometto di non trattare con esso lui se non di cose concernenti all'Anima ed alla sua salute, ed al più di un'altro particolare, che non appartiene punto a cose controverse, o dannate da S. Chiesa. Se V.

Eminenza mi concede e mi impetra questa gratia, me ne valerò conforme a quanto ho promesso; e quando con più alto consiglio non mi sia concesso, li giuro, che lasciarò prima la vita che disubidire. Voglio bene significare a V. Em.za un particolare, del quale forsi ne sarà stata avisata da altri, ma per essere importantissimo, e perchè esprime al vivo la riverenza e stima che fa il Sig.r Galileo della S.ta Romana Chiesa: voglio ancor io rappresentarlo. Deve dunque sapere, qualmente i stati d' Olanda hanno per publico decreto ordinato qui in Firenze che sia donata una grossa Catena d'oro al Sig.r Galileo con lettere testimoniali publiche, ma il buon Vecchio non ha voluto accettare cosa nessuna, azzione veramente honorata e pia, e degna di lui. per hora non mi occorre altro, la settimana che viene haverò lettere di Venezia e farò quanto V. Em.za m'ha comandato. in tanto gli fo humil.ma riverenza. mi sovviene dire che il Rev.mo qua di Badia mi accompagnarà volentieri conforme al comandamento di V. Em.za per le tre volte che io ho facoltà di fare la visita, ma se Nostro Signore allargarà il seno della Paterna carità ritrovandosi il Pre Abbate occupato nel governo del monasterio sempre mantenuto in rigore di S. Osservanza, supplico humilmente che il medesimo Pre Abbate mi possa assegnare un' altro compagno con il quale e non altrimenti io possa fare quel tanto, che Dio Benedetto m'inspirarà che io faccia: in tutto però sempre mi rimetto nella S.ta Carità e deliberazione di Vra Em.za alla quale di nuovo humilmente m'inchino. Firenze il 2. d'Ottobre 1638 — Di V. Emin.za — Humilis.mo e devotiss.mo ser.re — Don Bened.o Castelli.

Una seconda lettera gli scriveva il Castelli il giorno 9.

Em.^mo e Rev.^mo Sig.^re e Proñ Col.^mo

Oltre a quello che scrissi a V. Em.^za l'ordinario passato, devo significargli di più, che essendo stato fatto Generalissimo del mare il Ser.^mo Princ. Gio. Carlo, il Ser.^mo Gran Duca desidera, che il Sig.^r Galileo mi partecipi compitamente i moti dei Pianeti Medicei con le tavole, e teoriche loro, per stabilire il modo di ritrovare la Longitudine, negozio importantissimo e desideratissimo come V. Em.^za sa molto bene, e pericoloso di perdersi e sepelirsi, con la morte di quest'huomo: e per tanto è necessario, che di nuovo supplichi V. Em.^za che mi ottenga grazia da Nro Sig.^re di trattare col Sr Galileo con maggiore libertà, e di nuovo l'assicuro che i miei ragionamenti saranno sempre incaminati al servizio di Dio benedetto, in salute dell'anima mia, e del prossimo, e mi creda che in questi Ser.^mi ritrovo Pietà, Religione, e riverenza alle cose di Dio e de' Superiori, tale che ne resto consolatissimo, anzi li dico che havendomi il Ser.^mo Gr. Duca fatto instanza che dovessi essere col Sig.^r Galileo per le sodette cagioni, io francamente mi dichiarai, che doveva obbedire V. Em.^za e S. S.^tà e che se havessi fatto altramente che era indegno di comparire avanti l'Al.^za Sua; e di più li dissi liberamente che non si dovesse mai fidare di quelli che mancavano a Dio ed a' loro superiori proprij, perchè haverebbero mancato ancora a S. A. e molte altre cose simili, delle quali tutte S. A. restò sodisfattissima e si compiace favorirmi straordinariamente oltre a ogni mio merito, conoscendo in me ottima volontà di servire, nel modo che devo. Inoltre

vengo impiegato ancora in una Consulta gravissima per negozio di acque nel quale prego Dio benedetto che mi dia il suo santo aiuto. ed humilmente supplico V. Em.za e la S.tà di Nro Sig.re che stante verissimo quanto ho detto, mi dia larga benedizzione delle sue grazie che al sicuro non saranno da me abusate, ne adesso ne mai. Mercoledì subito ricevuta la nuova della nascita del figlio del Re di Francia, si diede ordine per farne pubbliche allegrezze e tutti questi Ser.mi andorono in S.ta Maria del Fiore a rendere grazie a Dio, e si fecero fuochi e sparamenti di Artiglierie ecc. scrivo antecipatamente hoggi Giovedì perchè penso, che Sabato sarò fuori di Firenze, e perchè ancora non ho le lettere di Venezia non dico altro, ma se avanti sera haverò cosa nessuna, ne darò parte. in tanto humilmente la supplico conservarmi la sua grazia, e li fo humilissima riverenza. Firenze. il 9. d'Ottobre 1638 — Di Vra Em.za — humil.mo e devotiss.o e oblig.mo ser.re — Don Benedetto Castelli.

Rispose il Cardinale al Castelli il 16 ottobre; e la risposta è una minuta autografa, nella quale essendo incluse alcune parole della lettera del 2. ottobre, sono indotto a credere che con questa volesse sodisfare alle due precedenti.

Reverendo Padre. Rispondo brevemente alla lettera di V. R. perchè non ho tempo, e dico che S. S.tà si contenta, ella faccia le visite per trattare con quella persona quante volte le pare di cose concernenti all'anima et alla sua salute, come V. R. mi scrive; ma non già di un altro particolare (1) *(per*

(1) Scriveva il Castelli: *ed al più di un altro particolare, che non appartiene punto a cose controverse o dannate da S. Chiesa.* Il Card. Francesco che solo per usare delle parole del

usar delle proprie di lei parole) che non appartiene punto a cose controverse o dannate da S. Chiesa; forse può procedere dalla mia relatione ambigua, ma non dal scrivere di V. R., ma tutto è uno, che o io non l'intenda, o ella non si lasci intendere; basta l'ordine (più) preciso è come di sopra ho detto, et quello importa; vuol perciò S. S.tà che ella si faccia dare un compagno riputato idoneo dal P. Abate per trovarsi in simili discorsi, acciò quando il P. Abate non puol venire, questo compagno possa assisterli: che tutto questo è stato concesso, essendo nota la pietà di V. R.za et che ella se ne valerà come ha promesso. et io mi ricordo alle sue orazioni. Roma 16. Ott.re 1638.

Lo stesso giorno che rispondeva il Cardinale, scriveva una terza lettera il Castelli.

Em.mo e Rev.mo Sig.re e Proñ Col.mo

Io sto aspettando la grazia di V. Em.za e la S.a benedizione di Nro Sig.re per potere servire questi Serenissimi conforme ai loro santi e giusti desiderij, e si assicuri l'Em.za sua che sempre loquar de testimonijs Dei, et non confundar, e se piace a Dio conservarmi tanto che io ritorni a Roma, spero che ella giudicarà di non havere fatta grazia a uno affatto indegno, e restarà sodisfatta della mia venuta in queste parti. Non sono andato ancora a fare riverenza alle Rev.me Sorelle di V. Em.za perchè non ho hauto tanto animo, volentieri però li darei parte

Castelli accenna *cose controverse o dannate da Santa Chiesa*, mostra che rettamente egli pensava come il Papa, cioè che Santa Chiesa non aveva mai dannato la dottrina copernicana. Era in somma teologo più del Castelli.

della felicissima prosperità di Nro Sig.re di V. Em.za e di tutta l'Ecc.ma Casa. Giovedì sera gionse in Firenze l'Emi.mo Cennino incontrato dal Ser.mo Gran Duca, e dal Ser.mo Card. de Medici ed hoggi deve partire. Tengo lettere di Venezia ma di poco contento, Dio benedetto ci metta la sua santa mano, e illumini quei cuori che ne hanno bisogno, e conceda a V. Emza tutte le grazie, ed ogni maggiore prosperità, con che li fo humilissima riverenza. di Firenze il 16. d'Ottobre 1638. — Di V. Em.za — humil.mo e devotiss.mo ser.re — D. Benedetto di Brescia.

La quarta lettera del Castelli al medesimo è del 23 d'ottobre, e trovasi non paginata tra i fogli 552, 553 dell'originale processo. Eccola, come la produsse l'Épinois alla facciata 107.

Sono necessitato a chiedere humilmente perdono a V. E. se apparisco importuno in supplicarla di nuovo della sua benigna grazia, e che resti servita per amor di Dio d'impetrarmi più larga licenza di visitare il sig. Galileo per poter servire queste a. ser., e si assicuri che non trattaro ne punto ne poco di cose concernenti a quelle che sono prohibite da S. Chiesa et più presto che trasgredire ci lasciarò la vita. Io mi trovo qua con obligo grande di servire questi principi, ricercato servirli in cose honoratissime e importantissime ed assolutamente utili anco al servizio di Dio e non ho scusa nessuna. Scrissi a giorni passati a V. E. il punto principale di che si tratta, e replico hora che essendo destinato il ser. Principe Gio. Carlo generalissimo del mare e dovendo passarsene in Spagna, si desidera che il sig. Galileo mi instruisca a pieno delle tavole e periodi dei pianeti Medicei per stabilire il

negozio della longitudine, tanto grave ed importante, come Ella sa benissimo. Pero prostrato con ogni humilta la supplico della sua grazia, afin che il ser. sig. Principe possa portare in Spagna questo tesoro, e V. E. con la sua autorita abbia parte in cosi honorata impresa con l'opera di un suo servitore e non tocchi ad altri a levarmi questo honore. Dimani andaro per la secunda volta concessami a visitare il sig. Galileo, e non trattarò altro che quello che mi tocca per officio di carita. Hora il ser. gran Duca si trova all'Ambrosiana, e credo che aspetti il Doria.

Ecco la quinta lettera del Castelli al medesimo.

Em.° e Rev.^mo Sig.^re e Proñ Col.^mo

Questa sera ricevo la benignissima lettera di V. Em.^za quale credo che sia in risposta della mia prima, perchè in essa vedo che V. Em.^za mi ha impetrate tutte quelle grazie, che dimandai. Sono poi stato necessitato in altre mie essere più specificatamente importuno di quell'altro particolare, che è intorno alla Longitudine ecc. della quale grazia aspettarò i comandamenti a' quali obedirò puntualmente: e mi credà, che non sarò mosso dal proposito per nessun rispetto.

V. Em.^za haverà inteso il spaventoso e pericoloso incendio di Pitti, nel quale veramente da'più savij è riconosciuta la misericordia di Dio, non essendo il danno d'altro che 1000 scudi in circa, compreso ogni cosa: si sono perse tre bellissime Portiere di valuta 500 scudi l'una, ed alcuni quadri di nobil Pittura, e quella soffitta del Salone sopra la volta del Salone della Foresteria, qual volta ha retto la rovina con

stupore d'ogn' uno; non è seguita morte di nessuno, stimato miracolo da tutti, il Pericolo però è stato di grandissimo spavento, perchè se andava poco più avanti, correva rischio di calcinarsi tutto il Palazzo; e non occorrendomi altro humilmente m'inchino facendo profonda riverenza. di Firenze il 28 d'8bre 1638.— Di V. Em.za — humil.mo e devotiss.mo Ser.re — Don Bened.o di Brescia.

E il Cardinale *Al P. D. Benedetto Castelli — Firenze.*

Ho ricevuto in un'istesso tempo due lettere di V. R.za una de' 9, l'altra de' 16 del presente alle quali brevemente, conforme alla comodità che ho del tempo, replicherò, contentarsi N. S.re che ella possa trattare circa i moti dei pianeti medicei con le tavole e teoriche loro per stabilire il modo di ritrovar la longitudine, mentre la mente di S. S.tà e della S.ra Congregazione è, che quando si puotesse fermare cosa proficua alla Navigazione, questa capiti in mano a Principe Cattolico. In ordine a questo adunque tiene la licenza V. R.za, la quale son sicuro che s'asterrà da altri discorsi, e massime da quelli contrarii al senso della S. Congregazione. Non posso esser più lungo, ma approvando quanto ella dice delle gran qualità di cotesti Principi, me le offero e mi ricordo alle sue orazioni, Roma 30. ottobre 1638.

Mi ero scordato di comunicarle una mia curiosità, et è, di quali acque ella sia per dire il suo parere. Attendo da V. R.za la risposta, e le prego l'assistenza di Dio nel suo santo servizio — Attergato. *1638 — Al P.re D. Benedetto Castelli — Firenze li 30 Ottobre.*

Nel tomo decimo delle opere complete pag. 314 è stampata una risposta dell'Inquisitore Fanano al Cardinale Barberini con la data *4. Ottobre 1638.* Le precedenti del Castelli dovrebbero far dubitare della verità della data, non sembrando probabile che il Monaco benedettino continuasse a supplicare, se il Fanano a'4 d'ottobre poteva asserire: *A Don Benedetto Castelli Monaco Cassinense ho significato la grazia che N. S. gli fa di poter trattare frequentemente Galileo Galilei per servizio dell'anima sua, e per istruirsi del modo di navigare per la Longitudine del Polo, e giuntamente la proibizione di astenersi di favellare della dannata opinione del Moto della Terra, sotto pena di scomunica lat. sent. e da incorrersi senz'altra dichiarazione, spiegandogli che l'assoluzione di questa se la riserva la Santità Sua particolarmente a sè, levandone la facoltà alla Sacra Penitenziaria. Il Padre con non minore riverenza che prontezza ha ricevuto la grazia, e promesso di valersene con inviolabile osservanza di quello che se gl'impone. Che è quanto ec.* Ma posto che il Castelli dovesse tener segreto il permesso datogli dal Fanano, e avesse bramato lettere del Cardinale da potersi mostrare ad altri, conveniva che lo provocasse a rispondere, nè certamente mancò di provocarlo. È anche da osservarsi che all'Inquisitore Giovanni da Fanano era succeduto il 25 novembre 1638 lo Ximenes; poichè sta scritto nel processo (Épinois p. 108): *25. nov. 1638. Sanctissimus scribi iussit Inquisitori Ximenes qui permittat D. Benedictum frequentius agere cum Galileo Galilei, ut possit instrui de periodis planetarum medicearum ad investigandam artem navigandi per longitudinem – on met pour*

condition de ne pas parler du mouvement de la terre. Perchè allo Ximenes si ripete ciò che fu detto al Fanano? È forse stile del tribunale di confermare al nuovo Inquisitore le grazie che poteva accordare il vecchio? O in quest'ultimo comando dobbiamo ravvisare il gran desiderio ch'era anche in Roma di raccogliere l'estreme parole scientifiche che uscivano di quella bocca?

Non so quanto tempo si fermasse in Firenze il Castelli, nè quali conclusioni vi si facessero per la scienza e per la pratica della longitudine; è però certo che nè il Galilei, nè i suoi discepoli, nè il Cassini potevano darci un lavoro perfetto, essendo il tempo immaturo a render *ragione* (Alberi V. 3) *delle perturbazioni dei Satelliti, spiegate solo più tardi colla teoria neutoniana della gravitazione universale.* La Spagna poi non formò giammai un gran corpo d'armata navale per farvi decorosamente navigare il Generalissimo, il quale fin dal 1639 voleva rinunziare a quel grado, e desiderava d'esser fatto Cardinale. Ebbe infatti la prima delle porpore che furon date dal Pontefice Innocenzo X.

CAPITOLO DECIMOTERZO.

IL GALILEI, IL PEIRESC E IL CARD. FRANCESCO BARBERINI.

Il commercio epistolare era tanto a cuore al Galilei, che talor si lagnava non poter corrispondervi per mancanza di tempo. Io non uscirò d'argomento se qui prenderò ad esame le lettere del Peiresc al Galilei e al Cardinal Francesco, e del Galilei al Peiresc, nelle quali in mezzo a molte considerazioni degne di memoria, sono alcuni errori cronologici dati alla stampa e ch'io ho potuto correggere. Niccolò Claudio Fabri o Fabrizi signore di Peiresc, senatore nella Provenza ed abbate di S. Maria d'Aquistria viaggiò nella sua gioventù per l'Italia, e in Padova conobbe il Galilei nelle conversazioni letterarie di Gianvincenzo Pinelli, dove gli amatori delle belle lettere e delle lingue, delle matematiche, della filosofia e della giurisprudenza trovavan pascolo, perchè l'ospite nobilissimo passava tutta la vita in quegli studî, sapeva indirizzarvi gli amici, aveva ricchissima libreria, era modesto, cortese e liberale con tutti. Ivi il Peiresc cominciò ad ammirare il gran genio del Galilei, e questi l'incredibile erudizione del Peiresc, giovane quadrilustre, che poi emulò anzi superò il Pinelli con una amicizia e liberalità verso i

dotti che mai la maggiore. Usò la libertà della parola, ma per far bene ad altri: *avendo imparata,* egli stesso lo dice al Galilei (X. 86), *questa buona pratica dalla buona memoria del signor Gioan Vincenzo Pinello, già trentacinque anni sono, mentre V. S. stava ella ancora nello studio di Padova.* Ecco la massima differenza ch'io trovo tra questi due uomini insigni. Il Francese fu sempre lontano da gare letterarie; l'Italiano fu quasi sempre in battaglia; e sempre, sebben sempre non vinse, volle cantar vittoria. Il Peiresc adunque essendo ammiratore del Galilei, e grandemente amato da Urbano VIII e dal Cardinal Francesco, poteva, a preferenza d'ogni altro, ottener la piena liberazione del Galilei, a cui primieramente scrisse da Aix il 26 gen. 1634 (X. 8). *Sono già trenta e più anni ch' io feci l' offerta delli primi voti della mia servitù a V. S. Illustrissima, mentre era nello studio di Padova, dove con quell'ammirazione ch'io poteva, benchè assai giovine allora, io intesi alcune sue azioni per letture pubbliche, e vidi riuscire assai bene la prova di certo suo modello piccolo di una macchina grande che s'avea da fabbricare nelli giardini dei chiarissimi Signori Contarini (se ben mi ricordo) per la sollevazione dell'acqua morta. E sebben non potei fare molta residenza in Padova, nè darle alcuna prova della stima e venerazione in cui teneva io la somma virtù e dottrina incomparabile di V. S. Illustrissima, se n'è sempre mantenuta in me la viva memoria, ed accresciuta sommamente quando uscì fuori il suo Sidereo Nuncio..... avendola riverita sempre nel cuore, come fo ancora, per la grandezza del suo genio e del suo valore, sì come per l'altezza delli suoi concetti*

e nobilissime invenzioni, e per la soda e profonda erudizione che si scorge in tutte le sue opere: essendomi rincresciuto non poco l'intendere i travagli che se le sono recati per l'ultima uscita in luce, non ostante le sue precauzioni degne veramente di scusa e di molto più benigna interpretazione. Ma perchè è la vicissitudine delle cose umane non poter durare in una perseveranza molto lunga di prosperi successi, indi è che la gran ventura d'aver scoperto il primo tanti nobilissimi segreti nel cielo, non ancora rivelati ad altri e pubblicati, avea da partorire a V. S. questa mortificazione, la quale vicendevolmente non potrà durar molto anch' essa, come spero coll' aiuto della Divina Maestà..... m' è stata carissima questa occasione di farle riverenza, e pregarla, come fo istantissimamente, di avermi sempre nel numero dei suoi fedeli servitori, sì come non son mai stato altro da tanti anni; di che potrebbono, se fosser vivi, render buon testimonio li signori Marco Velsero, Gianvincenzo Pinelli, Paolo Gualdo, Agesilao Marescotti, Gerolamo Aleandrio e Lorenzo Pignoria di buona memoria, come forse l' avranno fatto al suo tempo; offerendomele prontissimo ad ogni suo cenno, e desiderosissimo dell'onore de' suoi comandamenti, s'ella mi conoscerà buono a suo servizio.

Manca la risposta del Galilei a questa lettera; ma in quella ch'ei scrisse ad Elia Diodati il 25 luglio 1634 (Libri IV. 478) - (VII. 50) dice: *Tengo anco lettera del Signore di Peiresc d'Aix, ricevuta insieme con quella del Signor Gassendo.* E il Gassendo aveva scritto al Galilei il 19 gennaro 1634 (X. 5.) nella cui lettera si leggono queste parole: *Mitto igi-*

tur ad te librum una cum ipsius litteris, interventu eximii ac non ignoti tibi Fabricii, qui pridem summam virtutem tuam observantia maxima colit. È dunque certo che Fabricio di Peiresc offerse prontissimo ogni suo officio per la liberazione del Galilei, scrivendogli fin dal 26 gen. 1634.

Ma quando il nobilissimo mediatore, mosso da' suoi sentimenti, gagliardamente avvalorati dalle preghiere del Diodati e del Gassendi (Libri IV. 483)-(VII. 51) scrisse una lunga lettera al Card. Barberini, e circa alla metà di essa cominciò a supplicarlo a favore del Galilei? Il 5 decembre, non del 1635, come si ha dal Cibrario e dopo lui dal Libri e dall' Albèri, che non poterono aver ricorso ad altro fonte; ma del 1634, come si legge nell' originale ch' è nella Barberiniana. Il qual anno, quand' anche mancasse dell' accennata prova di verità, è sempre il più verisimile; poichè pochi vorran credere che quasi dopo due anni il fervido francese inviasse la calda e libera raccomandazione a Roma, e sì tardi si sciogliesse dalla promessa. Essendo poi pubblicata intera la risposta del Cardinale, noi per intero ma senza ritenere l'ortografia del francese che scrive italiano, pubblicheremo ancora la proposta; affinchè si conoscano le proporzioni delle parti sì della missiva come della responsiva, nè più si cerchi occasione di attaccar bruscamente un paragrafo, nel quale ci fermeremo un poco (X. 96).

Fabricio di Peiresc al Cardinal Barberino.

*Em.^mo^ e R.^mo^ Sig. mio e Proñe Col.^mo^*

Dopo averle scritto per la via ordinaria del pedone d'Avignone che passò qui venerdì, ho ricevuto lettere dal Cairo delli 5. ottobre con avviso della gionta

quivi di quattro Religiosi Abissini due giorni prima, li quali facevano conto di partirne in breve per Roma, carichi d' un passaporto del Gran Patriarca d'Etiopia Alfonso Mendez, e d'altre commissioni. Di che ho creduto che V. Em. non averebbe discaro d'essere avvisata, quando già non siano gionti a cotesta Corte. In cui caso la supplico di voler ordinare a qualcheduno de' suoi di volerci far parte a suo tempo della Relatione, ch' averanno fatta di que' paesi, cioè di ciò che se ne vorrà pubblicare, ch' io non pretendo di penetrare in altra notizia, che delle cose naturali, e se fosse lecito, qualche particolare della fortuna acquistata in que' paesi da un certo Francese nominato Vermeil, che è persona molto curiosa, il quale di semplice Gioelliero e soldato dicono essere salito a carichi di guerra e governi di Provincie nobilissime. Egli era stato Hugonotto, e si convertì alla fede Cattolica, in mano del Pre Egidio di Losches Cappuccino della missione orientale, e dopo molte sventure del suo negozio fu costretto di passar più oltre, e s' insinuò sino alla corte del Re d' Etiopia. Scrivono con questa occasione dal Cairo che Achmet-Bassà di Damasco, autor della rovina del povero Emir-Facardin, si è ribellato contra al Gran Turco, dopo aver inteso che il Gran Turco aveva fatto morir Abassa Bassà antiquo servitore di quell' Imperio, molto meritevole, e che molte famiglie delle principali di Costantinopoli si ritiravano giornalmente in Egitto per slontanarsi di quelle violenze del Principe tanto bizzarre e crudeli, e salvar la vita et le robe. Que' popoli sendo in grandissimi disgusti di tanta crudeltà, che si va praticando ogni dì maggiore, senza alcun fondamento di ragione, confermano ancora

gli avvisi antecedenti avuti con l'arrivo della caravana della Mecca, che Camson Bassà, che era quasi assediato nel Moucal, sotto pretesto di amicitia e confederatione da trattare con Sembel luogotenente dell' Hieman, l' aveva invitato a mangiare e fatto assassinare proditoriamente, e subito assaltata la soldatesca, ch' era d' intorno del Moucal che fu tagliata a pezzi, con morte di sei o settemila soldati, il che gli ricuperò il possesso della città di Zibit e di un'altra che teneva detto Sembel. E dava gran speranza a' Turchi di potere superare l' Hieman, facendosi per questo effetto levate di gente e soldatesca nell'Egitto, ch' aveva da incaminarsi in breve a quella volta del Moucal. Or sono gionte queste lettere per gran sorte nel medesimo tempo che d'altrove ho ricevuto un piego di parte del suddetto Pre Egidio de Losches Cappuccino (persona di merito singolare e per pietà e per dottrina e per noticia isquisita di quelle lingue orientali, mio amico carissimo): nel quale ho trovato una lettera per V. Em.za intorno a certi libri Arabici, ch'io gli diedi animo di presentare a V. Em.za e consacrargli nella sua bibliotheca, sperando che da essi grand' utile si possa cavare un giorno per la fede Christiana contro il Mahometismo, quando si possino aver persone intelligenti di quella lingua. E se V. Em. vorrà accettargli, come stimo ch' ella possa e debba fare, io mi offerisco a servirla e a far capitare sicuramente sue lettere a quel buon Pre, se V. E.za vorrà farle passar per mie mani, e a farle similmente portar detti libri, raccomandati come possono meritare, e con ogni fedeltà, sicurezza e diligenza possibile.

Mi scordai l' altro giorno di ricordarle che la

pianta setifera della Mecca ha fatto frutto qui simile ad un cucumaro, ma la carne di dentro è tutta piena d'aria e consiste in certe nervure o fili come quei di seta, ma non gli abbiamo saputi far separare. E un P. Gesuita che passò in Marsiglia ultimamente, che veniva da cotesta corte e diceva esser stato nell'Indie, disse aver veduto cavar detta seta da detto frutto, ma non disse il modo di farlo, e quello a cui lo disse, non ebbe la curiosità, ch' avrei avuto io d' interrogarlo come conveniva a suggetto sì strano.

Dopo questo preambolo ch' io credo inedito, si viene alla raccomandazione già pubblicata (X. 94): *Una supplica mi resta ancora a fare all' Eminenza Vostra, della quale io la prego quanto più so e posso di scusare l'ardire d'un suo servitore fedelissimo, e di voler condonare alla confidenza ch'ella mi suol dare la speranza che prendo nella somma bontà di V. E, ch'ella si degnerà far qualche officio per la consolazione d'un buon vecchio settuagenario e poco sano di corpo, la cui memoria difficilmente sarà scancellata nell' avvenire. E quando egli avesse errato in qualche proposizione, come l'umanità lo può comportare, non mostrando ostinata opinione, anzi avendo sottoscritto l'opinion contraria conforme agli ordini prescritti; di grazia non si tenga in tanta strettezza come intendo esser praticata nella persona sua, se sarà possibile ottenerne qualche rilassazione, come la dolcezza naturale di V. E. me lo fa sperare. Io l' ho conosciuto già 34 e più anni nello studio di Padoa e nelle bellissime conversazioni che si godevano in casa della b. m. del Sig. Gio: Vincenzo Pinelli, con li signori Aleandro e Pignoria che sieno tutti in gloria. Sarà difficile che la posterità non gli mostri sem-*

pre grand' obbligo delle mirabili notizie da lui scoperte nel cielo con li suoi occhiali e con l'acutissimo suo ingegno. E siccome a Tertulliano, ad Origene e a tanti altri Padri che si sono lasciati andare a qualche errore per semplicità o altramente, la Santa Chiesa come buona madre non ha lasciato di portare gran venerazione per gli altri concetti religiosi e indicj della lor pietà e zelo al servicio divino, anzi sarebbe sinistramente interpretato e biasimato il zelo di chi gli avesse voluto castigare con la medesima severità che si castigano gli eretici ostinati, ed esercitare sopra delle persone loro quelle pene che ponno cadere in persone ree di qualche grand'errore o furfanteria, stante l'infermità umana che gli poteva aver fatto cadere in qualche peccato, la cui fragilità non è sempre indegna di scusa o di perdono, come tante altre maggiori di persone che tengono i primi gradi fra i Santi; così pare che i secoli a venire potranno trovare strano che dopo la ritrattazione d'una opinione, che ancora non era stata assolutamente proibita in pubblico, nè proposta se non come problematica, si usi tanto rigore ad un povero vecchio settuagenario di tenerlo in carcere sia pubblico o privato in maniera che non gli sia lecito di tornare alla città ed alla casa sua, nè di ricevere le visite e le consolazioni degli amici, stante le infermità quasi inseparabili dalla vecchiaia e le necessità delli soccorsi che vi occorrono quasi di continuo, che ben spesso non patiscono la dilazione del tempo che richiede la strada e distanza dalla villa alla città per i rimedii ed accidenti subitanei. Questo dico per la compassione che tengo del povero buon vecchio S.r Galileo Galilei, al quale avendo voluto scrive-

re ultimamente e richiestone l'avviso d'un amico di Firenze per sapere dov'ei si ritrovasse, mi fu risposto ch'era confinato in una sua villa vicino ad un monasterio, dove gli era morta una figlia monaca sua unica consolazione, e che gli erano proibite le visite e corrispondenze degli amici, non che l'accesso della città e della propria casa; il che mi percosse il cuore e mi sforzò a lasciar uscire non poche lacrime dagli occhi, mentre andai considerando la vicissitudine delle cose umane, dopo aver avuto tanto onore e tanto vantaggio non comune ad altri, la cui memoria è per durar tanti secoli. Io veggo che a pittori eccellenti nell'arte loro si sono condonati peccati gravissimi, e l'enormità de'quali era a sommo orrore, per non lasciare inutile il precedente merito. E tante invenzioni le più nobili, che si fossero scoperte in tanti secoli, non potranno meritare l'indulgenza d'uno scherzo problematico, dove egli non ha mai affermativamente asserito esser suo proprio parere quello che non s'è voluto approvare? Veramente sarà cosa trovata durissima per tutto, e maggiormente dalla posterità, che dal secolo presente, dove par che ognuno lasci gl'interessi del pubblico, e specialmente delli miseri, per attendere alli propri. E sarà appunto una macchia allo splendore e fama di questo Pontificato, se V. E. non si risolve di prenderne ella qualche protezione e qualche particolar sollecitudine; come ne la supplico e scongiuro umilissimamente e col maggior ardore e premura che mi possa esser lecito seco. e di condonarmi questa libertà forse troppo grande; ma importa che talvolta sia lecito ai suoi fedeli servitori di renderle questi officii della fedeltà loro, che non credo che gli

altri che le sono attorno abbiano l'ardire di palesar così li pensieri ch'hanno nel cuore, e che toccano l'onore di V. E., molto più che non parrà forse a molti. Con che per fine umilissimamente me le inchino, e le auguro ogni maggiore aumento di grandezze e contenti — Di Aix alli 5. Dec. 1634. — Umiliss.° e Devotiss.° Servo — Di Peiresc.

Alla lettera del Peiresc del 5 dec. 1634 rispose il Card. Francesco il 2 gen. 1635. Gli Editori fiorentini (X. 96) dettero alla risposta l'anno 1636 e stamparono la traduzione dalla traduzione francese pubblicata dal prof. G. Libri nel *Journal des Savans,* fascicolo dell'aprile 1841. Nè io posso allontanarmi dai medesimi editori, non avendo trovato un registro della medesima.

Il Cardinal Barberini al Signore di Peiresc. — Non molto tempo prima ch'io ricevessi la di V.S.M.I. del 5 decembre, giunsero qua gli Abissinj, del passaggio dei quali pel Cairo V. S. aveva ricevuta informazione; ma solo in numero di tre e non di quattro, e sono due preti e un laico; questi di più tardo intelletto, ma gli altri assai disposti agli studi che intendono di professare nel Seminario Romano. Raccontano essi, il loro imperatore, già zelantissimo cattolico, esser morto, e il figlio suo per timore di perdere l'affetto dei popoli se pubblicamente si dichiarasse a favore della nostra religione, andar mettendo innanzi pretesti col patriarca, il quale in causa di ciò ha differita la solennità della incoronazione. Raccontano eziandio trovarsi in quelle parti molti discendenti di Portoghesi già trasferitisi in quel regno, gente valorosa e mirabilmente addestrata al maneggio delle armi. Raccontano essere il paese

loro copioso di Alironi; ma avvegnachè le tre volte che ho parlato con loro non abbia potuto farlo che in fretta e per mezzo di interprete, il quale poco intende della loro favella, io non posso ora abbastanza soddisfare intorno a ciò nè a V. S. nè a me medesimo; ma darò opera perchè siano bene interrogati intorno molti particolari, e che le risposte che se ne avranno vengano partecipate a V. S. e al Signor Vermeil. (Forse a qualche individuo della famiglia di quel Vermeil, di cui parla il Peiresc nella proposta).

È pure giunto da Aleppo un vescovo Maronita, mio antico amico, dal quale cercherò di aver ogni migliore informazione, non avendone in un primo colloquio tratto altra cosa se non che il figlio dell'Emir Facardino è custodito, sebbene con dolcezza, nel castello di Aleppo. Il di lui padre essendosi impadronito di tutti i posti marittimi, attende aiuti per dichiararsi, e diversi capi già pensano di secondarlo, e continuamente accorrono soldati per tentare all'aperta della stagione un grande sforzo contro il Persiano, il quale dal canto suo si trova assai ben provveduto di gente e d'armi. Questo vescovo nel tempo del suo soggiorno fra di noi, potrebbe per avventura dar opera alla traduzione dei libri arabici, che piacque al padre Gilles Losches offerirmi con tanta cortesia. Non ho del resto ricevuto la di lui lettera insieme con quella di V. S, alla quale mi professo obbligato delle molte buone grazie di lui.

Non debbo dimenticare di aggiungere che già era venuto in Roma un altro Moro, che abita presso San Pietro, col quale gli Abissinj sembrano non intrattenersi volentieri. Anche in Piemonte so essere

un Etiope, che si spacciava per nipote dell'imperatore, e pretendeva, per le ragioni paterne, essere il legittimo successore a quella corona. Era stato assai ben accolto in quella corte; ma non avendo portato seco nè lettere nè certificati, le sue parole venivano ascoltate con riserbo. Ora vi si incomincia a credere che veramente sia di sangue reale, ma non parente prossimo dell'imperatore. Dicono taluni che egli intende stabilire la sua dimora in Piemonte: altri opinano che sia per trasferirsi in Ispagna, onde tentare di rientrare in patria. Legge e traduce correntemente i libri etiopici; ma egli si reputa più scienziato di quello che in effetto sia.

Rispetto alla pianta setifera della Mecca, che V. S. m'ha cortesemente mandata, per essere stata seminata assai tardi, non s'è potuto ottenerla perfetta, e dà assai cattivo odore. Sono riuscite varie nella grandezza, ma ponno dirsi mezzanamente come una cucuzza alquanto allungata. Hanno intorno al vuoto poca polpa, che contiene alcuni grani, che spero sieno per maturare tanto che possano servire di semenza. La seta che li ricuopre è sì fattamente aderente, che non s'è trovato modo di svolgerla. Cercherò se qualche Gesuita possa in ciò darmi lume.

Non mancherò di conferire a Nostro Signore ciò che V. S. mi scrive in riguardo del Signor Galileo; ma mi scuserà se non le rispondo con più diffuse parole intorno quest'argomento, per esser io, se ben l'ultimo, uno dei cardinali assistenti al Sant' Offizio.

È finalmente terminata la stampa della Roma Sotterranea, e ho richiesto di essere avvertito se qualche nave parte per la Provenza da Ripa o da

Civitavecchia per poterne mandare un esemplare a V. S.

Feci già recapitare al signor Holstenio l'involglio giunto insieme con la lettera di V. S. delli 6 ottobre. Rendo a V. S. infinite grazie di questo libro e dell'opera, che contiene le memorie di Urbano V, nella quale si parla della casa di S. Pietro a Montpellier. Di tanti suoi favori rimango confuso e mortificato, e nell'augurare a V. S. ogni prosperità, le rinnovo l'assicurazione del desiderio che nutro di servirla.

In questa lettera è nominata la Roma Sotterranea del Bosio, e il Cardinale ne promette un esemplare al Peiresc. Questi il 31 gennaro 1635 non l'aveva ancora ricevuto, dicendo al Card.: *Massime non cessando mai V. Em.za di consolarmi di nuovi regali nobilissimi (quale ha da esser senz'altro quella Roma Sotterranea).* Ma l'aveva ricevuto il 28 feb. 1635 dandone parte al medesimo con queste parole: *Accuserò ma in fretta a V. Em.za la ricevuta non solo del suo piego delli 17 gennaro venuto per la via di Lione con la curiosissima relazione di Etiopia, ma di quello delli 24. dell'istesso venuto per la via del mare su la barca di Provenza ... di Frontignano con la cassetta del libro del Bosio, arrivati già due o tre giorni ben condizionati e di che devo rendere a V. E. infinite grazie.* Si ponga adunque (X. 96.) *Roma 2 Gennaio 1635.* E basti la Roma Sotterranea del Bosio ricevuta dal Peiresc due o tre giorni prima del 28 feb. 1635, ad escludere il 1636. Tralasciamo di confermare la verità del giorno 2.

Insisteva il Peiresc a vantaggio del Galilei il 31 gennaio 1635; non il 13 gennaio 1636, come leggesi

nel tomo X. pag. 98. Sapendo quanto sien care agli eruditi le lettere di quest'insigne letterato, amico de' più dotti Europei dell'età sua, io qui produrrò tutta intera anche la seguente.

Fabricio di Peiresc al Card. Barberino — *Em.^mo e R.^mo Sig.^r mio pron col.^mo — Ebbi l'altr' ieri per l'ordinario di Lione l'onoratissima lettera di V. Em.^za delli 2. del corrente, la quale non era venuta a suo tempo con l'altre lettere di Roma per la via ordinaria di Genova: ma venne a tempo nulladimeno per potermi valere della comodità del corriere ordinario che partì iersera per Parigi e per fare intendere come feci al R. P. Gilles di Losches che a V. Em.^za era aggradita l'offerta delli suoi libri mss. Arabici, e di più che v'era opportunità di farne tradurre que'che ne sarebbon giudicati degni con occasione della venuta a cotesta Corte d'un prelato, che ha tanta notizia di quella lingua, e che è antico servitore di V. E. di maniera che io stimo, ch'egli non mancherà di farmi inviare quanto prima detti libri, avendo io scritto in Parigi ed in Lione agli amici per ricevere e fare incamminare il fagotto di detti libri; dispiacendomi che non le sia venuta in mano la lettera che scrivera detto padre a V. E.^za in questo soggetto, ricordandomi io molto bene d'averla vista inchiudere nel piego medesimo, nel quale andò la lettera d'avviso ch'io le ne diedi: la quale facilmente si sarà confonduta fra il gran numero d'altre lettere che sogliono essere inviate all'Em. V.^ra. E s'ella si degnerà comandare a suoi segretarii di farne la perquisizione, si ritroverà senz'altro, sendo molto difficile che si possino smarrire alcune sue lettere quando sono giunte in*

Palazzo. E forse che V. Em.za non avrà discaro di far due righe di risposta a quel buon padre, il quale veramente è di somma pietà e virtù rarissima e di singolar merito e valore; avendo notizie non volgari per quelle lingue orientali, e specialmente per l'Etiopica o Abissinia, della quale egli aveva composto una grammatica degna di gran stima. Per la cui edizione io gli ho fatto la maggior premura che m'è stata possibile, sapendo che in quella lingua si sono conservati libri antichi isquisitissimi, e perduti da molti secoli in ogni altra lingua. Egli ha ancora gran cognizione non solamente dell'Arabica, ma della Turchesca e della Persiana, e n' ha fatto grammatiche. Ma egli non ha altro pensiero che di andarsi sacrificare nella predicazione della fede cristiana fra que'popoli barbari dell'Indie, li cui voti santissimi se ben io non vorrei interrompere, vorrei ben poterne far differire l'effetto, sin tanto ch' egli avesse pubblicato i secreti ch' egli ha acquistato in quelle lingue, che potrebbono essere di tanto utile al mondo, e specialmente a quelli che potrebbono seguitarlo poi nelle missioni barbariche dopo aver preso in Cristianità qualche tinta di quelle lingue più necessarie fra i popoli dove avranno da praticare. E s'io avessi pratica con i suoi superiori, io procurerei che gli fosse ordinato in virtù di santa obedienza di attendere a quella fatica, cessante ogni altra occupazione delle prediche, o altri esercizi, ai quali tanti altri possono supplire, quali non possono far l'istesso frutto che può riuscire dalle sue opere. (Ciò che segue si legge, ma con qualche varietà nel principio, nel tomo X. pag. 98.)

Del resto poi non le saprei rendere le dovute

grazie di quelle curiosissime relazioni che V. E. si è degnata farmi partecipare delle cose di Terrasanta e di Etiopia, per quanto se n' era sin ora potuto imparare da quel Vescovo Maronita e da quelli Abissini arrivati di nuovo, siccome dal Moro venuto poco prima e da quell'Etiope che si ritrova in Piemonte. Sperando che col tempo quelli Abissini acquistando maggior pratica con i lor dragomanni, potranno riferire molt'altre cose rarissime delli paesi loro. E che V. Em.za ci farà la grazia intiera della partecipazione ch'ella si degna promettermi a suo servitore, già obbligatissimo per altri infiniti rispetti delli suoi favori precedenti; il cui peso gli è gravissimo, mentre egli non può renderle que' segni di gratitudine che potessero esser conformi ai voti.

Massime non cessando mai V. Em.za di consolarmi di nuovi regali nobilissimi, (quale ha da esser senz'altro quella Roma Sotterranea) e di nuovi officj della sua beneficenza verso gli amici, non potendole dissimulare, che non riceverò a minor favore dalla sua immensa bontà la consolazione che V. Em. si degnerà procurare appresso la Santità di Nostro Signore al venerando vecchio il S.r Galilei, che se fosse per il mio padre proprio, che sia in gloria; inchinandomele con quelle maggiori sommissioni che mi siano possibili per porgerlene l'umilissime suppliche; geloso dell'onore e della riputazione di codesto Pontificato e della prudentissima direzione e amministrazione di V. E, molto più che della conservazione della mia vita; e sicuro che siccome l'indulgenza ch'ella farà concedere al suo peccato di fragilità umana, sarà conforme alli voti delli più nobili ingegni del secolo, che compatiscono

tanto alla severità e prolungazione del suo gastigo; così un evento contrario correrebbe gran rischio d'essere interpretato, e forse comparato un giorno alla persecuzione della persona e sapienza di Socrate nella sua patria, tanto biasimata dalle altre nazioni e dalli posteri istessi di que' che gli diedero tanti travagli. Scusi di grazia l'E. V. questo mio ardire, e m'imponga silenzio assolutamente, se le fosse discaro, ch'io sono apparecchiato d'obbedire in ogni modo a me possibile; ma spero piuttosto l'ottata concessione della grazia dalla pietà e potentissima intercessione di V. E. Intanto le mando il libro delle relazioni de' Tartari posto in luce dal S.r Bergerone, (fin qui lo stampato) *persona curiosissima e di creanza e credito notabile appresso i letterati, dispiacendomi che venga tanto tardi, ma s'era smarrito per strada il fagotto fin dalla state passata. Intendo che si sono scoperti alcuni altri viaggi curiosi, che s'andranno mettendo in luce di mano a mano, giovandomi credere che V. E. avrà gusto di fargli leggere da alcuni de' que' Signori della sua Corte, e di farsene fare qualche relazione particolare quando ella sarà a Castel Gandolfo. Con che ringraziandola ancora del cortese officio accennato per conto del fagotto del S. Holstenio, le fo umilissima riverenza, e prego dal Signore sempre maggior ventura e contento. Di Aix alli 31. Gennaro 1635. — Umiliss.° e Devotiss.° Servo — Di Peiresc* (1).

(1) Poscritto del Peiresc: *Non ha aggradito l'Em^mo Sr Cardinal di Lione la postulazione della sua persona al governo di questa provincia, che s'era deliberata con i voti publici nell'assemblea degli tre ordini del paese, che V. Em. potrà vedere qui aggiunta; la qual d. Em̃o Sr. Cardinale di Lione vuol far scancellare dalli*

La cortesia del Signore di Peiresc maggiormente apparve nel pensiero ch'egli ebbe d'inviare al Galilei la copia della supplica, ch'era una parte della prima lettera mandata al Card. Francesco il 5 decembre 1634. Confermasi questa data dalla risposta del Galilei, ch'è del 21 febbraio 1635 (1), e che c'informa quant'ei si compiacesse di quel modo di supplicare, caldo, libero e ri-

registri publici — Si è finita in Tolosa la stampa del testo del Registro d' Innocenzo III. di S^tua memoria, e delle note del Sr Bosqueto, ma vi mancano gl' indici e le prefazioni o epistole nuncupatorie, sopra le quali si è mossa lite fra il rettore del Collegio Fuscense di Tolosa, della cui biblioteca è uscito il libro, il qual pretende l' onore della dedicazione; e che il Sr Bosqueto dedichi le sue note a chi gli parrà. E detto Bosqueto pretende aver la disposizione di tutta l'opera. S' io trovo comodità opportuna, le manderò intanto il volume, benchè senza indici e senza dedicatorie. Vanno ancora a V. E. certi versi del Sr Remio suo servitore per l' Emo Sr Card. Duca di Richelieu — Con una nave di Seida, che giunse a Marsiglia la settimana passata s' è intesa la nuova molto deplorabile del povero Emir Facardin, che s' è finalmente lasciato espugnare nella sua Caravana, dove gli hanno trovato dieci casse, in ciascheduna delle quali stavano quarantamila zecchini, non senza gran cordoglio di tutti i cristiani di que' paesi e di tutti que' della nostra nazione, che avevano qualche commercio o pratica in Levante — Fa il viaggio di Costantinopoli il Sr Thuano per ordine del Re, nel quale lo vogliono accompagnare persone letterate e curiosissime in gran concorso.

(1) Gli Editori Fiorentini dubitando della verità delle date (supplemento pag. 363), scrissero alla fine di questa lettera la nota: *Intendasi ab Incarnatione secondo lo stile fiorentino, come abbiamo da principio avvertito* (pag. 361). Si deve escludere in questa corrispondenza lo stile fiorentino; poichè come il Peiresc e il Gassendi ritenevano quello della loro nazione che fin dal 1564 sotto Carlo IX cominciava l'anno da gennaio, così il Galilei, rispondendo loro, abbandonava lo stile della sua patria; il che faceva con gli oltramontani, ed anche co' Romani. Trovato il bandolo nel 5 decembre 1634, cessa ogni confusione di data.

spettoso: *Io non potrei giammai* (supplemento pag. 361), gli dice, *con la penna esprimere a Vostra Signoria Illustrissima il contento che mi ha arrecato la lettura dell'offiziosissima e prudentissima lettera da lei scritta in mia raccomandazione, della quale il Sig. Ruberto, mio parente e padrone, me n'ha mandato copia, che pur jeri mi fu resa. Il piacere mio è stato ed è infinito; e non perchè io ne speri sollevamento alcuno, ma per scorgere in un mio signore e padrone di sì eccellenti qualità, con quanto tenero affetto compatisce lo stato mio, e con quali ardenti spiriti si muove a tentare con generoso e insieme moderato ardire un' impresa, che ha resi muti tanti altri bene affetti verso la mia innocenza. E se i miei infortunj m'hanno a fruttare di queste dolcezze, trovino pure nuove macchine i miei nemici, che io sempre gliene renderò grazie.*

Ho detto, Illustrissimo mio Signore, che non spero sollevamento alcuno; e questo perchè non ho commesso delitto nissuno; potrei sperare e ottener grazia e perdono, se io avessi errato, che i fatti son la materia sopra la quale può il principe esercitar le grazie e gl'indulti; dove che sopra uno innocentemente condannato, convien, per coperta d'aver juridicamente operato, mantenere il rigore; il quale (credami pure Vostra Signoria Illustrissima anco per sua consolazione) m'affligge meno di quel che altri può credere, perchè due conforti m' assistono perpetuamente: l'uno è che nella lettura di tutte l'opere mie non sarà chi trovar possa pur minima ombra di cosa che declini dalla pietà e dalla riverenza di Santa Chiesa; l'altro è la propria coscienza, da me pienamente conosciuta intera (ritengono gli Edi-

tori che debba leggersi in terra) *e in cielo da Dio; che ben comprende che nella causa per la quale io patisco, molti ben più dottamente, ma niuno, anche de' Santi Padri, più piamente, nè con maggior zelo verso Santa Chiesa, nè insomma con più santa intenzione di me, avrebbe potuto procedere e parlare: la qual mia religiosissima e santissima mente, quanto più limpida apparirebbe quando fussero esposte in palese le calunnie, le fraudi, gli strattagemmi e gl'inganni, che diciotto anni fa furono usati in Roma per abbagliar la vista dei Superiori! Ma ci è al presente appresso di lei altre maggiori giustificazioni della mia sincerità, che per sua grazia ha letti i miei scritti, e può in essi bene aver compreso quale sia stato il vero e real motor primo, che sotto simulata maschera di religione mi ha mosso guerra, e che continuamente mi va assediando e trincerando in maniera tutti i passi, che nè di fuora mi possono venir soccorsi, nè io posso più sortire a mie difese; essendo espresso ordine a tutti gl'inquisitori di non permettere che si ristampi nissuna delle opere mie, già molti anni sono stampate, nè che si licenzi nissuna ch' io volessi di nuovo stampare; tal che a me conviene non solamente soccombere e tacere alle opposizioni in sì gran numero fattemi in materie pure naturali per sopprimer la dottrina e propalar la mia ignoranza, ma conviene inghiottire gli scherni, le mordacità e l'ingiurie da genti più di me ignoranti temerariamente usatemi. Ma voglio por fine alle querele* ecc.

Alla lettera del Galilei 21 febbraio 1635 rispose il Peiresc il primo d'aprile (Cibrario)-(X. 83): *Io non ho potuto fare in servizio di V. S. I. alcun officio*

che meriti una minima particella della gratitudine, ch'ella mi mostra nella sua cortesissima lettera del 21 febbraio, e quando ne potessi fare al centuplo, sì come professo desiderarlo ardentissimamente, non potrei soddisfare al debito mio e all'obbligazione che tengo alla somma virtù ed amorevolezza di V. S. I., dispiacendomi di non saperle esprimere condegnamente li sentimenti interni, per la poca pratica di codesta lingua volgare, e per la debolezza dell'ingegno. Ma poichè veggo ch'ella s'appaga del cuore, m'assicuro ch'ella rimarrà sempre soddisfatta della mia fedele corrispondenza e del mio devoto ossequio, e ch' ella non sarà per rivocare in dubbio, ch'io non mi muova a far sempre ogni tentativo a me possibile per finir l'impresa, la quale, se Domine Dio ci degna aiutare, dovrebbe riuscire un giorno conforme ai voti, ed all'opinione ch'io ne avevo presa quando vidi la risposta dell'Eminentissimo Signor Cardinale Padrone in una lettera scritta tutta di suo pugno, e non di mano o del concetto di un segretario, avendo provato più volte che quando S. E. non gustava qualche proposta si è sempre contenuta nel silenzio, senza alcuna scusa nè altri complimenti. Di maniera che quando vidi la sua risposta, se ben in poche parole, presi grand'animo ed ardire di raddoppiar l'officio nelli termini che V. S. I. avrà poi veduti, alli quali veramente S. E. non m'ha replicato, se ben m' ha fatto risposta di suo pugno ancora, sotto alli 2 Marzo a diversi articoli della medesima mia lettera, dove era inserito il secondo ufficio per V. S. I; ma poichè son certo che n'aveva fatta lettura per rispondere agli articoli d'essa, mi giova credere ciò ch'ella m'accenna, che non sarà stato senza qualche pun-

tura e rimorso d'umanità, e che il tempo e la pazienza potranno fare maggiore operazione ch' ella non si persuade, massime concorrendovi gli uffici potentissimi dell' Eccellentissimo signor Conte di Noailles; e secondo la riuscita dell'ambasciata dell'Eminentissimo signor Cardinale di Lione, forse che vi si potrà un giorno far intervenire qualche suo ufficio ancora; sapendo che in quella corte, quando una grazia è risoluta privatamente, hanno a caro che ne sia fatto istanza da diverse persone, alle quali insieme se ne faccia concessione pubblica; il che aspettando, non ho voluto per ora replicar altro in proposito della persona o negozio di V. S. I. l'altro jeri, che passò qui l'ordinario d' Avignone per Roma, poichè sua Eminenza non me ne faceva più altra menzione.

Ma per mantenere il negozio vivo ecc.

Io qui vorrei osservare, che il Peiresc quando vide *la risposta* del Cardinale, *se ben in poche parole, prese grand'animo ed ardire di raddoppiar l'officio.* Gli fu dunque cara la risposta, che parve spregevole agli Editori (X. 96) i quali annotarono: *Ecco ora l'arida risposta che a così caldi uffici faceva il Cardinal Barberini, scusato forse dalla sua qualità di membro della Congregazione del Sant' Uffizio, che imponeva un' assoluta riserva in tutto ciò che risguarda quel tribunale.* Il Barberini diceva abbastanza al Peiresc quando l'assicurava che avrebbe conferito col Papa il negozio; e senza forse era scusato, se non rispondeva con più diffuse parole. Abbiam già veduto che alcuni Cardinali avrebber voluto astenersi dal ricever lettere di raccomandazione dal Gran Duca di Toscana, se il Niccolini non li persua-

deva con l'esempio del Cardinal Barberini, i quali però non dovevano rispondere, nè risposero affatto.

Il sagace Peiresc inseriva con letteraria disinvoltura sì nella prima come nella seconda raccomandazione relazioni di altre cose piacevoli al gusto del Cardinale, e ne dava conto al Galilei anche con la lettera del 17 aprile 1635 (X. 89): *Dalla seconda lettera di V. S. Illustrissima del sedici Marzo, e da quelle che mi scrivono congiuntamente li Signori Deodati e Rosseo, veggo con quanta gratitudine ella s'è degnata riconoscere quei debolissimi effetti della mia servitù, ch'io aveva esercitata a mio modo, cioè con quella semplicità e sincerità che ho professata sempre, e con quanta modestia ella vorrebbe scaricarsi d'ogni pretesto d'invidia e di gelosia, che si potesse fondare sopra la stima del suo valore, e particolarmente delle nuove invenzioni, di cui la posterità le ha da esser debitrice, le quali non si potranno mai dissimulare, qualunque artificio che vi possano adoperare li suoi nemici; sendo impossibile del tutto di mentovare, per esempio, le Corna di Venere, i Satelliti di Giove, le appendici di Saturno e cose simili, senza fare onorata commemorazione della somma virtù e venturosa sagacità di V. S. Illustrissima in sì bei trovati, sì come per quelle montuosità e valli, anzi mari della Luna, alla cui contemplazione ella ha spinto il mondo e sollevatolo in certo modo sino al cielo, se più non gli piace che si siano rapite dal cielo codeste nobilissime notizie. Nè credo che con tutti quegli ordigni del Supremo Tribunale si possa impedire la sussistenza delle sue opere, così delle pubblicate come delle pubblicande; per le quali, poichè così occorre adesso, la supplico*

di provvedere a buon'ora perchè non rimangano costì tutte a discrezione dei suoi emoli, e di risolversi di mandarne qualche copia di qua dai monti, in mano di amici che le possano conservare e pubblicare a suo tempo. Benchè vorrei ch'ella si contentasse di non procurare alcuna edizione nuova, mentre si sta in qualche speranza ch' ella possa ottenere qualche sollevazione della sua gravezza, per ogni buon rispetto, non potendo io per ancora perdere tale speranza, non ostante le ragioni di stato delli suoi nemici o zelanti, mentre starò aspettando la riuscita dell'ultima proposta fatta all'Eminentissimo Cardinale per occasione di quella macchina del padre Lino.

Alla quale se non bastasse sola, son per aggiungere certe mie esperienze ed osservazioni non comuni ecc... stimando che saria bene che s'esaminassero queste sperienze dall'acutissimo ingegno di V. S. Illustrissima per cavarne qualche prova, che potesse combinare il moto del sistema Copernicano, siccome credo esser non solo possibile, ma forse più facile che non si crede. E mi risolverò di darne qualche ragguaglio all'Eminentissimo Cardinal Padrone per servizio principalmente di V. S. Illustrissima, giovandomi credere che sia per far ridurre un tantino quella rocca inespugnabile alle percosse, e che ella non avrà discaro che io le abbia spiegato questi miei pensieri, benchè rozzi ed inordinati, pregandola di scusare l'ardire e la confidenza, e di comandarmi senza ceremonia. Con che per finire le prego dal Signore ogni contento pieno.

Promise il Peiresc al Galilei, che avrebbe mantenuto vivo il negozio di lui presso il Card. Barberini;

nè mancò alla parola data, anzi più fece che non gli aveva promesso. Egli era amantissimo anche delle osservazioni dell'eclissi che faceva insieme col Gassendi, come ne assicura la lettera all'Aleandro del 2 marzo 1628 che porremo in nota (1), perchè due volte v'è ri-

(1) . . . . *Del resto si sono fatte di qua da' Monti alcune osservazioni del tempo preciso dell' eclisse lunare avvenuta il mese di Gennaro da persone curiose di matematica, in Parigi e in questa Città* (Aix), *dalla comparazione delle quali si è trovata con calcolo esatto la differenza della longitudine tra Parigi e questa città di Aix di 14 minuti, che importano gradi di longitudine tre e mezzo, con felicissimo successo. Il che ha fatto venir voglia a questi Signori di vederne qualche osservazione fatta di là da' Monti se fosse possibile. E per questo l' uno d' essi chiamato il Sr Gassendi conosciuto dal Sr Galilei, gliene scrive, per pregarlo di farci partecipi delle sue osservazioni in questo proposito. E se V. S. cognosce altri che si dilettino costì di matematica, e che l' abbino osservata, la supplico di pregargli di volercela far vedere per cavar similmente la vera differenza di longitudine di qua sino cotesti paesi, assicurandomi che non averanno discaro que' Signori di fare la medesima comparazione loro stessi di ciò che si è osservato di qua con ciò che averanno loro osservato costì. Il che non sarà senza qualche utile per il publico; e perciò non ho fatto difficoltà di farne la supplica a V. S., offerendole tutto ciò che si è fatto, e che si farà ancora qui in questo soggetto e di servire que' Signori in scambio, dovunque si degnaranno comandarmi. Con che per fine le bacio di core le mani, di Aix alli 2. Marzo 1628 — Di V. S. M. Ill^re Serre Aff^mo e Oblig^mo Di Peiresc.* (P. S.) *Ho poi ottenuto dal Sr Gassendi, che lasciasse la sua lettera aperta, acciocchè il Sr Holstenio possa vedere le conseguenze cavate dalle osservazioni dell' eclissi lunare fatte qui e in Parigi per stabilirne la differenza de' tre gradi e mezzo di longitudine. Ma la prego di non lasciar andar in volta detta lettera, anzi farne solamente copiare quelle parole che ponno bastare per mostrare le osservazioni sudette fatte qui e in Parigi e la supputazione della differenza tra di loro. Acciò di potervi poi giungere l' altre osservazioni di costì e di Firenze o Venezia o Padova, o altri luoghi dove V. S. vorrà far usar diligenza, per avere qualche osservazione di detta eclissi.*

cordato il Galilei; e a'17 di giugno 1635 scriveva al Cardinale: *Se fosse possibile di far osservare costì da qualche persona intelligente in matematiche l'eclisse prossima del 28 Agosto, la supplico di farne dar l'ordine, acciò di poterne fare la comparazione con altre che si osserveranno in diversi luoghi del mondo da letterati, per dar la vera distanza d'un luogo ad altro. E di grazia mi scusi V. Eminenza, ma se non v'interviene la sua autorità, non spero che possa succedere il negozio.* E il 30 agosto: *Io aveva fatta istanza all'Eminenza Vostra di voler comandare che si osservasse l'eclisse successa l'altro jeri, giovandomi credere, ch'ella sarà stata obbedita, e che il tempo sarà stato costì più sereno e opportuno che non è stato qui,* ecc.

Il 31 ottobre ringrazia il Cardinale di alcune relazioni che gli aveva fatte per lettera: *come di quelle dell'ultima eclisse, dalle quali si potrà cavare, come spero, grandissimo utile, massime di quella osservazione dell'autor Anonimo, che v' ha adoperato gl'istromenti necessarj per la dimensione delle altezze delle stelle fisse nominatevi, con le quali sole si ponno prendere e notare i veri momenti del tempo e delle epoche più necessarie, senza la quale esattezza non ponno riuscire ed aver certezza alcuna tali osservazioni; nè fondarvisi le distanze che s'han-*

Quando V. S. avrà fatto ritenere copia del calcolo di dette osservazioni, la prego di sigillarla con il suo sigillo, qui aggiunto, et poi farla capitare al Sr Galilei per via sicura del Sr Cavalier Doni o altro amico, che abbia cura di farne sollecitar la risposta.

La lettera adunque del Gassendi al Galilei scritta il 2 marzo fu spedita nello stesso piego dal Peiresc all'Aleandro, e da questo mandata al Galilei. Si legge nel tomo IX pag. 125.

no da misurare d'un luogo ad un altro. E si saprebbe molto volentieri il nome di quella persona tanto degna di esser nominata, se non gli fosse discaro ecc.

E il 29 aprile 1636: *Mi dispiace sommamente che il S.r Berti non abbia avuto l'animo di osservare l'ultima eclisse lunare, la quale se ben fu talvolta interrotta dalle nuvole, non però meno fu osservata qui ed altrove per tutto vi si volse attendere. Il R. P. Atanasio ebbe torto di non farlo egli ancora per supplire al difetto della precedente, della quale si caveranno frutti nobilissimi con l'osservazioni fatte a mia instanza nel Cairo e in Aleppo, dalle quali si conchiude indubitabilmente che lo spazio e distanza de'luoghi di qua sin là, è minore della terza parte di ciò che se ne trova notato su le Carte ordinarie e su i Globi, oltre mille altre curiosissime conseguenze; di che potrà vedere Vostra Eminenza, quando le piacesse, un picciol ristretto in fine del memoriale, ch' io mando con il presente piego, lo quale io raccomanderò con beneplacito di V. E. all'Ill.mo Sig. Cavaliere del Pozzo, acciò ch'egli si prenda la cura di farlo trascrivere in miglior carattere per servizio di V. E. e di farne mandare copia in diversi luoghi per servizio di que'Signori che si sono degnati prendere la briga d'osservarla.*

Se V. E. volesse far comandare a codesti religiosi delle Missioni esterne, ch'attendessero ad osservare cose simili, si potrebbe in pochi anni regolare la pura verità delle distanze de' luoghi principali del globo terrestre. Ed aggiungendovi qualche altre osservazioni de'reflussi del mare, de'venti straordi-

narj, delle qualità de' monti e cose simili, se ne caverebbe frutto grandissimo; giacchè ogni minima osservazione può giovare all' introduzione insperata nelle notizie più astruse della natura; bastandomi l'animo con questo fondamento di scuoprire nobilissimi secreti e di sommo frutto per l' ammirazione della divina provvidenza.

Se V. E. vorrà prenderne l'impresa, io procurerò che si preparino istruzioni non volgari su questo genere per quelle persone che mostreranno maggior disposizione ed abilità a far le desiderate osservazioni così celesti come terrestri.

Il 4 luglio 1636: *Ma ben* (mi resta) *di rinnovarle mie istanze, acciò ella si degni passare officio appresso cotesti Eminentissimi della Congregazione di Propaganda ed appresso la Santità di Nostro Signore ancora, se sarà di bisogno; per fare ordinare alli missionarj che si mandano in paesi barbari ed infedeli, che vi facciano qualche osservazione delle eclissi solari o lunari per affutarne il pubblico, e cavarne le conclusioni e conseguenze isquisitissime che se ne cavano. Io fui questi giorni passati a Marsiglia, dove menai meco il Sig. Gassendi, e gli feci osservare l'altezza del Sole nel Solstizio per farne la comparazione con ciò che aveva osservato a tempi di Alessandro Magno il Pitea Marsigliese tanto celebre alla relazione dell' Ipparco allegata dallo Strabone, sendovisi trovata differenza di 21. minuti, e 44. secondi incirca in tanti secoli; che il Sole par che si sia ritirato più all'equinoziale, che non era in que' tempi. Il che s'incontra benissimo all'aspettazione del Sig. Godofredo Vendelino ed altri grandi astronomi, che n'a-*

vevano certa sorte di prova manco sicura di quella ch'abbiam fatto con uno istromento di poca spesa, e nulla di meno tale che si poteva dire ch'avesse più di cento piedi di diametro. L'altezza dello stilo sendosi trovata di piedi 51 detti (dita) 8. linee 4. giuste, e l'ombra solstitiale di piedi 18. dita 4. linee 5. particole 10., sendosi diviso lo stilo in particole percettibili più d'ottanta mila, e stabilita l'altezza del lembo superiore del Sole a gradi 70, minuti 25, secondi 59, la quale a' tempi di Pitea era di gradi 70, minuti 47, secondi 43.

Aggiungerò di più, che se si considera l'autorità di Ptolemeo nella proporzione del gnomone all'ombra ch'egli presuppone a Marsiglia, e ch'egli poteva aver raccolta dall'Ipparco da lui allegato ben spesso, e costui dall'istesso Pitea, non vi si trova ben precisa la relazione a quella allegata dallo Strabone. Il che fa dubitare della certezza dell' una e dell'altra, forse per difetto degli istromenti adoperati in que'tempi a tali osservazioni che non fossero assai grandi; massime se vi si adoperava lo scaphio, del quale dice l'Eratostene essersi servito lui, dov'è difficilissimo di presupponere che l'operazioni riescano tanto giuste alla pratica, come paiono al concetto. E forse anco per la fallacia e l'errore che poteva generare la refrazione orizzontale nelle osservazioni fatte del solstizio iberno; da donde il Ticone scuoprì l'errore d'una simile osservazione solstiziale del Copernico, non senza grand'utile e stupore di que'della professione, avendo egli per quest' effetto mandato a posta un espertissimo astronomo in Prussia nel medesimo luogo dove avea osservato il Copernico per farvi l'istessa operazione, in quella ma-

niera da lui praticata, e poi nella sua propria; che gli riuscì conforme alli voti, ed ha poi servito di base e di fondamento principale a tutte le più nobili proposizioni Ticoniche tanto celebrate in questo secolo.

Se potessimo vedere un modello esatto di quello scaphio antiquo di metallo a V. E. presentato dal Sig. Menestrier, forse che vi si potrebbe scuoprire da donde potesse essere proceduta l'incertitudine dell'osservazione d'Eratostene, che fu il primo che osservò tal proporzione del gnomone all'ombra in quella sorte d'istromento, al meno del quale si abbia memoria sin ora.

Perciò la supplichiamo umilissimamente di volercene concedere la grazia, ed aggradire che si pigli il signor di Bonnaire la cura di far fabbricar detto modello, quanto più diligente ed uguale all'antiquo quanto che sarà possibile senza portare interesse all'originale, che le sarà restituito con ogni sorte di fedeltà conforme al debito.

Con occasione di acconciare cotesta macchina, vi concorsero marinari espertissimi, li quali rimasero attoniti, quando intesero che le osservazioni dell'ultima eclisse d'Agosto ci mostrava l'errore di più di ottocento miglia nelle carte marittime su la strada di Levante, e che da tale errore poteva procedere la necessità della pratica di dare un quarto di vento da Malta in Candia, ed un mezzo vento da Candia in Cipro; e l'istesso nel ritorno; di che non s'era mai penetrata la causa, come si può adesso, con la certezza di coteste osservazioni. Di maniera che sarà forza di emendare le carte marittime e di abbreviare la lunghezza della strada di Levante. Ma

per sapere di sicuro dove sia il maggior fallo, sarebbero necessarie alcune osservazioni d'eclissi in Malta, in Candia, in Cipro ed altri luoghi su la strada per potere conoscere dove s'ha da mettere il rimedio.

Si fece ancora l'osservazione della grandezza del corpo Solare e del corpo Lunare con istromenti di 36. piedi regii di lunghezza, con i quali riesce benissimo l'operazione, e conferma la verità delle congietture di coloro che stimano che l'apparenza di quelli astri, nell'occhio nostro, è maggiore assai che non dovrebbe essere; e che vi si aggiunge un orlo falso luminoso, come alle stelle ed alle candele accese di lontano, lo quale si spoglia dentro li telescopii.

In somma si può cavare gran frutto da queste osservazioni, ed importa che se ne promuovano prove in diversi luoghi e tempi.

Il Peiresc adunque, ch'era così contento della sua sorte da parergli un paradiso terrestre, che non cercava la malora ne' maggiori impieghi, che usava della libertà di parlare, dove gli altri restavan muti per timor di perdere la fortuna, s'adoperò, finchè visse, con nuove industrie a vantaggio del Galilei (X. 86). Scrivendo infatti al Cardinale di fenomeni naturali, dell'orologio idraulico, del flusso e riflusso del mare, e principalmente de'solstizî, delle eclissi solari e lunari, e delle utilità di quelle osservazioni fatte in diverse parti del globo terrestre, che altro faceva se non ricordargli, senza nominarlo, il Galilei? E se non poteva avvenire che alla ricordanza delle predette cose non si associasse il nome del Maestro che sopra gli altri le sapeva, che altro faceva se non tentare di *ridurre un tantino quella rocca inespugnabile alle percosse?*

Ma il Peiresc o non aveva intera la relazione dei fatti, o dalla prudenza e dall'arte di ben supplicare fu indotto a tacerli. Il Cardinale poi avea pienissima la cognizione della causa, vedeva che nelle suppliche eran taciuti i più fastidiosi motivi che prolungavano il rigore del tribunale; sapeva in fine quant'era registrato nel processo. Laonde io credo che la conclusione del medesimo Peiresc, il quale, scrivendo all' Olstenio il 2 giugno 1633, maravigliavasi che il Galilei fosse detenuto in Sant'Offizio, debba valere anche a mostrare, che al medesimo fosse prolungato il rigore (vedi pag. 226).

Il Papa e il Card. Francesco meditarono, io non ne dubito, sopra le due lettere del Peiresc ; e misto al vero vi trovarono il falso o l'esagerato , e neppur menzionate quelle difficoltà che parevano insuperabili. « Vediamo ancor noi, poteva dire il Papa al suo nipote, che la memoria del Galilei, per le tante nobilissime invenzioni, difficilmente sarà cancellata nell'avvenire ; anzi è ben facile che più celebrato sarà il suo nome dopo questo stranissimo inciampo. S'immagina il nostro Peiresc, che noi teniamo il Galilei in tanta strettezza, che non gli sia lecito di ricever visite, consolazioni e corrispondenze d' amici ; e par che ignori se il carcere sia pubblico o privato. S'ei supplica per ottenere qualche rilassazione al rigore del carcere, il Galilei n'è in possesso. Lasciamo il Peiresc in questa ignoranza, dalla quale altri lo trarranno fuori, seppur non è ingegnosa. Abbiam negato al Galilei il ritorno alla casa ch'ha in Firenze. Primieramente perchè egli stesso più amava di starsene in villa ; e ricordiamo con qual sentimento di gratitudine vi scrivesse mentre vi ringraziava del favore di potersi recare a quella quiete da lui tanto desiderata. Secondariamente ci

ripugna ch'egli abbia il carcere, senza necessità di salute, a suo arbitrio ora in città ora in villa. Men ci avrebbe ripugnato, ed avevamo in mente di farlo, d'accordargli intera la libertà, ma egli stesso con la sua sfrenatezza ha posto impedimento all' esecuzione del nostro buon volere. La licenza ch' ei si prese in Siena (Iddio la perdoni a lui e al buon Arcivescovo) (Épinois p. 74) chiamandosi ingiustamente aggravato, e millantando gli argomenti del suo dialogo per invincibili, matematici e veri, e dimenticando d' aver detto prima in Roma al Niccolini, che quanto al Dialogo mostrava di non si curare che fosse proibito come cosa antevista da lui, l' esporrebbe non alla sola minaccia che gli abbiam fatto, ma alla prova di nuovi rigori ben meritati. È ingiustamente aggravato chi è spergiuro? Gli argomenti del suo dialogo sono invincibili, matematici e veri? Vere son le macchie del Sole, vere le stelle medicee, vero Saturno tricorporeo, vere le fasi di Venere; ed è così vero che Venere e Mercurio coronino co'loro viaggi il Sole a guisa di centro, che l'affermò anche Vitruvio; ma falso è il principale argomento nel quale tanto s'è affaticato per dimostrar direttamente il moto della Terra, e che ha tratto dal flusso e reflusso del mare. Iddio ha voluto ch'io fossi Sommo Pontefice, ma senza spirito di profezia. I futuri astronomi, poichè progrediscon le scienze, o confermeranno il sistema copernicano, o verranno a deriderlo. Or noi siamo costretti a seguir quelli che l'impugnano, e fan professione, come il Galilei, d'astronomia e di matematica. Sien pur questi men sottili di lui per ingegno; ma non li crederemo mai sì grossi da non poter penetrare, se una vantata dimostrazione sia piuttosto vana predi-

zione che dimostrazione. Deridono il Sant'Offizio che si fa giudice di sentenze astronomiche, dicono che i Cardinali non ne sanno due h, e poco più i consultori del tribunale. Questi sciocchi non conoscono Roma nè i tribunali. È forse proibito ai Cardinali ed agli altri prelati ricorrere per consiglio a chi professa lo studio di questa materia? V'è forse un Cardinale, a cui manchino le facoltà di chiamare a sè anche uno straniero, posto che gli stranieri più sappiano che gl'italiani, per concluder prudentemente sopra un affare d'importanza? È forse nuovo, che un prelato di minor ingegno, ma ben assistito, ci presenti scritture più ragionate e dotte d'un altro, che avendo più fiducia nella sua capacità, non ricorre ad altri? Noi eleggemmo a Commissario del S. Uffizio il P. Maculano, perchè lo giudicammo più d'ogni altro capace a sostenere col Galilei la discussione delle qualità del Dialogo. Chi poteva sospettare che l'autore del libro giugnesse con discorso più ostinato che savio, all'impudente audacia di asserire ch'ei non vi difendeva la mobilità della Terra, ma che vi dimostrava invalide e non concludenti le ragioni del Copernico?

Il Maculano, come voi ben sapete, lo convinse dell'opposto, e questa sola impresa, condotta a fine con pazienza, con ingenuità e con dottrina non ordinaria, se altri meriti mancassero al buon Domenicano, lo renderebbe degno della Porpora.

Noi qui citiamo testimonianze che non posson mentire; poichè stampato è il libro, si lesse, si legge, si leggerà in avvenire e sarà giudicato dagl'intelligenti che non servono alle passioni, ma cercano il vero. Egli stesso nel secondo costituto, non cerchiamo con quanta sincerità di mente, mettendo a rassegna gli

argomenti addotti pel movimento della terra, dice che le macchie del sole e il flusso e riflusso del mare sono i più forti e i più gagliardi, e noi dovrem tenere che le sue vedute or vere or false sieno dimostrazioni matematiche? All'Inghilterra e alla Russia non piace ancora la riforma del Calendario ordinata da Gregorio XIII, quantunque matematicamente dimostrata e puramente civile. Gli Spagnoli e gli Olandesi rifiutarono il progetto delle longitudini, ch'era mal fermo, e noi dovremo accettare in questo secolo un sistema astronomico, non ipotetico, ma proclamato in tuono di verità assoluta?

Il Peiresc trova nel libro uno *scherzo problematico* senza più; ma gli altri vi trovano il mostro della favola, ch'ha faccia umana e che finirebbe, tolta al libro l'ultima carta, in coda di pesce. L'autore ciò fece con la più sottil malizia del mondo. Ei dopo che vane gli riuscirono le preghiere fatte a me Pontefice, affinchè lo sciogliessi dalla promessa fatta nel 1616, mi promise e per l'antica amicizia e per l'autorità che in me venerava e per debito suo che non sarebbe tornato a stuzzicare questo vespaio. Come attenne la promessa? Viene alla luce il famoso Dialogo; ed io mi veggo tradito dal Galilei da me sempre amato e ammirato, e tradito dal Ciampoli, ingrato ai benefizî da me ricevuti. Loda il Peiresc le precauzioni del Galilei, e le dice degne veramente di scusa, e di molto più benigna interpretazione. Oh quant' è lontano dal conoscere le circostanze del fatto, e dal sapere l'origine della facoltà d'imprimere il libro, prima accordata in Roma e poi in Firenze! Tuttavia, sebbene con raggiramenti e con vizî nessuno debba acquistare amicizia e protezione, io se per relazione di maestri

in astronomia, se per la straordinaria congregazione che adunai, avessi conosciuto che il libro conteneva la dimostrazione del moto della Terra, la causa non sarebbe andata al S. Offizio; e a quelli ch' avesser fatto romore, destando le memorie del 1616, avrei detto: Chi di voi è senza peccato, castighi il Galilei. Ma nella mancanza d'una dimostrazione, qual governo potrà permettere che impunemente sia deriso un tribunale e che un sistema astronomico, se non impossibile, certamente assai dubbio nell'età nostra, s'abbia a propagare, con grandissimo scandalo, da chi ha giurato, che non n'avrebbe più fatto parola? Diceva il Bellarmino: *Non è cosa da correre nè da una parte nè dall'altra;* ed io in questo era d'accordo con lui. Ma il Galilei ch'aveva più bisogno degli altri di guardare il silenzio su quest'argomento, volle venire a ripeter cose ch'aveva dette, e per lo passato l'avea dette impunemente sì per altrui come per mia mediazione, e senza giungere adesso con questo libro a quella meta che fu sempre l' idolo de' suoi pensieri. Queste non eran prove da farsi da lui. Chi più sa, più dee badare alla moralità delle azioni, più deve astenersi dall'alternar menzogne e verità, promesse e giuramenti, e ripetuta violazione di questi e di quelle. Si lagna egli stesso che gli sia proibito di ristampar le sue opere, e le ristampa, e fatica per ordinarle tutte alla pubblicazione. Si vuol fingere industria degli amici la traduzione latina del Dialogo de'Massimi Sistemi, ma egli affettuosissimamente ne ringrazia il Berneggero (VII. 52); egli e non gli amici, riduce al netto e trascrive le sue opere per pubblicarle. Sprezzò il consiglio dell'Aproino e del Micanzio ch'era di collocar manoscritto in alcune librerie il Dialogo; ed ora sprezza

il medesimo consiglio del nostro Peiresc, il quale, nella sua prudenza, non può trovar ragionevole, che procuri nuove edizioni chi spera una piena libertà. Noi non possiam impedire le stampe in Olanda, ma possiam proibir l'opere che vengono da qualsivoglia paese. Pure ci asterremo dal farlo, e questa è la maggior grazia che possiam concedergli. E quando mai un tribunale potrà assolvere chi neppur dà un segno di pentimento e di obbedienza; chi, a giudizio del Peiresc ma non mio, ha commesso un solo peccato di fragilità umana? Chi non rifinisce di ricorrere al volgar rifugio di chiamarsi innocente? Laonde se l'E. V. ha risposto al Peiresc, che avrebbe conferito con me ciò ch'egli le scriveva in riguardo al Galilei, ciò basta; e mantenga in avvenire il silenzio quantunque ei torni a supplicarla su quest'argomento. Egli sarà buon interprete della nostra volontà. Non si è corso sotto di noi su quest' affare. Camminammo per la via dritta dietro la scorta principale del divieto fattogli l'anno 1616, che dev'esser noto al Peiresc, e vi camminiamo ancora dopo lo scandalo di Siena, che dev'essergli ignoto. Egli è geloso dell'onore e della riputazione di questo Pontificato, e teme ne sia una macchia quanto si è fatto e facciamo in questa causa. Ci viene sommamente a grado questa volontà ch'è ancora la nostra; e per questa ragione, prevedendo quanti romori si sarebber fatti in Italia e fuori col ridestare un fuoco ch'era sotto la cenere, lo pregammo a rivolger la sua mente creatrice ad altre materie, che avrebber fruttato a lui maggior gloria, e più pace a noi che non volevamo mancare in nessuna parte alla nostra amicizia, e molto meno ai doveri ch'ha un Pontefice verso i tribunali e la tranquillità delle coscienze. Vin-

colato, com'era, non doveva esser sordo alle preghiere d'un amico che in un tempo medesimo era anche Papa. Per mezzo mio si sono fatte tutte le possibili eccezioni alle regole del S. Offizio nella causa d'un virtuoso di tal natura; il soggiorno dell'accusato in Villa Medici, le camere del Fiscale, dov'ei stette più ch'io non voleva, ma per sua pertinacia; la partecipazione d'ogni atto del processo al Niccolini, e per mezzo di lui al Granduca, e finalmente il decreto che si minacciasse secondo le regole, ma non si desse la tortura quantunque negasse il fatto, e cominciò dal negarlo! quantunque negasse l'intenzione manifesta a tutti; dai quali spergiuri Iddio l'assolverà s' ei ricorre, come spero, ai tesori della Chiesa. Che diremo della poca avvedutezza di lui nello scrivervi la lunga lettera, dov'è nominato un brevissimo ma santissimo ed ammirabil pronunziato che quasi improvisamente uscì dalla bocca di persona eminentissima in dottrina e veneranda per santità di vita? Voi saggiamente operaste mostrando la lettera a me, ed io prudentemente la resi a voi. Se stando alla consuetudine, io la trasmetteva al tribunale, il Commissario per suo officio avrebbe voluto sapere dal Galilei il detto ammirabile e l'autore del medesimo. Ed egli in quale intrigo si sarebbe trovato! Se avesse taciuto l'uno e l'altro, peggio per lui. Rivelando la persona, avrebbe costretto il Commissario a chiamarla in giudizio per deporre il vero. Dicendo, com'io credo più verisimile, che il detto fu un volo della sua, non dell'altrui fantasia, poteva opporgli il Commissario: Voi dunque vi chiamate da voi stesso *eminentissimo in dottrina e venerando per santità di vita?* Ma lasciamo di numerar ciò ch'io feci a benefizio di lui. Niente ho poi fatto a suo danno,

nè lo farò. Egli è causa del suo male, e solo vorrei che mi dicesse, sotto qual ombra potrebbero aver riparo la sua mente religiosissima e santissima, lo zelo verso la Santa Chiesa, la pietà niente dissimile da quella de' SS. Padri (cose che va dicendo e scrivendo), s'io ordinassi che fosse pubblicato il processo con qualche nota delle nostre passate conversazioni. Allora si conoscerebbe da qual parte stanno le calunnie, le frodi e gl'inganni.

La ragione di non concedergli in questo tempo la dimora in Firenze ci vien suggerita principalmente dall'amicizia ch'egli ha con gli oltramontani. Ci si ripete da molti che il Grozio è vicino a farsi cattolico. Io nol credo; anzi sospetto ch'ei sia per suggerire al nostro Matematico il soggiorno d'Olanda. Se ciò avvenisse n'avrebber gloria gli Eretici, e Noi un'incredibil molestia. Il Galilei ha sentimenti veramente cattolici, è vecchio, ha mille scudi l'anno dal Gran Duca, che perderebbe uscendo di Toscana; ma chi può prevedere dove potrebbe slanciarsi un Achille, che tale egli è tra gli scienziati, ma ch'è pur troppo, come quel greco: *Impiger, iracundus, inexorabilis, acer* verso quelli che gli si oppongono? Credete voi ch'egli non conosca d'essere stato privilegiato da Dio di uno spirito superiore a quello del Granduca, del re di Francia e di Spagna, dell'Imperatore e del Papa? Qual maraviglia adunque ch'ei non ottenendo una dispensa che domanda, si dispensi da sè stesso? Qual maraviglia che lasciata Roma nel 1633, quasi interamente dimenticasse i precetti impostigli? Quanta varietà di tempre in un uomo veramente singolare! Egli al contrario è la delizia de'suoi amici e di quanti lo avvicinano, innamorati di conversar con lui affabile, cortese,

giocondo, eloquentissimo in ogni maniera di discorso, ed anche splendido per quanto portano le sue fortune. Noi, se ciò basta, procuriamo di tener con lui or lento ed ora stretto il freno. In Arcetri egli è, più che non crede, guardato. Da Firenze potrebbe, mentr'è sano, facilmente partire inosservato. »

Se non furono queste parole del Papa, fu certamente il rigoroso silenzio imposto dal S. Offizio, che confermò il Cardinale a non più toccar la vicenda del Galilei nel futuro commercio epistolare col Peiresc. Essi continuarono però ad amarsi e rispettarsi grandemente. Opere stampate e manoscritte si regalavano a vicenda. Le lettere del Peiresc che abbondano di notizie letterarie e scientifiche ci fanno desiderare quelle del Cardinale che in mezzo a'pubblici affari si ricreava studiando e scrivendo. Quegli morto a' 24 giugno 1637 gli lasciò in legato il famoso codice del Pentateuco Samaritano; questi ne onorò la memoria, adunando in Roma l'accademia degli Umoristi, che stamparono l'orazione di Gian Giacomo Bouchard, i componimenti italiani, latini e greci, congiunti a un saggio delle altre lingue antiche e moderne.

CAPITOLO DECIMO QUARTO.

DEL SIMPLICIO.

I. Registra il Nelli alla pag. 908 la lettera del Galilei a Cristina Granduchessa di Toscana, scritta nel 1615, e stampata con la versione latina dagli Elzeviri nel 1636, e dice che a fronte dell' esemplare ch' egli ha veduto nella Magliabechiana di Firenze si trova scritto a penna quanto segue: *Papa Urbano si piccò col Galileo, perchè aveva in minoribus disputate alcune cose del suo Sistema della mobilità della Terra prima di darle fuora, le quali poi messe in bocca, divulgandole, di Simplicio, di che s' irritò il Papa, e lo fece abiurare, comparendo il povero uomo con uno straccio di Camicia in dosso, che faceva compassione.* Questa nota riferita anche da Giambattista Venturi alla pag. 194 della parte seconda, dal Gamba nella *Serie dei Testi di Lingua,* nella prima edizione completa delle opere del Galilei (VII. 72) nè so da quanti altri, non può essere anteriore al 1636. Il Nelli la credette degna d' autorità, poichè dice alla pag. 515: *Può ciascuno immaginarsi se il Papa assorbì veleno a questo colpo, che alcuni vogliono fosse destramente scagliato da' PP. Grassi e Scheiner; laonde Urbano..... si stimò subito altamente offeso di sì ardito trattamento del Galileo; e siccome era versato*

soltanto nella Filosofia Peripatetica, così facilmente si persuase che Simplicio in quel Dialogo rappresentasse in fatti la Pontificia di lui persona, e tanto più ne restò convinto, in quanto che gli parve, che l' interlocutore adducesse alcuni argumenti contro il moto terrestre da lui appresi nelle Scuole, mentr'era giovane studiando Peripatetica — Persuaso il Papa della verità di quanto maliziosamente eragli stato esposto aprì luogo a vessare per mezzo del S. Uffizio il Galileo, con permettere, che a quel Tribunale fosse il medesimo denunziato. E la speciosa persuasione che si vuol fingere nella mente del Papa, meritava che fosse ripetuta dal Nelli alla pag. 851. dove potrà leggerla chi n' ha voglia.

II. Riguccio Galluzzi. Istoria del Granducato di Toscana sotto il Governo della Casa Medici tomo VI. edizione seconda pag. 333. così scrisse: *Era facile interessare in questa congiura un Papa che studiava tutte le occasioni per dar dispiacere alla Casa Medici* (1), *e molto più vi riescirono con farli credere indicata la sua persona nei Dialoghi sotto nome di quel Simplicio.*

III. E Giambattista Venturi parte seconda p. 193. *Si sarebbe forse riuscito a dissimulare questa qualsiasi mancanza* (divieto del 1616) *del nostro Filosofo, imponendo silenzio alla causa, come ne fu data speranza (p. 165), se altre circostanze accessorie ed estrinseche alla quistione non si fossero combinate*

(1) Una delle più gloriose imprese civili d' Urbano VIII fu l' unione del Ducato d' Urbino con lo stato della Chiesa. N' ebbe dispiacere la Casa Medici, ch' avrebbe voluto far suo quel Ducato? Non ne dubito: son però certo che il Galluzzi, accennando *le occasioni per dar dispiacere,* ponesse il plurale per lo singolare.

a perseguitarlo quanto potevasi con rigore. La prima e la più forte è stata da me accennata a' piedi della pag. 146. e fu questa lo sdegno il dispetto che prese Urbano VIII contro il Galileo, perchè, essendo questi suo concittadino, ed essendo stato favorito già in ogni maniera da lui, e prima e dopo d' esser divenuto Papa, avesse poi osato nel suo Dialogo porre in bocca a Simplicio gli argomenti, che il Pontefice aveva a lui recati contro il sistema di Copernico. Non è già che prima della stampa del Dialogo, esso Papa spignesse l' impegno fino a pretendere che la quiete della terra e il movimento del Sole fossero articolo di fede (p. 88, 113, 178). *Ma quando vide nel Dialogo i suoi argomenti prodotti da Simplicio e disprezzati, divampò in una collera estrema; imperocchè egli era sommamente* ambizioso di dar legge in tutta l' università delle scienze; alla qual gelosia non è bastante qualsivoglia finissima prudenza, ed è forza rovinare. *Così diceva di lui un Cardinale,* che rende vivendo più illustre la chiarezza de' suoi natali con la letteratura, *ed era forse il Cardinal Bentivoglio. Questa fu la ragion principale della avversione ed escandescenza con la quale Urbano entrò a parlare del Galileo col Niccolini, e del grave impegno col quale egli più che verun altro lo perseguitò in tutto il decorso della causa (p. 147, 152, 156, 161, 164). Ed anche tre anni dopo covava tuttavia il rancore, persistendo pur nell' idea che il Galileo nel suo Dialogo avesse voluto metterlo in canzone (p. 191 e 192.). A ragione però sul cartone dell' opuscolo di Galileo:* Nov-antiqua Ss. Patrum ecc. *1638. in 4. esistente nella Biblioteca Magliabechiana sta scritto di carattere non moderno:-Papa Urbano ecc.* Abbia-

mo detto poc' anzi ciò ch' è scritto nel cartone. Se il Card. nominato era veramente il Bentivoglio, egli fu alla Congregazione nella Minerva, udì la lettura della sentenza e l' abiura.

IV. Giambattista Biot avea stampato nel 1816 nella Biografia Universale un articolo sopra il Galilei, e trovandosi nel mese di marzo 1825 nelle anticamere Vaticane, per aver udienza da Leone XII, ebbe a caso una piacevole conversazione col p. Benedetto Maurizio Olivieri domenicano, non ignaro di quell' articolo. Il religioso tra l' altre cose gli disse (Mélanges scientifiques et littéraires. Paris 1858 tom. deux. pag. 455.): *En tout, votre article est écrit avec droiture et sincérité. Mais croyez bien que Galilée eut grand tort de se mettre mal personnellement avec le pape, qui lui avait montré autrefois beaucoup d'estime. Il l'avait joué, dans ses dialogues, sous le personnage de* Simplicius; *et en faisant allusion à la fantaisie qu'on lui attribuait de composer des vers, il ne se gênait pas pour dire, et pour écrire, que le pape aimait à rimer* il sonnettino amoroso. *Soyez convaincu que ces torts personnels ont puissamment contribué à sa perte.* E nell' addizione (p. 458): *Tout ce qui m'avait été dit à Rome, en 1825, sur le tort que Galilée s' était fait en irritant personnellement contre lui le pape Urbain VIII, était parfaitement véritable.*

V. Per l'Inaugurazione Solenne della Statua del Galileo Orazione di Giovanni Rosini detta al Consesso degli Scienziati Italiani il 2. Ottobre MDCCCXXXIX. Pisa Tipografia Nistri MDCCCXXXIX. Dice l' Oratore alla pag. 32. *I Dialoghi furono il pretesto, non la causa delle sventure. La causa segreta fu un' atro-*

ce calunnia, falsamente appostagli, e creduta vera. Sicchè non al Sistema Copernicano, ma alla perfidia de' suoi nemici si debbe imputar quanto avvenne.

La querela non insorse tra il Filosofo e la Chiesa, che non ha mai condannato il Sistema Copernicano, (perchè l' Inquisizione non è la Chiesa, nè i suoi decreti son dogmi) ma tra il Galileo calunniato e l' uomo potentissimo, a cui si fece credere d' essere stato offeso: d' esserlo stato indegnamente, con ingratitudine (perchè Urbano VIII lo aveva beneficato, e scritto in sua lode): d' esserlo stato nel più vivo dell' animo, col dispregio e lo scherno, designandolo nei Dialoghi sotto il personaggio di Simplicio.

VI. Marino Marini. Galileo e L' Inquisizione. Roma 1850. pag. 105. *Come fu poi corrisposta tanta benevolenza del Papa, ricambiati i suoi benefizi, i conceduti onori, e qual conto si fece del suo opinare giusto e moderato sulla teorica copernicana? L'essere dileggiato sotto il nome di Simplicio nell' opera del dialogo de' massimi sistemi fu la retribuzione che Papa Urbano ricevè da Galileo.* Aggiugne non potersi chiarire il fatto a cagione dei diversi pareri. *Se però Simplicio (p. 107) avesse ripetuto i colloquî intervenuti fra il Papa e Galileo, somministrerebbero essi prova evidente contro di Galileo; ma dalla lettera del Niccolini dei 13 di marzo 1633 diretta al Balì Cioli conoscendosi, che il particolare argomento del Papa che non bisogni imporre necessità a Dio di fare il mondo piuttosto in un modo che in un altro, è da Simplicio addotto in campo alla fine dei dialoghi, che dice di averlo* appreso da persona dottissima ed eminentissima; *dunque Urbano VIII. sembra essere stato veramente beffeggiato da Galileo.*

VII. Gli Editori delle opere complete del Galilei posero alla lettera del Castelli del 29 maggio 1632 (IX. 271) la seguente nota: *Cogliamo questa prima occasione di vederci dinanzi il nome di Simplicio, per protestare con tutte le nostre forze contro l'opinione di quanti hanno tenuto o ritengono, che sotto quella figura volesse Galileo farsi beffe di Urbano VIII. Che altri per pretta malignità lo insinuasse e sostenesse, pur troppo è vero; ma anche più vera è l'assurdità di una imputazione di tal natura. L'argomento che si adduce in sostegno di questa torta opinione, che cioè talune opposizioni prodotte da Simplicio fossersi intese profferire dal Papa, non prova nulla; perchè Simplicio nel mettere innanzi tutte le possibili argomentazioni contro i sostenitori del moto della Terra, doveva necessariamente enumerare pur quelle, le quali d'altronde, anzichè essere esclusive ad Urbano VIII, erano comuni a tutti gli oppositori della dottrina Copernicana. Ma ciò ch' esclude ogni presumibilità di quel fatto sono due semplici avvertenze, che non ammettono replica: 1.ª L' affetto e la riverenza sincera che Galileo nutriva per Urbano VIII, della qual cosa questo stesso Commercio Epistolare è irrefragabile testimonianza: 2.ª L' interesse suo proprio a mantenersi il Pontefice benevolo, dal quale abbiamo veduto come egli si ripromettesse, non che altro, la riabilitazione della condannata dottrina.* Gli Editori poi (VII. 7) assentirono a quanto avea detto Pietro Bigazzi, il quale nello stampare in Firenze nel 1841. la lettera inedita del Galilei al Card. Barberini, pose in nota alla pag. 22: *E poichè* (il Cardinale) *aveva parte nella suprema Inquisizione, poteva con non minore convenienza che efficacia intercedere pel vene-*

rando Vecchio, se Urbano VIII corrivo nel credere alla favola di Simplicio *non si fosse fermo a volerlo in Roma.*

VIII. Philarète Chasles comincia a manifestare la sua opinione a pag. 85. *C'est Simplicio*, egli dice, *l'homme du passé, ce vieillard oriental que son turban et ses draperies font aisément reconnaître Partisan de Ptolémée et des anciennes idées, attaché à la tradition; les axiomes reçus le contentent, les nouveautés lui répugnent, les apparences lui suffisent, la monstruosité du paradoxe lui fait horreur* ecc. *Si ce Simplicio n'est pas Urbain VIII lui-même, c'est au moins la vivante image de l'immobilité definitive et de la stagnation volontaire.... La victime* (*Simplicio ou Urbain VIII. représentant le passé*), *forcée de se livrer sans résistance, se laisse immoler sans dire un mot et voit tous ses argumcnts confondus, tout son sang couler, sans pouvoir même maudire les sacrificateurs...* pag. 91. *Enfin il* (Galilée) *s'arrange de manière à ce que le pape se reconnaisse dans le personnage de comedie qu'il a inventé...* pag. 105. *Les ennemis de Galilée ne firent pas porter leur attaque sur ce point délicat. Ils allèrent trouver Urbain VIII, auquel ils démontrèrent que l'attaque lui était personnelle.– Ce nouveau livre, lui dirent-ils, n'est qu'une insulte cruelle à Sa Sainteté. Ce personnage ridicule, ami de l'autorité et du pape, ce* Simplicio *est Sa Sainteté en personne. Simplicio ne se sert-il pas des mêmes arguments dont Urbain VIII s'est servi ? N'est-ce pas le portrait du pape ? Ce docteur insensé s'exprime comme le pape! C'est le pape lui-même! Ainsi parle l'envie.* – pag. 109. *Firenzuola, le livre une fois publié, court chez le pape, lui représente que Ciampoli a*

surpris sa religion, que Galilée raille Sa Sainteté; lui fait lire la préface qui semble, en effet, ou une ironie ou une insulte, oppose à cette préface le portrait comique de Simplicio et enflamme la haine du pape. – Urbain VIII. fut convaincu que son ancien protégé l'avait raillé personnellement. Le reste alla de soi. – pag. 129. *La vanité d'Urbain VIII avait trop bien accueilli le récit de Firenzuola. Persuadé que Galilée avait voulu le persifler lui-même, sous les traits de Simplicio, Urbain ne lui pardonna jamais. A l'ambassadeur de France qui intercédait auprès de Sa Sainteté et lui faisait observer qu'on la trompait, que le philosophe n'avait eu l'intention d'aucun sarcasme, Urbain répondit sèchement et avec humeur:* Je le crois ! Je le crois ! – pag. 213. *Simplicio était vengé.* – pag. 240. *L'amour-propre de Simplicio ne pouvait pardonner; l'avenir ne lui pardonnera pas.* – pag. 276. *Philosophes, dialecticiens, orateurs, rhéteurs, théologiens, professeurs, universitaires, astronomes, poëtes, mathématiciens, lyristes, inventeurs de sonnets et d'opéras faisaient leur cour à Urbain VIII et consolaient Simplicio raillé etc.*

Ecco come quest'autore, dopo di aver detto il Sagredo spagnolo, il Salviati veneziano ecc. (pag. 84) viene a parlare in forma drammatica del terzo interlocutore de'Dialoghi nel suo libro che porta il titolo: *Galileo Galilei – sa vie – son procès et ses contemporains.*

IX. Jean-Baptiste-Maximien Parchappe. Galilée Sa Vie, Ses Découvertes et Ses Travaux – Paris. 1866 pag. 205... *les dispositions bienveillantes du pape pour son ancien ami s'étaient tout à coup transformées en une animosité passionnée.*

Urbain VIII avait des prétentions excessives. Il

aspirait à continuer Léon X. Il se croyait apte à donner des lois à l'universalité des sciences. Il était d'ailleurs poëte et péripatéticien, et se flattait d'avoir des opinions à lui sur la question du système du monde. Dans ses entretiens avec Galilée sur ce sujet, il lui avait opposé des arguments, parmi lesquels il en était un qu'il jugeait invincible, à savoir: qu'on ne peut imposer des nécessités à Dieu. Il ne pouvait manquer de se sentir un peu personnellement battu dans la victoire que Galilée remportait sur le péripatétisme. Pour les savants de profession qui se faisaient honneur de mettre le pape dans leur camp, ce fut œuvre facile que d'irriter la sourde blessure de sa vanité, en lui persuadant que Galilée l'avait réellement mis en cause sous le personnage de l'un des interlocuteurs du dialogue, à qui n'étaient pas épargnées les défaites. Ils insinuèrent, ils affirmèrent que, dans la pensée de l'auteur, Simplicius n'était autre que le pape lui-même. Galilée n'avait-il pas mis dans la bouche de Simplicius des paroles d'Urbain VIII!

L'orgueil du péripatéticien couronné se précipita aveuglément sur cet appât habilement préparé par la calomnie, et dès lors Urbain VIII prit l'initiative de la persécution contre Galilée, avec des emportements de colère qui débordèrent jusque dans ses paroles, aux dépens de sa dignité de juge et de pontife.

Il y a lieu de s'étonner que le reproche fait à Galilée d'avoir volontairement offensé un pape, son bienfaiteur et son ami, au moment même où sa protection lui était si indispensable, ait survécu aux passions intéressées qui en ont fait, contrairement à toute vraisemblance et à toute verité, le principal instrument de sa ruine.

Pour prouver que dans l'intention et en fait, Simplicius n'était pas la personnification du pape, il suffit de remarquer qu'en reproduisant l'argument d'Urbain VIII, sur l'impossibilité d'imposer des nécessités à Dieu, Simplicius déclare positivement qu'il tient cette doctrine d'une personne très-docte et très-éminente. Et il est à remarquer que, dans le dialogue, cette doctrine est acceptée sans discussion par Salviati comme admirable et vraiment angélique.

Mais, de plus, Galilée était trop grand artiste pour donner, dans son œuvre, au rôle de Simplicius, les caractères que la malveillance et l'inattention lui ont attribués..... mais on trouva un autre mensonge moins facile à démasquer et plus propre à intéresser à la perte de Galilée l'amour-propre d'un souverain aveuglé par l'orgueil et la colère.

X. L'Épinois, ripetuta l'opinione del P. Olivieri manifestata a Biot, espone il suo parere e dice (p. 56): *Il est, en effet, certain que le bruit en avait couru, et qu'à tort ou à raison on prêtait cette intention à Galilée. Dès le 4 septembre 1632, un parent des Barberini, Magalotti, écrivait à Mario Guiducci pour lui conseiller de ne rien brusquer: « Qu'on en parle au cardinal Barberini, disait-il, mais jamais au pape, pour des raisons, qu'il n'est pas nécessaire de dire: » Nous ignorons ces raisons; mais le comte de Noailles, ambassadeur de France, devait les connaître, car nous lisons dans une lettre du P. Castelli, datée du 12. juillet 1636, que l'ambassadeur, parlant au cardinal Barberini, a donné au cardinal l'assurance « que jamais Galilée n'avait eu la moindre pensée de se moquer de Sa Sainteté, et qu'il était bien éloigné d'une si honteuse action. Galilée, avait-*

il ajouté, est triste de ces soupçons, et cette invention de ses ennemis l'a atteint jusqu'au fond du cœur.» Le cardinal s'empressa de porter cette assurance au pape, et le comte de Noailles répéta à son tour cette protestation à Urbain VIII: « Jamais, lui dit-il, Galilée n'a eu la pensée d'offenser Votre Sainteté » — « Nous le croyons, nous le croyons » réplica le pape.

XI. Th. Henri Martin. *Simplicius* pag. 159. *Cette accusation remonte jusqu'en 1632; les ennemis de Galilée en furent les premiers auteurs, et ils firent quelques dupes, parmi lesquelles fut peut-être d'abord Urbain VIII lui-même..... Pour s'imaginer* (pag. 162) *que Galilée avait voulu représenter Urbain VIII sous le nom de Simplicio, il fallait n'avoir pas lu attentivement le* Dialogue, *ou bien il fallait avoir une prévention aveugle, ou très-peu de discernement. Mais, pour le dire sans le penser, il suffisait d'être méchant, et, près d'un homme irascible qui avait peu de temps pour lire, cette méchanceté pouvait avoir quelque chance de succès, quoique pour les lecteurs du dialogue elle eût contre elle l'évidence..... Si Urbain VIII crut être le Simplicio du* Dialogue, *ce fut sans doute dans les premiers temps après la publication, à l'époque où on le trompait, comme nous l'avons vu, sur le contenu de cet ouvrage. Cependant il y a lieu de douter, qu'il ait eu sérieusement cette pensée, même à cette époque; car une lettre de Magalotti, parent des Barberini, indique qu'au commencement de septembre 1632 Urbain VIII, à qui l'on avait montré un passage de la fin du dialogue, était offusqué seulement de voir qu'un argument, dont il était l'auteur, fût exposé par le ridicule péripatécien Simplicio, plutôt*

que par un autre personnage plus sensé. Si jamais Urbain VIII crut que Simplicio lui-même fût sa caricature, il ne le crut pas longtemps (pag. 163).

XII. Gilberto Govi ci rammenta la conversazione ch'ebbe l' Olivieri con Biot nel 1825 (pag. 31.); e dopo aver narrate altre cose, dice alla pag. 34: *Può essere che per aggravare la colpa di* Galileo *e giustificare in faccia al mondo i rigori del Processo e della Condanna, s'invocasse, scrivendolo poco esattamente* (36), *un precetto personale fatto* a voce *nel 1616 dal Cardinale* Bellarmino *a* Galileo, *precetto per cui veniva ingiunto a quest'ultimo particolarmente (mentre il divieto non riguardava gli altri scrittori) di non* insegnare in nessun modo, *cioè* neppur come ipotesi *la dottrina Copernicana. Ma siffatta restrizione, vera o supposta, se fu il motivo giuridico, non fu la cagione prima del processo nel 1632, sebbene il* P. Olivieri *dica in una appendice al suo opuscolo* (p. 119): « *Il fatto si è che non venne altrimenti posto a carico di* Galileo *verun sarcasmo, o satira, od irrisione; ma bensì l'aver tenuto nascosto ai revisori del 1632 il divieto fattogli segretamente nel 1616* ». *Se Maffeo* Barberini *si ritenne insultato in* Simplicio, *non poteva certo il Papa, nè potevano i Cardinali riconoscere in faccia al mondo e neppure in faccia a* Galileo *stesso la verità della satira, nè quindi vi si poteva alludere in modo alcuno nel processo, quantunque essa e non altro lo avesse provocato.*

Però se Urbano VIII si credè schernito in Simplicio, *non ne viene che l'intenzione di* Galileo, *quando introdusse quel personaggio ne' suoi* Dialoghi *fosse stata appunto di schernirlo..... Ma sfortuna volle, che rappresentando* Simplicio *i* Peripatetici,

dovesse Galileo *mettergli in bocca tutti quegli argomenti appunto che* Urbano VIII, *educato a quella scuola, avea (al par di tanti altri) ripetuti conversando con lui intorno al sistema del* Copernico; *sicchè non dovè riuscir difficile ai nemici del* Galilei *di persuadere il Pontefice della realtà d'un offesa assolutamente imaginaria. E tanto più che il povero* Galileo, *volendo conciliare l'esposizione degli argogomenti in favor del* Copernico *col rispetto al decreto della Sacra Congregazione dell'* Indice, *pensò di chiudere il suo libro facendo ripetere da* Simplicio *l'argomento che egli aveva udito dal Papa* (una saldissima dottrina, che già da persona dottissima ed eminentissima appresi) ..... *Ma per l'appunto ciò che egli avea stimato prudentissimo, fu la cagione principale del suo danno; poichè* Urbano VIII, *trovato quell'argomento non della* scuola *ma suo, messo in bocca a* Simplicio, *non dubitò più dello scherno, e chiuse l'animo a ogni senso di benevolenza verso del* Galilei.

Altri scrittori si sono appoggiati alla riferita nota della Magliabechiana per interpretarla nel senso che poteva loro garbare, ma io m'astengo da ulteriori citazioni e ricerche, e forse le allegate testimonianze son troppe e di noia a' lettori. Quelle parole poi: *E pur si muove* che si fan dire al Galilei, percossa col piede la Terra dinanzi ai giudici, son tanto capricciosamente inventate che non meritano discussione.

Il Galilei ne'suoi Dialoghi fu derisore del Papa? Altri l'affermarono, altri il negarono. Il deriso Pontefice si vendicò a tal segno dell'insulto da istituirne un processo al Filosofo? Abbiam veduto chi prese la derisione per causa principale, e chi per circostanza più

o meno aggravante del processo. Il Papa dunque credette all'insulto. Ma l'allusione del Simplicio precedette veramente il processo? Parmi che tutti rispondan che sì. Laonde io sarò causa di maraviglia a tutti, esponendo questa mia opinione, cioè che l'atroce calunnia innanzi al processo, prima del 1632, 1633, non era ancor nata; e in quest'ultimo capo del mio discorso confermerò l'innocenza del Galilei, che non ebbe mai volto il pensiero ad opera sì iniqua, e mostrerò l'innocenza del Pontefice, che non per animosità nè per odio, non per essere acciecato dall' orgoglio e dalla collera, non per mancanza di buon senso nel corso di più anni, non per esser uomo di sì grossa pasta da farsi guidar pel naso, non per l'ambizione di dar legge in tutta l'università delle scienze, non per la presunzione di rinnovellare il secolo di Leone X (motivi troppo discordi tra loro); ma per le cause principalmente addotte nel capitolo sesto fu costretto a ordinare quanto si fece dall'Inquisizione. Ciò dico mentre protesto di non aver veduto il processo originale nè altre scritture, con le quali potesse farsi, il che credo impossibile, qualche eccezione d'importanza a queste mie memorie. I documenti stampati, sopra i quali ho fatto un qualche esame, sono stati la mia guida. Se qualcheduno di essi è sfuggito alle mie ricerche, resta agli altri il diritto di chiamarmi negligente e ignorante, ma non maligno. Se altre testimonianze verranno alla luce sufficienti ad abbattere il mio modo di vedere, confesso che la verità della storia m' è a cuore più di qualsivoglia altra cosa tanto a rispetto de'precedenti capitoli, quanto di questo del Simplicio.

Diceva il Galilei al discreto lettore: *Mi trovai molt' anni sono più volte nella maravigliosa città di*

Venezia in conversazione col Signor Giovan Francesco Sagredo, illustrissimo di nascita, acutissimo d'ingegno. Venne là di Firenze il Signor Filippo Salviati, nel quale il minore splendore era la chiarezza del sangue, e la magnificenza delle ricchezze; sublime intelletto, che di niuna delizia più avidamente si nutriva, che di specolazioni esquisite. Con questi due mi trovai spesso a discorrere di queste materie con l'intervento di un Filosofo Peripatetico, al quale pareva, che niuna cosa ostasse maggiormente per l'intelligenza del vero, che la fama acquistata nell'interpretazioni Aristoteliche. . . . . Nè mancherà il suo luogo al buon Peripatetico, al quale, pel soverchio affetto verso i comenti di Simplicio, è parso decente senza esprimerne il nome, lasciarli quello del riverito scrittore.

Scelse il Galilei la forma del Dialogo non solo per introdurvi lunghe, varie e mirabili digressioni di scienza fisica, ma per occultare quasi con mistero il fine a cui tendeva, palliando d'un velo (che veramente fu troppo sottile) gli occhi de'Simplici e pretendendo che il libro dicesse ai lettori: *Intendami chi può, ch'i'm'intend'io.* Ad imitazione or di Platone, or di Cicerone ed ora di Luciano seppe condir l'argomento arido, astratto e sublime di sentenze spiritose e festevoli e di satire lepidissime; e sempre viva ci rese l'immagine del filosofo e dei due che vennero a discorso con lui. Egli al certo aveva letto i dialoghi della Sapienza, della Mente e degli Sperimenti di Statica scritti dal Cardinale Niccolò di Cusa, che fu uno de'suoi precursori e fu gran matematico e gran teologo, a cui, nel dare il nome ai suoi interlocutori, piacque di chiamarli l'*Autore,* l'*Idiota* e l'*Oratore,* tra i quali nel

terzo libro s'introduce un *Filosofo*. Il Galilei volle ingentilire il salvatico nome d'Idiota, e vi innestò il moderno Simplicio, ma con la differenza che l'Idiota è il più sapiente degli interlocutori del Cusa, e il Simplicio venuto a disputar col Sagredo e col Salviati è necessariamente ridicolo, come n'è ridicola la figura che può scorgersi nel frontispizio inciso da Stefano della Bella. Per questo il Castelli diceva al Galilei (29 mag. 1632. IX. 271) : *Intanto le voglio dire che ebbi a smascellare dalle risa quando m'incontrai in messer Simplicio, che mi seppe così puntualmente designare il sistema Copernicano , ammirando nella semplicità sua la balordaggine di tutta la sua scola.* E il Campanella (5 ag. 1632. IX. 281): *E Simplicio pare il trastullo di questa comedia filosofica , e insieme mostra la sciocchezza della sua setta il parlare e l'instabilità e l'ostinazione e quanto li va dietro.* Tutti, com'io spero, mi concederanno, che nè il Castelli nè il Campanella, che nutrivano sentimenti di sincera gratitudine e venerazione verso il Papa , ebbero allora alcun sospetto che Urbano VIII fosse il Simplicio del Dialogo. Se n'avessero avuto un'ombra, modestamente il primo e francamente il secondo, con gli elogi dell'opera, avrebber congiunto le loro lagnanze giustissime. Nè mancarono al certo gli elogi che ambedue ne facevano. Il Castelli, a cui fu prestato il libro dal card. Francesco Barberini, lo teneva a'29 di maggio presso di sè, *avendolo*, ei dice, *letto tutto da capo a piedi con mio infinito stupore e diletto , e tuttavia lo vado rileggendo ad alcuni pochi amici di buon gusto, con loro maraviglia, e sempre più mi diletta, sempre più mi fa stupire e sempre più ci guadagno.* E nella lettera del 19 giugno 1632

(IX. 273): *Io godo spesso la conversazione d'un signor Raffaele Magiotti da Montevarchi e d' un signor Evangelista Torricelli da Imola, ambedue eruditissimi di geometria ed astronomia, già messi da me per la buona strada. Questi bene spesso mi vengono a ritrovare, e si leggono i Dialoghi con tanto applauso della dottrina, dei concetti, della lingua e della spiegazione, che se bene meritano molto più, so che V. S. non lo potrebbe desiderar maggiore.* Il Campanella poi nella citata lettera del 5 agosto: *Certo che non avemo a invidiar Platone. Salviati è un gran Socrate, che fa parturire più che non partorisce, e Sagredo un libero ingegno, che senz' essere adulterato nelle scole giudica di tutto con molta sagacità. Tutte le cose mi sono piaciute, e vedo quanto è più forzoso il suo argomentare di quel di Copernico, se ben quello è fondamentale. È riuscita la cosa secondo io desiderai quando le scrissi da Napoli, che mettesse questa dottrina in dialogo per assicurarsi da tutti.* Anche le ultime parole del Campanella nella lettera del 31 agosto: *Io so che il Papa è di gran senno,* collegano senza mistero con le precedenti, e mi escludono dalla mente dei due filosofi la personificazione ch'è in disputa. Filippo Magalotti che nel luglio aveva dato una copia de'Dialoghi al Campanella, era parente de'Barberini ed amicissimo del Galilei e del Guiducci. Egli ebbe in Roma, dopo i romori che s'erano sparsi nel luglio intorno alla pubblicazione del libro, due lunghe conversazioni col Maestro del Sacro Palazzo, e con due lettere, piene di sincero amore verso il Galilei, narrava al Guiducci la somma dei loro ragionamenti.

Crede il Nelli che in quella del 7 agosto ch'è la

prima, il Galilei avesse notizia non del grave pensiero che qui davan le cose contenute nel Dialogo, ma del nome del personificato Simplicio. In questa però non ne troviamo il nome; e forse il Nelli credette trovarvelo implicitamente, quando vi si dice: *Favorisca di ritrovarsi col Sig. Miglior Guadagni* ecc. La lettera del Magalotti al Guadagni, non trovandosi nell'epistolario Galileiano, dev'essere smarrita; e smarrita era al certo anche al tempo del Nelli, che non su quella di quindici giorni innanzi che non possiam leggere, ma su questa del 7 agosto comincia a discorrere, sebbene con errore la dica scritta da Lorenzo Magalotti cardinale e non da Filippo, e mandata a Migliore Guadagni e non al Guiducci. Il Venturi copiando il Nelli (parte seconda p. 187) cadde nello stesso errore.

Filippo Magalotti adunque ci narra il fatto come eragli penetrato agli orecchi. E se dice che facevasi in Roma qualche riflessione sopra il libro per correggerlo o sospenderlo e forse proibirlo, e se dolevasi il P. Riccardi che il libro non era stampato in Firenze come stava giusto l'originale, le riflessioni che si facevano risguardavano le cose; e le cose non il nome di Simplicio inquietavano il buon Padre, poichè il Simplicio eragli noto fin da quando ebbe in mano il Dialogo manoscritto per accordarne l'approvazione. Ascoltiamo il Magalotti (supplemento pag. 321): *Ora il negozio è qui, e quanto a me non credo che ci sia stato altro motivo che quello che ho scritto in detta lettera al Sig. Migliore, cioè che si dolga qui il Maestro del Sacro Palazzo che non sia stato stampato costà il libro come stava giusto l'originale, e che tra l'altre cose manchino nel fine due o tre argomenti inventati propriamente dalla Santità di*

Nostro Signore, con i quali pretende aver convinto il Signor Galileo, e dichiarata falsa la posizione del Copernico; che perciò essendo capitata in mano a Sua Santità l'opera, e vedutala manchevole era necessario porvi rimedio. Questa è la coperta, ma la sustanza debbe essere che i Padri Gesuiti devono sotto mano lavorar gagliardissimamente perchè l'opera sia proibita, che questo me l'ha detto egli medesimo con queste parole: I Gesuiti lo perseguiteranno acerbissimamente.... Questo è il fatto, che sin'ora è penetrato a' miei orecchi. Se di costà si è mancato, non stampando il libro come di qua se ne era data la licenza, io non so che dirmi; se non vi è mancamento, sarà facilissima cosa a giustificarlo, e giustificatolo, al certo che il negozio non passerà più oltre, che io non posso credere che abbiano a sospendere o proibire un libro, del quale essi ne abbino tre anni innanzi dato licenza. L'argomento del Papa era uno, come da qui a poco vedremo, e questo non manca nel libro. E qui si noti quanto sia falso che il Papa vedesse l'opera manchevole. Ma se due o tre fossero stati gli argomenti, che dovea farsi per rimediare alla mancanza? Non poteva sottrarsi l'interlocutore Simplicio ch'è sparso per tutta l'opera, e comincia a parlare nella seconda pagina del Dialogo, apre la bocca 469 volte, s'io ben le ho numerate, e la chiude all'ultima pagina ch'è la 458; ma poteva aggiungersi il secondo ed anche il terzo argomento alla fine del libro con quell'artifizio proprio dell'Autore. *Se per sorte,* conclude il Magalotti, *fosse stato inavvertentemente lasciato qualche cosa, e particolarmente delle accennate, non vi facciano alcuna difficoltà, s'offrischino pronti ad aggiungere, levare e mutare,*

che qua basta salvare l'apparenza. Qui pure, lo ripetiamo, è quistione di cose; e alla medesima quistione dobbiam ridurre l'accennata persecuzione de' Gesuiti. Laonde chi vedesse in questa lettera una qualche allusione del Simplicio, dovrà vedervela per sogno, non per interpretazione più o meno verisimile. Tanto più perchè il Magalotti narrava minutissimamente all'amico *(con quella circospezione e cautela che parrà alla prudenza di V. S.)* tutto ciò che udiva dal Padre Maestro, e per prova addurrò la storiella de' tre Delfini, con la quale si accordava assai bene l'altra del Simplicio, se questi fosse vissuto que'giorni in maschera. *Da questo* (pag. 320) *passò a farmi un altro motivo, del quale io mi vergognerei per riputazione sua e di chi n'è stato l'inventore, se io non sapessi che posso parlare con ogni libertà e confidenza, a discorrerne. Questo fu che, con molta segretezza, mi significò che era stata fatta molta riflessione sopra l' impresa, che io credo che sia nel frontespizio del libro, se male non mi ricordo (dico questo perchè non ci ho fatto mai molta riflessione ancor io, e di presente non ho il libro presso di me); e sono, s'io non m'inganno, quelli tre delfini, che l'uno tiene in bocca la coda dell' altro, con non so che motto. A questo non potei tenermi di non ridere e far atto di maraviglia, perchè io credevo di poter assicurare che il Signor Galileo non pensava a queste bassezze e minuzie con le quali volesse coprire gran misteri, avendo detto le cose assai chiare; e credevo risolutamente poter affermare che fosse dello stampatore. A questo dimostrò grandissimo contento, e mi aggiunse che se io l'assicurava di tal cosa (guardi V. S. che cosa in que-*

sto mondo regola le nostre azioni) poteva risultarne benefizio grandissimo all'Autore.

Il Magalotti prima del 4 settembre 1632 fa osservare al P. Maestro che i tre Delfini, creduti misteriosi, altro non erano che l'impresa ordinaria dello stampatore, dal medesimo usata innanzi all'impressione de'Dialoghi; e il p. Maestro gli diè segno di grandissima allegrezza (pag. 324), *affermando che da ciò poteva resultare benefizio singolarissimo all'amico; che quanto a sè restava molto ben chiaro, e che non avrebbe mancato nell'istessa maniera di levar tutte l'ombre a qualunque altro che le avesse avute.* Così sta scritto nella seconda lettera, e vi si aggiunge: *Da questo facemmo passaggio a discorrer qualche cosa del merito; intorno a che non sento altra doglianza che le medesime, che io scrissi costà sin dal principio, cioè quel proemio separato, e di carattere diverso dal rimanente dell'opera.* Questa doglianza consuona con quella del Niccolini: *Si duole* (il Maestro del S. Palazzo, IX. 422) *che non sia stata servata la forma della propria lettera all'Inquisitore; che quella dichiarazione mandata da stamparsi da principio sia di diverso carattere, e che non vada concatenata col resto dell'opera, e che il fine non corrisponda punto al principio.* Seconda doglianza esposta dal Magalotti e non dal Niccolini: *E quanto agli argomenti di Nostro Signore, che era un solo veramente, che si vedeva bensì nel fine del libro, ma che era stato posto in bocca di Simplicio, personaggio in tutto il congresso molto poco stimato, anzi piuttosto deriso e burlato: Procurai* (risponde il Magalotti al p. Maestro) *di far toccar con mano che non poteva farsi portar da altri, chi non voleva render quegli altri due di-*

versi da quel che sono, e che la chiusa che fa il Salviati con quel luogo della Scrittura Sacra convinceva pienamente che il detto Salviati ne faceva la dovuta stima e s'acquietava. Ecco la prima comparsa del Simplicio. E perchè le due doglianze furono esposte dal Magalotti sin da principio, io concederò che si contenessero anche nella lettera da lui scritta nel luglio a Miglior Guadagni e smarrita, e concederò ancora che nella mente del P. Maestro non si acconciasse bene che un argomento appreso da persona dottissima ed eminentissima fosse ripetuto da uno sciocco e ridicolo; perchè si manca al decoro quando cose singolari e preziose si mettono in bocca di persone vili e idiote; ma negherò che l'uno e l'altro sospettassero d'un'allusione in tutto il Dialogo, nè conoscessero che qui due erano le persone: Simplicio che apprese l'argomento e l'espone come cosa non sua, e la persona dottissima ed eminentissima da cui l' apprese. Quelli che hanno opinione contraria a questa dovranno spiegare come il Magalotti potesse soggiungere (pag. 325): *Tra questo e altro, che dirò, m'è paruto di comprendere che il negozio sia alquanto addolcito, perchè dove prima io aveva avuto qualche dubbio d'alcuna poco matura resoluzione, veggo ora inclinarsi a far passar le cose per i suoi piedi; e se non parla la lingua diversamente dal cuore, spero che con poca cosa che si levi o che s'aggiunga per maggior cautela, secondo che da essi si pretende, abbia il libro a restar libero.* Dovranno spiegare come il medesimo Magalotti, scrivendo lo stesso giorno 4 settembre al Galilei gli dicesse: che la Congregazione particolare esaminava l' opera per convincerla di falsità, ma che in fine sarebbe venuta (supplemento pag. 330)

a una piacevolissima moderazione dei Dialoghi di V. S. con aggiugnere o levar qualche cosa, dove paresse che lo ricercasse l'obbligo di mantenere nel suo rigore il decreto già fatto. Dovranno spiegare come il Niccolini (IX. 422) avesse buone speranze dal Maestro del Sacro Palazzo, *che credeva non s'avesse a venire a termine di proibire il libro, ma di correggere ed emendare alcune cose, che veramente stanno male.* Non v'è adunque fondamento a credere che il Castelli, il Campanella, il Riccardi, il Magalotti e il Niccolini, persuasi che l'opinione copernicana qua non piaceva e in particolare a'superiori, avessero innanzi al processo alcun'ombra della ridicola e inventata allusione.

Dice infine il Magalotti al Guiducci (p. 328): *Non stimerei già mal fatto che tra qualche settimana il Signor Ambasciatore, sotto pretesto d'esibire e rinnovar la memoria del desiderio del Sig. Galileo d' obbedire a'comandamenti dei superiori, desse qualche tasto, ma facendo parola col Padre Reverendissimo suddetto, o al più col Sig. Cardinal Barberino, e non mai con Nostro Signore, per cagioni che non è necessario d'apportare.* Ignora queste cagioni l'Épinois, e vien nel sospetto che alludano al Simplicio, e par lo confermi passando (è veramente un gran salto, ma fatto anche da altri) dal 1632 al 1636, e narrando quanto fece il card. Barberini (che in quella congiuntura era Antonio e non Francesco) col conte di Noailles e questi col Papa. A me pare però che debba cessar l'ignoranza, se leggo l'abboccamento del Niccolini col Papa. Egli ebbe udienza il 4 settembre 1632 e il giorno dopo scrisse al Cioli: *Che il Papa proruppe in molta collera... mi rispose in molta escandescenza... risposemi violen-*

temente. Ecco, a mio avviso, la ragione addotta dal Magalotti di non far parola col Papa esacerbato per la pubblicazione e per la dottrina del Dialogo. Il Niccolini sapeva ben fare il suo nobil mestiere, e prudentissimo era il Magalotti; volevan, procrastinando, mitigar l'animo del Pontefice, e se ne potevano aprir la via trattando col P. Maestro o al più col card. Francesco. S'accordano tanto le lettere del 4 e 5 settembre da far sospettare che il Niccolini riferisse al Magalotti ciò che aveva udito dal Papa. L'uno scrisse apertamente al Cioli anche le indignazioni ch'aveva udito, perchè di tutto poteva e doveva informare il Granduca, l'altro al Guiducci le medesime cose udite dal p. Maestro e da parteciparsi al Galilei, tacendogli i colloquî del Papa con l'Ambasciatore *per cagioni che non è necessario d'apportare*. Laonde in queste *cagioni non apportate* io scorgo le indignazioni per la dottrina, perchè me le manifestano il Niccolini e gli altri poco fa nominati, e prima di loro il Papa stesso che decretò una Congregazione particolare, tentando se per mezzo di questa poteva il Galilei non esser chiamato al S. Offizio; e chi nelle medesime *cagioni* vi vuole ascoso un Simplicio diverso da quel Peripatetico ch'aveva soverchio affetto al commentatore d'Aristotele, adduca le prove.

Ma quando ebbe origine la maligna invenzione? Dopo la condanna ed anche dopo il 19 agosto 1634 (X. 51) quando il Micanzio diceva al Galilei: *Veramente* (il Rocco) *è uomo di garbo, civile, pieno di buon affetto, e levatogli questo che crede tutto vero il detto di Aristotele più del Vangelo, egli è un altro Simplicio senza malignità, in fatti un galantuomo*. Ed anche dopo del 9 decembre 1634 (X. 65)

quando il Castelli scriveva al Galilei: *Col consiglio del Signor Ambasciatore di Toscana restai in appuntamento col Sig. Ambasciatore di Francia* (Noailles), *che S. E. si compiacesse di pregare l' Eminentissimo Cardinale Barberini* (Francesco), *che gli aprisse la strada di aiutare V. S. M. I. Il buon francese ha corso una lancia con prudenza spagnuola, ed essendogli venuto il taglio jermattina all'udienza di N. S. trattò alla lunga con Sua Santità di Vossignoria. E la somma de' ragionamenti per la prima volta non è stata in altro che nelle lodi di V. S., asserendo N. S. che le portava affetto e che la stimava, e li pareva solo strano che V. S. non avesse tenuto conto dell'argomento fattole; ed io ho assicurato il Signor Ambasciatore che V. S. mi ha detto più volte che non ha sentito il più gagliardo argomento di quello. Andò poi all' udienza del signor Cardinal Barberino, col quale similmente trattò alla lunga di V. S. e ha buona speranza, e questa sera mi ha dato queste nuove.* Qui dice il Papa che il Galilei non tenne conto dell'*argomento* fattogli (che non era da sprezzarsi se diamo qualche peso alle parole del Castelli), probabilmente stimando che allora veramente n'avrebbe tenuto conto quando non avesse pubblicati i dialoghi; qui l'ambasciatore di Francia è premuroso della liberazione del Galilei; ma qui non è fatta menzione di Simplicio.

Ebbe principio questa calunnia poco prima del 22 decembre 1635; poichè il medesimo Castelli (X. 131) scriveva allora al Galilei, pregandolo che a suo nome ringraziasse il Granduca e le Serenissime Altezze dell'onore che gli facevano d'invitarlo alla prima cattedra di matematiche in Pisa, e adducendo gl' impe-

dimenti che fermo lo tenevano in Roma; dice che uno di questi era il desiderio ardentissimo di far qualche bene a sollievo dell'amato maestro. Gli scrive così: *Quello che pure mi preme assai, è che ho cominciato a sincerare il Signor Cardinale Antonio (ed ha mostrato d'averlo avuto caro) che la calunnia data a V. S., ch'ella ne'suoi Dialoghi abbia per* Simplicio *voluto intendere quella persona, che è degna del sommo onore, ho, dico, sincerata S. E. in modo, come è la verità, che questa calunnia è falsissima, che m' ha detto di volerne parlare in buona occasione con chi si deve, e fare ogni buono offizio. E so che qui non ci sarebbe chi conducesse a fine questa opera per giustizia, per verità e per buono e fedel servizio di questi miei Padroni, ed anco per consolazione di V. S. alla quale sono tanto obbligato. Ora si andrebbe forse rendendo più difficile il negozio, s'io mi partissi di qua.* E il medesimo 12 di luglio 1636 (X. 159): *Io son sicuro che V. S. leggerà questa mia con quella franchezza d'animo, con la quale si è sempre governata ne'suoi travagli. Però le fo sapere come, dopo avere più volte tentato col Sig. Cardinale Antonio Barberini intorno al suo negozio, e sincerato Sua Eminenza che V. S. non ha mai avuto pure un minimo pensiero di offendere nè vilipendere la Santità di N. S., e che era lontanissima da così indegna azione, e che questa verità poteva avere mille riscontri e riprove; e che l'esser cascato in questo concetto le premeva più che tutto il resto de'suoi travagli; e che questa macchina de'suoi nemici l'avea trafitto fino all'anima: avendo mostrato Sua Eminenza di restar sodisfatta, ed essendosi mostrata pronta a sincerare N. S. stesso,*

come unico e potentissimo mezzo in questo affare, l'Eccellentissimo Sig. Ambasciatore di Francia fece risoluzione di pregare Sua Eminenza, che si degnasse fare così onorata operazione appresso Sua Santità. Il Sig. Cardinale promise di fare il servizio con tutto lo spirito, come effettivamente ha fatto, e jeri mattina il Sig. Ambasciatore di Francia all'udienza di S. S. fece la medesima sincerazione a N. S., il quale sebbene mostrò sentimento che il negozio fosse gravissimo per la cristianità tutta, in ogni modo parlò di V. S. con dimostrazione di benignità, e disse che avea sempre amato V. S. e che le aveva dato delle pensioni, e che in questo particolare il Sig. Cardinale Antonio avea parlato gagliardamente. Ed avendo il Sig. Ambasciatore rappresentato a S. S. che V. S. era prontissima a tollerare qualunque mortificazione che venisse dalla Sua Santa mano, ma non poteva patire che i maligni avessero posta in campo così scellerata macchina, e che non era mai stato suo pensiero di offendere la S. S., Nostro Signore disse queste precise parole: lo crediamo, lo crediamo. *Il Sig. Ambasciatore* (che non giudicava a modo di alcuni moderni) *giudicò prudentemente di non andare più oltre, e trattando dopo coll'Eminentissimo Sig. Cardinale Antonio, restò assai consolato, perchè Sua Eminenza gli promise di continuare gli offici e che sperava fare cosa buona. Riceva V. S. questo poco che si è fatto da questo Signore veramente suo svisceratissimo, e preghi Dio Benedetto che gli dia forza di fare il resto. Se paresse bene a V. S. far sapere il tutto al Serenissimo Granduca, nostro Padrone, e far dare ordine all'Eccellentissimo Sig. Ambasciatore di To-*

scana che ringraziasse l'Eminentissimo Sig. Cardinale Antonio, e che gli raccomandasse questa causa in nome di S. A. S., mi rimetto. Credo ancora che si potesse passare il medesimo officio col Sig. Ambasciatore di Francia, perchè a dir il vero si porta egregiamente, e forse non sarebbe male che V. S. scrivesse una lettera all'Eminentissimo Sig. Cardinale Antonio di ringraziamento, stando solo in questo punto, che ella non ha mai avuto pensiero di vilipendere la suprema persona di N. S.

Ecco una terza lettera del Castelli del 9 agosto 1636 (X. 163). *Il Sig. Ambasciatore nostro* (Noailles), *andando a visitare l'Eminentissimo Cardinale Antonio quattro giorni sono, portò la lettera di V. S. con intenzione di lasciarla in mano di Sua Eminenza perchè la potesse mostrare. Ma Sua Eminenza non la volle, con dire che non bisognava mostrarla* (al Papa) *perchè già era stato fatto sinistro officio con S. S. che tutto quello faceva il Sig. Ambasciatore era fatto ad istigazion mia e non d'altri; contuttociò la conclusione fu allora di replicare gli offici con ogni premura. Ieri il medesimo Sig. Ambasciatore andò per l'ultima sua udienza e per licenziarsi a palazzo, e nel ragionamento con S. S. entrò a trattare di V. S. Eccellentissima; e dopo molte cose N. S. promise a S. E. di proporre la cosa in Congregazione. Del che avendone dato parte al Sig. Cardinale Antonio, Sua Eminenza rispose:* buono, buono, ed io farò officio con tutti li Cardinali della Congregazione.

Su queste tre lettere io richiamo l'attenzione del lettore affinchè meco concluda, che se il Castelli, allo scorcio del 1635 cominciò a smentir la calunnia

del Simplicio, molto prima di quel tempo non era stata inventata; non era venuta al certo, come abbiam detto, nel cervello di alcuno a' 9 di decembre del 1634; poichè il Castelli che niente lasciava intentato a sollievo del diletto maestro, s'adoperava allora per la liberazione di lui, non per combattere la calunnia che venivagli imposta. Questa, se fosse stata già divulgata, essendo ostacolo al conseguimento di quella, doveva esser la prima contro la quale doveva esercitare l'opera sua il fedel discepolo e saggio procuratore; ed ei chiaramente il vedeva quando diceva al Galilei: che l'Ambasciatore restò assai contento, perchè il Cardinale Antonio *gli promise di continuare gli offici* (la qual continuazione di offici è ripetuta anche nella lettera del 9 agosto) *e che sperava far cosa buona*, non contro la calunnia, che prudentemente non domandava nè meritava più cure presso al Pontefice; e me n'assicura il Castelli, a cui piaceva che il Granduca ordinasse al suo Ambasciatore in Roma e di ringraziare il Card. Antonio di quanto avea fatto, e di raccomandargli ciò che restava a farsi, a cui piaceva in secondo luogo che il Galilei ringraziasse il medesimo Cardinale, stando solo in *questo punto* che *ella non ha avuto mai pensiero di vilipendere la suprema persona di N. S.* Scrisse il Galilei la lettera al Card. Antonio; questa va in mano dell'Ambasciatore di Francia, e la presenta al Card. che per la ragione già detta ricusa di riceverla; gli dice poi l'Ambasciatore che il Papa avrebbe proposta la cosa in Congregazione, e il Cardinale ne gode. Era questo un proporre in Congregazione *Simplicio*, o la *libertà* del Galilei? Sciogliamo finalmente il nodo. Aggiungeva il Castelli: *E preghi Dio Benedetto che dia for-*

za al Card. Antonio di fare il resto. Ch'è mai il resto? Mille volte vorrei ripeterlo: Non di abbatter questa calunnia che non allignò mai nell'animo del Galilei nè mai, come vedremo, se la credette il Pontefice; ma di ottenere la grazia intera, il libero ritorno del Filosofo a Firenze. Ciò dimostra a tutti la lettera scritta al Galilei il 29 ottobre 1636 dall'Arcivescovo di Siena Ascanio Piccolomini (X. 173): *Questo Serenissimo Principe m'ha accennato le buone speranze dal Sig. Conte di Noailles arrecate del ripatriamento di V. S; e come che il complimento ch'ella ha fatto a Poggibonsi a S. E. non può che averle accresciuto lo stimolo di favorirla, mi par mill'anni di sentire che il Sig. Cardinale Antonio abbia effettuato quello, ch'è per seguire con applauso di tutti i galantuomini.*

Ma una difficoltà dee parere insuperabile a tutti; poichè come potremo opporci ad una testimonianza dello stesso Galilei? Egli in un paragrafo di lettera scritta al P. Micanzio (VII. 71) pose le seguenti parole: *Di Roma intendo, che l'Eminentiss. Sig. Cardinal Antonio, e l'Ambasciador di Francia han parlato a Sua Santità cercando di sincerarla, come io mai non ho avuto pensiero di fare opera sì iniqua di vilipender la persona sua, come gli scellerati miei inimici le avevano persuaso, che fu il primo motore di tutti i miei travagli; e che finalmente a questa mia discolpa rispose:* lo crediamo, lo crediamo: *soggiungendo però, che la lettura del mio Dialogo era alla Cristianità perniziosissima.* Osserviamo che questo paragrafo di lettera è del 26 luglio 1636, e che il Galilei non avrebbe fatto mai un tal racconto al Micanzio, se dal Castelli non avesse ricevuta la lettera del 12

luglio dello stesso anno, poc'anzi da noi ristampata; poichè nell'una e nell' altra si legge: *lo crediamo, lo crediamo*. Diceva il Castelli d'aver *sincerato Sua Eminenza che il Galilei non ha mai avuto pure un minimo pensiero di offendere nè vilipendere la Santità di N. S.* Dice il Galilei: *cercando di sincerarla, com'io mai non ho avuto pensiero di fare opera sì iniqua.* Diceva il Castelli, che il Papa *mostrò sentimento che il negozio fosse gravissimo per la Cristianità tutta.* Dice il Galilei: *Soggiungendo il Papa che la lettura del mio Dialogo era alla Cristianità perniziosissima.* Diceva il Castelli: *Che questa macchina de' nemici del Galilei l'aveva trafitto fino all'anima.* Dice il Galilei: *Come gli scellerati miei nemici le avevano persuaso, che fu il primo motore di tutti i miei travagli.* Queste ultime parole dette dal Galilei e non dal Castelli contengono una sentenza al certo gravissima contro la mia opinione. Egli però non l' avrebbe mai dette, se il Castelli non gli avesse scritto il 12 luglio 1636; e potrebbe sospettarsi che alla pura narrazione del fatto, ch' ebbe non a voce ma dalla penna del discepolo, egli avesse aggiunto, tre anni dopo la condanna, quel tratto originale del suo pennello; cioè quelle parole: *che fu il primo motore di tutti i miei travagli.* Si ammetta, di grazia, il sospetto. E consideriamo che prima delle accennate lettere il Pieroni, desideroso di stampare i Dialoghi delle Nuove Scienze, aveva scritto da Vienna al Galilei il 18 Agosto 1635 (X. 112): *Per la gran contrarietà,* gli diceva, *e persecuzione che V. S. patisce, le pongo solo in considerazione se il ritenere i medesimi nomi degl'interlocutori dell'altro Dialogo, possa causar nuova persecuzione, e motivargli dannazione di questo ancora, sebbene contiene ogni altra*

cosa che dannabile. Qui era invitato il Galilei a dire ciò che poi disse al Micanzio, cioè che il vilipendere il Papa fu il primo motore di tutti i suoi travagli, ma nol disse; e sebbene ci manchi la risposta del Galilei al Pieroni, ce ne assicura lo stesso Pieroni, che tornò a scrivergli il 15 decembre 1635 (X. 129): *Circa i nomi delli interlocutori, mentre a lei non pare di mutarli perchè ella non apparisce nella pubblicazione, mi dà ragione che assai mi convince, e basterà che il libro non si chiami Dialoghi di G., ma con altro nome, acciò non si equivocasse col tempo, e fossero tenuti anche questi per proibiti.* Nell' una e nell' altra parte della lettera del Pieroni sono nominati gl' interlocutori indistintamente; e sarebbe maligno chi volesse trovar nella mente del Pieroni e del Galilei un'ombra del solo mascherato Simplicio. Se v'era proibizione che colpiva il Galilei *de editis et edendis*, tacevasi nel frontispizio dei Dialoghi delle Nuove Scienze il nome dell' autore e un altro se ne sostituiva con gli antichi interlocutori; pretesto forse valido anche innanzi a un tribunale, sebbene le lettere ch' egli aveva scritto a diversi e tutta la scienza ch' è nel libro manifestassero il solo Galilei, nel quale abbiamo a supporre indifferenza intorno al nome degli interlocutori fino al 15 decembre 1635; e dobbiam trovare nel 26 luglio 1636 la necessità d' una protesta espressa in quelle parole: *com' io mai non ho avuto pensiero di fare opera sì iniqua.* Egli due anni dopo sarebbe venuto a confermare *opera sì iniqua*, poichè in Leida, appresso gli Elzeviri nel 1638 stampò i discorsi e le dimostrazioni matematiche intorno a due nuove Scienze, ponendo nel frontispizio Galileo Galilei Linceo e ne' dialoghi *Salviati, Sagredo e Simplicio.* Perchè non li stampò sotto altro

nome, o col suo nome, mutato quello degl'interlocutori? In un nuovo viaggio scientifico poteva batter nuovo sentiero in compagnia di altri ammiratori del suo ingegno, e renderli immortali. Poteva aggiungere un terzo di dozzinal dottrina che fosse di trastullo a' dotti, nè si chiamasse *Simplicio*, ma perchè ne' dialoghi non è sempre necessaria una persona ridicola, poteva introdurvi un altro amico, che quasi al par del Sagredo fosse desideroso di udir cose nuove. Chi vorrà credere che il Galilei fosse così privo di consiglio, che dal principio della sua burrasca in poi caldamente supplicasse, e inducesse altri a supplicar caldamente Colui che poteva assolverlo, e nel tempo medesimo quasi ogni giorno e dopo la condanna scrivendo qualche parte de' nuovi Dialoghi, continuasse a deriderlo? Egli neppur conosceva quant' è la differenza tra l' insulto e la preghiera? Se fin dal 1632 si fosse data ombra di verità all'insolente personificazione, il che non concederemo giammai, avanzavagli il tempo per temperare in altro modo e sotto altri nomi ogni cosa, poichè più messi in ordine di materia che finiti erano allora i Nuovi Dialoghi. Il dottrinale del Salviati, ch' è l'anima dell' opera, restava intero, niente doveva mutare nel Sagredo, e per ritoccar, se occorreva, le brevi e facili proposte e risposte del terzo interlocutore, avanzavangli pochi mesi dopo il 1636, ossia dopo l' allegato paragrafo di lettera al Micanzio. Ma volle un' altra volta, essendo vivo Urbano VIII, metter sulle scene Simplicio, mettere il proprio nome nel frontispizio; sicuro che come in cuor suo si sentiva innocente, così giudicava che il Pontefice col pronunziar *lo crediamo, lo crediamo* si fosse riso non della dottrina che stimava perniciosa, ma della calunnia giuntagli alle orecchie sul finir del 1635.

E par se ne ridesse anche il Castelli, che poc' anzi aveva messo in opera più macchine per levar la maschera alla menzogna, poichè dopo aver letti i nuovi dialoghi, il 13 febbraio 1639, senza maravigliarsi che fosse tornato a vita il vecchio Simplicio, dice, scherzando, al Galilei (X. 329): *D' una cosa sola non resto io capace; come V. S. non mantenga il costume (peraltro osservato squisitamente da' suoi interlocutori) nel Signor Simplicio; giacchè mi pare che con la lunga pratica de' suoi colleghi si sia assai domato, e non corra così precipitosamente nè ostinatamente, come a buon Peripatetico converrebbe, a pronunziare e mantenere spropositi.*

Fermi nel nostro sospetto intorno a quel primo motore di tutti i travagli del Galilei, ch' ei non apprese dalla lettera del Castelli ma che venne nell' imaginazione di lui nel 1636, aggiungiamo che troppo tardi, mentr' ebbe tante occasioni d' accennarlo, venne a manifestarlo; imperciocchè, quando trovavasi un suo caro amico in Roma a ragionamento col p. Cristoforo Grembergero, matematico di quel Collegio, venuti sopra i fatti di lui, disse il Gesuita all' amico queste parole formali (25 luglio 1634. VII. 47): *Se il Galileo si avesse saputo mantenere l' affetto dei padri di questo collegio, viverebbe glorioso al mondo e non sarebbe stato nulla delle sue disgrazie e avrebbe potuto scrivere ad arbitrio suo di ogni materia, dico anche del moto della terra.* E il Galilei ne concludeva: *Che non è questa nè quella opinione quello che mi ha fatto e fa guerra, ma l' essere in disgrazia dei Gesuiti.* Sarà questo il vero motore, essendo anteriore di tempo? Ne lascio ad altri l' esame, quantunque io creda a tanto effetto insufficiente il primo di cui trat-

tiamo, e il secondo giudicato dal Tiraboschi calunnioso ed ingiusto; e m' attenga al vero ch' è indicato dallo stesso Galilei al Diodati nella medesima lettera, cioè la dottrina creduta perniciosa a que' tempi, e sostenuta dopo il singolarissimo divieto. Del qual divieto furon causa *le calunnie, le fraudi, gli stratagemmi e gl' inganni che diciotto anni fa furono usati in Roma per abbagliar la vista de' superiori;* ed anche in questi rifugi, tanto anteriori ad Urbano VIII, egli va cercando *il vero e real motor primo;* poichè come abbiam visto, così diceva al Peiresc il 15 febbraio 1635; ma non accenna il Simplicio, della cui allusione non gli aveva ancora scritto il Castelli.

È consuetudine di molti scrittori quella che piacque anche al Galilei, cioè di far suoi i pensieri degli altri e di esporli e ravvivarli a suo modo. Eccone un bell' esempio. Abbiam già veduto, che Paolo Aproino, quantunque non fosse consapevole del giuramento del 1616, consigliava il Galilei a non istampare il Dialogo de' Massimi Sistemi, ma di metterne tre o quattro copie manoscritte in librerie pubbliche e libere. Egli sprezzò quel consiglio, e tornato dopo la condanna in Toscana, preparava le altre sue opere a fine di pubblicarle, sebbene il Peiresc nella sua prudenza fin dal 17 aprile 1635 (X. 90) gli avesse dato gli stessi consigli, che aveva ricevuto nel 1632 dal Micanzio e dall' Aproino. Curiosa è poi la lettera del Galilei al conte di Noailles del 6 marzo 1638 (VII. 209). In questa ei si dimostra *grato riconoscitore del generoso affetto* di quel Signore per la stampa de' Dialoghi delle Nuove Scienze, come se quell' edizione degli Elzeviri si dovesse al Noailles. Ei gli diceva: *Riconosco per un effetto della magnanimità di V. S. Il-*

lustriss. quanto gli è piaciuto disporre di questa Opera mia, non ostante che (come ella sa) confuso e sbigottito dai mal fortunati successi di altre mie Opere, avessi meco medesimo determinato di non esporre in pubblico mai più alcuna delle mie fatiche, ma solo, acciò del tutto non restassero sepolte, mi fussi persuaso di lasciarne copia manoscritta in luogo cospicuo almeno a molti intelligenti delle materie da me trattate; e perciò avevo fatto elezione, per lo primo e più illustre luogo, di depositarle in mano di V. S. Illustriss., sicuro, che per sua particolare affezione verso di me, avrebbe avuto a cuore la conservazione de' miei studj e delle mie fatiche: e perciò nel suo passaggio di qua, ritornando dalla sua ambasciata di Roma, fui a riverirla personalmente, siccome più volte aveva fatto per lettere, e con tale incontro presentai a V. S. Illustriss. la copia di queste due Opere, che allora mi trovava in pronto, le quali benignamente mostrò di gradire molto, e di essere per farne sicura conserva, e, col parteciparle in Francia a qualche amico suo, perito di queste scienze, mostrare, che sebbene io taceva, non però passava la vita del tutto oziosamente. Andava di poi apparecchiandomi di mandarne alcune altre copie in Germania, in Fiandra, in Inghilterra, in Ispagna, e forse anche in qualche luogo d'Italia, quando improvvisamente vengo dagli Elzeviri avvisato come hanno sotto il torchio queste mie Opere, e che però io debba prendere risoluzione circa la Dedicatoria, e prontamente mandargli il mio concetto sopra di ciò. Mosso da questa inopinata e inaspettata nuova, sono andato meco medesimo concludendo, che la brama di V. S. Illustriss. di suscitare

e ampliare il nome mio, col partecipare a diversi i miei scritti, abbia cagionato che sieno pervenuti nelle mani de' detti stampatori ecc. Qui noteremo in primo luogo che il progetto di lasciar copie manoscritte in Germania in Fiandra, ecc. è dell' Aproino, del quale non si tenne conto quand' era cominciata la mal augurata stampa del Dialogo de' Massimi Sistemi; e in secondo luogo che i Dialoghi delle Nuove Scienze pervennero nelle mani degli Elzeviri non per cura del Noailles, ma per molte diligenze fatte dal Galilei. Questi aveva già scritto ad Elia Diodati (9 giugno 1635. VII. 57). *Parte oggi il Serenissimo Principe Mattias per l' Allemagna, e porta seco una copia dei due primi Dialoghi dei quattro che mi restano da stampare: ha risoluto S. A. di volere egli stesso prendersi questa cura e dedicargli a chi più gli piacerà.* Giovanni Pieroni ch' era in Vienna (X. 108) li aveva ricevuti dal Principe Mattias agli 11. d' agosto 1635; ma non li stampò in Germania, e neppure furono stampati in Francia per cura di Pietro Carcavy, a cui diceva il Galilei (5 Giugno 1637. VII. 154): *Ch' ella continui nel pensiero di voler far ristampare tutte le mie opere in un volume solo, mi piace assai, perchè è gran tempo che non se ne trovano più alle librerie.* Aveva però il Galilei più fondate le sue speranze in Olanda; e al Micanzio, ch'era in Venezia, scriveva così (21 giugno 1636. VII. 63): *Fo con diligenza far la copia dei nuovi Dialoghi per mandarli costà avanti la partita del detto Signor Elzevirio.* E a Mattia Berneggero (15 luglio 1636. VII. 70): *E se il Signor Elzeviro le stamperà tutte in un sol volume, come mi pare che abbia intenzione, spero che il suo utile non sarebbe minore del*

mio onore. Egli porterà seco per stamparlo un altro mio Dialogo contenente due nuove scienze intorno al moto e intorno alle resistenze de'solidi all'essere spezzati. E al Micanzio (26 luglio 1636. VII. 71): *Mi piace che il Signor Elzevirio si trattenga ancora 15 giorni di più* (in Venezia), *perchè avrò tempo di mandargli il resto de' nuovi Dialoghi* ecc. Al medesimo (16 agosto 1636. VII. 138): *Invio colla presente alla P. V. Rev. il libro del moto, con speranza che sia per trovare ancora costì il Sig. Elzevirio, al quale essa mi farà grazia di consegnarlo.* E finalmente al medesimo (5 novembre 1637. VII. 194): *Sto con grande avidità aspettando i fogli smarriti, e gli altri, che averanno stampati di poi.*

Come dunque noi più crediamo al Galilei quando ci mostra che la pubblicazione de'Dialoghi delle Nuove Scienze si debba interamente a lui stesso, e meno gli prestiam fede quand'egli ci narra il finto provvedimento di lasciarli manoscritti in alcune biblioteche pubbliche e libere, e conclude che la stampa de'medesimi, improvvisamente indicatagli dagli Elzeviri, sia un effetto della magnanimità del Conte di Noailles; così tornando al *primo motore de'travagli,* e dandone egli stesso l'origine ora alla dottrina perniciosissima, ora all'odio de'nemici, ora all'allusione ridicola, più crediamo al Castelli che tacque questa proposizione, che al Galilei, il quale quasi copiando la lettera del discepolo, volle soltanto accrescerla d'una circostanza dettatagli dalla fantasia. Le passioni e l'amor proprio che talora corrompono la verità della Storia, molto potevano nell'animo di lui, che negli intrighi letterarî mancava della ingenuità del Castelli. Questi per lo contrario

era meritevole de'sommi elogi morali fattigli dal Galilei; e noi qui dobbiam comporre le differenze non di due avversarî, ma di due amicissimi. Si dirà però che il Castelli tacque il *primo motore*, e il Galilei che l'asserì, non è in contraddizione con l'amico. Ma la contraddizione apparisce in quelle parole del Castelli: *Ho cominciato a sincerare*, scritte il 22 decembre 1635; ed è impossibile che cominciasse due anni e mezzo dopo la condanna, mentre prima tentava ogni mezzo per ottener la grazia della liberazione. Quale ostacolo si frapponeva al Castelli per cominciar più presto la sincerazione? Nessuno, a parer mio. A' 2 di giugno 1635, diceva al Galilei (X. 99): *Questa quaresima passata fui a' piedi di Nostro Signore, dal quale fui trattato con la solita benignità antica, e fui trattenuto quasi un'ora, essendo per prima stato tre anni con ogni riverenza ritirato*. La prudenza però dettava al Castelli di non farsi mediatore egli stesso presso il Papa, ma di cercar più degni mediatori ch'erano l' Ambasciator di Francia, il Card. Francesco e il Card. Antonio; e l'accesso a questi tre gli fu sempre facilissimo; all'Ambasciatore come a scolare, ad amico e a protettore del Galilei, all'uno e all'altro Cardinale, come a fratelli di D. Taddeo, al quale, per volontà del Pontefice, ei cominciò a dar lezione di matematiche nel marzo del 1623 (IX. 103). Ripetiamo adunque che se prima del 1635 non si era cominciata la sincerazione, prima non si era sparsa la calunnia, nè potè esser primo motore de'travagli. I primi motori de' medesimi furono la violazione del giuramento, il mancar di parola ad Urbano VIII, il carpir con frode la licenza per la stampa del Dialogo, l'astuzia a cui si rivolse per dimostrare che nel

medesimo Dialogo egli era più tolemaico che copernicano. I nemici, de'quali volle accrescere il numero, sempre lo travagliarono ; ma non i giudici, che nel libro esaminavan le cose, non i nomi delle persone. Col Maculano egli dovette disputar delle cose, e non degli interlocutori.

Il Galilei al contrario, scrivendo agli amici, desiderava di parere affatto innocente, e credeva di dar veri argomenti a chi avrebbe scritto la sua vita; ed essendo bene informato del modo di procedere nel rigoroso tribunale e della moralità de'giudici astretti con giuramento al segreto, viveva sicuro che sempre occulto sarebbe stato il processo (1). La famigerata allusione

(1) Sogliono esser le lettere specialmente scritte agli amici, il più fedele ritratto dell' indole de' loro autori e il più fermo appoggio della storia, quando però può mostrarsi che nè per controversia, nè per proprio interesse nè per altra passione furon dettate. Se poi avviene che due amici raccontino la medesima cosa con qualche accidental differenza, a me pare che più degno d' intera fede sia quello che narrò il fatto per primo, massimamente se in questo si può fondare moral certezza d' integrità lodata da tutti, e di costante amore verso il suo corrispondente, che si trovava in lunghi contrasti e che taceva talvolta alcune circostanze e talvolta altre ne aggiungeva che credeva opportune. Men pura fonte di verità son le lettere ai Principi, o quelle inventate da' malevoli, autorizzandole come uscite dalla penna di questo o di quello. Abbiam citato la supposta lettera del Galilei al p. Vincenzo Renieri scritta per ingannare il Tiraboschi (VII. 40). Si potrebbe citare: *Il Cappuccino esortante,* lettera che si finge scritta dal card. Antonio Barberini cappuccino per comando avutone da S. Francesco, ed anche quella lasciata dal cardinale Federico Sforza da presentarsi dopo la sua morte a Clemente X. Ma perchè veramente originale vien riputata dall' editore Ottavio Gigli la *Lettera consultiva e politica del card. Giulio Sacchetti alla Santità di Papa Alessandro VII, scrittagli poche ore avanti la sua morte* (Firenze 1857 pag. XLVII e LXXXIV), mi par bene di avvertire che quest' ancora fu dettata da qualcuno di quelli che si piglian piacere di burlare il

adunque fu simile ad una nuvola d'agosto senz'acqua, che apparve dopo il processo, e che alcuni senza ragione fecero apparir prima del medesimo, e la giudicarono gravida di pioggia e di grandine che si scaricò sopra la persona del Matematico.

Quell'allegrezza che mi recano gli scrittori, i quali posero ogni studio nel difender il Galilei dalla calunnia, mi si cambia in fastidio, quando leggo alcuni altri, che insino al 1872 pretesero di mostrare che Urbano VIII credesse di essere il Simplicio. Molte ragioni che abbiamo esposto a difesa del Galilei, e l'ultimo scherzo del Castelli succeduto alla giusta indignazione, della quale abbiamo parlato, valgono a convincermi ancora che il Papa non credette mai alla malignità che gli giunse alle orecchie; e che quelle parole ch'ei disse *lo crediamo, lo crediamo* esprimessero il puro sentimento dell'animo suo, e come tali si

mondo con le loro finzioni, e che già fu ancora stampata poco dopo la morte dell'insigne Porporato. Nella medesima si discorre anche un poco di Urbano VIII e dei Barberini; e il Card. Francesco volendo sapere che ne sentisse mons. Attilio Marcellini, che famigliarmente aveva trattato col Sacchetti, e che ai 5 di gennaio 1664 trovavasi in Napoli, ebbe la seguente risposta: *Eño e Rño Sig. Pne Colmo — Ho veduto in stampa la lettera che si presuppone scritta prima della sua morte dal signor Card. Sacchetti, che sia in cielo, alla Santità di Nostro Signore, e per la prattica che io avevo delli sentimenti di Sua Eminenza trovo essere impossibile che sia stata scritta o dettata dall'istesso signor Cardinale, ma bensì da alcuno che avesse domestichezza con sua eminenza; poichè molte cose che in essa si asseriscono so d'avere io udito dal medesimo signor Cardinale, ed aver inteso sensi contrarii a diverse altre che parimenti vi si contengono. Ed ho avvertito che nella detta lettera è commesso errore nel nome, mentre si sottoscrive Gio: e non Giulio Card. Sacchetti..... — Napoli 5. Gennaro 1664 — Di Vra Eñza. — Huño Dño ed Oblño Servitore — Attilio Marcellini.*

giudicassero dal Galilei, dal card. Antonio, dall'ambasciatore di Francia e dal Castelli.

Abbiamo osservato che il Magiotti, amico del Galilei e del Castelli aveva cominciato a conversar col Papa pochi mesi prima che il Castelli s' affaticasse tanto a combatter la calunnia. A che fine il Papa sceglier l'amico del Galilei e del Castelli ? Voleva forse da quell'eruditissimo di geometria e di astronomia una spiegazione delle più recondite dottrine esposte dal Salviati e dal Sagredo? Nol credo. So bene che gl'ingegni bassi e servi delle passioni, se cominciano ad odiare un caposcuola, prendono d' ordinario avversione anche a quelli che lo seguono. E so anche bene che non vi voleva un astronomo per valutare le proposizioni dette da Simplicio. Bastava il buon senso per intenderle. *È questa una verità*, come disse il Castelli, *che poteva avere mille riscontri e riprove.* Ciò disse a favore del Galilei, ed io lo ripeto a favore del Papa; e voglio figurarmi che, come gli Editori delle opere complete alla prima occasione che loro si presentò, scrissero la riferita nota sopra Simplicio, così nella mente di Urbano VIII nascesse, appena pubblicato il dialogo, un qualche sospetto di allusione a suo carico, o che i nemici del Galilei gliel facessero giugnere alle orecchie. Preso il libro, ei poteva commentarlo leggendo: « Io ho acquistato fama nelle interpretazioni aristoteliche? io, che non avendo ancor quattro lustri, e studiando legge in Pisa, pregai mio zio che mi desse danaro per acquistar da Marcello Adriani alcuni libri, tra'quali un Platone che più fecondando la fantasia nel poetare, piacevami a preferenza d'Aristotele? Io entrato in prelatura e, dopo i minori offici, nunzio straordinario e ordinario a Pa-

rigi, Cardinale, Legato a Bologna ed or Papa, dovrò credere, o altri potran creder di me, che la mia fama è nelle interpretazioni aristoteliche? A me pare che la mia fama innanzi al cardinalato sia nella nunziatura di Francia, dov'ebbi a negoziar con un re di gran mente, e l'indussi a gettare a terra la piramide eretta a Parigi nella piazza avanti il palazzo del Parlamento, ad esser mediatore tra Paolo V e i Veneziani al tempo dell'interdetto, e sempre mi opposi al medesimo re per mantenere la neutralità del pontefice verso Francia e Spagna. Dopo il cardinalato, Vescovo di Spoleto, Legato a Bologna, prefetto di Segnatura, non mancai al mio officio; mi ricreava nel comporre qualche poesia, come aveva fatto fin dalla prima gioventù, ebbi in mano non so quanti libri sacri e profani, e tra questi Orazio e qualch'altro classico latino, ma non mai Aristotele. Simplicio non era Veneziano, diceva però (edizione del 1632. p. 270) che per tutto il tempo che aveva praticato Venezia non aveva mai visto un reflusso così forte di mare, come gli avvenne al principio della terza giornata della disputa in casa Sagredo da mettere in secco la sua gondola. *Io,* poteva dire Urbano VIII, *non ho visto mai Venezia.* E crederò io che il mondo è perfettamente ordinato (pag. 11) non perchè è opera di Dio, ma perchè l'ha detto Aristotele? O che questo filosofo (pag. 26) non può equivocare, essendo inventor della logica? O che non può mai ingannarsi, essendo il maggior maestro (pag. 124) per insegnare a conoscer i sofismi e i paralogismi? Io porto sempre Aristotele in tasca (p. 129)? Preferirò il cielo, ch' ei meditando seppe idearsi, al cielo della natura e dirò che i corpi celesti sono ingenerabili, incorruttibili, inalterabili, impassibili, nè caldi nè freddi e immortali, e sarei capace di

ripetere questa sentenza per tutto il Dialogo, rendendomi fastidioso, importuno e caparbio? E poteva dir mai per derisione a me: *Voi siete un Archimede,* solo perchè Simplicio gloriavasi di sapere che i tre angoli di un triangolo uguagliano due retti (pag. 281)? o a me poteva domandare se in su la mezza notte ho mai veduto il globo terrestre illuminato dal sole (pag. 81)? o meco rallegrarsi perchè da me stesso sapeva, che la Luna si mostra più luminosa assai la notte che il giorno (p. 83)? o che insomma io sapeva il tutto senza saper di saperlo per aver detto, che *quando un uomo cammina fa più viaggio col capo che co' piedi* (pag. 167)? Quando il Galilei mi scriveva a Bologna: *iam fuerunt signa in luna, stellis et sole,* ei mi credeva fisso nella incorruttibilità de'cieli? Sosterrò io che la figura sferica conferisca l'eternità, mentre non ignoro che ci vengon predetti cieli nuovi e terra nuova? e che questi cieli e questa terra sono riserbati al fuoco nel giorno del giudizio, e gli elementi si dissolveranno, e ne'cieli e nella terra nuova abiterà la giustizia? Le macchie solari sono per me una favola o un'illusione del cannocchiale, o affezioncelle fatte per aria, o fallacie e inganni (p. 358) dei cristalli; cose che altri hanno ammirate per operazioni stupende? Dissi tutt'altro al Galilei nell'ode che gli mandai; e lodandolo della scoperta de'Satelliti di Giove, del tricorporeo Saturno, non gli dissi ch'erano inganni della vista, mediante i cristalli del telescopio. E lodandogli anche l'osservazione nelle costellazioni dello Scorpione e del Cane, egli poteva comprendere, che nel mio cervello poteva entrare ciò che non entrava in quel di Simplicio: cioè che una stella fosse uguale ed anche maggiore del Sole (p. 362). Non ignorava il Galilei ch'io aveva lette le lettere solari

e il Saggiatore, e perchè fa rispondere a Simplicio (p. 327): *A me veramente giugne nuovo tutto quello che di presente vien portato dal Sig. Salviati, che per dire il vero, non ho avuto curiosità di legger codesti libri?* Quand'io dissi mai al Galilei: *che le sottigliezze matematiche* (p. 198) *son vere in astratto, ma applicate alla materia sensibile e fisica, non rispondono. . . . . ma come si viene alla materia, le cose vanno per un altro verso, vanno a monte?* Eppure io ebbi simile alla sua l'opinione intorno ai Galleggianti. Ben diceva il Salviati con quelle parole (p. 206): *Io nelle cose trovate da me ho sempre sentito grandissimo diletto, e dopo questo ch'è il massimo, trovo gran piacere nel conferirle con qualche amico che le capisca e che mostri di gustarle; or perchè voi* (Sagredo) *siete uno di questi* (e ciò diceva alla presenza di Simplicio). . . . . *produrrò* ecc. Se il Galilei, poteva dire il Papa, ricorda la nostra corrispondenza epistolare e le nostre conversazioni, il mio ritratto sarebbe più somigliante al Sagredo che al Simplicio. Oh! poteva infine esclamare, l'argomento ch'io gli feci contro il flusso e reflusso del mare si legge nell'ultima carta, ed è messo in bocca a Simplicio. . . . *anzi ritenendo sempre avanti agli occhi della mente una saldissima dottrina che già da persona dottissima et eminentissima appresi, et alla quale è forza quietarsi, so che amendue voi interrogati: Se Iddio con la sua infinita potenza e sapienza poteva conferire all'elemento dell'acqua il reciproco movimento, che in esso scorgiamo, in altro modo che co'l far muovere il vaso contenente, so, dico, che risponderete, aver egli potuto e saputo ciò fare in altri modi, ed anco dall'intelletto nostro ines-*

cogitabili; ond'io immediatamente vi concludo, che, stante questo, soverchia arditezza sarebbe, se altri volesse limitare e coartare la divina potenza e sapienza ad una sua fantasia particolare.

Bravo il mio Galilei, poteva dir dentro di sè il Papa, che finalmente non sei tanto diverso dal proemio, e apparisci scevro d'ardire presso quelli che son contenti di leggere il primo e l'ultimo foglio del tuo libro. Mi dici persona dottissima ed eminentissima; ed io te ne ringrazio, nè mi pento d'aver detto che Dio in modo diverso dal tuo possa cagionare il fenomeno delle maree. Giudicheranno i posteri. Hai messo in bocca a Simplicio quest'unico argomento mio ch'io ti feci conversando; ma tu ed io e quasi tutti dovrebbero conoscere che se a Calandrino si facesse ripetere il verso del Petrarca: *Infinita è la schiera degli sciocchi,* nessuno concluderebbe che il Petrarca è un Calandrino, e che il Calandrino è un Petrarca. Nè io posso sospettare che nella tua mente Urbano VIII sia un Simplicio e che Simplicio sia un Urbano VIII, poichè tu avevi conceputo il tuo Dialogo anche prima ch'io fossi Papa; ed io che non t'aveva dato mai motivo di dolerti di me, dovrò credere che tu m'abbia voluto mettere al pubblico con quel ritratto? *Credat Iudaeus Apella, Non ego.*»

Conobbero i contemporanei, come in parte si è veduto, i meriti letterarî di Urbano VIII. Li conobbe il Galilei, che sotto un altro Pontefice non avrebbe osato di tentare ogni via per pubblicare il Dialogo. Innumerevoli testimonianze della somma accortezza e prudenza di questo Papa si potrebbero raccorre e presentare ad alcuni moderni che più si dilettano del romanzo che della storia; a me però piace di notar

queste poche che sono inedite, concludendo: Che Paolo V aveva ordinato a' suoi segretarî, che attergassero le lettere de' nunzî secondo il costume, eccetto quelle del Barberini nunzio in Parigi, perchè voleva leggerle intere: Che Giovanni degli Effetti scriveva da Parigi: *Oh! quanto operò prudentemente in questa nunziatura Mons. Barberino, che senza tanti auditori faceva ogni cosa da sè stesso, e tutto si scriveva di suo pugno:* Che il Grande Enrico IV, quasi compendiando l'uomo che più s'accosta alla perfezione della vita politica, soleva dire: *Mons. Barberino è molto nostro amico, ma è gran servitore del Papa:* Che finalmente il Micanzio, scrivendo all'Ambasciator Veneto in Roma il primo marzo 1624, dicevagli: (Urbano VIII) *nell'apparenza è italiano, nelli disegni spagnolo, nella dissimulazione francese, ma in effetto tutto suo proprio.*

IMPRIMATUR

P. Fr. Vincentius Maria Gatti Ord. Praedicat.

S. P. A. M.

CORREZIONI AL LIBRO

URBANO VIII E GALILEO GALILEI

PROPOSTE DALL'AUTORE

SANTE PIERALISI

CON OSSERVAZIONI SOPRA IL PROCESSO ORIGINALE

DI GALILEO GALILEI

PUBBLICATO

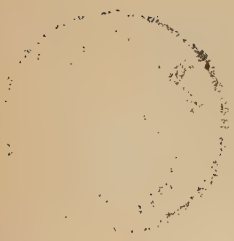
DA DOMENICO BERTI

ROMA

TIPOGRAFIA POLIGLOTTA DELLA PROPAGANDA

30 Settembre

1876.



CORREZIONI AL LIBRO

URBANO VIII E GALILEO GALILEI

PROPOSTE DALL'AUTORE

SANTE PIERALISI

CON OSSERVAZIONI SOPRA IL PROCESSO ORIGINALE

DI GALILEO GALILEI

PUBBLICATO

DA DOMENICO BERTI

ROMA

TIPOGRAFIA POLIGLOTTA DELLA PROPAGANDA

30 Settembre

1876.

Diritto di proprietà.

Non sono molti mesi passati ch' io meco pensando, e talora più volentieri ascoltando o leggendo l'altrui parere intorno a quel che aveva scritto nel libro intitolato URBANO VIII E GALILEO GALILEI, ebbi inaspettatamente invito a vedere nel Vaticano il Processo originale contro l' insigne matematico, processo da me non veduto come chiaramente affermai alla pag. 354. Fui oltremodo contento di questa grazia e più ne stimai la grandezza perchè mi si accordava da CHI può fare a suo grado delle scritture de' suoi tribunali e de' suoi archivî, e perchè me ne veniva la concessione non per mia supplichevol domanda ma per cortese, generoso e casual discorso fatto a NOSTRO SIGNORE da persona collocata in altissima dignità.

Sogliono per consuetudine restare occulti i processi del S. Offizio, e forse sempre occulto sarebbe stato quello del Galilei se il trasportamento del manoscritto da Roma a Parigi, e poi qualche sospetto o di fogli posteriormente aggiunti o sottratti o alterati non avessero accresciuto fama a chi tanta ne aveva nelle lettere e nelle scienze. Il Governo Francese promettendo allora che avrebbe pubblicato il processo intero e in due lingue, ma non recando la promessa ad effetto non dette ai curiosi letterati alcuna soddisfazione. Ne

dette loro pochissima il Delambre quando ne inviava al Venturi alcuni squarci tradotti, poca Marino Marini che, restituito a Roma il Processo, ne pubblicava l'anno 1850 alcuni documenti tratti dall'originale; e non abbastanza, siccome vogliono alcuni, Enrico De L'Epinois che nel 1867 ne dette alla luce un maggior numero, anzi tutti quelli ch'ei giudicò necessarî alla storia. Io non ho mai dubitato della lealtà di questo scrittore francese, nel quale scorgeva la mente di uno che vegliando dissipa con le sue dottrine e co' documenti alla mano i sogni di molti e conferma quanto aveva detto il Marini sopra l'integrità dell'originale. Come storico del Processo disse d'indicare (pag. 84) *foglio per foglio il contenuto del manoscritto, dando il testo dei documenti realmente importanti ed il sommario degli altri.* Io m'appoggiai alla fede di lui nè, generalmente parlando, or debbo pentirmene. Era inoltre portato dal mio desiderio a poter affermare altrettanto di tutte le parti accidentali e accessorie che accompagnano le storiche. Or debbo disdirmi e confessare che troppo gli ho creduto in fatto di grammatica e di alcune altre maniere di lui, che non son parto del processo ma sconciature di chi lo copiava.

Quand'io lessi nella nota di lui alla pag. 36 le correzioni fatte al Marini, che alla pag. 101 aveva stampato l'attestato del card. Bellarmino da me riportato con le correzioni alla pag. 61 e poi accennato alla pag. 140, io dissi a me stesso: Costui si vuol posare sul sodo, ci dà la copia conforme all'originale anche nelle parti di poca importanza. Egli ha uno sguardo d'occhio linceo, perchè in quell'attestato era a vedersi se nell'originale si leggeva *penitenziato di penitenzie* ovvero *penitentiato di penitentie*, se *denunziata la*

dichiarazione ovvero *denuntiata la dichiaratione*, e se v'erano altre minutissime varianti che non offendono il senso.

Nella state dell'anno passato 1875 io era occupato nella stampa del mio libro, e prima di cominciarla, poichè sono soggetti a qualche errore anche gli accreditati scrittori, aveva desiderato di ricorrere all'originale. Ne feci domanda a voce ad un mio amico, ad uno di quelli che per rettitudine d'animo suol fare a modo de' suoi Superiori. Ma la risposta che n' ebbi fu tale ch' io nemmeno osai di supplicare in iscritto. M'atterrò adunque, io conclusi, al De L' Epinois, sperando per la ragione già detta che mi desse a bere acqua tanto pura quant'è quella del fonte. E così attribuiva ogni parte impura ch'è nel libro di lui al manoscritto, opera in gran parte, così mi giovava di credere, dell'attuario, che negli esami de' rei scrive in fretta le domande e le risposte, copia in fretta relazioni, attestati e decreti, nè sente rimorso di vizio grammaticale, stimando quelle scritture condannate alle tenebre. Ora che ho avuto gli occhi aperti sopra l'originale tanto più prezioso pei molti autografi, devo purgare il mio giudizio e il mio libro di quell'errore. E primieramente dirò che il De L' Epinois neppure aveva ragione di correggere il Marini nel riferire il detto attestato; poichè stanno nel processo due attestati del Cardinale. Il primo segnato B al foglio 423, il secondo al foglio 427. Il 12 aprile 1633 il Galilei presentò il primo in un foglio di carta e in dodici linee: *Et exhibuit folium cartae scriptum in una facie tantum cum duodecim lineis incipiens: Noi Roberto ecc.* E il Galilei nel dar questa carta soggiunse: *L'originale di questa fede l'ho in Roma appresso di me ed è scritto*

tutto di mano del Sig. Cardinale Bellarmino sopradetto (De L'Epinois pag. 99). Nell'interrogatorio poi del 10 maggio disse il Galilei: *Presento questa scrittura con una fede aggiunta dal già Emo Sig. Cardinale Bellarmino, scritta di propria mano del medesimo Sig. Cardinale* (lo stesso pag. 103). Questo adunque del 10 maggio è l'attestato originale, quello del 12 aprile n' è una copia. Con poca avvertenza adunque disse il De L'Epinois nella stessa pagina 103: *Fol. 423. Note autographe du Card. Bellarmin (Marini l. c. pag. 101).* E nella pag. 105: *Fol. 427. Copie de la note du Cardinal Bellarmin (26 mai 1615),* poichè nel foglio 423 si contiene la copia, e nel foglio 427 l' originale. Scambiate così le due scritture ci assicura il Marini (pag. 101) d'avere estratto dalla pag. 83 del processo l'attestato che pubblica. La pag. 83 numero segnato nel margine inferiore de' fogli risponde al foglio 427 citato dal De L' Epinois, e qui si contiene l'originale ch' è di linee 19 e che regolarmente sta dopo la copia perchè dopo fu presentato. Or se badiamo all' ortografia di questi due sommi uomini, troviamo che il Galilei nel copiar di sua mano la fede del Bellarmino seguiva il suo stile probabilmente originato dal lungo soggiorno nello Stato Veneto, cioè faceva uso dello *zeta* com'ora noi facciamo, e scrisse *penitenzie, penitenziato* etc. Il Bellarmino seguiva ancora quell' uso che durò lungamente anche dopo la sua morte, e scrisse *penitentie, penitentiato* etc. come in altre scritture autografe del medesimo ho potuto leggere *novitiati, orationi, negotii* etc. Il Marini adunque che non s'attenne alla copia ma all'originale non doveva esser corretto; ed io posto nella necessità di seguire il continuatore e il correttore di lui in ogni

parte non doveva dire alla pagina 61 d'aver ridotto il detto attestato all'ortografia del processo, quando lo riduceva all'ortografia del Galilei. M'era allora impossibile il far distinzione dall'originale alla copia, sebbene a prima vista avrei potuto giudicare della mano dell'uno e dell'altro. Non vogliamo tener conto delle altre inezie notate come *varianti* nella medesima scrittura, della quale il Galilei doveva fedelmente, siccome fece, presentare una copia non un fac-simile.

Mentr'io era al principio di queste osservazioni, e il primo giorno scorreva qua e là il prezioso manoscritto, e più mi fermava negli autografi più importanti ed anche più nel paragonare la doppia scrittura di quella fede, mi venne poco dopo alle mani, il 7 giugno di quest'anno: *Il Processo originale di Galileo Galilei pubblicato per la prima volta da Domenico Berti. – Roma, Cotta e Comp. tipografi del Senato 1876.* Cresciutami la curiosità volli primieramente mettere in chiaro se sopra l'attestato del Bellarmino il suo modo di ragionare conformavasi al mio. Egli lo riporta alla pag. 95 e ci avvisa nella nota che fu stampato dal Marini, dove però si legge *si muova,* non *si muove;* ma ciò poco importa. Parmi però che con più ragione dovesse significarci d'aver corretto lo stesso Marini, innestandovi l'ortografia del De L'Epinois che non è quella del Bellarmino. Confuse la copia con l'originale.

Fermo adunque nel mio falso principio che tutte le parole italiane senza accento e le latine senza dittongo fossero qualità inseparabili dal testo di un Processo che si vorrebbe puro, intero e pubblicato senza arbitraria rettificazione di virgola, io credetti *oro forbito e perle* ciò che in gran parte è scorrezione o del

tipografo francese o dell' editore della stessa nazione che non badò sempre alle regole grammaticali, intento principalmente a cose più sostanziali e a sciogliere le molte abbreviature che s' incontrano negli squarci latini. Io mi pasceva insomma delle lezioni del De L'Epinois, come di quelle di alcune croniche, che ci narrano fatti veri, ed hanno poca cura del modo. Si legga adunque senza scrupolo *acciò, portò, conformità, mobilità, stabilità, verità, maturità, libertà, probabilità* etc. poichè questi accenti mancano assai di rado nel testo ; e se più volte ne mancano il *cioè*, il *nè* negativo, il *dà* verbo, il *perchè*, non so se si dovesse dubitare di porveli da chi ne preparasse intera l'edizione. I dittonghi nell' originale seguono la ragione degli accenti, ossia vi sono quasi sempre. Il *cartae* poco fa riferito manca dell'aspirazione ma non del dittongo. Si legga adunque nel mio libro *dicendae, praeceptum, vitae, sacrae, sententiae, ferendae, quaedam* etc. Sicuro che al lettore basti il presente avviso, non citerò la pagina e la linea nelle quali s'incontrano queste piccole macchie, proprietà degli antichi manoscritti e de' libri antichi a stampa, le quali, fatte alcune eccezioni, possono assomigliarsi alla polvere che vola e poi si ferma sopra uno specchio. Il rimedio da mettersi in pratica è facile e pronto.

Ma ben conviene ch' io citando le pagine dia a leggere una lista di difetti maggiori che allontanano dalla vera lezione il De L' Epinois, il Pieralisi ed il Berti, al quale io mi premetto perchè considerai pienamente fedelissimo al testo l'Autore Francese, e perchè il mio libro fu prima stampato. Quelle parti del processo che non sono comuni a noi tre non hanno luogo in questa lista. Osservi però il lettore ciò che

disse il medesimo Berti alla pag. XII. *Imploriamo dai dotti perdono per le inesattezze e scorrezioni in cui cademmo stante la fretta con la quale li copiammo* (i processi) *e l'impossibilità in cui ci trovammo di riscontrare le stampe sugli originali.*

P. O. indica Processo Originale – D. De L' Epinois – P. Pieralisi – B. Berti.

P. O.

I. F.° 378. v. 1. *Millinus* – 2. *assessori* – 3. *Galilei Mathematici* – 4. *moveatur* – 5. *ad deserendas dictam opinionem* (stava scritto *ad deserendas dictas opiniones,* ma lo scrittore rileggendo ridusse al singolare le due ultime parole e non badò a corregger la prima) – 6. *Dominationis suae Ill^mae* – 7. *Seghitii de Lauda* – 8. *incontinenti* – 9. *in meî ecc. et Testium ecc. praesente* – 10.....*nomine* (il luogo de' puntini è roso dall' inchiostro, restano però due code ch' io credo di due *pp* e senza dubbio vi leggerei *proprio* abbreviato. Frequenti sono le abbreviature) – 11. *Super quibus ecc. Actum* – 12. *Rd. Badino* – 13. *abbatiae Rosae dioec. Politianen.* (L' Ughelli non fa parola di quest'abbazia nella diocesi di Montepulciano nè in quelle confinanti di Perugia, di Cortona e di Arezzo).

D. P. B.

I. D. Pag. 35. 1. *Mellinus* – 2. *accessori* – 3. *Galilei maxime* – 4. *movetur* – 5. *ad deserendam dictam opinionem* – 6. D. *supradicti Illustrissimi* – 7. *Segnitii de Lauda* – 8. *incontinenti* – 9. *in mei praesentia et testium et praesente* – 10. *pro nomine* – 11. *Super quibus peractum* – 12. *ad. Badino* – 13. *abbatis Rottz diocesis Politianeti.*

P. Pag. 59. 60. Dopo un avviso che debba leggersi *assessori* per *accessori; moveatur* per *movetur; Laude* per *Lauda,* copia per intero D.

B. Pag. 52. 53. Stampa *assessori – Seghitii de Laude* (vero cognome del Commissario): *incontinenter.* pag. 157. *incontanter* (non *incontinenter*) Segue nel resto D. e alla Pag. 156 ripete *pro nomine.*

P. O.	D. P. B.
II. F.° 387. r. *per darne.*	II. D. pag. 93. *pero darne,* seguito da P. pag. 84, corretto da B. pag. 63.
III. F.° 387. r. 1. *li capi principali* (quest' ultima parola è abbreviata nel testo *p̄li,* ed un italiano a colpo d' occhio la riduce a *principali*) – 2. *taciuto.*	III. D. pag. 93. 1. *li capi plurimi* (?) 2. *tacciuto* – P. pag. 160 come D, ritenendo tra parentesi il punto interrogativo. B. pag. 62. come D, ma tralascia il detto punto, ed a pag. 160 *li* CAPI *plurimi, etc.* In questi *capi plurimi,* o capi maggiori di accusa.
IV. F.° 389. r. *avendone.*	IV. D. pag. 95. *accendone.* P. pag. 137. accenna la correzione, ponendola tra parentesi col punto interrogativo – B. pag. 64. *avendone.*
V. F.° 389. r. *le cose seguenti* (Cifre sempre arabiche dall' 1 all' 8, sebbene sieno precedute da altre sei egualmente arabiche e seguite da una settima. Le otto sono inerenti alle parole, le sette stanno nel largo del margine nè fanno confusione).	V. D. pag. 95. *le cose seguenti.* Queste sono otto ed egli le numera con cifre romane e per errore di stampa ripete il VII. e non pone l' VIII. Usò le romane per meglio distinguerle dalle 7. arabiche. P. pag. 136 e segg. e B. pag. 64. posero i numeri romani.
VI. F.° 389. r. 2. *Aver posto la prefazione con carattere distinto, e resala inutile come alienata dal corpo dell'opera, et aver posto la medicina del fine in bocca di un sciocco, et in parte che ne anche si trova se non con difficoltà, approvata poi dall' altro in-*	VI. D. pag. 95. II. *Aver posto dal corpo dell' opera et aver posto la medicina del fine in bocca di un sciocco etc.* P. pag. 139, B. pag. 64. stamparono come D. lasciando le importanti parole: *la prefazione con carattere distinto,* e *resala inutile come alienata.*

P. O.	D. P. B.
terlocutore freddamente e con accennar solamente e non distinguere il bene che mostra dire di mala voglia.	P. per errore di stampa pose *di male voglia.*
VII. F.° 389. v. 1. *Asserirsi* – 2. *ut supradictam opinionem quod sol sit centrum mundi et terra moveatur omnino relinquat, nec eam de caetero quovis modo teneat, doceat aut defendat verbo aut scripto, alias contra ipsum procedetur in S. Officio: cui praecepto acquievit et parere promisit.* (Questo precetto fu qui interamente trascritto, come si era posto al fog. 387. v.)	VII. D. pag. 95. 1. *Asserirci,* seguito da P. pag. 147. corretto da B. pag. 65. – 2. D. *ut supra dictam opinionem, etc..... usque: et parere promisit.* Non volle ripetere tutto quanto il testo, perchè l'aveva poc'anzi stampato alla pag. 93 – P. alla pag. 160 dette prima il testo intero, e poi l'accennato o l'abbreviato – B. lo stampò intero alla pag. 62, e poi l'accennò alla pag. 65. Seguirono D.
VIII. F.° 394. v. 1. *Florentiae* – 2. *per totum mensem octobris proximum* – 3. *coram Commissario Generali S. Officii* – 4. *testificari.*	VIII. D. pag. 52. 1. *Florentino* – 2. *per totum mensem octobris proximo* – 3. *coram dictam Congregationem S. Officii* – 4. *certificari* – P. pag. 161. copiò questo precetto da D. e sospettò che il Marini pag. 120. avesse acconciata la lezione dell' originale – B. p. 72. cita il Marini, ebbe l' originale in mano, e s' attenne al vero, eccetto *per totum mensis octobris proximi.*
IX. F.° 402. v. *eique dicat q̄tenos ..... et deindę* (non avrei dub-	IX. D. pag. 59: *eique dicat quatenus ..... et deinde* – P.

P. O.	D. P. B.
bio di sostituire ai puntini la parola *pareat,* scritta nel testo con lettere assai minute e confuse.)	pag. 179, B. pag. 76. sono conformi a D.
X. F.° 407. r. 1. *Così* – 2. *con allentatura del peritoneo.*	X. D. pag. 96. 1. *Co se* – 2. *con attentatum del peritoneo* – P. pag. 181 è conforme a D. – B. pag. 80 stampa *Così* – 2. *con allentatum del peritoneo.*
XI. F.° 409. v. 1. *una cum medicis* – 2. *ac certam* – 3. *in quo..... reperitur* (manca una breve parola corrosa dall' inchiostro che può esser *nunc*) – 4. *ligatus ac cum ferris transmittatur* – 5. *constituit* – 6. *parere.*	XI. D. pag. 60. 1. *una cum medicum* – 2. *ut certam* – 3. non ci avvisa d'alcuna mancanza – 4. *ligatus ac cum ferris transmittat* – 5. *conticuit* – 6. *facere.* P. pag. 181. è conforme a D. – B. pag. 79. seguì la buona lezione; ritenne *ut certam,* ma non ci avvisò della parola corrosa dall' inchiostro.
XII. F.° 417. r. 1. *contineatur* – 2. *possit* – 3. *ancora* – 4. *formatone* – 5. *pochi mesi dopo.*	XII. D. pag. 99. 1. *contineat* – 2. *posset* – 3. *ancore* – 4. *formatene* – 5. *mese dopo* – P. pag. 191. come D. stampò solo *formatane* – B. pag. 87. ritenne *contineat* e *posset,* lesse *formatane,* e pag. 88. *pochi mesi dopo.*
XIII. F.° 419. r. *dimissum fuit examen animo etc. et assignata.*	XIII. D. pag. 101. *dimissum fuit examen animo et assignata* P. pag. 192, B. pag. 90 come D.
XIV. F.° 420. r. 1. *di probabilità. Con tutto questo* – 2. *di-*	XIV. D. pag. 102 *di probabilita, con tutto questo* – 2. *dimise-*

P. O.	D. P. B.
miserunt examen animo ecc. et imposito.	*runt examen animo et imposito* – P. pag. 195, 196 come D. – ed anche B. pag. 92. Questi pose l' accento alla parola *probabilità.*
XV. F.° 422. r. *sibi.*	XV. D. pag. 103. *tibi* – P. pag. 202. – B. pag. 94. come D.
XVI. F.° 425. r. 1. *Nell' interrogatorio fatto di sopra nel quale fui domandato* – 2. *circa* – 3. *operazione.* (e torna in linea) *Dico* – 4. *alcuni miei* – 5. *penitenze* – 6. *essermi solamente stato* – 7. *mobilità della terra e stabilità del sole ecc. Ma che oltre* – 8. *ragionevolmente* – 9. *che possa essere* – 10. *prudentissimi SS^{ri} giudici* – 11. *sarò* – 12. *qualunque volta* – 13. *che mancasse a tanti patimenti* – 14. *raccomanda* – 15. *detrazzioni* – 16. *innarrar.* (nè forse queste originali e buone lezioni son tutte, perchè molto corrosa dall' inchiostro è la carta).	XVI. D. pag. 103. 1. Non so perchè D. lasciasse le prime parole e cominciasse: *Domandato.* (Le lasciò anche il Marini pag. 132. con la sola differenza che questi ci avvisa di qualche mancanza, premettendo tre punti e poi stampando *domandato*) – 2. *circo* – 3. *operazione; dico* – 4. *alcunimoti* – 5. *penitentiam* – 6. *esser me solo stato* – 7. *stabilita della terra e stabilita del sole* (le manuscrit est abimé) *oltre* – 8. *razionevolmente* – 9. *che posse essere* – 10. *prudentissimi giudici* – 11. *sarero* – 12. *qualcunque volta* – 13. *che..... a tanti patimenti* – 14. *raccomando* – 15. *detrazzioni* – 16. *innarar.* P. pag. 202. come D. – B. pag. 96. corresse più cose, ma ritenne. 3. *operazione; dico* – 5. *penitentiam.* – 7. *instabilità della terra e stabilità etc. Ma oltre* – 10. *prudentissimi*

P. O.	D. P. B.
	giudici – 15. *detrazioni* (il Galilei alcune volte raddoppiava senza bisogno lo *z*) – 16. *invocar,* e nella nota ci avvisa che D lesse *inarrar;* ma veramente lesse *innarar.* Nell'originale si legge *innarrar.* Si avverta inoltre che dove D lesse pag. 104. *altra mia* (manusc. abimé) *deposizione,* B. ci avvisa in nota che D. omette la parola *antecedente.*
XVII. F.° 451. v. 1. *Galilei de Galileis de quo supra proposita causa ecc. Sanctissimus decrevit* – 2. *etiam commina-ta* – 3. *qui eam sententiam in eius plena congregatione accersitis etiam et coram plerisque mathematicae artis professoribus publice legat.*	XVII. D. pag. 66. 1. *Galilei de Galileis de quo supra proposito cautus Sanctissimus decrevit* – 2. *et comminata* – 3. *qui eam intimarent in eius ecc. publice legi* – P. pag. 205. e 235. copiò D – B. pag. 118. 1. dà la vera lezione, lascia l'etc. e il punto dopo *causa.* Ci avvisa nella nota che legge erroneamente De L' Epinois *de quo supra proposito* CAUTUS. 2. *et comminata* – 3. *qui eam intimet..... publice legi.*
XVIII. F.° 452. r. *ex modo et serie quibus.*	XVIII. D. pag. 105. *ex modo et serie* (?) *quibus* – P. pag. 208 copia D. – B. p. 119 toglie di mezzo il punto interrogativo.
XIX. F.° 452. v. *ingegnandomi.*	XIX. D. pag. 105. *insegnandomi* – P. pag. 208. copia D – B. pag. 120. *ingegnandomi.*

P. O.

XX. F.° 453. r. *lasciarla.*

XXI. F.° 453. v. *Actum Romae in cubiculo d. Galilei in Palatio Viridarii DD. de Mediceis in Monte Pincio.*

XXII. F.° 454. v. 1. *Sanctissimus* (accennato con la lettera iniziale, che non è un B ma un S). – 2. *ab eadem civitate* – 3. *Sacrae Congregationis.*

XXIII. F.° 534. v. *nec evocet eò* (Sotto questa concessione se ne legge un' altra di altra mano espressa con le seguenti parole: *P^a. Decembris 1633. S^mus oratorem habilitavit ad eius rurem* (sic), *ubi vivat in solitudine, nec eò evocet, aut venientes illuc recipiat ad collocutiones p p* (per praesens?) *tempus arbitrio S. S.*

XXIV. F.° 547. *sempre.*

D. P. B.

XX. D. pag. 106. *lasciarli* – P. pag. 209. lo segue – B. pag. 120. *lasciarla.*

XXI. D. pag. 106. *fatto in camera di Galileo in palatio viridarii D. D. de Mediceis in monte Pincio.* Così P. alla pag. 248. B. p. 121. nella nota, *nella camera in cui egli abitava palatio Viridario DD. de Medicis in monte Pincio.*

XXII. D. pag. 106. B (Beatissimus) – 2. *ab eadem civitatem* – 3. *Sacre Congregationis* – P. pag. 248. copia D, e pone un *sic* tra parentesi dopo *civitatem* – B. pag. 122. 1. B. *(Beatissimus)* – 3. *Sanctae Congregationis.*

XXIII. D. pag. 73. *nec evocet ei* – P. pag. 251. come D. – B. pag. 128. *nec vocet eo.*

XXIV. D. pag. 74. *semper.* Così P. alla pag. 256. – B. pag. 132. *sempre* (le altre varianti sono di accenti o di consonanti non raddoppiate.)

P. O.	D. P. B.
XXV. F.° 550. v. *SSmus noluit huiusmodi licentiam etc.*	XXV. D. pag. 74. – P. pag. 258. – B. pag. 132. conformi all'originale.
XXVI. F.° 551. 1. *al Sr. Galileo Galilei* – 2. *commandato* – 3. *rottura*. (La lettera dell'Inquisitore è del 1. Aprile 1634. *B* ci avvisa della data, ma non l'ha pubblicata intera alla pag. 133.)	XXVI. D. pag. 75. 1. *al Galileo* – 2. *commandato* – 3. *rotura* – P. pag. 258. come D. – Ed anche B. pag. 133, che però lesse *comandato*.
XXVII. Tra il f°. 552 e 553. sta la lettera del Castelli, nella quale 1. *apparirò* – 2. *queste AA. Ser^me.*	XXVII. D. pag. 107. 1. *apparisco* – 2. *queste a. ser.* Così P. alla pag. 296. – B. pag. 134. 1. *apparisco* – 2. *queste A. Ser.*
XXVIII. F.° 556. v. *valde gratam huic sacrae Congregationi.*	XXVIII. D. pag. 108. – P. pag. 289. – B. pag. 137. *valde gratam huic S. Beatitudini.*
XXIX. F.° 557. v. *planetarum mediceorum.* (È dubbio se sia un' *a* od un *o* nella parola mediceorum. Nel dubbio seguiremo la buona lezione.)	XXIX. D. pag. 108. – P. pag. 299. – B. pag. 135. *planetarum medicearum.*

Non mi è sembrata fanciullesca e impareggiabil minuzia il notare le varianti d'ogni specie. Fra queste merita particolar menzione l'errore d'inavvertenza fatto dal De L'Epinois, che lasciando più parole non lesse: *Aver posto la prefazione con carattere distinto e resala inutile come alienata dal corpo dell'opera,* ma stampò alla pag. 95: *Aver posto dal corpo dell'opera.* Disse Gilberto Govi (vedi le mie Memorie alla pag. 139): *Qui dev'essere stato mal copiato il testo,* ed ha ragione, come ognun vede; propone quindi una corre-

zione che non dà nel segno. Io poi che non volli mancar di fede al De L' Epinois, vidi oscuro il principio di questo secondo capo d'accusa, e venni troppo sottilmente ad interpretarlo. Cessi ora in questa parte ogni dissensione tra noi, poichè l'originale dà chiaro il senso, mostra la mente de' Congregati e rende vana la mia diceria.

Tutte le avvertenze non furono mai nell'intelletto di noi miseri mortali, e tanto sbaglia altri quanto altri. Voi, sig. prof. Domenico Berti, nel vostro processo originale del Galilei stampato quest' anno, pubblicate alla pag. XXI una lettera di Michelangelo Buonarroti e la dite inedita, ma io l'aveva pubblicata alla pag. 41 delle mie Memorie. A voi piacque di darne la prima parte dov' è nominato il Galilei, a me poi di darla intera, essendo di un classico scrittore. Niente di male da questo, e poco di male da quello che soggiungete: *E forse questa fu la prima volta che* (il Galilei) *pose il piede nella casa di questa potente famiglia il cui nome dolorosamente si collega con la storia delle afflizioni che esso ebbe di poi a provare.* Parmi che con poca ragione voi mostriate tropp' astio contro una Famiglia ch' era per divenir potente, nella cui casa a Firenze e in quella in Roma nella contrada de' Giubbonari, adunanza de' letterati quand' era abitata dal cardinal Maffeo, il Galilei poteva mettere il piede senza lettera di raccomandazione. Nè il Buonarroti con quella sua lo raccomanda, ma coglie occasione di far riverenza al Cardinale, di dargli le buone feste e d' inviargli *la bella mano di Giusto de' Conti.* Ritenete pure che il Buonarroti, il Barberini e il Galilei, tre fiorentini coetanei, erano amici da gran tempo, e se i documenti più antichi ci man-

cano, significa qualche cosa la lettera del Galilei al Barberini Legato in Bologna, che comincia: *Tra i molti favori ricevuti,* la qual lettera del 2 giugno 1612 non fa parte *dell'Istoria e Dimostrazioni delle Macchie Solari,* opera stampata in Roma nel 1613, ma fu pubblicata da me la prima volta nel 1858 e poi nelle mie *Memorie* alla pag. 42.

Voi aveste fra le mani il desiderato volume del processo (pag. X) nella stanza del p. Theiner, del che certamente non si può dubitare. Alcuni però (saranno troppo maligni) credon piuttosto che il Theiner, con trasgressione de' suoi doveri, vel comunicasse; nè si acquietano alla cortese risposta per lettera del 28 febbraio 1870 (pag. LVI) fatta alla vostra domanda, perchè voi non ponete il nome di chi cortesemente vi rispose, e perchè sanno che tali concessioni accordàte per lettera sono registrate nella segreteria di chi può dare istruzioni all'uopo al Prefetto degli Archivî Vaticani. In un'altra opera che darete alla luce potrete smentir la calunnia e sostenere la vostra massima lealtà e schiettezza.

Voi nominate cotesta vostra massima lealtà e schiettezza e l'amore che portate alla verità storica in quella medesima pagina; ma come conciliate queste virtù col mordere senza intermissione il Pontefice, che merita qualche elogio nel creare una Commissione straordinaria, nel fissar la dimora al Galilei nella Villa Medici, nel rimandarvelo non essendo ancora spedita la causa, nel rimandarvelo ancora il giorno dopo ch'ebbe udita la sentenza e fatta l'abiura, nella grazia del 30 giugno inviandolo a Siena, nell'abilitarlo il primo decembre 1633 all'abitazione della Villa d'Arcetri, favore che dette motivo al Galilei di ringraziarne il

card. Francesco, ch'è quanto dire il Papa, autore della grazia? L'Ambasciatore toscano anche a nome del suo Signore dovette più volte ringraziare il Papa delle benigne concessioni fatte al Galilei, e per voi lontano da que' tempi quanto son io, ogni benigna concessione si converte in fierezza e in alterigia. La condotta del Galilei verso gli Olandesi fu assai gradita alla Sacra Congregazione; voi alla pag. 137 ponete asciutto asciutto quell'ordine: *Die 5 augusti 1638. Sanctissimus iussit eidem Galileo significari hanc actionem fuisse valde gratam huic Sacrae Congregationi.* Ma ben poneste la nota al rifiuto del Papa stesso che il 23 marzo 1634 negò con minaccia al Galilei il desiderato ritorno a Firenze. *Questo rifiuto,* dite alla pag. 133, *dopo quasi un anno dalla sentenza, comprova pienamente quanto dicemmo nella introduzione. Il Papa Urbano VIII dopo tutto quello che già aveva dovuto soffrire il povero vecchio, lo minaccia che se ancor chiede di far ritorno in Firenze, egli darà ordine di ricacciarlo nuovamente in carcere.* E per fare accogliere questa nota come estremamente severa, non l'esponete come il De L'Epinois alla pag. 74, nè come io feci alla pag. 255, ossia non avvicinaste l'effetto alla causa, la quale è tutta nella denunzia contro l'Arcivescovo di Siena, da voi posta alla pag. 131 dove non fermate l'attenzione del lettore, sperando che non vi ponga mente. *È necessario,* diceva il Micanzio a questo proposito, *che vi sieno i suoi rispetti non intesi da chi non è sul fatto.* E voi conoscitore del fatto non lo narrate intero? Mi fate troppo dubitare dell'amore che portate alla verità storica e molto più della massima lealtà e schiettezza vostra, dandomi invece argomenti da credervi astuto e di mala intenzione verso il Pon-

tefice. Ci sonate intanto all'orecchio (pag. LXXXI) i comandi dell'altiero Pontefice, la fierezza nel rinnovare gli ordini che si obbedisse al tribunale, e la niuna fede alla testimonianza di tre medici, *i quali certificano che Galileo è veramente malato.* Ma se intorno alla verità di quell'attestato giudicarono i contemporanei, credendolo un pretesto, voi con qual ragione giudicate il contrario? *Ieri* (dite alla pag. LXXXIV) *era abilitato a starsene nella villa di Trinità de' Monti, oggi già è in carcere.* Forse nel nostro secolo è tanto mutato il costume che i giudici vadano al palazzo del reo per interrogarlo? *Il rifiuto del Papa di udirlo* (replicate alla pag. XCVII), *non è prova certamente di quella soverchia bontà ed indulgenza che alcuni contrariamente ai fatti avvenuti gli attribuiscono.* Essendo già cominciato il processo, rimettiamo la convenienza di quell'abboccamento ai giudici e politici de' giorni nostri e futuri. *Certo,* (lo dite voi alla pag. CXVII) *che se invece degli Inchofer, dei Zaccaria Pasqualigo o di Urbano VIII vi fossero stati ancora i Bembo, i Sadoleto, i Contarini, i Reginaldo Polo e Paolo III un tale atto non si sarebbe compiuto.* Nominate Paolo III e Urbano VIII. Con Paolo III associate cardinali di sommo ingegno e di fama non peritura, e perchè cardinali potevano, se fossero stati del numero, seder giudici nel tribunale; con Urbano VIII mettete gli Inchofer e i Pasqualigo non cardinali, non giudici ma consultori. Potevate metter pesi proporzionati nella vostra bilancia; cioè il card. d'Ascoli (Felice Centini) – Guido Bentivogli – il card. di Cremona (Desiderio Scaglia) – il card. S. Onofrio (Antonio Barberini seniore) – Berlinghiero Gessi – Fabrizio Verospi – Marzio Ginetti. Del resto io non so che si sarebbe fatto dai primi, con-

siderati giudici al tribunale del S. Offizio nel 1616. So che Urbano VIII aveva detto che sotto di lui Pontefice non si sarebbe fatto quel decreto, e che per lui era allora proposizione *temeraria non eretica* il sostenere il sistema Copernicano. Deducete da questo solo ch'egli non era uno di que' filosofi che ragionava *a priori*. Nella sentenza però del 1633 fu punita la trasgressione al precetto, si pensò alla riputazione del tribunale, sopra la qual cosa i celebri cardinali da voi nominati sarebbero stati pienamente concordi con quelli che dettero la sentenza. Questa riputazione è necessaria in ogni forma di vita civile, nè so spiegare come non entri nella grandezza del vostro cervello l'obbedienza alle leggi, predicata anch'oggi da tutti. Sarà poi giudicato dai lettori del vostro libro e del mio se la passione faccia più gran velo a me o a voi, e per questo non prenderò a lungo esame ciò che dite alla pag. CXIX. Io intanto non chiamerò imprudenti i teologi, che nel fervore della questione obbligati a pronunciarsi, interpretarono le Sacre Carte non *a loro piacimento*, come dite voi, ma seguendo le dottrine de' Padri e del Concilio di Trento che senza necessità ne vietano libera interpretazione a chicchessia. *Il tribunale dell' Inquisizione tornò fatalissimo alla Chiesa.* Lo dite voi, ma io vel nego, poichè stoltamente non voglio confondere l'autorità d'un tribunale con l'autorità della Chiesa, la quale solamente è infallibile. Di ecclesiastica disciplina fu principalmente il decreto del 1616, e attese le circostanze che non vogliamo ripetere, fu creduto opportuno e necessario a quel tempo; ma perchè la disciplina può esser mutabile, e immutabili sono i dogmi della Chiesa o le dottrine del Pontefice che giudica *ex Cathedra*, mutati i tempi e apparsa quella

luce che allora mancava, concesse col fatto ciò che prima aveva negato. Vi sia d'esempio lo stesso Dialogo sopra i due massimi Sistemi del mondo, posto all'Indice de' libri proibiti, tra i quali or più nol trovate. Altri che vi precedettero e seguono e seguiranno dissero, dicono e diranno sempre a sproposito ciò che voi avete detto. Inoltre si volle l'abiura dal tribunale, ma non dalla Chiesa. Questa si contrista del delirio de' trapassati e viventi filosofi che la dicono maestra d'errore, sebben sappia fin dal suo nascere che la sua dottrina sarebbe stata di scandalo ai Giudei e di stoltezza ai Gentili. Siate poi pur certo che se l'Inchofer trovò nel Dialogo il *bis defendere,* non vi trovò il *bis demonstrare* nè il solo *demonstrare* il sistema Copernicano, verso il quale (e chi nol sa?) era attirato il Galilei *da un amore nobile e profondo e da un interno e invincibile impulso;* a cui era impossibile di non vagheggiare nella sua mente Mercurio e Venere che girano intorno al Sole, le fasi della stessa Venere, la maggiore o minor grandezza apparente di Marte e di Giove e soprattutto i quattro satelliti di questo pianeta; ma con la mancanza della dimostrazione v'era la trasgressione al precetto del 1616, al quale lo stesso tribunale voleva rispetto. Probabilmente noi ci troviamo nella massima opposizione, perchè io con la dignità e con la grandezza dell'uomo credo di dover sempre accompagnare la moralità delle azioni e il rispetto ai tribunali, e do qualche peso al giuramento, che secondo Cicerone (giova ripeterlo a' giorni nostri) *est affirmatio religiosa.*

Il Galilei raggirava nella mente cose di qualche momento per la republica letteraria, le quali se non si effettuavano nella mirabil congiuntura del pontificato di Urbano VIII, non isperava d'incontrarne mai più

una simile. Se troppo adunque non avesse apprezzato la benevolenza e le cognizioni filosofiche del Pontefice, egli avrebbe rinunziato alla pubblicazione del libro. Aveva detto anche il Niccolini da me citato alla pag. 95 che veramente il Maestro del Sacro Palazzo non doveva mai sottoscrivere il libro, ch'è quanto dire che non si doveva pubblicare. E voi dite a me solo (pagina CXIX) di non conoscere *in che consista la dignità e la grandezza dell' uomo per lamentare che Galileo non abbia preferito di rinunziare alla pubblicazione del libro dei Dialoghi de' massimi sistemi, anzichè disobbedire al precetto Bellarminiano?* Dite altrettanto al Niccolini; dite altrettanto all'Aproino, del quale io qui confermo il saggio consiglio. Questi era ignaro del giuramento e pensava come il p. Fulgenzio Micanzio, che pure ignorava il precetto Bellarminiano. Il qual Micanzio, se non m'è sfuggito dall'occhio, non è mai nominato nel vostro libro, forse perchè lodò sempre Urbano VIII e lo disse *così eccellente nelle belle lettere e dottrine pellegrine*. Di più dovreste osservare che il Micanzio, discepolo e poi aiutante di studio di Paolo Sarpi ed in fine successore di lui nel grado di teologo presso la Republica Veneta, aveva ereditato sopra quest'argomento la politica del suo maestro; poichè il Sarpi da me allegato alla pag. 107 fa i meritati elogî del Galilei non ancora obbligato a presentarsi al card. Bellarmino, prevede che gli uomini rischiarati da migliori studî arriveranno a confermare l'ipotesi copernicana che non è contraria alle Sacre Carte ma fa onore all'onnipotenza e sapienza infinita di Dio, ma teme (e chi non doveva temerne in quel secolo?) che cambiata la questione fisica e astronomica in teologica, il Galilei dovrà ritrattare i suoi sentimenti

in tal proposito. Io sopra una causa di quel tempo ricorro a questi giudici che sono della stessa età nè sono a voi sospetti. Era ancor tempo da fortificarsi dall'una e dall'altra parte, e il fortificarsi non vuol dire un lasciare gli studî astronomici, non vuol dire che i Cardinali e i teologi, i quali avevan libertà di consultare i matematici quando tra loro non fosse stato qualche matematico illustre, erano ignoranti, come voi vorreste. È veramente specioso l'argomento, col quale provate l'ignoranza de' teologi. Cercate di quali opere sieno stati scrittori. Questi, voi dite, niente ha pubblicato per le stampe, quegli è autore di qualche opera dommatica o ascetica o d'insulsa filosofia. È dunque un ignorante specialmente in cose fisiche. Ma non sapete voi immaginarvi quanti sono vissuti ne' secoli passati e vivono in questo modesti, prudenti e letterati che leggono e meditano sopra i libri che si stamparono e stampano, e talora sono costretti a dire con Giovanni Racine:

Hélas! pour mes péchés je n'ai su que trop lire,
Depuis que tu fais imprimer!

Altri meditano e scrivono ma senza prurito di gloria mondana; e voi stesso nel vostro Copernico (pag. 70) confermate che non a questo grande astronomo dobbiamo la pubblicazione del sistema del mondo, ma al card. Schonberg che ve lo spinse; ed io stesso ebbi a maestro straordinario Agostino Maria Molin canonico teologo della Patriarcale Basilica di S. Marco di Venezia, distinto sommamente tra i dotti di quella Provincia per copia e sodezza di vario sapere, le cui molte opere manoscritte si conservano nella Barberiniana. Egli interrogato quando avrebbe cominciato a stam-

parle, presto rispondeva – Ma quando? – Dopo la mia morte.

Voi con troppa franchezza affermate che Urbano VIII dichiarasse *vana e fallace tutta la scienza naturale*, che solo si fondasse sull'adagio *che Dio può operare tutto quanto non involge contraddizione*, o con altri termini ch' ei sostenesse *che la volontà di Dio è al di sopra della scienza, e che quindi non vi è dimostrazione scientifica che ci possa porgere assoluta certezza*. Così vi siete espresso nel vostro Copernico alla pag. 136 e 137. E fingete d' ignorare che Urbano VIII, mentr'era cardinale, lodava sinceramente lo straordinario ingegno del Galilei, ne ammirava le scoperte fatte in cielo ed era d'accordo con lui nella disputata dottrina de' *Galleggianti*. Rileggete almeno il capitolo terzo delle mie Memorie, e considerata la disposizione di quella mente, concludete ch' egli molto volentieri e con molto suo gusto avrebbe accolte tutte le scoperte scientifiche che ne' molti rami della fisica furono fatte anche dappoi. Non avrebbe detto l'*ottimo, dottissimo e benignissimo Papa* (ve lo ricordo con le parole del Cesi) che la volontà di Dio è al disopra della scienza, ma avrebbe lodato Dio che alla mente umana aveva data la facoltà di fermarsi con la sua riflessione sopra alcuni effetti e di conoscerne le cause. Dico le cause d'alcuni effetti, perchè tutto il creato è pieno di misteri e noi siamo misteriosi a noi stessi nella nostra natura umana. Nè crediate ch' io, riguardo all'umanità, voglia portarvi all' altezza d' alcun mistero soprannaturale, dicendovi con S. Massimo Monaco: *che di tutti i misteri è misteriosissimo il mistero di Cristo* (Andrea Galland nell'appendice al tom. XIV pag. 157 della Bib. de' Padri). Ma vi ricorderò la madre de' Maccabei che

diceva a' suoi figli (lib. II c. VII v. 22): *Io non so in qual modo voi veniste ad essere nel mio seno perocchè non fui io che diedi a voi spirito e anima e vita, nè io messi insieme le membra di ciascuno* (Martini). E dopo il nostro nascimento, dal primo all'ultimo respiro della nostra vita, quanti fenomeni e fisici e intellettuali, intorno ai quali si disputa, ci restano misteriosi! Alla onnipotenza divina a cui tante volte dobbiamo ricorrere considerando la natura delle cose più o meno arcane, ricorse Urbano VIII; ma non vi ricorse quando le dimostrazioni scientifiche gli porgevano assoluta certezza: *Nec Deus intersit,* diceva Orazio, *nisi dignus vindice nodus Inciderit.* Voi ne esponeste l'argomento con le parole del card. Oregio alla pag. 137 del vostro Copernico. Ma di che disputa l'Oregio nel trattato di Dio che dette alla luce nel 1630, e dopo che fu morto, fu ristampato con le altre sue opere nel 1637? Discorre della scienza di Dio e degli atti liberi dell'uomo, e sostiene che non involge contraddizione l'accordare all'uomo la libertà de' suoi atti e a Dio la scienza eterna e infinita dei medesimi; la qual contraddizione dev'esser provata da chi giudicasse il contrario, e chi ne tentasse la prova, poichè noi sentiamo d'esser liberi nè dubitiamo della scienza divina, avrebbe contrarî alla sua opinione la turba degl'ignoranti e il senato de' dotti. Qui dunque in cose molto astruse all'intelletto umano è invocata l'onnipotenza di Dio, che può operare tutto ciò che non involge contraddizione, e l'Oregio in questa congiuntura cita l'argomento d'Urbano VIII, fatto al Galilei, che, sebben oggi non l'abbia, aveva allora la sua forza per confessione dello stesso Galilei, dell'Oregio e del Castelli. Tertulliano nel libro contro Prassea, diceva a

quest'eretico: *Quando tu m'avrai provato che Dio fece la tal cosa in tal modo, allora io dirò che lo stesso Dio l'abbia potuta e voluta fare come tu dici.* Ricorrevano nelle dispute di cose soprannaturali o naturali a questa potenza e sapienza di Dio oltre i padri della Chiesa anche i filosofi e i poeti gentili, dei quali potete avere una lista presso il Petavio nel libro quinto del trattato di Dio Uno, ma non si può dedurre da questo che i medesimi ed Urbano VIII non ammettessero dimostrazione scientifica che ci possa porgere assoluta certezza, facendo uso della sola ragione. Che direste voi di me, che vedendovi alcune volte in carrozza, concludessi che voi sano e robusto non sapete andar per diporto co' vostri passi? La sola ragione basta a sè stessa nelle scienze naturali che domandano esperienza e discorso, ma per dolorose circostanze già dette e ridette intorno a un fatto generalmente creduto nel secolo XVII e ne' precedenti, e disputato da filosofi antichi e moderni da una parte, nè disputando ancor provato dall'altra, la ragione non bastava ancora interamente a sè stessa. Ma perchè la gran questione era in campo, e il campo era filosofico, nel quale potevano entrare anche i cattolici, i grandi filosofi non abbandonarono l' ipotesi copernicana rischiarata dal Keplero e dal Galilei. Questi dopo la sua condanna, sebbene si occupasse a tuttuomo ne' suoi studî, volendo pubblicar cose tutte nuove e da lui anteposte alle altre cose sue sinora mandate in luce (Memorie 265), scrisse ancora le note ad un' opera di Giovanni Battista Morino, pubblicate dal principe D. Baldassare Boncompagni in Roma nel 1873. Il Morino sosteneva la stabilità della Terra, e in queste note gli si opponeva il Galilei, svolgendo sempre più

i suoi argomenti, ma lo svilupparli abbastanza in una quistione di tal natura non poteva esser cosa repentina nè da farsi da lui solo, nè col solo aiuto de' suoi contemporanei. La gravitazione universale e il suo modo d'agire in ragion diretta delle masse ed inversa del quadrato delle distanze, era a tutti ignota, ignoto il moto ellittico, ignota la propagazione e l'aberrazione della luce che fornì agli astronomi un mezzo di prova del movimento annuo della Terra.

Dice il p. Angelo Secchi nell'opera intitolata: *L'unità delle forze fisiche* ecc. Roma 1864 pag. 485: *L'opera di Borelli usciva quando Neuton era al principio della sua carriera, e gli studi di meccanica erano al loro più alto auge. Ugenio in Francia si occupava specialmente delle forze centrifughe. Halley diffondeva il sistema Kepleriano, Hook aveva perfino ottenuto coll'esperimento de' moti ellittici (a quanto sembra attorno al centro e non al foco) e avea detto seguendo Balliauld, che la forza planetaria dovea esser in ragione inversa del quadrato delle distanze, rettificando così l'inconcepibile errore di Keplero, che l'avea fatta in ragione inversa semplice. Quando la scienza si trova in tal periodo d'attività, un genio possente che s'impadronisca de' materiali informi e imperfetti, li riduce a forma novella, e profittando degli spiragli dischiusi a grande stento da suoi predecessori, si apre una profonda breccia, e si crea una nuova carriera che riesce feconda delle più inaspettate verità. Tale fu Neuton, il quale non solo fu grande, ma fu anche fortunato, perchè si trovò in epoca in cui il problema da lui sciolto era quello per cui tutto era preparato.* Questo paragrafo del Secchi comincia dal ricordarci un Borelli, un italiano,

nè l'Italia fu senza gloria filosofica ed astronomica dopo la morte del Galilei. Tanto è falso che con lo studio anche puramente ipotetico si comprimano, come voi dite alla pag. LII, le sorgenti medesime della vita intellettuale.

Gran gusto aveste voi d'aver trovato nelle opere dell'Oregio l'argomento d'Urbano VIII, poichè per deriderlo, come se per voi non si trovi motivo di ricorrer mai alla potenza e alla sapienza di Dio, l'avete ripetuto alle pagg. LXXXV, XCVII ecc. del Processo Originale che avete stampato. Dal qual processo manoscritto potevate trar fuori la stessa massima, poichè sulla fine della lettera con la quale il p. Maestro Riccardi accompagnava la prefazione ch'ei mandava all'Inquisitore di Firenze, sta scritto (Processo pag. 393): *nel fine si dovrà fare la perorazione delle opere* (sic) *in conseguenza di questa prefazione, aggiongendo il Sig. Galileo le raggioni della Divina Onnipotenza dettegli da Nostro Signore, le quali devono quietar l'intelletto, ancorchè dagli argomenti pittagorici non se potesse uscire.* Non so perchè voi, signor Professore, non abbiate abbellito il vostro Processo di questo squarcio non dissimile da quello dell'Oregio, nel quale si dovevano considerare com'opera della Divina Onnipotenza il moto, l'ordine, il sito, la distanza, la disposizione di tutti i corpi celesti. Mentre però vi concedo che la detta Onnipotenza era l'argomento del Papa, vi nego che sieno dello stesso le altre parole: *le quali* (ragioni) *devono quietar l'intelletto ancorchè dagli argomenti pittagorici non se potesse uscire.* Queste sono del p. Maestro del Sacro Palazzo, com'è tutta di lui la prefazione posta in carattere distinto

che obbligava il Galilei a trattar la materia ipoteticamente. E come il p. Maestro aveva detto all'Inquisitore di Firenze: *Sì che mai si conceda la verità assoluta*, ma solamente la ipotetica, così il Galilei, accettato il precetto del p. Maestro, doveva quietare il suo e l'altrui intelletto, ancorchè dagli argomenti pittagorici non si potesse uscire; nè avendolo fatto nel Dialogo disse il 30 aprile 1633 *di ripigliare gli argomenti già recati a favore della detta dottrina falsa e dannata e confutarli in quel più efficace modo che da Dio benedetto mi verrà somministrato.*

Nella nota alla pag. 138 del vostro Copernico voi dite: *Nella chiusa* dei Dialoghi sui massimi sistemi *l'argomento che l'Oregio riferisce come udito da Urbano VIII è posto da Galileo in bocca di Simplicio. Le parole sono le stesse: Simplicio in fatti dice: Soverchia arditezza sarebbe se altri volesse limitare e coartare la divina potenza e sapienza* etc. (potevate aggiungervi invece dell'etc.) *ad una sua fantasia particolare.* Ma taceste queste ultime parole, perchè il Galilei nell'ultimo suo Dialogo, non Urbano VIII, limitava e coartava veramente la divina potenza e sapienza, mentre in altro modo diverso dal suo si produceva da Dio il fenomeno del flusso e riflusso del mare. Anch'egli dovette pagare qualche tributo all'umanità, e dobbiamo a preferenza d'ogni altro compatirlo perchè più d'ogni altro giovò alle scienze fisiche o vedendo o prevedendo. Accorderemo però compassione anche agli astronomi e fisici che lo precedettero e ci vendettero tanti strafalcioni nell'esame di svariatissimi fatti naturali, o niente dissero e credettero di dir tutto; come s'io domandassi perchè l'oppio addormenta, e

n'avessi risposta: perchè ha virtù d'addormentare. Disse anche Dante (Purg. XVIII, 28, 29)

> Poi come il fuoco muovesi in altura
> Per la sua forma ch' è nata a salire.

E con qual ragione volete calunniare Urbano VIII che non nelle scienze naturali in genere, ma in un fatto singolarissimo e già posto da altri di rimpetto alle Sacre Scritture, tentava, essendo ancor cardinale, ogni via non d' impedir nuovi studî ma di persuadere, come dice l'Oregio, il suo amico *non meno illustre per dottrina che lodevole per religione* a tacer sopra quest'unico argomento che non doveva esser tocco da lui pel decreto del 1616 e per l'ammonizione fattagli ed accettata, argomento non eretico per Urbano VIII, ve lo ripeto, ma temerario ed ancora oscuro a quel tempo?

Come nel vostro Copernico, così nel Processo alla pag. LXXXVI nominate Simplicio e inviate il lettore alla nota 32 ch' è alla pag. CXXXIV, nella quale osservate ch' io ho impiegato circa cinquanta pagine per provare che Galileo non ebbe mai pensiero di rappresentare Urbano VIII sotto la persona di Simplicio. Bastavano, voi dite, i soli due punti che proponete in quel luogo; ma voi ben sapete ch' io non poteva valermi del secondo punto, cioè della relazione di Melchior Inchofer non ancor pubblicata, e di poco o nessun peso per me. Par che voi, a dir breve, abbiate letto il solo argomento del mio capitolo decimoquarto, ch' io doveva svolgere, cominciando dal rimuovere quei dodici autori dalla loro opinione, esposta da me non con mia fantasia ma con parole tolte dai loro libri. Conveniva mostrare che que' dodici, al qual numero avrei potuto aggiungere qualch' altro ben conosciuto

da voi, credevan che l' allusione avesse preceduto il processo e irritato il Pontefice. Contro tutti questi io volli mettere in chiaro una cosa non detta da altri, cioè che la calunnia fu posteriore al processo e inventata da maligni dopo la sentenza del 1633. Così mi apersi la strada a dimostrare l' innocenza del Galilei su questo punto, nel che mi siete compagno. Era però mio dovere, ma questo non fu certamente il vostro, di confermare l' innocenza del Papa che non per animosità nè per odio nè per la maligna allusione non ancor nata, ma per altre cause esposte da me nel capitolo sesto fu costretto ordinare quanto si fece dall' Inquisizione. Conveniva infine ch' io determinassi il tempo dell' insorta calunnia, e concludessi che di siffatte ciance dovesse ridersi il Pontefice. Vedete adunque quanto il mio argomento è meno ristretto di quello che voi v' avete figurato, e riflettete ancora ch' io mi proposi di scrivere *Memorie* e di sottoporre le testimonianze de' contemporanei all'occhio de' lettori senza obbligarli a consultar questo o quel libro. Ma son confuse, voi dite in quella nota, le mie citazioni. Perdonatemi, vi rispondo, s' io trovando una specie di analogia tra il confuso e il torbido sia corso con la mia mente alla prima favola del primo libro di Fedro: *Lupus et Agnus*.

Il decreto del 16 giugno 1633, voi dite alla pagina CXXII, è uno dei documenti più importanti del processo galileiano. Siamo in questo d' accordo. Qual è il parer vostro intorno all'Autore e al contenuto del decreto? Lo dite alla pag. VIII. *La Congregazione del S. Offizio, raccolta sotto la presidenza del Pontefice, intima che si faccia contro Galileo lo esperimento della tortura.... Ma con quale coscienza ciò*

asseriva (il Marini) *se aveva appunto sotto gli occhi il decreto che la intimava?* Dite alla pag. XII: *ossia insino al decreto del giugno con cui è bandita la minaccia di tortura contro Galileo,* e poco dopo: *Due miei amici che tennero alto grado nel governo del 1848 in Roma mi fecero grazioso dono, ora sono parecchi anni, di taluni documenti Galileiani, tra i quali quello del decreto 16 giugno 1633, con cui è ordinato: che Galileo Galilei venga sottoposto a tortura ov' egli la possa sostenere.* E alla pag. CII. *Ma le cose non sortirono conformemente a quanto qui si ripromette il Macolano. Perocchè se Galileo si arrese, il Papa e la Congregazione del S. Offizio non gli fecero merito della sua arrendevolezza.* Anche qui voi dite apertamente che al Papa e alla Congregazione non bastava la sola minaccia. E alla pag. CV. Questo decreto comprende 1. *L' esame sopra l' intenzione.* 2. *La minaccia della tortura e la applicazione della medesima, se il paziente la può sostenere.* 3. *L' abiura.* 4. *La condanna al carcere ad arbitrio della Congregazione.* Alla pag. CXIII: *Ciò premesso, ci restano due ipotesi ad esaminare. O la tortura fu applicata ed il notaio non ne fece cenno. O la tortura non fu applicata per deliberazione del Commissario.* La prima ipotesi viene esclusa da voi stesso che non potete immaginarvi che il notaio *si vergognasse di scrivere* (pag. CXIV) *che Galileo fu torturato, mentre il Papa ed i Cardinali non si erano vergognati di ordinare nel Decreto che dovesse essere torturato.* La seconda ipotesi, cioè che non si passasse allo sperimento prescritto dal decreto, fu solamente un atto di umanità del Commissario. *Ecco,* voi dite alla pag. CXV, *a nostro avviso la ra-*

gione per cui il Macolano non diè principio al medesimo (esame rigoroso). *Quindi non è merito di Urbano VIII o della Congregazione del S. Offizio, ma del futuro Cardinale di S. Clemente, se le membra di Galileo non furono straziate dall' inumano supplizio.* Voi finalmente alle pagine CXXII e CXXIII, ponete or *cautus* or *cauto* sette o otto volte, s' io ho numerato bene coteste parole che vi furono dolcissime. E dite che *il Pieralisi non pur pensando che qui vi potesse essere un errore di trascrizione, coglie la voce cautus al balzo e vi fabbrica sopra un suo raziocinio..... che non ha misura nella sua singolarità.* Sapete di chi è lo sbaglio in origine, ed io so che il vostro modo di esprimere il mio raziocinio *non ha misura nella sua singolarità,* ed ora che ho la vera lezione, confesso che contro ogni convenienza è il premettere quel *cautus* inutile e contrario allo stile del tribunale. La discordia nostra però non è sul *cautus* ma bensì sulla sostanza del decreto ; *perchè se il Papa* (sono vostre parole) *qualificato cauto con rara finezza d' accorgimento non avesse nel suo Decreto ordinato all' Inquisitore di esperimentare se Galileo potesse reggere alla tortura, questi correva pericolo di essere torturato ; ossia che venne intimata la tortura perchè della tortura non si avesse più a parlare.* Ma dove io dissi che nel decreto si ordinava all' Inquisitore di esperimentare se il Galilei potesse reggere alla tortura ? Dov' io dissi che venne intimata la tortura, perchè della tortura non s' avesse più a parlare ? Starà nel vostro lessico *de verborum significatione* che il minacciar la tortura sia equivalente a intimar la tortura ; nel mio, altro è minacciare, altro è intimare. Non istà bene, signor Professore, il trattar coteste cose

così. Nè con tali alterazioni mi fa meraviglia che siate costretto a confessare che la vostra mente non arriva a comprendere la speculazione troppo sottile della mia. Altri però m' hanno inteso, ed ora con tutta pace mi studierò d'essere inteso anche da voi. Senza adunque spogliarvi di altri gioielli ch' avete sparso nel vostro libro, parmi che voi abbiate trovato nel Decreto alcune volte la sola minaccia, altre volte la minaccia e l'applicazione della medesima se il paziente la può sostenere, e più volte l'assoluto esperimento della tortura.

Questo, signor Professore, è un intorbidare le acque che son chiare ; e mi piacerebbe che avvertiste due cose. 1. Che il Decreto è assolutamente del Papa, ossia che l' abbia ordinato con l' assenso de' Cardinali in Congregazione o fuori ; decreto a cui doveva ogni osservanza il Commissario. 2. Che nessuno può andar barcollando tra la tortura e la minaccia della medesima. Fu solamente minacciata al Galilei, come si ha dal quarto ed ultimo interrogatorio del 21 giugno : *dicat veritatem, alias devenietur ad torturam.... et cum nihil aliud posset haberi in executionem decreti, habita eius subscriptione , remissus fuit ad locum suum.* Ripugna adunque la vostra asserzione che la tortura non fu applicata per deliberazione del Commissario , mentre dice il Commissario che non fu applicata in esecuzione del Decreto. Ed è sì grande la ripugnanza che posto il caso che le sole parole dell'ultimo interrogatorio ci fossero restate, e fosse smarrito il Decreto , nessuno potrebbe dubitare della sostanza del medesimo, nessuno oserebbe affermare che il Commissario è in contraddizione con sè stesso o con la Congregazione o col Papa ; nessuno sognerebbe che gli atti del processo sieno con sè stessi in contraddizione.

Non è poi nè fu mai contrario ai canoni più volgari della critica storica il minacciare e il finire con la sola minaccia come voi dite alla pag. CV, anzi è conforme al far degli uomini d'ogni classe e degli stessi tribunali nell'esame de' rei ; poichè dalla consuetudine delle madri verso i figliuoli sino a quella delle nazioni che dissentono tra loro e prendono le armi e passano giorni, mesi ed anni *comminando magis quam inferendo pugnam,* troviamo minacce d'ogni specie prive le molte volte d'effetto. Riservate adunque, ve ne prego, ad altr'uso i vostri canoni di critica storica.

Ma quel decreto del 16 giugno ci resta intero, e voi lo stampate alla pag. 118. Quivi osservate nuovamente il CAUTUS, nè fate male, poichè le ripetizioni giovano a confermar le cose nella mente, ed anche a far credere ad altri che cauto fu veramente il Pontefice, sebbene il *cautus* non soglia aver luogo nelle formole de' tribunali. Dovevate piuttosto provarvi a tradurre quelle parole: *Decrevit ipsum interrogandum esse super intentione etiam comminata ei tortura ac si sustinuerit.* Metto l'*etiam* invece dell'*et* perchè nell'originale convien legger così. Le tradusse il De L' Epinois alla pag. 66: *Le 16 juin il* (le pape) *ordonna d'interroger Galilée relativement à son intention, puis, après l'avoir menacé de la torture, comme s'il devait la supporter, et lui avoir fait prononcer une abjuration préalable pleine et entière* ecc. Dove si vede che l'*ac si sustinuerit* fu dal De L'Epinois tradotto *come se* dovesse sopportarla. Ma questo *come se* non vorrà essere ciecamente accettato da tutti, poichè qui non si legge: *acque ac si,* nè *perinde ac si,* nè *non secus ac si,* etc. Quando il lettore si ricusasse di sottintendere una delle predette voci, io per

sostenere alla meglio la traduzione francese, lo pregherei che voglia considerare l'iscrizione riferita dal Grutero alla pag. CCCCLXV. 3, la quale è del tempo di Antonino Pio e dice: *commodisque publicis, ac si decurio, frueretur*, e così non si troverebbe tanto strana la predetta traduzione, se il Decreto terminasse col *sustinuerit*, e non continuasse con un altro membro, il quale resta sospeso e come per aria, dove l'*ac* si prenda in senso comparativo e non in senso congiuntivo. Resta qualche oscurità nel latino per mancanza di un accusativo al *sustinuerit*. De L'Epinois vi sottintese *torturam*, io vi sottintendo *intentionem*, e unisco l'inciso *ac si sustinuerit* non alle precedenti, ma alle seguenti parole, traducendo: *Decretò che debba essere interrogato sopra l'intenzione minacciandogli anche la tortura, e se sosterrà la sua intenzione, previa l'abiura* ecc. Ma quale intenzione? Non quella al certo espressa nel primo costituto il 16 aprile, la quale irritò il tribunale, affermando il Galilei che nel suo libro non insegnava, ma confutava la dottrina copernicana. Ripugna che si potesse andare all'abiura con questa falsa intenzione. Dobbiamo adunque presupporre l'intenzione manifestata il 30 aprile, espressa in quelle parole *d'essere incorso in un errore tanto alieno dalla sua intenzione*. L'uno e l'altro discorso fatto dal Galilei nel detto giorno e da lui firmato nel processo e la scrittura autografa presentata il 10 maggio al tribunale si accordano bene con l'abiura. Egli si arrese per le cure del p. Maculano, e il Papa e la Congregazione valutarono quell'arrendevolezza prescrivendo la sola minaccia della tortura, dura cosa a sentirne soltanto il nome nè dovuta a un reo confesso, ma nominatagli nel decreto

per aver negato nel suo primo costituto quello che manifestamente apparisce nel libro da lui composto.

Io nelle mie Memorie alla pag. 235 senza ritenere la traduzione del De L' Epinois e senza proporne altre venni per altra via a mostrare che il Galilei non fu torturato, nè v' è sembrato strano, signor Professore, il mio modo di ragionare. A me però sembra strano che voi grammaticalmente non abbiate tradotto il decreto. La mia traduzione darà motivo alla vostra. E intanto vi avviso che può cader dubbio se nell' originale stia l'*ac si* o l'*et si;* chiaro è il *si,* ma il tratto della penna lascia un poco scura la prima parola o sillaba. Voi, signor Professore, avete letto con De L' Epinois *ac si,* è per me indifferente l'una e l'altra lezione. Ma chiarissimo è l'*etiam* che non è un termine medio ma finale, come s' io vi dicessi di abbisognare della vostra autorità e del vostro consiglio ed anche della grazia vostra. Voi vedete ch' io pongo un fine ai miei desiderî se giungo ad ottenere la grazia vostra. Voi però non vi accorgeste di quest' *etiam,* e non so per quale avventura alla pag. 139 ci diate a leggere nel *Sunto del Processo: La Santità Sua decretò che il detto Galilei si interrogasse sopra l'intenzione con comminargli la tortura.* Si legge nell'originale così: *anche con comminargli la tortura,* per darci ad intendere che si doveva finire con la minaccia. Ma di questo un poco più tardi. Ascolteremo intanto la traduzione che voi darete al Decreto del Papa che annulla ogni sentenza che si potrebbe cavare dal Sacro Arsenale.

Voi però domandate alla pag. CXVI. *Ma come si spiega che nella sentenza si favelli come se l'esame rigoroso fosse stato da Galileo sostenuto?* N' è facile

la spiegazione. Nella sentenza non si favella *della minaccia della tortura*, vi si legge però: *Iudicavimus necesse esse venire ad rigorosum examen tui, in quo (absque praeiudicio aliquo eorum, quae tu confessus es, et quae contra te deducta sunt supra circa dictam tuam intentionem) respondisti catholice.* Dopo questo vi pregherei a considerare che nel Decreto è nominata *la minaccia della tortura* e non *l'esame rigoroso*. Nella sentenza poi è nominato *l'esame rigoroso* e non *la minaccia della tortura*. E poichè piace a voi stesso il riconoscere la concordanza degli atti del Processo con la sentenza in tutta la parte storica, v' inviterei a concludere che *l'esame rigoroso* equivale *a minaccia di tortura* e non all'atto della medesima. Voi intanto sapete che esame vuol dire una serie di domande e di risposte; al qual esame se aggiungete l' addiettivo *rigoroso*, avrete esame con minaccia, fatto innanzi al giudice e fuori della camera de' tormenti. Voi diceste nella vita di Giordano Bruno alla pag. 280: *senza sottostare all'esame sull' intenzione, cui accompagnavasi quasi sempre la tortura.* Questo è spropositato. Poichè doppio è l'esame sopra l' intenzione. Il primo è innanzi al Commissario o all' Inquisitore, e questo è necessariamente a parole senza più, e neppure include la minaccia della tortura, se l'includesse, era inutile il soggiungere: *etiam comminata ei tortura.* E voi stesso che alla pag. CV avete detto che il Decreto contiene 1. L'esame sopra l' intenzione – 2. La minaccia della tortura, siete costretto a confessare che l'esame sopra l' intenzione esclude la minaccia, posto che non vogliate che il vostro secondo punto sia una ripetizione del primo. Il secondo esame sopra l' intenzione che rarissime volte doveva aver luogo, si faceva

dal notaro per decreto del Commissario o dell'Inquisitore. Non è dunque buon logico chi confonde l'uno con l'altro, nè considera che *cautissimamente* si fece dal Papa il decreto ch' è uno dei documenti più importanti del Processo, e che doveva esser di norma al Commissario.

Con l'aiuto de' Sacri Arsenali stampati e manoscritti voi concludete alla pag. CXII. *Nella sentenza adunque è giuridicamente fermato che Galileo secondo il decreto del 16 ebbe a patire dopo l'esame sull' intenzione l' esperimento della tortura.* Nel decreto, ve lo ripeto con buona pace, io non trovo l'esperimento della tortura, ma la sola minaccia della medesima. In quelle parole poi della sentenza: *Iudicavimus necesse esse venire ad rigorosum examen tui* io trovo quella stessa minaccia ch' è nel decreto, il quale se non è un' eccezione a tutte le regole dei Sacri Arsenali, è affatto inutile.

Chi però vede anche meno di voi potrebbe persuadersi che il Galilei sostenesse 1. L' esame rigoroso a parole, ossia l'esame con la minaccia di tortura nell'ultimo interrogatorio. 2. L'esame rigoroso in tortura sopra il fatto nella camera de' tormenti alla presenza del notaro che interrogava il reo. 3. L'esame rigoroso in tortura sopra l' intenzione semplicemente nella medesima camera con l' interrogatorio dello stesso notaro. E tutto questo perchè se ne trovano indizî nel Sacro Arsenale. Gli autori che trattano di questa dolorosissima materia devono necessariamente ordinare e svolgere tutti i casi possibili, ma non ne segue che il reo, che cattolicamente rispose, abbia a sostenere quanto da loro fu scritto. Questi tre punti (ciò dico per riavermi un poco dalla noia in cui mi trovo) mi ri-

destano alla mente il Baccelliero in medicina, descrittoci dal Molière nel suo Finto Ammalato, che con tre rimedî curava ogni malattia. Nessuno però vorrà credere che il dotto Baccelliero passasse al secondo rimedio, e dal secondo al terzo, se il primo bastava.

Nella identità d' una causa è per me un canone da osservarsi, che le cose o veramente oscure o come tali acconciatesi nel cervello di alcuni debbano esser definite per le chiare. Ciò posto si deve ponderare che il 18 giugno, due giorni dopo il decreto, *la causa era di già spedita* (ciò disse il Papa al Niccolini) *e che di quest'altra settimana sarà chiamato* (il Galileo) *una mattina a S. Offizio per sentire la risoluzione e la sentenza.* Era già scritta la lunga sentenza da leggersi e l'abiura da farsi il 22 giugno alla Minerva, perchè meditatamente si fanno simili atti. La causa era di già spedita formalmente, e nel decreto che precedette e nella sentenza posteriore all'ultimo interrogatorio del 21 si conteneva l'esperimento della tortura? Era di già spedita formalmente, e lo stesso giorno 18, due giorni dopo il decreto, nel quale secondo voi, signor Professore, si contiene l'esperimento della tortura, il card. Francesco dopo lungo silenzio scrive al Cioli e tra le altre cose gli dice: *Il soggetto degno delle lodi che V. S. li dà, spero che questa volta sarà consolato?* Fu dunque politica del Papa l'avvisare il Niccolini d'ogni cosa futura che contenevasi nel recentissimo Decreto, tacendogli solo la tortura? Ma con quale ironia, Dio buono, il card. Francesco, di cui il Galilei lodò la benignità e prima e dopo il processo, derise il Cioli e con esso il Granduca, se due giorni prima di questa lettera si fosse fatto il decreto non di consolazione ma di tormento al filosofo, a cui per troppo

scrupolo non mancava la lingua per confidare e al Cioli e al Granduca ogni segreto? Era di già formalmente spedita, e per questo il Maculano il 21 giugno conclude l'ultimo interrogatorio: *et cum nihil aliud posset haberi in executionem decreti remissus fuit ad locum suum.* E voi vorreste che il Maculano, il Commissario del S. Offizio non per ossequio al decreto ma per sua umanità impedisse l'esperimento prescritto? Voi lo porreste in contraddizione troppo manifesta con sè stesso. Ma io, perdonatemi, signor Professore, più credo al Maculano che a voi, più credo che le contraddizioni sieno nella vostra testa che nel Processo.

Che voleva il Commissario? Questi, voi dite alla pagina XCIII, *desiderava compiacere il Granduca ed inclinava a temperare le risoluzioni di Urbano VIII e della Congregazione.* Egli (pag. CXIV) *era anzi tutto uomo d'indole mite e di molta dottrina, conosceva Galileo, era famigliare con l'Oratore toscano e crediamo anche col Granduca. Nei parecchi colloqui che ebbe con Galileo durante il processo seppe non solo acquistarne la fiducia e attirarlo a sè con l'affetto, ma operare nella sua mente con la persuasione.* Mi piace la benigna inclinazione dell'animo vostro verso il Maculano, come mi piacciono i ritratti degli uomini ornati di dottrina non ordinaria e d'illibati costumi. Io senza forse ve l'ho reso più degno di elogio in questa causa; e voi meglio ne ammirerete l'integrità se considerate che senza il permesso del tribunale egli non osò di abboccarsi estraiudicialmente col Galilei. Ma è un vostro dispetto ad Urbano VIII e alla Congregazione ed anche al Maculano il dire alla pagina CXVI che solamente per merito di quest'ultimo il Galilei non fu tormentato. Al qual dispetto non sareste

mai potuto arrivare, se non aveste nascosta in parte la lettera dello stesso Maculano del 28 aprile 1633 da me pubblicata alla pag. 197, e l'aveste considerata meritevole di ornare in tutta la sua estensione le vostre pagine. Vi si dice sul principio: *onde dallo stare così negativo ne seguirebbe la necessità di maggiore rigore nella giustizia, e di riguardo minore agli rispetti che si hanno in questo negotio.* Aveva dunque il Commissario, poc'anzi prudentemente nominato da Urbano VIII a quell' ufficio, avuto istruzione del modo di governarsi in questa causa. Da chi? Dal Papa, dal card. Nipote e dai Cardinali della Congregazione, non dal Granduca, non dall'ambasciatore toscano che non potevan far altro che raccomandare ai medesimi (come fecero costantemente) il gran matematico. Dite alla pag. XCIII che il Commissario ebbe parte principale nel Processo. Io sono dello stesso parere; e per questo, superato il grande ostacolo col trattare estraiudicialmente col Galilei (come voi trascrivete alla pag. C) soggiunge: *Ho stimato obbligo mio darne subito parte a V. E. non avendolo communicato a niun altro, perchè Sua Santità e l' E. V. spero resteranno sodisfatti che in questo modo si ponga la causa in termine che senza difficoltà si possi spedire. Il tribunale sarà nella sua reputazione, col reo si potrà usare benignità; e in ogni modo che si spedisca, conoscerà la gratia che gli sarà fatta con tutte l'altre conseguenze di sodisfazione che in ciò si desiderano.* Da chi si desiderano? Dal Maculano? Nol nego. Ma principalmente dal Papa, dal Card. Nipote e dalla Congregazione che avevano posta la loro fiducia nel Maculano. Non parmi che stia bene, signor Professore, che voi avendo sotto gli occhi la benignità

verso il reo, il quale conoscerà la grazia che gli sarà fatta con tutte l'altre conseguenze che si desiderano, concludiate, che il Papa e la Congregazione, la volontà de' quali si manifesta dalla lettera del 28 aprile, lo volessero torturato, e che il Maculano nol torturò. Io trovo perfetta armonia tra la lettera del Commissario e la volontà del tribunale. E quando sembrasse a voi che la detta armonia fosse cessata, vi corre l'obbligo di spiegare quand'ebbe origine una discordia tra i padroni e il ministro; poichè questo sarebbe un altro caso in cui i famigliari non fanno la volontà de' padroni, ed io alla pag. 244 ho notato quelli ch' ebbero una pena proporzionata al diverso grado di colpa, perchè mancarono di fedeltà al Papa, il quale però dette poi al Maculano non la pena, ma la porpora de' Cardinali.

Sebben sia soverchio l'affetto ch' io ho ad un' opera intitolata: *Libro de' Semplici,* e l'abbia letta più volte per ricrearmi, pur veggo il motivo che vi mosse ad aggirare il lettore tra tanti trabocchetti e tranelli, a tacere il principío della lettera del Maculano al card. Francesco, a saltare come un grillo a piè pari la lettera del medesimo Cardinale al Cioli, che sola basterebbe a sciogliere la quistione oggimai ridicola, a intorbidare in fine le acque che corron sì chiare ch' io, eccetto il *cautus* latino e il *cauto* italiano, non muterò mai parola al capitolo decimo. Fu vostra intenzione di ritenere almeno il lettore in qualche sospetto di tortura reale a fine di poter portare qualche cosa di nuovo su questa materia e di dar credito al novantesimo documento che pubblicate alla pag. 138 col titolo: *Sunto del Processo.* Ci dite nella nota: *Questo Documento, che non ci è dato, e nè anco accennato*

dal signor De L'Epinois, si trova a pag. 559 del volume originale, e va tra gl'importanti, perchè riassume tutto il processo. La esatta enumerazione che fa di tutti i provvedimenti prescritti dal Decreto del 16, e le parole con cui termina il tutto fu eseguito, *potrebbero far credere che Galileò sia stato realmente assoggettato all'esperimento della tortura, se la mancata registrazione e la disposizione d'animo del Commissario, come notammo nella Introduzione, non fossero ragioni tanto salde da reggere a qualunque opposizione. Notiamo eziandio che questo sunto deve essere stato scritto un anno almeno dopo che fu compiuto il processo.* Un anno almeno dopo che fu compiuto il processo! Perdonatemi, ma voi dovevate dire: Un buon secolo dopo che fu compiuto il processo, e vel dimostro. *Dico adunque, che già erano gli anni della fruttifera Incarnazione del Figliuolo di Dio al numero pervenuti di mille settecento trentaquattro, quando nella egregia città di Fiorenza oltre ad ogni altra italica bellissima* (queste, mutato il numero ch'è dopo il mille, sono parole di Messer Giovanni Boccaccio) il cavalier Neroni andò a trovare il padre Inquisitore ch'era Fra Paolo Antonio Ambros... e gli chiese se nel S. Offizio di Firenze fosse alcun ordine della Sacra Congregazione di Roma che vietasse l'erezione di sontuoso deposito nella chiesa di S. Croce in memoria di Galileo Galilei. L'Inquisitore accolse la domanda; nè per diligenze fatte nel suo archivio trovando proibizione di sorta, promise al Cavaliere che n'avrebbe scritto ai Cardinali di Roma. Prontissima fu la spedizione di questo negozio, poichè il giorno 8 di giugno fu scritta la lettera da Firenze, il giorno 14 dello stesso mese i Consultori convennero si

dovesse rispondere al p. Inquisitore che non impedisse l'erezione del Deposito, ma ponesse ogni cura che gli fosse significata l'iscrizione da porvisi, affinchè prima di collocarla fosse presa ad esame. Due giorni dopo, il 16 giugno, i Cardinali approvarono il voto de' Consultori.

Il foglio retto segnato 558 contiene la lettera dell'Inquisitore, il verso è bianco. Nel foglio 561 verso si legge il voto de' Consultori e l'approvazione de' Cardinali. Inserto a questi due numeri è l'altro foglio segnato 559, 560 e in questo appunto si legge il Sunto del Processo ch' è il vostro documento XC, nel quale non è notata la rilegazione a Siena nè la dimora che vi fece. Era naturale, essendo già passato un secolo, e passati tutti i cardinali e i consultori del 1633 all'altra vita, che si compilasse una memoria del Processo ad istruzione di quelli che reggevano il tribunale nel 1734. La memoria non è di mano dell'Inquisitore di Firenze nè gliela presentò il Neroni per disbrigare più prontamente il negozio. Stando alle parole che vi si leggono: Fu chiamato a Roma, fu carcerato in questo S. O., è forza il credere che giunta a Roma la lettera dell'Inquisitore dell'8 giugno, subito si pensasse a narrare com' eran passate le cose affinchè ne fossero informati i Consultori e i Cardinali che vivevano sotto Clemente XII Papa di origine fiorentina e della famiglia Corsini, molto inclinato, essendo già note le dottrine del Newton, ad onorare la memoria dell'insigne suo concittadino. Il documento è informativo, è consueto a farsi ed è in piena corrispondenza con la domanda dell'Inquisitore di Firenze e con la risposta del tribunale. A prima vista si scorge una scrittura più recente di tutte le altre che precedono.

La numerazione poi de' fogli è chiara, nè può sospettarsi d'una loro traslocazione. Non posso adunque concedere, signor Professore, che voi proponiate ai vostri lettori, *che questo sunto dev' essere stato scritto un anno almeno dopo che fu compiuto il processo.* Ma ditemi di grazia, che volete dedurre da questo documento che non potrà mai stare a fronte di quelli da me prodotti nel capitolo decimo, i quali escludono affatto la tortura? A vostro giudizio ci deducete: *Che Galileo sia stato realmente assoggettato all' esperimento della tortura, se la mancata ecc.* Ci cavereste adunque un dubbio, poichè vi ponete la particella condizionale *se;* e vedo bene che ciò vi basterebbe per trionfare ai giorni nostri. Ma su qual sentenza fondate il dubbio? Mi risponderete, lo fondo su quelle parole: *La Santità Sua decretò che il detto Galilei si interrogasse sopra l' intenzione.* Ma nessuno poteva dubitare di questo, perchè nel Processo originale si ha: *Sanctissimus decrevit ipsum interrogandum esse super intentione.* Voi aggiungerete *con comminargli la tortura,* ed io, come già s' è detto, vi pregherò a leggere *anche con comminargli la tortura,* perchè l'autore del sunto non s' inventò quell' *anche,* ma l'aveva letto nel decreto: *etiam comminata ei tortura.* Altro non vi resta che fortificarvi con quel che segue *e sostenendo* dove certamente voi volete sottintendere *la tortura.* Ma chi vi potrà menar buona quest'assoluta interpretazione posta di fronte alla condizionale: *ac si sustinuerit,* ovvero all' *et si sustinuerit* e senza determinare se quest' inciso appartenga alle parole che precedono o a quelle che seguono? Quant' è ragionevole il dire, che chi riassunse un secolo dopo il Processo, compendiandolo in fretta e probabilmente (per-

chè allora non bastavano ott' ore per aver lettere da Firenze) il giorno 12 o 13 di giugno per leggerlo il 14 ai Consultori e per averne l'assenso, non con animo di cercare opposizione e sottigliezze, ma di lasciare intendere a chi meglio vorrà la forza di alcune parole, ci regalasse quest' ultima e insulsa traduzione, questo: *e sostenendo?* E chi v' insegnò a commentare una misera abbozzatura e ad interpretar falsamente l'originale, sfuggendone il vero significato e astenendovi dal tradurlo *ad litteram?* Vorreste forse tornarci alle ghiande, quando possiamo avere il frumento? Oh quante belle immagini della vostra virtù intellettuale e delle affezioni del vostro cuore ci avete dato illustrando con nota questo documento e preparandogli un soffice letticciuolo nella vostra Introduzione!

Con questo pretesto della causa galileiana voi intimate costantemente ed eminentemente la totale separazione della scienza dalla religione, nè v' accorgete che annientate in tal modo l'unione dei due fondamentali principî ne' quali troviamo la quiete pubblica e la privata. Non so qual fama n'avrete, poichè il tempio della ragione non è un trovato della vostra mente, e tutti quelli che si spacciano per mecenati della dotta incredulità non abbisognano de' vostri insegnamenti. È vero che voi lasciate aperto anche il tempio della religione e non abborrite che altri vi entrino, ma non potete negare ai sostenitori delle verità rivelate l' ingresso agli studî di chimica, di storia naturale, di geologia, d'agricoltura, di medicina, d'anatomia e di meccanica terrestre e celeste. Sapete dalla storia quanto il clero ha giovato alle scienze naturali e conoscerete meglio di me il telestereoscopio a due oculari e un solo obbiettivo, recente invenzione del *teologo* L. Giordano di Alba pro-

fessore nel seminario vescovile di Vigevano. Conoscete il celebre astronomo e meccanico *padre* Angelo Secchi. Egli ha trattato del calorico, della luce, dell'elettricità e della costituzione della materia per venire all'unità delle forze fisiche. Ricordandovi questi soli italiani, non intendo di far torto agli altri cattolici che vivono in Italia e in altre nazioni, e di stimar poco le altre opere scientifiche di altri scrittori di qualsivoglia religione. Con tanti vostri avversarî che scorgono nella concordia il vero bene, non giungerete mai ad uno sconvolgimento non voluto dalla natura dell' uomo. Siete in diversa materia un nuovo Laplace, insigne astronomo ma temerario correttore delle opere di Dio. Egli avrebbe voluto che la Luna fosse solo destinata ad illuminar per intero la notte e stesse costantemente in opposizione col Sole, nascendo quando questo tramonta. Che bello spettacolo già dissero e forse dicono e diranno alcuni! Che solenne sproposito, io dico, conoscendo la confutazione d' un tal sistema fatto dagli astronomi e tra questi dal *padre* Carafa e recentissimamente dall' *abbate* Moigno. Questi abbati, questi padri, questi canonici, questi teologi insomma nel maggior luminare riconoscono la rivelazione e nel minore la ragione umana, e si adoperano a tenerne ferma l'armonia. Alcuni filosofi però per non dir che camminano (ma vi camminano) al solo splendor della Luna che talora è pieno, talor calante o crescente e talor manca in tutto e per tutto, van dicendo che la ragione è il maggior luminare, e n' è la rivelazione il minore!

Voi nella vita del Campanella sarete costretto per necessità d' argomento a rammentare il panegirico di Gabriello Naudè detto ad Urbano VIII per li benefizî fatti al Calabrese. Intanto avete detto alla pag. CXXI:

È poi contrario e contrarissimo ai fatti quanto esso (il Pieralisi) *scrive, che cioè Campanella perdesse in gran parte la benevolenza di Urbano VIII perchè troppo s' infiammasse a vantaggio di Galileo.* La mia nota sopra il Campanella è alla pag. 244 ch' io non voglio mutar d'una virgola. Ivi stampai la lettera del medesimo scritta al card. Antonio il 23 marzo 1634, ch' io non potei offerirvi a copiare come feci delle altre, avendola trovata dopo che voi tralasciaste di venire alla Barberiniana. Qui aggiungerò che il 17 gennaio 1635 il card. Francesco scriveva a mons. Mazarini ch' era in Parigi: *Circa al p. Campanella n' ho avuto una lunga lettera, non li rispondo che non ho tempo, ma facilmente seguitarò a fare delle lettere con lui come facevo delle visite in Roma.* E il 21 aprile dello stesso anno: *Il p. Campanella ha scritto a Sua Santità per poter stampare i commenti suoi sopra i poemi di Nostro Signore con altre sue opere. Potrà V. S. andarlo rendendo capace e divertirlo e dire che ella ha ordine di darle la risposta a voce.* E il medesimo il 6 novembre 1636 a Giorgio Coneo scozzese mandato da Roma per risedere a Londra presso la cattolica regina Enrichetta Maria, moglie di Carlo I: *Sento,* gli dice, *che il p. Campanella abbia qualche pensiero di trasferirsi costà; egli nol farà, cred' io, senza saputa avanti della Regina o delli Ambasciatori di Francia che costì riseggono. Io stimo bene che V. Signoria sia avvertita per poterglielo impedire con quelle buone preoccupazioni che V. S. saprà, quali non arrivino alle orecchie del Padre così facinoroso, non lo stimando io soggetto di buon aiuto a V. S. nè al paese.* Il Mazarini poi essendo in viaggio per Parigi in qualità di Nunzio straordinario, aveva

già conosciuto il Campanella in Roma, poichè in una lettera festevole del 7 agosto 1634 dice al card. Antonio: *Se avessi dato più fede al Refran spagnolo che commenda di non partire de viernes nis de martes che al consiglio del padre Campanella, avrei differita la partenza al sabato ed in conseguenza schivato molti accidenti sinistri.* Il card. Richelieu diceva al Mazarini di tenere il Campanella per un *chiacchierone,* perchè nel discorso di una materia ve ne intrigava cento. Sappiamo, giudice il Mazarini, ch'egli era nemico del segreto, che poco si doveva faticare per iscreditarlo, screditandosi da sè stesso, che scriveva lettere maligne e false contro il suo Generale, che sempre però parlava bene dei Barberini, *et in ciò aveva ingegno, poichè quando avesse ardire di parlare altrimenti, farebbe poca dimora in questa Corte.* Millantavasi d'avere importantissime notizie da dare a Sua Maestà, a cui il Cielo prometteva felicissimi successi e molto maggiori dei passati. *Mi persuado però,* qui conclude il Mazarini, *che il Re non sarà consigliato a cimentarsi a risoluzione alcuna col fondamento delle buone costellazioni, e che consulterà quello gli convenga più con la sua prudenza e con le sue forze che con quelle degl'influssi celesti.* Con questo io non nego la straordinaria memoria, la dottrina, l'erudizione e il penetrante ingegno del Campanella, ammetto che i belli spiriti di Francia, amici delle novità e delle opinioni stravaganti, l'attendessero con grande impazienza e assai volentieri conversassero con lui, ma voglio solo affermare che in quella Corte erano investigati gli andamenti di uno, in cui molti ammiravano l'ingegno e moltissimi biasimavano il giudizio. Questi andamenti erano spiati anche in Roma, e voi, signor Professore,

potevate osservare, che talora non per uno ma per più motivi si perde il favore d'un Sovrano e de' principali aderenti al medesimo, e se nella causa del Galilei si vide verificato ciò ch'aveva scritto il Niccolini: *Non dovendo alcuno di quelli che hanno avuto mano in questo negozio rimanere immune,* e se l'antica benignità del Papa verso il buon p. Castelli fu sospesa per qualche tempo, doveva esser vostra la deduzione che maggior castigo (non dico *tortura morale* perchè la dissi indegna della dignità della storia) si doveva al Campanella che al Castelli. Quel vostro *contrario e contrarissimo ai fatti* è troppo sprovveduto di prove. Nè vi potrete reggere adducendo le varie lettere che questo importuno scriveva da Parigi al Papa, poichè restarono sempre senza risposta; della qual verità vi convincerei con altre prove se non bastassero le parole del medesimo scritte nel febbraio 1639, tre mesi incirca prima della morte: *Son tre anni ch'io scrivo a Nostro Signore, ma le mie lettere forse non arrivano nelle sue mani.* A voi però, come ben vede il lettore, bastava lo sfogar l'abbondanza dell'ira vostra e a darmi qual cosa di giunta dicendomi alla pag. CXIX *l'ultimo e il più profuso panegirista di Urbano VIII e dell'Inquisizione.* In quanto ad Urbano VIII godo di quanto ho detto, perchè le mie lodi sono prive d'invenzioni rettoriche e di poetiche fantasie. Sono lodi de' contemporanei che fiorirono in Roma e fuori, celebri per letteratura sacra e profana, tra i quali sono gl'indefessi cultori delle scienze naturali, capitanati dal Cesi e dal Galilei. Le api di questo Pontefice non mancavano di pungiglione, ma per voi sono un composto di pungiglioni senz'altro: secondo altri dettero gran copia di melè a quel tempo; e il mio panegirico, ritenendone

il nome perchè viene da voi, è un tessuto di memorie come sono le Api Urbane di Leone Allacci ov' è la nuda narrazione dei moltissimi letterati che furono a Roma dal 1630 a tutto il 1632.

Mi dite anche l'ultimo e il più profuso panegirista dell' Inquisizione ; ma se rammentaste il vostro Giordano Bruno, che per voi, non per me, fu principalmente condannato per la dottrina del moto della terra e de' mondi innumerabili, e se riteneste a mente quelle parole dette da voi alla pag. 285, *che nel processo del Bruno si contiene virtualmente quello di Galileo,* dovreste per cortesia, per gratitudine e per liberalità esser voi dopo di me il panegirista del medesimo tribunale, che in una medesima causa, dopo trentatre anni, se non sopravvenivano intoppi non causati da chi moderava ogni cosa, aveva stabilito che il Galilei venisse a Roma dentro il mese d'ottobre, dimorasse nella villa Medici con l'ambasciatore toscano e in pochissimi giorni rendesse ragione di sè al S. Offizio. Paragonando il supplizio del primo con la pena del secondo, voi v'aprireste un gran campo alla vostra eloquenza. I riguardi che si ebbero al Galilei ne' giorni che stette al S. Offizio, furono singolari ; e voi, poichè proprio degli uomini grandi è il correggere i propri errori, vi potreste riconciliare con Urbano VIII, encomiare più largamente il Maculano fedel ministro della volontà del Pontefice e della Congregazione. Nel tessere intanto il vostro panegirico all' Inquisizione di quel tempo, voi riconoscerete l'obbligazione che ha ogni uomo sensato di trasferirsi con la mente allo stato delle scienze naturali d'allora. Non dovete con la scienza che oggi avete voi, giudicare gli scienziati del 1632 e 1633.

Alcune ipotesi antiche furono scartate, altre divennero tesi. Giudicherete adunque le cause antiche con le antiche leggi o si tratti di fatti civili o criminali. Non dovrete coi codici che sono in Europa mentre noi viviamo giudicar le cause di successione o di validità di contratti che si agitavano due o tre secoli fa nei tribunali. È gran tempo che si ha in orrore per tutta Europa il tormento della corda. Nessuno può negare che fosse minacciato anche al povero Galilei; ma quasi direi che tra i letterati moderni resta a voi solo il dubbio se dalla minaccia si passasse all'esperimento. Deponetelo affatto in questo panegirico, e piuttosto ingegnatevi di persuadere a tutti che nemmeno n'avrebbe udita la minaccia, s'egli avesse detta la verità nel primo costituto, o avesse deposto in quello ciò che sostenne nel secondo. Per allargarvi potrete rammentare il grand'uso che si faceva di questo tormento in ogni nazione, poichè si hanno tariffe stampate anche sotto Urbano VIII dai governatori di varie città nelle quali si fissa ai tavernieri, ai pizzicaroli, ai macellari, ai fornari ecc. il prezzo delle loro merci sotto pena in caso di contravenzione di tre tratti di corda in pubblico e di una maggiore o minor somma di danaro. Se come storico narrerete quest'uso, nessuno con buona ragione dovrà dirvi lodatore della tortura. Oggi si vuol libera la stampa, ma voi non potrete deridere i rigori d'un tempo che la frenavano in ogni paese. Oggi consideriamo tanto indifferente la conversazione e la famigliarità con gli eretici che può dirsi massima, ma nessuno potrà incolparvi se voi narrerete con quanto studio si cercasse allora che fosse minima. Dimentico d'ogni progresso delle scienze dovete adunque

riportarvi alle cognizioni, alle leggi, alle abitudini, alle opportunità ed anche alle necessità di quel tempo, altrimenti potreste venire a tale anacronismo da chiamare sciocco anche il Galilei, perchè alcune volte venendo da Firenze a Roma si servisse della lettiga del Granduca e non della ferrovia, e desse le sue nuove alle figlie monache per lettere settimanali e non per telegrafo.

IMPRIMATUR.

P. Fr. Vincentius M. Gatti O. P. S. Pal. Ap. Magister.

30918